INDICATORE

INDICATORE

OSSIA

RACCOLTA PERIODICA

DI SCELTI ARTICOLI

COSI' TRADOTTI COME ORIGINALI

INTORNO

ALLE LETTERATURE STRANIERE, ALLA STORIA
ALLE SCIENZE FISICHE, ED ECONOMICHE EC.

TOMO I. DELLA II.ª SERIE.

MILANO
PRESSO L' EDITORE DELL' INDICATORE
Nella Contrada della Sala N. 957.

M. DCCC. XXXIII.

GENNAJO 1833.

INDICATORE

FASCICOLO I.

INTRODUZIONE

ALLA SECONDA SERIE

DELL' INDICATORE.

Gettare uno sguardo sopra i diversi paesi della terra per *indicare* i passi che vi facessero la letteratura, la scienza, l' industria, col fine di giovare la patria nostra, e di rassodare più sempre i nodi che legano insieme i popoli ad uno scopo comune, è l'intenzione che fin da principio dichiarammo d' avere nella compilazione di questo giornale. Il pubblico italiano, che si compiacque favorire l' impresa nostra, e seguitare l' andamento di questi fogli, ha potuto vedere come abbiamo attenuta fin qui la nostra parola. I grand' uomini che fanno gloriose di lor opere le nazioni più colte d' Europa, o formarono soggetto di nostre discussioni, o di loro scritti abbellirono questi fogli. Non fu parte ove non andassimo a cercare il giusto, l' utile, il vero, il bello; avendo ragionato non solo di cose fatte in Inghilterra, in Francia, in Allemagna, nelle Spagne, nella rinnovellata Grecia, nella valorosa Polonia, ma ben anco sui lidi dell' Africa, nell' Asia, tra le generazioni ricche di matura gioventù

dell' America, fin ne' paesi dell'Oceanica, tra i cui deserti chi sa che un giorno debba spingere un guardo sicuro il genio pensatore a trovare la culla di quella civiltà, di cui tante somiglianti tracce si trovano nell' Egitto, nell' Irlanda, nell' India, nel Messico, regioni sì disparate, che convien pure andar in cerca d' una fonte comune, da cui que' rigagnoli sono derivati. Questo che noi ora accenniamo, e che ad alcuno parrà appena un sogno, chi sa che un giorno non appaja, e fors' anche in questi fogli stessi, arricchito di tante sode ragioni, da venir giudicato un concepimento non indegno di mente profonda? Ma lasciando per ora il da farsi, e seguitando a discorrere di quello già fatto, abbiamo più volte riguardato ben indietro sulle fame già consolidate da secoli, o per metterle in luce migliore, o per osservarle sotto nuovi aspetti. Il gran torto (scriveva Montesquieu nelle lettere persiane) il gran torto de' giornalisti parmi quello di non parlare che de' libri nuovi, quasi che la verità fosse giammai nuova. E mi pare che un uomo, fintantochè non ha letti tutti i libri vecchi, non abbia ragione alcuna di preferire i nuovi. Ma quando i giornalisti s' impongono la legge di non parlare che d' opere calde calde dal torchio se ne impongono un' altra d' essere molto nojosi. — Così egli. E noi appunto per ischivare la noja, mortale nemica de' libri, abbiamo variato il più che fosse possibile il pasto che mettevamo innanzi a chi si compiaceva d' ascoltarci. Dalla austera dottrina del filosofo passammo all' utile emozione della poesia: ora col naturalista indagammo le segrete operazioni e forze della natura: ora col meccanico vedemmo quelle forze applicate nel modo più vantaggioso: qui nella storia cercammo gli errori passati: là colle scienze politiche e filosofiche esaminammo i beni e i mali, i patimenti, le speranze, i rimedj delle presenti generazioni: ricreammo con racconti ameni: istruimmo colla morale e colla religione, l'augusta religione che,

dal dubbio sconsolante e dalle oscene orgie del secolo passato, esce più purgata dalle novelle prove, a migliorar la causa della sperante umanità.

Nè abbiam voluto legarci a veruna scuola delle tante che dividono la repubblica del sapere, e nella cui lotta se gli avvenire studieranno, sarà loro chiaro come divise fossero le opinioni nella società vivente ai nostri dì, ove gli antichi principj crollano senza che ne sieno ancora, non che consolidati, ma sostituiti de'nuovi. Poichè chi spasima per l' antichità, chi pel nuovo: chi riduce tutto a numeri e segna confini impreteribili all' intelletto, chi gli rompe ogni barriera perchè vaghi a sua posta: chi trova il bello nelle regole, chi nello strano: chi vuol dappertutto il serio, il meditabondo quasi che la gajezza sconvenga alla pensante intelligenza progressiva: chi all' incontro si rimpiange della *innocente* allegria de' nostri buoni vecchi, e tenta risvegliare la musa gaja e spensierata che mal sa cantare fra lo strepito di tante vicende: chi vuol accostare la poesia alla vita abituale, a costo di renderla meschina e triviale: chi vorrebbe respingerla tra un passato che più non è, e farla ancora vaga, indeterminata, e quindi senz' effetto: chi grida contro l' intemperanza delle irrequiete volontà, e segna, come peste del secolo, quel fermento che spinge ognuno in traccia del meglio: e chi, all' incontro, vede dappertutto languore, e tende a romperlo con forti scosse: nè s' accorge che sotto le apparenze del letargo cova lo spasimo, e che si deve men tosto agitare che medicar le piaghe. Altri poi, che si credono più saggi, ne vengono predicando un giusto mezzo che è il partito de'deboli privi d'energia e di propria volontà, che non discosta dal male, e non avanza verso il bene. E noi, giovani nati e cresciuti colle idee del secolo, non portiamo nella società e nelle lettere i pregiudizj d'un' altra età: procuriamo sceverarci da quelli della nostra: non crediamo tutte le virtù nè letterarie nè civili de' padri

nostri: e del pari vediamo gli errori nella vita e nell'opere de' nostri contemporanei. Anzi contemplando questo continuo spettacolo d'ogni secolo che deride l'antecedente, d'ogni scuola che riprova l'avversa, d'ogni nuovo sistema che pretende di posseder solo la dottrina e la verità, abbiamo appreso una tolleranza, che non è già figlia di quella incredula indifferenza, tra i cui dubbj è impossibile l'operare, ma ne fa guardare attenti e spassionati lo spettacolo di questa lizza tra i principj della libertà e del servaggio, del peccato e della virtù, delle dottrine e delle azioni, dell'intelletto e della forza; persuasi che una mano suprema fra quel labirinto conduce l'uomo ad effettuare miglioramenti, cui neppur sognano coloro che agitano la causa dell'umanità.

Sbandimmo adunque dai nostri fogli ogni sistema esclusivo; più che a meritar plauso col secondare l'influenza della moda, ingegnandoci di trovare e consolidare i principj della verità; e se pur è d'uopo mettersi sotto una bandiera, scegliendo quella che moltissimi abbraccia, e che esclude il meno che si può. Quindi per meta del nostro corso abbiamo segnato i progressi dell'incivilimento, la santa causa alla quale debbono concorrere tutti gli sforzi e fisici e morali ed intellettuali. E per questa noi combatteremo sempre con coscienza e con fiducia: e non ci stancheremo di voltare le parole nostre alla gioventù, perchè sacra cosa è la gioventù; e quella che oggi ne cresce dinanzi e incalza la generazione nostra, educandosi frammezzo allo spettacolo di tanti beni e di tanti mali, viene maturata ai grandi avvenimenti che il secolo è chiamato a compire. Solo chi ha scarso il bene dell'intelletto può non vedere i legami che stringono insieme il letterato e lo statista, le opinioni e le istituzioni.

Singolarmente ci parve dover tenere di mira l'Italia, questa cara patria nel cui nome siamo legati da

una lingua, da una speranza. Pur troppo ci tocca di frequente sentir gli stranieri a farne strapazzo: crederla ancora una sonnacchiosa, dove, se togli pochi dottori, il resto è feccia della più abbietta: che ogni letteratura vi consiste in qualche poesia di salone, in qualche esercitazione rettorica; molli arcadie, diplomi d'accademie; che come una volta fummo a capo, così ora siamo alla coda di tutte le invenzioni; che in questo bel *campo santo* siam poco diversi dagli Egiziani, che passeggiano trasognati appiè delle miracolose piramidi, e così via i forestieri sentenziano, senza averli conosciuti i concittadini contemporanei di Canova ed Appiani, di Volta ed Oriani, di Piazzi, Scarpa, Monti, e d'altri che dalle tombe tiepide ancora rivendicano all'Italia i mal contesi diritti. E glieli rivendica un piccolo ma eletto drappello di poeti, che drizzano i carmi alla pubblica utilità, a cantar Dio, la patria, la virtù: glieli rivendica una scuola storica, che interroga le rovine perchè narrino ai presenti ed ai futuri gli oracoli della sperienza; e che identifica l'uomo col passato affinchè possa slanciarsi nell'avvenire: glieli rivendica uno stuolo di scienziati che indagano la natura e la fisica, sviluppando le antiche scoperte o facendone di nuove, che poi i superbi nostri oltraggiatori rubano a man salva con sacrilegio pari a quello di chi ruba negli incendj: glieli rivendica una scuola di giurisprudenza e d'economia avviata sulle tracce d'un profondissimo pensatore, che spesso chiama a scrutinio le dottrine indubitate su cui fabbricano quegli stranieri i loro falsi sistemi. Noi non lascieremo, per quanto sarà in noi, invendicati questi oltraggi lanciati alla patria nostra, benchè l'esperienza abbia troppo fatto chiaro siccome coloro che ne insultano badino a sè, nè punto curino il gemito di chi calpestano in lor superbo viaggio.

Queste idee ci reggevano sin qui nella compilazione del nostro giornale, queste ci reggeranno nell'avve-

nire. E per meglio giunger al fine proposto abbiamo chiesto a collaboratori persone che non cercano nelle lettere l'applauso del momento, ma le riguardano come una vocazione sociale.

Ma poichè volemmo ben interrogare il giudizio del pubblico e de' maestri nostri intorno a quel che abbiamo fatto sin qui, potemmo sentire come ad alcuni paresse che il giornale nostro, se era un fiorilegio di cose nuove, mancasse però ad un ufficio di simili scritture, qual è quello di tenere in corrente delle opere pubblicate di giorno in giorno sì altrove, sì principalmente in Italia. Noi dunque desiderosi di corrispondere all' aggradimento onde il pubblico ci onora, abbiamo stabilito di dar un'estensione maggiore a quell'*Album* che si pubblicava in fine d'ogni distribuzione, e sotto il nome di *Rivista Critica*, discorrere colà delle opere principali che si stampano, dar giudizj di quelle che avremo avuto campo di esaminare, aggiungere notizie che credessimo importare ai più de' nostri lettori. Scabra fatica, lo sentiamo, ci darà singolarmente la parte de' giudizj, ove sempre chi è lodato lo crede debito al proprio merito, chi è censurato si tiene offeso personalmente, onde si viene a procacciare tiepidi amici e caldi nemici. Noi però vogliamo qui esporre al pubblico i principj secondo i quali terremo ragione delle opere, affinchè possiamo venir condannati qualora, o spirito di parte, od altra passione ne facesse deviare da quelli.

In tanto bisogno d'intelligenza, di verità, di virtù, quanto felicemente si vede crescer fra la nuova generazione, ci pare dovere di seguitare i modi onde progredisce l' incivilimento. Quindi il primo nostro giudizio sarà intorno allo scopo del libro, al bene che può recare o no alla società, sulla quale noi crediamo che le scienze e le arti del bello giovino possentemente quando vi siano dirizzate con rettitudine, come vi possono nuocere se non facciano che sfiancare gli animi e lusingare i pubblici sonni.

Più che il sentenziare, ne sembra dovere dei giornali il dar a conoscere le opere affinchè ne giunga notizia a quelli che poi ne approffittino. Faremo dunque ogni modo perchè dagli articoli nostri possa raccogliersi un sufficiente concetto e dell' insieme e dei particolari delle opere su cui cadrà il discorso. Se toccheremo dello stile e della lingua, ci terremo lontani così dalle sofisterie de' pedanti, come dallo sciagurato libertinaggio di chi chiama franchezza e maestria lo scrivere come meglio cada dalla penna: libertinaggio sconveniente a chi, amando la patria, deve amarne, preziosa eredità, la favella, pregiarne le ricchezze, non volerle con meritricie sozzure contaminare il manto di regina.

Delle opere destinate di lor natura a presto cadere, di quei piccoli nulla, di quelle effimere novità che corrono non sai perchè, muojono non sai come, senza che uom più vi pensi appena si cessò di parlarne, noi non terremo ragionamento. Perchè spendervi parole, che somiglierebbero solo ad un elogio funerale?

Alcuno paragonò le azioni umane alle anfore che ponno prendersi per due orecchie. Altrettanto è dei libri, ove può essere un lato lodabile, uno biasimevole. Noi, lo protestiamo, inclineremo sempre più alla lode che alla censura: prima perchè delle opere di che non potremo dir alcun bene, più volentieri taceremo: poi perchè a noi sembra villano modo il perseguitare chi, comunque vi sia riuscito, preferì però alla neghittosità il far qualche cosa; e l' antichissimo poeta avea già detto, non esser vergogna il fare, vergogna bensì l' inazione. Quando poi s' è mai veduto lo strapazzo e l' ingiuria rivocare alcuno sulla via del meglio? Il censurato se ne irrita, il pubblico disconfida di quelle passionate sentenze. Infine v' ha delle anime, in cui l' attitudine al ben fare ha duopo della lode per isvilupparsi, come la scintilla latente nella selce non si desta che colla percossa.

Lungi da noi lo stile imperativo del pedantismo, nato da quella boria che il Petrarca nelle *Senili* chiamava primo ed eterno patrimonio degl'ignoranti. Saranno i nostri piuttosto pareri che sentenze: non detteremo dal tripode, ma consiglieremo da amici. Daremo, pur troppo lo prevediamo, daremo qualche volta nel falso; ma saremo docili a ritrattarci qualora alcuno ne abbia convinti d' errore, pronti a contraddire senza ostinazione, ed essere contraddetti senza iracondia innanzi al tribunale invisibile ma onnipotente dell' opinione.

A quest' opera noi invochiamo il soccorso del pubblico. E prima preghiamo gli autori e gli editori di libri a voler mandarci le opere, affinchè le conosciamo noi, e le facciamo conoscere. Ci sarà grato se alcuno ne vorrà fornire o notizie od articoli addatti alla nostra *Rivista*, purchè sieno consentanei ai principj qui manifestati, e ne si faccia conoscere l'autore. Combattiamo per una buona causa, nè dobbiamo imitare la maschera, che copre il volto per non arrossire. L'esempio dato dall'*Antologia di Firenze*, che d'ogni parte d' Italia invita i letterati a ragionare di quanto concerne il bel paese, ci pare così bello che anderemmo lieti e fastosi se potesse imitarsi nel nostro foglio. Vogliano le anime gentili rispondere al nostro invito!

Così entriamo nella nuova serie di questo Indicatore. Il pubblico ci continui e ci cresca il suo favore. Noi saremo ben contenti se avremo ricreato le menti dalle severe occupazioni con un trattenimento onesto e decoroso; confortato qualche anima alle opere ed alla virtù: dissipato la nebbia d' alcun cuore travagliato; svelto qualche errore di mezzo alla società; difuso alcun utile vero; cresciuto l' amore della patria comune.

Milano, il primo giorno del 1833.

LETTERATURA ITALIANA

GIUSEPPE PARINI
ED IL SUO SECOLO

PROEMIO

OVE SI DÀ RAGIONE DEI SEGUENTI DISCORSI

Nel parlare di Giuseppe Parini, non intendo assumermi freddo lavoro da filologo sviluppando il bello di sua poesia, la gagliarda giustezza de' concetti, la squisita sobrietà del gusto, l' armoniosa varietà del verso, il dilicato colorire, l' opportuno tacere, l' imitazione magistrale. Chi ha intelletto del bello ne apra i libri e basta: pei diversi riuscirebbe così inutile la mia fatica, come il dimostrare all' iterico quanto la rosa è bella. Piuttosto ajutando, secondo le mie facoltà, l' incammino che ha preso la letteratura abbracciandosi al progressivo incivilimento, io volgerò il discorso a mostrare in Parini il poeta della civiltà, che colla parola giovò potentemente il suo paese svellendo gli errori, correggendo i mali costumi, insegnando i buoni, ergendo un altare al merito, alla verità.

Ed ora che quest' inclita città, non paga di volgere il ricco censo comune e privato a procacciarsi, ogni giorno più, comodi ed abbellimenti materiali, pensa da vero a sdebitarsi d' un antico dovere coll' erigere alfine un publico monumento al cantore del *Giorno*, potrebb' essere alcuno il quale, reputando la poesia arte di mero diletto, o giudicasse questi onori sconvenienti all' austero secolo nostro che d' ogni cosa domanda a che giovi; o li confondesse con quelli sconsideratamente prodigati ad altre rinomanze cui la moda

fuma gl' incensi, ma che rapide, come l'odore degl' incensi, sono destinate a passare perchè non istampate coll' impronta della sociale utilità. Non sembri dunque opera vana a' concittadini miei se verrò rivelando i meriti civili del Parini, e quant'egli sia degno di publici onori per questo, che le opere sue non solamente sono squisiti esempi di letteratura, ma veramente belle azioni di virtuoso cittadino.

Toccherò dei casi e degli uomini tra cui visse il Parini, perchè male può l'ingegno giudicarsi se nol si consideri ne' suoi tempi e nelle sue circostanze: toccherò del male che v' era: toccherò de' gran miglioramenti che s' incominciarono: parlando dell' uomo che, credendo sommo dovere l' annunziar la verità e giovare al prossimo colle lettere, non curò le gloriose ire de' pedanti e de' maligni, perpetui nemici di chi porta scritto in fronte quella parola *Avanti*, non mancherò dell' usata franchezza: al confronto d'un poeta del secolo passato, il quale conobbe e sì bene adempì que'doveri che il secolo nostro alle lettere impone, forse troverò di che far vergognare e, così il cielo volesse! correggere alcuno, che nato col secolo nostro, chiude gli occhi ai passi che questo fa tutto dì, per conservarsi ancora un letterato de' tempi passati: spiacerò a più d' uno: ma non ho mai chiesto i suffragi di chi s' offende del vero, nè di chi rinnega o fiaccamente professa la fede de' progressi sociali.

CAPO I.

CHE MOSTRA IN QUALE STATO FOSSERO LE LETTERE AI TEMPI DEL PARINI.

Da chi vuol lodare la poesia sento ripetere che i primi legislatori furono poeti, i quali dettarono i civili ordinamenti in verso per molcere gli animi coll'armonia, o, come poeticamente si disse, per amman-

sare al suono della cetra le fiere ed edificare le città. Questa però, o fallo, non è sentenza esatta. Non già, per vestirle col lenocinio del diletto, vennero le prime leggi dettate in verso: que' rozzi uomini primitivi, tutti sensi, non doveano possedere tanta estetica dilicatezza da andar presi alla squisitezza del ritmo. Bensì furono scritte in metri perchè dovendosi, in mancanza di scrittura, mandarle alla memoria, e più agevolmente vi si imprimessero, e più fedelmente si conservassero; giacchè il mutamento d' una sola parola veniva tosto avvisato dalla mancanza del numero poetico. In questo ufficio la poesia fu posta vicino alla culla dell' incivilimento, e sempre lo assistette ne' suoi incrementi. Cercate in fatto i carmi de'secoli più remoti: sono inni agli Dei, sono morali verità, sono lodi di eroi e di belle ed imitabili imprese. E quando rinnovatasi la barbarie, tra il caosse del medio evo cozzavano discordi gli elementi della civiltà aspettando una serie di casi che desse loro fecondità ed ordine nuovo, la poesia che atterrita dal barbarico ululato avea quasi perduto la voce, se mandava pure alcun vagito, era per lodare Idio ed i Santi suoi, od, al più, scolpire qualche fioco lamento sull' urna d' un defunto. Come alcun raggio di luce trapelò fra la notte col favore della libertà, volsero i rozzi cantori quella poesia a vantare segnalate o gentili imprese delle patrie loro, e giovarono la società in questo, che colle canzoni occupando piacevolmente gli animi, ammollirono la ferocia dei duri mortali. Ma che erano tutti que' minestrelli e trovadori e giullari, que' cronisti in verso, che erano a petto di colui, che gigante ed armato balzò tanto innanzi al suo secolo, voglio dire Dante Alighieri? Niuno meglio di lui intese l' alto fine della poesia, o ve la seppe dirigere più valorosamente. E deh l'avessero tolto ad imitare i tanti poeti suoi successori! Ma pur troppo, essendo sottentrato quel. che parve ai più un gran lume d' incivilimento, ed

era una decorata barbarie, perchè mancava di quell'elemento senza cui non v'è civiltà piena e durevole, gli scrittori sopravvissuti alla patria, rimossi dalla publica vita, senz'altre lotte che quelle fecciose, a cui si buttarono talora quando, impediti dall'uccisioni fraterne, battagliarono a vituperj, tutti si diedero a meditazioni e ricerche solitarie; la letteratura non fu un'azione, ma uno studio: intesa a copiare autori latini e greci, anzichè gli uomini e le cose, non fu stampata d'alcuna impronta nazionale.

Lo so ben io che, diseredati i comuni, fra le guerre di Tedeschi e Francesi, fra i guasti d'amici infedeli e di spietati nemici, sotto la servitù spagnuola, attraverso le replicate pestilenze, in faccia ai roghi dell'Inquisizione, so ben io ch'era difficile intuonare e conservare le canzoni depositarie delle speranze, delle glorie, degli sdegni del paese, sicchè parlassero tanto forte da vincere il tumulto delle armi e il fragor delle catene. Ma se ci mancò una poesia nazionale, gran parte della colpa va ascritta ai poeti, che vedendo i mali della patria, anzichè osare di compiangerli, ne torsero gli occhi spensieratamente: fu il cantar loro una sonora vanità: un trastullarsi in fiacche e transitorie cantilene, preparate con una continua cura di evitare il pericolo di sentire, di far sentire fortemente. Onde l'Italia neppur confortata dal pianto de' suoi figli, li sentì cantare più languidi e più molli, quando essa più soffriva. Chi ben ama, chi ben sente, chi ben fa, vegga quanto sia a congratularsi della *gloria* che tali poeti procacciarono *ingentilendo*, come si vuol dire, i costumi dello *stolido* e *scapestrato* medio evo. Noi compiangeremo che le lettere, e la poesia specialmente, si separassero dalla civiltà.

Nel quale divorzio duravano miseramente allor quando comparve Giuseppe Parini. Erano, è vero, cessati i delirj dello sguajato secento, quando gl'ingegni, dalla religione e dalla politica impediti di pen-

sare, volsero tutto l'acume a quella foga di concetti e di metafore, che per un secolo insozzò il nostro paese: ma la scuola sostituita a quella non drizzava gran fatto al meglio. Perocchè, sdegnando la semplicità de' primi maestri, e facendo eco alle villanie onde il Bettinelli, di vandalica memoria, erasi studiato di lordare di fango lo splendido manto dell' Alighieri, aveano tolto a prodigare parole e frasi; affettare una sciagurata facilità, procurare ai versi non il nerbo vero delle imagini, ma l'artificiale delle figure, dei tropi, delle ampolle (1): anche ne' migliori il sommo della bellezza reputavasi una parassita eleganza; quasi unico campo della poesia il frivolo; perpetuamente diviso il bello dal buono, dal vero: del resto una timida idea

---

(1) . . . . Anzi qual suole
Là sulla notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Interminabil popolo di rane
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi. . .
Tai sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve su loro estro febeo,
Che di motti ventosi alta compaggine
Fe divider in righe, e in simil suono
Uscir pomposamente . . .
A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci
Parini, *Vespro.*

Poesia novella
È una canna di bronzo alta e gagliarda
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando articoli parole,
E rutti versi . . .
Tanto solo il rumor s' ama e 'l rimbombo.
È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, poeti;
Questa libera età non vuol pastoje:
Tutto concede. . . .
Or basta ch' empia all' uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa.
Gozzi, *Sermoni.*

della bassezza delle parole (1); circonlocuzioni lambiccate e slombate leziosità: descrizioni triviali ed indecorose (2): volgarità d'idee, lingua trasandata e bizzarra, fuoco mendicato, monotona armonia rintronante, spirito d'imitazione servile, inanimata. Sono poesie di occasione (3), sono facili ed uniformi visio-

---

(1) « Quest'è il comune scoglio ove urtano coloro i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato. » Parini contro il Bandiera.

(2) Il Bettinelli descrivendo un'eruzione del Vesuvio, si ferma sui topi che snidano. Il Rezzonico comincia un poema sul Sistema de' cieli dall' *abil coppiero* che *agita* e *mesce*

Col *dentato versatile* stromento
La *mattutina* d'oltremar bevanda,
E in *lucida* la versa *eletta* tazza
Del *camuso* Cinese *arduo* lavoro.
Fervida s'alza la *disciolta* droga,
E di fragranza *liquida* e di spume
Ricca sovra il *capace* orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio ecc.

e lo finisce col pranzo:

Già del bianco mantil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande: invito,
Più che non l'epa dal digiuno asciutta,
Fa del valletto vigile la cura ecc.

(3) Possibil che dottor non s'incoroni,
Non si faccia una monaca od un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni?
. . . .
E dalle, e dalle, e dalle, e dalle, e dalle
Con questi cavolacci riscaldati.

Parini, *Sonetti*.

Certi versi che sono, sto per dire,
Un ammasso di gravide parole
Che sovente si stentano a capire
La dotta Italia più sentir non vuole . . .
E più non vuol sentir belar l'agnelle
Ch'anche troppo belarono fra noi,
Nè vuol sentir parlar di pecorelle,
Nè d'ovil, nè di capre, nè di buoi,
Nè sentir sospirar le pastorelle ecc.

Passeroni, *il Cicerone* c. 22.

ni, sono vesti numeriche addossate a qualche astrusa dottrina per farne un non so che scarso pel dotto, inutile per l'ignorante: sono uniformi amori non sentiti e sdulcinate lodi di sognate Amirillidi, sono inanimate descrizioni d'un'Arcadia, ove ognuno aveva un nome e sognava un podere: sono strali *nomisempiternanti* imposti all'arco tebano: amore, voluttà, adulazione, ecco i perpetui soggetti di quei poeti simili ai fanciulli, pronti a garrire, incapaci di generare, doviziosi soltanto d'una boria sfolgorata, che pascevasi degli applausi alternamente ricambiati (1). Ma ogni spirito generoso manca a quell'eunuca poesia (2), pari al gorgheggio d'una cantatrice tutta voci di testa, non mai di petto; non mai un nobile carme che miri a corroborare gli animi contro la fiacchezza, fonte più comune dei peccati, che parli alto le utili verità, che discopra il cuore dell'uomo qual è veramente, che racchiuda un sospiro *quale brama il Tevere e l'Arno e il Po*, che riveli il silenzio irrequieto della speranza.

Poeti, storici, oratori, che formano la letteratura d'una nazione, non possono empirla di vera e maschia eloquenza se non derivandola dalla pienezza del cuore, dalla dovizia della fantasia, dalla forza del raziocinio, dalla convinzione della verità. Mancando le quali, davano del pari in un floscio e fatuo comporre poeti, storici ed oratori. Il Parini in una sua lettera al Conte di Wilzeck scrive così. « Senza far torto a quegli in-» dividui, che per solo impeto del loro talento (3)

---

(1) Bettinelli, Frugoni, Algarotti stamparono certe loro sguajate miserie intitolandole *Versi di Tre Eccellenti Autori*. Il Mazza si fece scolpire in una medaglia col rovescio iscritto *Homero Viventi*. I titoli di *immortale*, *divino* e somiglianti se li prodigavano un l'altro fin nelle lettere famigliari.

(2) « Cotesti modernacci maledetti scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti tanti vilissimi schiavi. »

BARETTI, *lett. ined.*

(3) Ecco una delle tante parole che in questa lettera e nelle altre prose del Parini si trovano non approvate dalla Cru-

» si aprono una strada fra le tenebre, V. S. Ill.
» ben vede quanto sì le publiche, come le pri-
» vate scritture manchino (in Milano) per lo più
» di ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità.
» Gli avvocati, generalmente parlando, non hanno idea
» del buono scrivere, non dico già di quello che
» si riferisce semplicemente alla gramatica ed allo
» stile che pure è molto importante, ma di quello
» che ha rapporto alle convenienze degli affari e delle
» persone, cosa che dovrebbe essere tutta propria di
» loro. I predicatori, per lasciar da parte tutto il re-
» sto di cui mancano, sono generalmente privi della
» prima facoltà, cioè di farsi sentire con piacere, e
» ciò più per difetto d'abilità in loro, che di pietà
» ne' cittadini. Che dirò io a V. S. Ill. di tanti
» giovani sonettanti, che infestano il nostro paese
» persuasi di essere qual cosa d'importante; che die-
» tro a questa vanità, estremamente nociva alle fami-
» glie e allo stato, perdono i talenti che dovrebbero
» esser meglio impiegati? Non vi ha pur uno fra
» questi che sappia cantar degnamente le lodi della
» virtù e del suo principe; pur uno che sia capace
» di contribuire una commedia od una tragedia al
» teatro; pur uno che faccia una cosa degna della
» delicatezza e della eleganza del nostro secolo. » Per

---

sca. Male adopera dunque chi a proposito di lingua cita le prose del Parini, singolarmente quelle da lui dettate senza limarle poi. Però di *talento* in senso affine ad ingegno sono tanti gli esempj, che l'usiamo senza farcene coscienza. Eccone alcuni. Bartoli, *Asia* L. III. Nè abbisogna dei nostri talenti quegli che, sol chiamandoli a sè, muta i pescatori in apostoli. — id. l. IV. Ogni ufficio reputa maggiore de' suoi talenti. Segneri pr. 28. 13. Meritolle quand'egli vi dotò di talenti sì ragguardevoli? — id. pr. 32. 6. Un avvocato assai valoroso ivi si pregia di spendere il suo talento ove la causa è più disperata. (Qui potrebbe alluder alla moneta della nota parabola) — E il Parini stesso nel giorno: Onor di filosofico talento. — Nè che a maligno riso esponer osi Tuo talento immortal.

questo il Parini intendeva che lo studio dell'eloquenza non dovesse solo occuparsi de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' generi dell' orazione, ma associarsi alla filosofia, alla logica, alla metafisica, alla morale; esaminar le idee accoppiate ai vocaboli per usarne con proprietà; occuparsi delle opere di gusto e d'imaginazione; richiamar le menti a fini più utili e nobili, e condurle sulle vie del buon gusto (1). Cercando poi le cagioni di tanto scadimento dell' eloquenza, la trovava egli nell' essere ridotte le scuole sotto la direzione de' claustrali. « Essi (è Parini che » parla) non hanno mai insegnato, nè insegnano la buona » eloquenza, anzi non ne insegnano punto perchè non » ne hanno essi medesimi convenevole idea, perchè, an» che avendola, essi hanno interesse di non insegnar » rettamente . . . Il carattere dominante delle scuole, » la tenacità delle opinioni, la insistenza sopra la nuda » materialità dei precetti, la ignoranza della filoso» fia, sono le principali cagioni per cui i frati non » conoscono la buona eloquenza » (2). Così erano ai tempi del Parini scaduti coloro, che pur ci aveano conservato coi classici il buon gusto.

Però nel mentre i più trascinavansi terra terra dietro lo spirito del secolo per ottenere la fama di un momento, altri erano che, comprendendo quanto sia bello il trovarsi con pochi innanzi ai contemporanei, aveano guardato fuor dai confini d'Italia, ed avvisato come, durante l' infelicissimo sonno di questa, le altre nazioni l'avessero avanzata, dirigendo l'industria ed il sapere all' utile comune. Diedero perciò opera a levare la patria al livello delle emule, per quanto i tempi consentivano. Nel vedere i quali sforzi, sorge in cuore una compiacenza, e ci si salda la fi-

(1) Lettera al Wilzeck.
(2) Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere ed arti in Italia.

ducia nel meglio anche quando sembra più disperato. Avvegnachè per abbattere l'Italia si volle una congiura di quanto più disgraziato incontrar può ad un paese: guerre micidiali, replicate invasioni di stranieri, fami, contagi, e, quasi peggior di tutto, un riposo di morte universale, sistematico, regolare. Eppure il genio italiano se fu sopito, non però fu spento: sicchè appena rallentarono gli ostacoli, quantunque niuna cosa fosse migliorata, nessun impulso fosse dato, pure colle proprie forze e coll'emulazione, tornò a sorgere, a pensare, a ragionare, ad operare.

La letteratura di nuovo esercitò allora influenza sull'essere civile, e reciprocamente ne sentì l'influenza. I filosofi dagl' inoperosi gabinetti, ove assorti in astruse speculazioni, tutta lasciando ai dominatori la cura de' cambiamenti, non curavano di ridurre in accordo le istituzioni colle opinioni, cominciarono ad avvicinarsi alle materie che più dappresso toccano l'uomo, a guardar il popolo e le relazioni fra i cittadini e il principe, e de'cittadini fra loro: e le veglie de' saggi fruttarono pe' sociali interessi (1). Anche i poeti da quel favoloso Parnaso, dove sedendo in un aere artificiato, respingeano la verità della vita abituale, per fingersi quella de'Greci e dei Romani, obbliavano la natura per seguitare un ideale capriccioso, i poeti anch'essi s'affacciarono alle realtà cittadine, conobbero che c'era a far meglio che non intarsiare pensieri altrui in altrui frasi. Che se guardiamo i migliori del secolo passato, troveremo in essi una pendenza a rinnovellarsi, ma al tempo stesso ci sarà chiaro come non avessero ben determinato il fine della letteratura, nè conosciuti i mezzi d'arrivarvi. Il rimbombante Cesarotti, l'ingenuo Bertola, il dantesco Varano, il grazioso Pignotti, an-

(1) Genovesi, Verri, Beccaria, Filangieri, Carli, d'Arco ecc. Il Baretti nella Frusta letteraria riflette che nel 1764 invece di sonetti, egloghe ecc. uscirono in folla dissertazioni trattati, sulle arti, sulle monete ecc. benchè soggiunga *quasi tutti molto bislacchi.*

che il Frugoni sebbene corifeo di pessima risma, sebbene per lo più *poeta della buona compagnia*, pure sentirono l' impulso del secolo, e se anche non lo ajutarono, nè lo seguirono coll' ostinata perseveranza che nasce dalla persuasione, è però da sapere lor grado perchè, educando la poesia ai sentimenti onesti, le aprissero la via ai generosi. Giambattista Casti negli *Animali Parlanti* addobbò di versi le politiche dottrine: ma oltrecchè annoja di sua natura un apologo sì lungo, di rado sostenuto dai vezzi dello stile, non porrò mai tra i fautori della civiltà quel *Fauno procace* (1), che prostituì sozzamente l'ingegno a traviare ancor peggio al male la già troppo proclive umana natura. Goldoni riformava il teatro: ma egli copiava un piccolo mondo, un mondo differente dalla restante Italia: scriveva in una città dove la scostumatezza era sistema, ogni libertà impedita dai piombi e dall' inquisizione di stato. Fu dunque da una parte costretto a non mostrar di vedere i publici difetti, nè insinuare certe maschie virtù; dall' altra toccò i vizj così, che fu piuttosto un dipingerli al vero, che un farli abborrire. Metastasio, l' autore del Temistocle e del Catone, aveva un' anima capace di sentire e d'esprimere i sentimenti più generosi. Ma l'opera in musica era stata inventata ne' primordj del servaggio italico per blandire i signorotti e giustificarne la voluttuosa mollezza, e per fare che i popoli nè ricordassero, nè desiderassero. Il Metastasio non seppe, o non ardì volgerla a nuova strada, e quindi si stemprò in adulazioni ai Titi ed alle Semiramidi d' allora: sposò l' eroismo, la gloria, la virtù ad una folla d' amori senza fisonomia di paese, o di età, a tutte le blan-

(1) O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace
Se, del pudore a scorno,
Annunzia carme onde ai profani piace.
PARINI, *la recita dei versi*.

dizie della vita; subordinando l'arte allo squisito senso musicale, sdulcinò la lingua: divenne il poeta del cuore, il poeta delle donne; ma la patria dee sapergli mal grado di avere con sì illustre esempio confermato il teatro musicale nella dannosa consuetudine di snervare e spensierare gli Italiani.

Sorvolavano di gran tratto agl' altri poeti Gian Carlo Passeroni e Gaspare Gozzi — Vittorio Alfieri non aveva ancora stampato quelle sue orme di gigante (1) — Passeroni con un' anima tutta candore, tutta semplicità, narrando la vita di Cicerone, si fece strada a *pungere i rei e far migliori i tempi* (2): poema che gli acquistò fuori una fama più grande che in patria, e suggerì all' arguto Sterne il racconto del *Tristram Shandy*. Ivi il confidente abbandono delle imagini e dello stile, fino al sublime della naturalezza, t'incatena al poeta, il quale censura i mali vezzi del secolo, ma senza fiele; chè non n'avea quel soave sacerdote. Però suo fare oltre misura prolisso, quella floscia facilità che fa ricordare lo sfacciato giuoco degl' improvvisatori, tante cose insipide e sfiancate fanno cadere il libro di mano: mentre l'amor proprio adombra a quel diretto moralizzare, a quelle prediche poco diverse dalle tante che dai pulpiti suonano negli orecchi senza toccare l'anima, appunto perchè troppo si tengono sull' universale.

Vero poeta era nato Gaspare Gozzi, ed inteso dei fini della poesia: ma troppo amari casi lo costrinsero a vendere stilla a stilla un ingegno singolare, e mercarsi dì per dì il pane collo scrivere su quello che altri gli allogava (3): simile alla rondine che quantun-

(1) I grandi poeti del secolo passato Metastasio, Gozzi, Passeroni, Parini, Alfieri appartengono tutti all' Italia superiore. Fenomeno degno di meditazione.

(2) PARINI, *la recita dei versi.*

(3) Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far che tragger carte

que donata di forti ale, non può spaziare per l'aria se i pulcini a becco aperto le richiedono cibo. Il vivere poi in una republica, sospettosa più che le più sospettose tirannie, lo obbligò a restringere in piccola cornice i quadri de' suoi Sermoni, l'opera di lui più squisita, e la sola in quel secolo che possa mettersi a riscontro del Parini.

CAPO II.

QUALE CONCETTO AVESSE IL PARINI DELLA POESIA.

Il qual Parini a me pare sovrattutto lodabile in questo, che (se ne eccettui alcune inezie dettate o per compiacenza o per rilassamento d'animo, e che un cattivo consiglio conservò al publico) mirò perpetuamente e con coscienza alla sociale edificazione. Perseveranza nella quale ravvisiamo davvero l'uomo: perocchè siccome non lodiamo nel vivere civile i caratteri indecisi, che, direbbe Machiavelli, *pigliano certe vie di mezzo, e non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi*, onde procedono tra un po' di bene e un po' di male senza corrispondere ad un destino, ad una degna vocazione, così nella vita letteraria vorremmo vedere tutto di concerto collocato sotto un insieme, diretto ad uno scioglimento.

E brameremmo che ciò fosse altamente predicato ai giovani quand' entrano primamente il sentiero delle lettere: badino a che scrivono: considerino i loro principj: veggano se mai secondassero la moda, le influenze del potere e dell' opinione piuttosto che gli eterni oracoli della verità: si fingano cangiati intorno

Dal gallico idioma, o ignote, o vili
Alla lingua d' Italia.
In vili carte
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano.

a sè gli uomini e i tempi, e librino bene con quanto animo sosterrebbero i mutamenti: e se, quando alcuno ai loro nuovi dettati raffrontasse gli antichi, avrebbero lode di coraggiosa uniformità, o vitupero di inconsiderata leggerezza e di fiacca piacenteria.

Chi dice che l'estro basta solo a far un poeta, nè potere divenir poeta chi non sia largamente donato di quello, ha contro sè la sentenza del Baretti che scriveva essere *la poesia un'arte che richiede fatica e giudizio anzi che estro* (1), e l'esempio del Parini. Basta guardare le sue poesie, basta paragonare le finite coll'altre per accorgersi come di poco estro egli fosse fortunato. Ma in vece di quello portava nei campi della poesia l'abitudine d'un'indefessa osservazione dell'uomo, lo studio degli antichi fatto non già per copiarli ma per imitarli nel retto gusto, nella nobile naturalezza, nel tenersi tra i confini della realtà, nel persuadersi, che la poesia consiste più nell'idee che nella forma delle idee; vi portava quello spirito libero, che dà importanza alle sue opinioni più che alle ricevute, che si eleva allo spettacolo dei grandi avvenimenti, che obbedisce sì all'autorità, ma non la adula, non ne mendica il favore; cose da cui nascono arditezza di sentenze, independenza di idee, franco giu-

---

(1) Baretti, *lett. a F. Carcano* 18 *dicembre* 1778. E il Gozzi:

Chi fra sè borbotta
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende . . .
Ecco in principio alcun sente nell' alma
Foco di poesia: sono poeta,
Esclama tosto: mano ai versi: penna
Penna ed inchiostro . . .
Enea non venne
In Italia sì tosto, o non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi . . .
Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona il monte ecc.

dizio. Visto il Parini come la letteratura non fosse più l'espressione della società, nè la poesia rispondesse al bisogno delle anime generose, intese a richiamarle al meglio e quanto alle forme e quanto alle cose.

Al qual intento camminò e per la via lunga dei precetti, e per la più breve ed efficace dell' esempio. Chi ben guardi all'artifizio delle sue composizioni, vi trova un continuo studio di far altrimenti da quello, in che peccavano i suoi contemporanei. Alla sontuosa miseria de' Frugoniani oppone una sobrietà immacolata: all'oziosa ridondanza degli epiteti una tal precisa gastigatezza, che ne forma un secondo Orazio: alla lingua trascurata, disuguale un dire sempre puro, studiato, una frase poetica sempre: all' infingarda facilità una ostinata fatica: all' intrepida fatuità di spacciare qualunque pensiero germogliasse in capo, una severità di gusto che tutto riportava ad un modello d'eccellenza maschia, dispettosa di lascivi ornamenti. Ritraendo la natura e la vita abituale, non temette d'affrontare le idee più basse e triviali (1): ma non che avvilire con queste minutezze le cose grandi, seppe vestirle così da nobilitare quel che meno ne parea capace. Se canta i campi, non sono sdolcinature d' Arcadia, Licoridi, filomele, ruscelletti mormoranti tra sponda e sponda. È il voto di Virgilio quando esclamava: oh chi mi posa tra le valli beate, in una sicura quiete, in una vita lontana dagli inganni — è il voto di Orazio, che dai faticosi nulla della città sospirava la villa, e le ore inerti, tra cui bevere giocondo oblio della sollecita vita. Se talora col felice dono di far germogliare alcuna rosa sui passi di quest' essere che la *miseria disputa un momento al sepolcro* (2), viene a

(1) Veggasi per esempio la *Salubrità dell' aria*, ed ancora più la meravigliosa ode della *Gratitudine*.

(2) L'homme débile proie
Que le malheur dispute un moment au trépas. Hugo.

rallegrare il banchetto con brindisi vivace, tu vi ritrovi la squisitezza d'Anacreonte purgata d'ogni lasciva idea, ti senti inondare d'una soavità, cui la virtù medesima sorride (1). Quando intuona il cantico d'amore, non è un mero solletico dell'orecchio, non note generali, senza passione, senza sentimento, coi costumi d'altri secoli, con amanti foggiate sul modello ora di Glicera e di Giulia, ora di Laura e d'Eleonora, con quella freddezza del Savioli monotona come il suo metro. C'è la verità, una fisonomia nazionale: l'amica sua tu l'ami, la stimi tu ancora: trovi i costumi nostri, o in quella che avvolge il corpo in un gran sendado, *illepido costume sceso fra noi* (2), o in quella che modula i lepidi detti del sermone veneziano (3), o in quella che *nell' aureo cocchio* trascorrendo su *la via che fra gli alberi suburbana verdeggia*, desterà a fremito le commosse reliquie del suo poeta che dorme nel vicino sepolcreto: e sempre vi senti l'uomo, a cui il genio nel suo nascere disse:

Di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato (4).

E quando al suo maggior lavoro trascelse il verso sciolto, ebbe certo la mira ad ottenere quella maggior libertà che è supremo bisogno dei generosi: ma insieme a ferir nel cuore il gonfio e facile verseggiare dei frugoniani versiscioltaj. E il Baretti acerrimo nemico di questi, il Baretti che di quei dì menava « la metaforica sua sferza rabbiosamente addosso a tutti que'

(1) Vedi il Brindisi. Béranger, quello che fra tutti i poeti viventi a me pare aver meglio inteso la poesia popolare, imitò assai felicemente il *Brindisi* del Parini nella canzone *la Vieillesse*.

(2) Per l'inclita Nice. Quest'era Maria di Castelbarco.

(3) Il Pericolo: era Cecilia Tron.

(4) Per l'inclita Nice.

moderni goffi e sciagurati, che andavano tutto dì scarabbocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d' ogni generazione che non hanno in sè la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o ragionevoli ai leggitori e alla patria (1) » quel Baretti come vide il Mattino confessò che quello gli avea « fatto vincere l'avversione ai versi sciolti e all'oscurità, perchè ogni verso del Parini è buono, ed alla lingua ha saputo dare nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero (2) ». Che più? il Frugoni, patriarca della scuola dominante allora, come lesse quei versi tanto variati, imitativi, addatti al genere, lontani dalla fastosa e vana armonia, sì ne restò preso che, con lealtà rara, e veramente onorevole, esclamò: per dio! mi dava ad intendere d'esser maestro nel verso sciolto, e m' accorgo che neppure sono scolaro.

Nè mi dite che io devii dal proposito, quasi poca cosa sia rispetto alla civiltà l' aver riformato il gusto. Perocchè il bello è crepuscolo del vero, e le arti della fantasia guidarono gli antichi ad azioni venerande, cui non saremo guidati noi moderni da questo austero sapere (3). Il retto gusto, cioè la cognizione e l'amor del bello, dà l'ali per salire a quelle occupazioni, cui l' uomo non sarebbe stato che a stento portato dalla fortuna e dall' impulso de' bisogni: agevola l' intelligenza delle cose più ardue, spianando così la via all' elevata istruzione, coll' approfittar della naturale inclinazione onde l' uomo predilige le graziose e non difficili sensazioni.

---

(1) Introduzione alla Frusta letteraria.

(2) Baretti, lettera al Carcano tra le inedite.

(3) » Così si spargono in una città la delicatezza, il buon gusto, la coltura; cose tutte che V. S. ben sa quanto influiscano sui costumi d'un popolo » Parini, *lett. al Wilzeck.*

Ma se il Parini procacciò le gioje del bello che lusingano l'adolescenza dello spirito, vieppiù intese a quelle del vero che ne alimentano la maturità. Quindi nelle sue lezioni si proponeva di « dimostrare quanto » giovino le belle lettere a tutti gli altri studj della » gioventù, alla civil conservazione, ai costumi, alla » benevolenza degli uomini, alla probità, alla virtù ed » allo stesso eroismo dei cittadini (1) ». Inculcava quindi il gran precetto, di giovare a' suoi prossimi colla letteratura: e « quanto desiderabile cosa sa» rebbe, diceva, che tutti coloro che sortito hanno » dalla natura un ingegno adatto alle lettere, fossero » stimolati allo studio ed allo scrivere non da una » leggiera curiosità o da vano amor di gloria, ma » dalla carità de' suoi prossimi, de' suoi cittadini, del » suo paese. Le opere d'ingegno, che non sono ri» volte al comun bene, traggono ogni loro pregio dalla » opinione degli uomini, la quale è sempre mai di» versa secondo i tempi, le persone ed i luoghi . . . » Gioventù, apprendi a pigliar per guida de' tuoi stu» dii la carità, che è l'amor del vero, l'amor dell'u» tile, l'amor del bene (2) ».

Il quale alto concetto della poesia egli manifesta in molti luoghi delle sue composizioni: « Io (così in una » bella ode) io sarò detto parco tessitore di versi; » ma certo non toccherò mai corda, ove la turba » assorda di sue ciance (3). Italo cigno amico ai buoni, » disdegno il vile maligno volgo (4). Al volgo che

---

(1) Discorso all' aprimento della cattedra di belle lettere.

(2) Orazione sulla Carità. — « L' uomo dei sensi . . . d'onde attingerà le ispirazioni che devono sollevarlo alla sfera delle idee più feconde? come potrà creare, se non sa ammirare le arti belle? quale scienza di umane cose per colui che non sa amare? Il cielo gli sta chiuso, aperta soltanto la terra, ma come un sepolcro. » Degerando, *il perfezionamento morale.*

(3) La Gratitudine.

(4) La Musa.

» ingordo d' applausi viene a cercarmi i versi, io
» li nego; invano il bel suono della lode spera da
» me l'uomo che splende di beata ricchezza: invano
» di facili speranze mi lusingano la potenza e l' om-
» bra dei grandi (1). Nè vile cambio d' importuni
» incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere
» frode al giudizio volgare. Ma dove splenda il me-
» rito, colà vado con libere mani a porre un serto
» di fiori immortali (2). E se sul cammino dei buoni
» mi compare innanzi un' alma ornata de' proprj suoi
» doni, porgendo accorto e saggio la lode, rendo al
» valore debito omaggio di versi (3). Godo il dolce or-
» goglio d' avere colle arti divine volto un egregio
» alunno al decente, al gentile, al raro, al bello (4);
» persuaso che vera fama è quella dell' uomo che,
» dopo l'ultimo giorno, qui lascia di sè lungo desi-
» derio (5). Nè i miei meditati lavori cercheranno ap-
» plauso fra il petulante cicaleccio delle mense, ove
» ciascuno fa sua ragione delle grida, ove solo può
» vincere il tumulto o la lubrica arte di procace sa-
» tiro, o chi gonfia inezie conte di verso audace (6).
» La Musa ama orecchio pacato e mente arguta e cuor
» gentile (7): e la mia calda fantasia va per sentiero
» negletto sempre in traccia dell' utile, tenendosi fe-
» lice allorquando può unire l' utilità al pregio di
» canto lusinghevole (8). Tra la quiete campestre, in-
» vidiato, sempre con un viso toccando la cetra, io
» non iscuoterò nobili fila d' oro, studio d' illustre
» fabbro, ma semplici e care alla natura: la virtù ed

---

(1) La Laurea.
(2) La Gratitudine.
(3) La Laurea.
(4) Alla Musa.
(5) La Vita Rustica.
(6) La Recita dei Versi.
(7) Ib.
(8) La Salubrità dell' aria.

» il merito daranno legge al mio suono (1). La lusin-
» ghevole armonia del mio plettro, molcendo il duro
» sasso dell'umana mente, la invita verso il buono,
» nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso in
» trono o la viltà potente (2). Verità, solo mio nume,
» nuda accogli me nudo (3); me che, non nato a
» percuotere le dure porte illustri, scenderò nudo
» ma libero sotterra, senza aver mai dal secolo ven-
» ditore mercato onor nè ricchezza con frode e con
» viltà (4).

CAPO III.

QUI SI PARLA DEL BELLO MORALE DELLE POESIE DI PARINI.

Ma, più che da quanto egli disse, ne sarà chiaro da quel che fece, siccome il Parini, fedele all'alta missione di bandir con persuasione ai contemporanei gli oracoli del tempo, contemplasse nel popolo tra cui viveva gli abusi radicati e le possibili virtù, e desse opera a riformar quelli, ad insinuare l'utile vero di queste, per condurre il suo paese ad effettuare le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza.

Tacito seme d'orribile malattia cova tra le membra de' bambini, che poi con funesta furia destandosi, recide all'uomo la lunga speranza del vivere o il dono della bellezza, dono solamente vilipeso da chi non ne venne fortunato. Quand'ecco l'arte, eleggendo a tempo quel che è men tristo del regnante veleno, e

(1) Ib.
(2) L'Innesto.
(3) L'Impostura.
(4) La Vita Rustica. — Di certi verseggiatori antichi e moderni noi sfidiamo i lodatori a sottoporli alla prova che noi andiam facendo col Parini, ridurli, cioè, in prosa. Allora si parrà veramente quel che vagliano: e molte stelle si conosceranno fuochi fatui.

facendosi volontaria incontro al male ne' primordj, lo sfida, e costringendolo ad usar le armi, che ottuse gli pone fra le mani, salva la cara speme e il frutto de' santi abbracciamenti. Ma il giudizio molesto della falsa ragione alzasi a contrastare e deridere il favoloso innesto: e l'Europa che pronta accolse dalla terra di Colombo gl'infausti doni, onde dal fonte stesso della vita attinse spasimi e vergogna, ora vedeva la tenerezza delle madri, i sofismi de'teologanti, i paralogismi de'filosofi insorgere contro i meditati consigli. Il poeta della civiltà intuona un inno, e dipingendo la tanta prole d'uomini condensata nelle tombe, e le strida condotte dai tugurj alla reggia, e il palpitare dei sani, e il gemere de' mal guariti, incora i propagatori di quel gran trovato, e predice l'ora quando tanta parte di nepoti salvati coltiverà i campi nostri; avvampando d' industria in pace e di coraggio nella guerra, desterà il languore dell' imene ora infecondo: quando la crescente bellezza coronerà la fronte di chi primo osò affrontare le risa dell' uomo, di questo folle mortale, che ora abusa della natura contro la ragione, ora della ragione contro la natura (1).

Sentitelo poi esecrare chi primo per vile guadagno espose la bella città d' Insubria ai miasmi che esalano dalle acque tratte a marcirle sui prati intorno: sentitelo svegliare la legge che dorme sull' inerzia privata, nè osserva il fimo fermentare appiè degli alti palagi: e dai lari plebei versarsi dalle crete spregiate fracido umore: e corrotti avanzi di vita starsi abbandonati sulle vie: e latrine vaganti infestare nella sera la desta città (2).

Entriamo con lui in queste prigioni fra lamenti, e stridor di catene ed ingegnosi strumenti di pene atroci. O giudici, sospendete il colpo: se costoro posero o

(1) L'Innesto del Vajuolo.
(2) La Salubrità dell'aria.

per forza o per arte le mani rapaci nell'avere altrui, colpa è del bisogno (1): nè la legge può a dritto punirli finchè non sia sicura d' avere, quanto fu in lei, tolta la causa del loro peccato. Contro il bisogno adunque dirigete la publica vendetta, e dando oro e soccorso, generosi insegnate come senza le pene si può prevenire il delitto (2).

Alla quale dottrina consentaneo, allorchè nel reggimento republicano sedeva nel municipio, gridava: » colla persecuzione e colla violenza non si vincono » gli animi, nè libertà s'ottiene colla licenza e coi » delitti. Il popolo vi si conduce col pane e col buon » consiglio, non si deve urtarlo ne' suoi pregiudizj, » ma vincerlo per sè stesso coll' istruzione e coll' e» sempio meglio che colle leggi. »

Ora tra gran folla di gente ti mena agli altari della venerabile impostura, gran maestra agli uomini che agognano di montar sublimi, e che insegna al paltoniero a fingere per le vie i lai con flebile eloquenza, ed ai re nasconde le vergogne della nuda umanità. Ella usurpa al merito i diritti, alla virtù la mercede per darli a chi, ferace d' opportune utili fole, con pieghevoli parole, con torto collo ed incrollabile fronte, con una stilla pronta sempre sulle aride luci, può sfrondare ogni giglio, può cogliere larghi frutti dai pianti de' clienti e de' pupilli (3).

Pari sentimento del bene gli fa censurare ora le turbe nemiche d' ignoranti cultori delle leggi, che ingombrano di spine e bronchi quegli studj già dettati con aureo stile sincero (4): ora chi esagera ne' miglio-

---

(1) Da recenti tavole statistiche d' altri paesi (le nostre non si publicano) risulta, che di 100 delitti, gli 80 sono cagionati da mancanza di sussistenza.

(2) Il Bisogno.

(3) L'Impostura.

(4) La Laurea.

ramenti possibili (1): ora i pessimi metodi dell'insegnamento nelle scuole

Ove l' arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di puerili strida (2).

Ora ai cittadini marcenti fra il lusso, l'avarizia, la pigrizia, contrappone i rubicondi volti e i baldanzosi fianchi delle forosette, e i membri de' villani non mai stanchi dietro il pane crescente (3).

Maledetto poi, maledetto il mortale che, mentre il diletto siede fra le placide ale della natura, va a comprarlo a sì caro prezzo: talchè per crescerlo all'ozioso udito de'grandi, si veggono perfino i padri mutilare la prole, rapendo colle membra sue il viver ai futuri nepoti (4). Ah! quel disumano padre non gusterà no i tesori ond'egli si finge beato: poichè il tradito adulto figlio mentre canterà fastoso allato ai re, torcerà di-

---

(1) Un filosofo viene
Tutto modesto e dice:
Si vuole a poco a poco
Pian pian di loco in loco
Toglier gli errori del mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi degli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto,
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare;
Fuorchè la mia dottrina
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all' altro: questi è un ciarlatano.
I Ciarlatani, *novella.*

(2) Mattino.

(3) La Salubrità dell'aria.

(4) È notissimo che il Parini una volta per bizzarria scrisse nella sua Gazzetta come il Papa avesse proibito a Roma i castroni.

spettoso il ciglio dal carnefice suo, e lo lascerà mendicare solo e canuto (1).

Quanto poi alle virtù da seguitarsi, trovi quasi ne' versi del Parini una serie di precetti pel cittadino d' ogni condizione. Avea compreso che ottimo mezzo a fondare un lodevole stato civile sono buona istruzione e buon esercito, siccome al felice stato dell'individuo torna d'uopo buon braccio e buona testa. E questo egli espose nell'ode diretta al *giovinetto sua cura e suo diletto* (2), quel desso sì fortunato d' avere i suoi primi anni e la morte sua cantati dai due poeti milanesi, che rappresentano l'ideale della poesia di due secoli. Ivi insegnava a procurare sano il corpo e vigorosa l' anima : non col sangue scendere in noi il valor dei padri (3): solo la virtù formare il pregio dell' uomo : doversi onorare Idio non solo col fumargli incensi, ma col sagrifizio del cuore : reggere l'istinto dei pronti affetti colla ragione : non farsi velo dell' ipocrisia, ma mostrare il cuore nel volto: lode venire alle opere dal loro fine. Alla lotta, al

---

(1) La Musica. Non è da tacere che al tempo del Parini i cantatori e le cantatrici chiamavansi *Virtuosi* e *Virtuose*. Vedete stravolgimento di parole e d'idee! Onde il buon Passeroni gridava nel *Cicerone* c. 12.

Virtuosi saran dunque i cantanti,
Virtuose saran le cantatrici?
Quali saranno dunque gl' ignoranti
In questi tempi miseri e infelici?
Se virtuoso è adesso ognun che canti,
Son virtuosi i corvi e le cornici;
Virtuosi saran que' che di maggio
Cantan versi d' amore in lor linguaggio.

(2) Carlo Imbonati. V. *L' Educazione*.

(3) « Sicchè non dica quel degli Uberti, nè quello dei Visconti di Milano : perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile : chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singolari persone nobili : e la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe » DANTE *Convivio*, p. 248.

corso educava Chirone le membra d'Achille, perchè tutto può un'alma ardita che vive in forti membra: ma insieme gl' insegnava che può la forza abusarsi: che tra le battaglie ancora conviene la pietà verso il debole che cade, la pietà che rende schermo al mendico, fido amante, indomabile amico.

E poichè le città patiscono tanto dai viziosi celibati, vestì d'ogni lusinga lo stato conjugale. Ma siccome la bellezza se ne va cogli anni freschi e la voglia giovanile, così predicò beato soltanto chi vi sa accoppiare la virtù (1).

Tacciano coloro che cianciano come il Parini sentisse dello scemo nelle cose di Religione fino a negare un essere supremo. Chi è così convinto del progressivo e continuo perfezionamento, deve ben credere un avvenire immenso, sublime, di cui questo non è che il precursore, la preparazione. E il Parini più volte ripeteva: « io mi consolo coll' idea della divi-
» nità, nè trovo altra norma sicura dell' umana giu-
» stizia, che i timori e le speranze d' un avvenire. »
Quindi mordeva il *grande illustre* che d' oltr' alpe e d'oltre mare venuto, misero avanzo di Ciprigna, volgeva in riso i celesti (2); e il costume dei nobili d' allora, che dalla scettica sapienza de' filosofanti stampati e riprovati in Francia, imparavano a schernire

il fren che i crudeli maggiori
Atto solo stimar l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti (3).

Ma nella religione egli riprovava le immorali dottrine dell' ipocrisia: voleva e la preghiera e le opere: onde

---

(1) Le Nozze.
(2) Or de' celesti
Le folgori deride ec. *Meriggio*.
(3) Meriggio.

lodava Caterina da Palanzo (la pia fondatrice del ritiro della Madonna del Monte di Varese) perchè

> non mai di sè grave al suol natio
> A ben orar e a ben oprar fu dotta,

asciugò il pianto de' poverelli, utile agli altri e al suo Signore più cara; e consiglia che il popolo non le offra solo inni ed incensi, ma ne imiti le bell'opre (1). Altamente riprova gli abusi commessi a nome della religione: o quando s'accendevano i roghi per ardere anzichè convertire i traviati (2): o quando l'ambizione

> di Religion prese le spoglie,
> E posto il ferro in mano all' uom, gli disse:
> Uccidi pur che così il Ciel comanda (3):

o quando un' arbor fatale all' ombra sua dava lieti riposi alla sicura empietà, arbore abbattuto dalle virtù e dal romano pastore (4).

Il buon magistrato delineò in Camillo Gritti, ove salutando la gentile Vicenza che, fortunata di bel terreno, non conosce l' infame necessità, che coll' arti toglie l'ozio corrompitore, che, tra feroce licenza ed abbietta servitù, va dietro la voce di libertà reggendosi de' bei costumi suoi e delle sue leggi, la felicità dell' essere stata governata dal Gritti. Il quale non solo tenne chiuso le mani all' oro, il petto alle lusinghe, nè sorse giammai arbitro sopra la giustizia, o ne fece traboccar le bilancie in altrui danno: perocchè piccola lode è non esser reo; ma benigno e forte usò il flagello di Temide, accoppiò il pudore all' autorità, fece parer consiglio il comando: più maturo librò le fortune civili; assicurò il comune censo

(1) Sonetto 12.
(2) L'Auto da Fe, *poemetto*.
(3) La Guerra, *poemetto*.
(4) Sonetto 22.

in gran frugalità; ascose al popolo non sè stesso (1) ma gli altrui segreti: represse colla dignità gli audaci, col riso gli oppressi sollevò, usò ogni potere per aggiungere alla giustizia i benefizj: e, comparendo reggitore, giudice, padre, destò insieme (rara concordia) amicizia e riverenza (2).

Anche nel trono fissò lo sguardo: e se un tal modo suo di vedere non gli permise di stendere l'elogio di un'augusta donna (3), applaudì però a quegli arciduchi che vennero a togliere le nostre provincie dalle branche de' ministri plenipotenti: applaudì a Giuseppe II perchè, sdegnando il fasto, limitava equamente il potere degli altri stati, difendeva la ragione delle genti, smascherava la frode e l' ignoranza (4).

Nè di voi si dimenticherà, genti dell' ultima classe, nè dei benefizj occulti onde giovate l' uomo che vi dispregia: ma promette di pregare a pro vostro i celesti perchè stornino dai campi i turbini ed i cavalli inimici. Nel suo studio dell' uman cuore il Parini avea veduto che il difetto del villano è appunto quell'ab-

---

(1) Forse volle con ciò il Parini morder un ministro Pietro, del quale parla così Verri in uno scritto inedito: « Frattanto ci teneva depressi un ministro invisibile e rintanato fra una galleria di cattivi quadri, fra una libreria di volumi conosciuti pel solo frontispizio, segnando comodamente senza leggere i decreti che gli presentavano i suoi scrittori favoriti . . . Chi si presentava al ministro dovea tentare talvolta per più settimane prima di poterlo vedere ecc. »

(2) La Magistratura.

(3) Io, diceva, non trovo veruna idea soddisfacente, su cui tesser l' elogio dell' imperatrice. Ella non fu che generosa, e donare l' altrui non è virtù.

(4) Indi a stranio poter limiti segna,
Qui delle genti la ragion difende,
E all' oppresso mortal da forza indegna
Or la mente, or il piè libero rende . . .
Toglie alla frode e all' ignoranza il velo
Fonda l' util comune ecc.

Son. 28.

borrimento dalla novità, onde sta attaccato agli usi vecchi anche dopo conosciuti per viziosi, procedendo sempre via, come una macchina, nel solco scavatogli da' suoi padri. E per ciò prometteva che se tra loro sarà chi per nuove orme guidi il tralcio, o più fruttifera renda una sterile parte di terreno con arte ignota ai padri, ei gli consacrerà un canto che ne faccia per più secoli compiante le ossa riverite (1).

Gran peccato ch' egli non abbia finita l' ode al suo compatriota Andrea Appiani (2) ove ci avrebbe in quell' alunno delle grazie ritratto le virtù civili d' un pittore. Ben de' maestri di musica dipinge i procaci riti (3), ed onora le virtù piangendo la morte del maestro Sacchini, che mai non abusò dell' emozioni destate in donzelle e spose; ma, sollevando il decoro della bell' arte sua sopra i folli orgogli del non virile gregge, solo ambì di beare gli uomini con liberi diletti (4).

Quanto alla poesia, portandone sì sublime concetto, ben dovea volere che non le si accostassero nè l'avaro mercadante, nè il fulgido ambizioso, nè il dissoluto brutale, nè la procace donna pomposa di molti amanti: ma quegli solo cui la natura concedette placido senso, puri affetti, semplice costume, pago di sè e del censo avito: che togliendosi al faticoso ozio de' grandi ed al clamore cittadino, vive ai campi, e, pago di casto e numerato stuolo d' amici, deride lo splendido fasto, dà favore ai

(1) La Vita Rustica.

(2) Cominciava *Te di stirpe gentile* ecc. e seguiva narrando come vennero condotti dal patrio Bosisio a Milano, ove studiarono

Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

(3) « Gl' Italiani sono distolti dall' istruir nella musica le ragazze per la sregolatezza di costume de' migliori cantori e maestri nostri. » Baretti, *gli Ital.* c. 12.

(4) In morte del M. Sacchini.

buoni ovunque sia, cerca il vero, ama il bello innocente (1). Favorir le Muse ed i loro cultori non è già di coloro che pieni de'dispettosi orgogli di fortuna, credono comprare i sacri ingegni col solenne offrire di cene ambiziose: ma di chi, donato dal cielo di benigne voglie cresciute colle arti delle Muse, spande non ritroso le sue fortune agli eletti ingegni (2).

Nè il Parini, veggente com' egli era, poteva non avvisare quanto alla coltura e alla civiltà degli uomini contribuisca quella delle donne, le quali reggono col doppio impero dell' autorità e dell' amore. Per questo non trascurò mai occasione di seguire *cogl' inni alati* qualunque ne vedesse donata di bei pregi; d'insinuare a tutte come alle doti del corpo debbano studiarsi d' accoppiar quelle dell' ingegno e del cuore: perchè anche il sesso gentile tra gli uffizj a noi cari e le arti della tenue Minerva, può innalzarsi ad immortalità: ed i giovani, se ascoltano savie dottrine da labbro leggiadro, provano almo diletto ignoto dapprima, e al nuovo esempio acquistano vigore. Amabil sesso che regna sull' alme con sì possente incanto; frema la tirannia virile nel vederlo o spiegar leggi dalla cattedra o dettarle dal soglio. Quindi applaudì a Pellegrina Amoretti quando la *risorta insubre Atene* le cinse d' alloro le lunghe trecce (3): benchè per l'undecimo lustro già cadente, si confessò vicino a porgere il piè servo ad amore preso ai meriti di quella veneziana (la Tron) che dai lepidi detti del patrio sermone facea scoppiare lampi di poetica face (4): nè tacque di quella Caminer Turra che, vaga e bella, otteneva pure le glorie dell' altro sesso spiegando l' ale fra le muse con fortunato ardire (5): diede incorag-

---

(1) Alla Musa.
(2) La Gratitudine.
(3) La Laurea.
(4) Il Pericolo.
(5) La Magistratura.

giamento ai passi della Diodata Saluzzo: e persuaso come le donne sieno ottimi giudici in fatto di gusto e di bello squisito, chiedeva sentenza de' suoi versi dalla marchesa Paola Castiglioni atta a sentire il retto e il bello (1); quella ch' egli vedeva in modi divini ed in vario sermone dissimulando versar copia d' ingegno con sapere e spontaneo lepore, con tali pregi onde solo a sè stessa era somigliante (2). Anzi già prima di queste tutte aveva applaudito a quella *virtuosa figlia* che *in negro manto* spargeva *di lacrime e di versi* l' urna d' un padre amato, e cantava:

T' allegra, o Poesia, che la tua lira
Dai giuochi della mente alfin ritorna
Del core ai moti e la virtude ispira (3).

Così continuo era il pensiero dell' uom grande a drizzare al meglio la civiltà del suo paese, non atterrito, come i fiacchi, dal vedere i primi tentativi uscir vani e derisi dai deboli ingegni, cui pare sempre menzogna il nuovo che è grande (4). Perocchè

Imperturbato il regno
Dei saggi dietro l' utile s' ostina:
Minaccia nè vergogna
Nol frena, nol rimove,
Prove accumula a prove,
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute ai posteri destina (5).

E già da questo perpetuo studio della civiltà e del meglio comprendete quanto vivamente egli amasse il suo paese. Il quale sacrosanto affetto, che è istinto prima di essere virtù e che di tante virtù può tener luogo, pare

---

(1) La Recita dei versi.
(2) Il Dono.
(3) Rime degli Arcadi T. XIII.
(4) L' Innesto.
(5) Ib.

ad alcuni che s'invilisca consacrandolo a quell'angolo della terra che ci diede la cuna. Ma per quanto io gioisca al vedere che si procacci allargare questo nome di patria a tutta la cara ed infelice terra del sì, non vorrei che col pretesto di vieppiù estenderlo si riuscisse a sottigliarlo tanto, che divenisse, come molt'altri, un nome vano, inefficace. Vizioso è sì quando ne faccia preporre il paese alla nazione, come sarebbe vizioso quando la nazione ci facesse preporre all'intera umanità; ma quest'affetto individuale ove sia ben regolato, non che sottrarre agli affetti generali, li rende al contrario più utili, più veri, più operosi. I prodigi di patrio amore ce li offre Roma quando i suoi confini terminavano all'Aventino, non quando toccavano dalla muraglia d'Antonino e dall'estrema Dacia sino all'Atlantico e al tropico del Cancro. O mie natali piaggie, o mio lago, o mio fiume, o colline mie, o castello del mio paese, o prati ove mossi i fanciulleschi trastulli, io non vi dimenticherò giammai, e la memoria vostra mi legherà più sempre a questa santa terra dove mi glorio d'esser nato, e mi farà più geloso di serbare intemerato il nome di Italiano.

Ed al Parini veniva soavissima la rimembranza del *beato terreno* e dei *placidi colli* che *con insensibile pendio* cingono il lago di Pusiano, bello già per natura, più bello pel canto di due soavissimi cigni. Colà nel bel clima innocente agognava di passare i dì sereni esule contento, ed abbellire coll'agreste libertà le ore fugaci (1). Eppure amava tutto il genere umano (2), amava specialmente l'Italia, oh se l'amava!

---

(1) La *Salubrità dell'aria* e *la Vita Rustica.* Veggasi adunque se poteva adontarsi allorchè il P. Branda nelle famose quistioni avute con lui intitolò un suo libretto: *Risposta all'ab. G. Parini milanese di Bosisio.*

(2) Nel triennio un esagerato liberale, vedendolo far la carità ad un prigioniero tedesco, gliene fece rimprovero. Ma egli: la fo al turco, al giudeo, all'arabo, al tedesco; la farei a te se tu ne avessi bisogno.

E « Guai, esclamava, a quella patria, i cui cittadini sono indifferenti per essa, e che con una stoica malvagia filosofia chiamano lor patria il mondo per non avere patria veruna (1) ». E da ogni pagina sua traspare come presentisse un' imminente mutazione: ma presago che la felicità non si riceve in dono ma si rapisce, e che senz'armi non era a sperare salute, egli, vivente nel tempo e nel paese più imbelle, quando tutta Lombardia non dava che poca feccia alle inerti milizie, continuo ricordava l'antico valore sopito negli italici cuori, ed al confronto de' grand' avi che, furiando tra il fumo e il fuoco orribile di Marte si gettarono a difendere i palpitanti lari della patria, svergognava i fiacchi nepoti, che invano Marte, a sè invitava, e che giudicavano follia il mercar onore a prezzo della vita (2). Anche augurava che ne' pargoletti crescessero *cultori* ed *artieri* e insieme *squadre alla patria famosa madre d' eroi*, i quali fossero appoggio delle natali mure, ed esempio *d' industria in pace e di coraggio in guerra* (3). Così avesse Venezia atteso ai consigli di lui, allorchè, mostrando quanti e ferri e fuochi su la terra e su l'onda adunasse la guerra, commettendo tre imperj alla fortuna, e minacciando l' altrui securità, egli esortava la regina del mare a munir il suo fianco d' uomini eletti, in cui ardessero le sublimi anime di coloro, che al rio furore esterno opposero primi il valore, la modestia, i consigli (4).

Lungi però che il Parini volesse far plauso al forsennato amor delle armi e delle conquiste, che si

---

(1) Parole d'uno de' suoi Opuscoli contro il Branda non stampati dal Reina.

(2) V. Il Mattino. Pel salone del principe Belgiojoso diede soggetto da dipingere il tempio dell'immortalità, presso al quale i migliori guerrieri nostri collo stendardo iscritto: *Italia ab exteris liberata.*

(3) L'Innesto.

(4) La Magistratura.

piace inondar di sangue l' umanità, sapeva bene che le armi allora solamente sono giuste e pie quando necessarie. E lo manifestò nel poemetto della Guerra così cantando:

> Natura in prima e poi ragion ne appella
> Le patrie mura a sostener pugnando.
> Tempo già fu che i mari, i fiumi e l'alpi
> Ponean confine ai regni, e non l' immensa
> Avidità, che ognor più alto agogna.
> Che se talora ambizïoso spirto
> Di por tentava all'altrui patria il freno,
> E regnar sopra gli altri, incontanente
> Qual dall' aratro e qual dall' officina
> Balzar vedeansi . . . e dell'ingiusto
> Assalitor le forze ivan disperse.
> Per lui (*l'ambizioso*) prima divenne arte e scienza
> Dar morte all' uomo, e la più nobil vita
> Spezzar ridendo . . .
> Fu chiamato valor: ma . . .
> Non nel torre,
> L' oro e le vite altrui virtù s' appoggia,
> Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
> Per la sua patria, e assicurar con una
> Mille di cittadin preziose vite (1).

Per fondere poi in uno tutti gl'Italiani, egli mirava a rannodare quei legami che tutti ci uniscono, le arti, la lingua, la letteratura, le sventure. Morde assiduamente la smania di cercar tutto di fuori, di dar favore al merciajuolo

> . . . liberal di forestieri nomi
> A merci che non mai varcaro i mari;

ed al ricco sartore che sullo scudo avesse intrecciato alle

---

(1) Osservate che differenza tra i minori versi del Parini e quelli del Giorno. Tanto può l'infaticabile solerzia!

forbici il titolo di *Monsù* (1): nel mentre che spregiavansi i *depravati ingegni degli artefici nostri*, dalla cui inerte mano invan si spera industre lavoro, felice invenzione degna di nobil uomo (2). Vitupera lo strano vezzo corrente d'imbarbarire la lingua (3), e di giudicare impure le labbra che si macchiassero con quel sermone onde il Petrarca e l' Alemanni cantarono e piacquero in Francia, e credere zotico chi non sapesse temprare il sermon nostro colle galliche grazie (4). Onde quando credette qui stabilita la republica, si congratulava anche di questo, che « se saremo liberi avremo una lingua, » la quale, se non sarà affatto la primiera, sarà però » propria, espressiva, robusta, dignitosa, perchè i po» poli liberi sogliono avere il tutto proprio e segna» lato. » Quanto alla letteratura svegliò la memoria che giaceva de' classici, e con quelle sue lezioni ravvivò in Milano il buon gusto, e lasciò anche ai posteri giudizj sensati e sicuri: rimproverava la smania di leggere libri stravaganti venuti d' oltre l' alpi, che però non potevano ecclissare le glorie nostre, quantunque chi era pieno di quelle letture accusasse l' ignoranza del suo paese, tentando illuminar d' un raggio la gotica caligine che sedeva annosa sugli occhi dell'Italia (5). E, sperando nei nuovi mecenati, confidava pure di veder la gioventù torcere disdegnosi e

(1) Il Mattino.

(2) Il Meriggio.

(3) Vizj antichi anche questi. E il Petrarca in cui non consideriamo noi soltanto il cantore di Laura, ma uno de' più vivi propagatori della civiltà in Italia e nel mondo, scriveva nelle Senili: « Mentre costoro si dicono italiani e sono in Italia nati, fanno ogni opera per sembrar barbari . . . Non bastava a questi sciaurati l' aver perduto per l' ignavia loro la virtù, la gloria, le arti della pace e della guerra onde furono divini i padri nostri, se non disonestavano ancora la stessa nostra favella, e fino le nostre vestimenta » — *Seniles I.* 16 *col.* 1069.

(4) Il Mattino ed il Meriggio.

(5) Vedi il Mattino.

schivi i labbri dalle fonti malnate, che dai monti scendono ad infettare l'Italia d'impura fiamma e d'oscura nebbia, e ritornarsi ai limpidi rivi, onde natura dischiude almo sapore che il secolo loda senza conoscere. Per questo diede applauso ai primi tentativi dell' Alfieri affinchè all' Italia tessesse quella corona che unica mancava al suo crin glorioso (1); e poi l'esaltò quando aveva ad immortale lavoro adoperato *lo stilo odiator de' tiranni onde Melpomene lui solo armò fra gl' italici spiriti* (2). E dove in alcun giovinetto vedesse speranza di bene, lo ajutava di consigli e di lode,

> Lode figlia del cielo,
> Che mentre alla virtù terge i sudori
> E soave origlier spande d' allori
> Alla fatica, al zelo,
> Nuova in alma gentil forza compone,
> E, gran premio dell' opre, al meglio è sprone (3).

Quanto alle sventure, ben si pare come le sentisse anche sotto la pacata signoria d'allora: onde quel seguitare attento i casi politici del tempo e alludere sovente negli scritti suoi o alle guerre dell'Inghilterra contro l'America, od ai commovimenti di Francia, o alle battaglie de' Polacchi mal soffrenti il giogo della Russia, o alla contese coll' Olanda per la navigazione della Schelda (4). Poi volenteroso entrò nell' ammini-

---

(1) Sonetto.
(2) Il Dono.
(3) La Gratitudine.
(4) Pingerò lor la misera
Sassonica contrada ecc.
La Vita Rustica.
Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi. ecc.
La Laurea.
V' ha chi al negato Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia.
La R. dei Versi.

strazione della patria quando a questa rise la speranza di libertà: ma, appena la conobbe bugiarda, se ne ritrasse, e in quella violenta e disperata pace, cui s' attaccano deliberatamente le anime maschie impedite d'operar il bene, gemette sui mali irreparabili.

Eppure non vide che la prima scena de' guai d'Italia: e pietoso il Cielo lo trasse in aere più quieto, più degno di lui, lasciando però quaggiù eredità di caldi affetti, ed esempio di carme liberale a chi sarà degno di ripetere quel che tutta la nazione sente, e divenire il bardo d'Italia.

Nè vi sfugga siccome tanto moralizzare non venga diretto, assoluto, come sarebbe (per dirne alcune) in certe morali del Testi, del Chiabrera, ove il titolo v' annunzia qual sia il soggetto di quelle prediche in rima. Il Parini, avendo compreso che l'uomo seconda gl' impulsi indiretti, mentre respinge i diretti, sparse tanta dose di civile sapienza ove meno sarebbesi aspettato, cogliendone il destro da piccoli casi, da occasioni, da nonnulla — Senti il muggito della tempesta? Vedi i legni spinti da cupidigia o da ambizione a cercar oro e preda sul mare? e quello che sopra gli altri sovrano torreggia? Rapida mutossi la fortuna, e disperse i vanti e le vite fra l' onde. Oh giovinetti, coltivate le terre sotto le sante leggi di natura, semplici regnate, ordite utili consigli (1).

E spesso a breve oblio
La da lui declinante in nuovo impero
Il britanno severo
America lasciò ecc.

In Morte del Sacchini.

Dove il chiaro Polone
Dell' arbitro vicino al fren s' arretra . .
Dove il regal Parigi
Nuovi a sè fati oggi prepara.

La Gratitudine.

(1) La Tempesta.

Invitato a celebrar le nozze degli arciduchi d' allora, in essi raffigura il piacere e la virtù: nè la virtù nacque nemica ai diletti: ma gli uomini ne la divisero. Se non che tornano i tempi, ove scherzano fra loro innocenza e libertà (1).

Fra le mode calate d' oltremonti, una insegna alle donne di toglier al petto e all' omero i serici veli, moda denominata dalla scellerata scure (2) con cui la Francia, nel delirio di sua libertà, ammolliva con rivi di sangue il terreno per isvellerne le profonde radici dell' aristocrazia feudale e clericale, soffocava le opinioni colle morti, adeguava le fortune colle stragi. Il Parini fa vergognare *l' ingenua Silvia* del nuovo costume, non tanto perchè disveli sì dannosa copia di gigli e rose, quanto pei danni che conseguir possono dal dimesticarsi con imagini crudeli. Così le romane tolte agli studj dell' ago e della spola, vennero ad ammirare i saltatori e i mimi: si piacquero nei teatri delle atrocità di Tereo, di Medea, d' Atreo: poi dal finto duolo fecero tragitto al vero: contemplarono le fiere combattenti, poi applaudirono ai gladiatori morenti con arte: l' atleta grondante ancora di sangue, fu chiesto segreto amante: dalla libidine nacque la crudeltà: indi i veleni, indi il concepire invano. — O Silvia, lascia que' riti alle belle stupide di mente e di cuore, e tu serba il titolo d' umana e di pudica.

Ed ecco il poeta, strascinando per le vie nell' iniqua stagione il fianco mal fermo, stramazza. Quanto piccolo caso per una mente volgare! Ma per lui è fonte di bellissima ode. Perocchè uno accorrendo a levarlo di terra e sorreggendolo verso casa: — tu, gli dice, sei lodato dalla ricca patria, eppure non hai cocchio da salvarti attraverso i trivii. Muta consiglio, e se non hai amiche, non parenti, non ville che ti

---

(1) Il Piacere e la Virtù.

(2) *La Guillottine.*

facciano preporre agli altri nell'urna del favore, abbraccia le porte de' piccoli che comandano ai grandi, o turba lo stagno per pescarvi insidioso, o spargi le scurrili facezie sulla tetra noja de' bassi genj nascosti dietro il fasto — Alle quali parole dispettoso il Parini: — no, grida, no mai. Buon cittadino ove natura ed i primi casi lo drizzarono, guida l'ingegno così da meritar la stima della patria (1): ne' bisogni chiede onorato e parco: se non è ascoltato si fa contro i mali scudo ed usbergo della costanza sua: ma nè s' abbassa per dolore, nè s' alza per orgoglio — (2). Insigne ode, anzi tipo vero dell' ode italiana, la quale ci tornò spesso al labbro o nel vedere i disordini morali, o nel patire persecuzioni per la giustizia: ode le cui sentenze mise in pratica l'autore quando i tristissimi esecutori di tristi ordini macchinavano per cacciarlo dalla sua cattedra, e rapirgli così di mano il tozzo che onoratamente guadagnava: ode che più d'altra mostra come Parini sia veramente qual da principio lo annunziammo un poeta cittadino, anzi un eroe. Perocchè eroe non è solo colui che prodiga l'anima nei campi — questi sul morire si vede innanzi la gloria che l' incorona, il mondo che gli applaudisce. Ma chi si sacrifica alla verità, pronto a sostenerla col martirio, che ha dinanzi a sè? una sapienza vanitosa che biasima un fine cui neppure è capace d' intendere: il vizio, l' errore che gli fanno guerra: il popolo cui tentò di giovare, che o l' ignora o a stento gli perdona il gran torto d'avere troppo presto ragione: un mondo che, se cade, ride di sua caduta: pochi che freddamente lo compassionano. Ah l'uomo che, non ostante ciò, guarda alla benedizione de' posteri, all'amore de' lontani, alla stima pacifica e ponderata che si conferma ogni dì anche in coloro che affettano spregiarlo, quegli deve ben essere dotato d'alto

---

(1) « Il perfezionamento morale consiste nel conformarci alle sorti cui siamo destinati » Degerando.

coraggio: disposto a che che gli avvenga, non ha rammarico, non confusione, adempì il suo dovere.

Però da gran tempo meditava il Parini un gran lavoro, dove opponendosi colla poesia agli abusi notati ne' suoi patrioti, ne divenisse il benefattore. Già, o lettore, tu nominasti il Giorno. Ma prima di farci a discorrerne, giovi dare un' occhiata ai costumi lombardi quali erano nel secolo passato. Veramente trattandosi d' informarsi di un' età, sarebbe a dire: guardate le storie, e basta. Ma la storia usata da un pezzo a mirare da altissimo le piccole lotte che i mortali agitano disputandosi palmo a palmo questa terra, dove hanno a vivere un dì, non contempla che i capi, non racconta che le fragorose vicende. Ma dopo ciò conoscete voi le età che essa vi descrisse? v' ha detto quanto profitti all' individuo la gloria de' suoi principi? come un uomo viva in grembo alla sua famiglia? quanto vi sia giovato o molestato dalle leggi? di quale speranza si conforti un padre nell' allevare i suoi figli? che costumi? che arti? che leggi? che sicurezza? che aspettative? a che fosse l' utile, il giusto, il bello, il santo, il vero? — Vi patirebbe la storica gravità. Ond' è che io mi fermerò a descrivere quanto al vero saprò e potrò, i costumi del tempo che immediatamente precedettero il nostro: che se m' allargherò forse più che nol richiegga la proporzione di questo lavoro, mi sarà ciò ascritto a colpa dal lettore italiano?

UNA PREGHIERA

Se queste pagine e quelle che, Dio e gli uomini permettendo, vi terran dietro, possono trovar grazia presso gli amatori delle Belle Lettere italiane, prego i gentili sparsi nelle diverse città perchè vogliano far attenta ricerca se mai si trovasse alcuna cosa inedita del Parini, singolarmente lettere ch' esso scrivesse ai valentuomini del suo tempo. A chi facesse tal dono, dirigendole al nostro Indicatore, sarò grato publicamente: e le soggiungerò a questi discorsi con altre cose non publicate dal Reina.

VARIETA'

I MALCONTENTI

SCENE

DI PIETRO MERIMÉE.

Una sala da pranzo. Nel mezzo un tavolo con tappeto verde, con calamaj e penne, ecc.

SCENA I.

FRANCESCO E GIULIETTA *vanno disponendo varie sedie attorno al tavolo.*

FRANCESCO.

Se vel dico io, o Giulietta, che gli è come a' tempi della rivoluzione! E' vonno rimettere in piè il Comitato di pubblica salute. Il Comitato di pubblica salute aveva appunto un tappeto verde com' è questo.

GIULIETTA.

Uf! voi non vi sapete quel che vi cianciate. La nostra padrona ha in orrore la rivoluzione. Io credo più meglio che e' voglian fare il giuoco del *segretario* come l' hanno fatto quest' anno addietro.

FRANCESCO.

E che diacine di giuoco è codesto che voi dite del *segretario*?

GIULIETTA.

Ci va dello spirito a farlo bene. Ognuno scrive qualcosa su un pezzo di carta, e poi v'è qualcuno che legge e tutti ridono come matti. — Ma, ecco qua la padrona. Suvvia presto, andate a prendere la sedia a bracciuoli che v' ha detto.

SCENA II.

I suddetti, e la Contessa *di Tournelles.*

LA CONTESSA

Giulietta, portate qui il campanello di bronzo del mio scrittojo.

GIULIETTA.

Il campanello? Ma se la signora padrona vuol chiamarmi può ben suonare il campanello di questa sala.

LA CONTESSA.

V'ho chiesto il campanello del mio scrittojo, e non state a cercare se mi abbisogna per chiamarvi o per altro. Andate.

GIULIETTA.

Oh, va bene ... ma ... Vado subito. (*Fra sè.*) Che vogliono dire tutti questi preparativi? (*Ella esce. Francesco rientra portando una sedia a bracciuoli.*)

LA CONTESSA.

Francesco: collocate questa sedia qua, dinanzi al tavolo. Va bene. Ritiratevi (*Francesco esce*). Questa sala da pranzo pare fatta proprio apposta per la nostra radunanza. Tutto ponderato, penso che ho fatto meglio a preferirla al sotterraneo della vecchia torre ... Il sotterraneo sarebbe più poetico, ma ci fa troppo umido e avremmo potuto guadagnarvi qualche buon reuma al petto. Questo campanello farà un ottimo effetto; e d'altronde è impossibile che la discussione non riesca assai procellosa, e che il presidente non ne abbisogni ad ogni tratto. Oh sarà bello davvero!

GIULIETTA, *entrando.*

Ecco qui il campanello: ov'ho da metterlo?

LA CONTESSA.

Mettetelo sulla tavola vicino alla sedia a bracciuoli. — Giulietta, voi mi dimandaste ieri il permesso d'andar a trovare vostra sorella; potete andarci oggi; fino a sera io non avrò altro bisogno di voi.

GIULIETTA.

Ma, signora; mia sorella non m'aspetta quest'oggi. D'altronde ella ha permesso di escire al cocchiere; il signor pa-

drone ha permesso di escire al suo cameriere . . . E se mai la signora padrona ricevesse qualche visita, non avrebbe nessuno in casa.

LA CONTESSA, *fra sè.*

Si pensasse ella mai di fermarsi per ispiarci? (*forte*) Io non aspetto alcuna visita. Ma pure, farete come meglio vi garba. In ogni caso però, ho d'uopo che portiate a madama di Sainte-Denize il libro che troverete sul mio *somno*. Ella sta di casa vicino a vostra sorella, lungi una buona passeggiata da qui. La ringrazierete da parte mia e le direte che la radunanza . . .

GIULIETTA, *interrompendola.*

La radunanza?..

LA CONTESSA.

(*Fra sè.*) Saprebbe già ella forse?.. (*forte.*) Aspettate: le scriverò un biglietto: avete sì poca memoria... Oh appunto, o Giulietta; andate a prendere uno dei vasi di porcellana del mio cammino. (*Giulietta esce.*) Dimenticava l'urna per gli squittinii; la è la cosa più importante. (*si fa a scrivere.*) « Mia diletta! finalmente i nostri amici si radunano in casa mia, ed oggi stesso prenderemo ad organizzare quella società segreta che . . . » Ma piano! Non sarebbe un parlar troppo chiaro? Prudenza ci vuole. (*Lacera il biglietto cominciato, indi torna a scrivere*) « I nostri amici vengono a trovarmi oggi: noi . . . » ottima idea! « Noi ci occuperemo a ripristinare quell'antica *moda* . . . » La parola moda, sottolineata . . . « di cui v'ho parlato e che voi al par di me avete cara . . . P. S. Trattenete Giulietta quanto maggior tempo potrete. » A buon intenditor . . . (*Entra Giulietta*) E che! perchè questi due vasi? Io vi dissi di portarne un solo.

GIULIETTA.

Ma, e la simmetria?

LA CONTESSA.

La simmetria! — Rimettete a suo posto quest altro. Questo collocatelo vicino al campanello. Prendete, porterete questo biglietto col libro a Madama di Sainte-Denize . . . Ah! tornando passerete dal librajo Pitou, e gli cercherete il *Principe* di Machiavelli: tenete ben a memoria, il *Principe* di Machiavelli.

GIULIETTA.

Il *Principe* di Machiavelli! Se è un romanzo nuovo, di certo non sarà ancora arrivato al signor Pitou.

LA CONTESSA.

Non c'è librajo che non abbia il *Principe* di Machiavelli. A voi: eccovi: vi scrivo il titolo: la miglior traduzione. (*Giulietta esce*) Quando piacque al cielo me ne son sbarazzata. Quanto a Francesco, non c'è a dubitare. Oh come tarda a suonar l'ora! Mi sento molto trista. Affè, che ora parmi proprio di essere nel mio elemento. Ah! una congiura, la è pure un'occupazione dilettevole!

(*Entra il conte* di TOURNELLES)

SCENA III.

La CONTESSA *ed il* CONTE.

LA CONTESSA.

Ebbene, o signor di Tournelles. Il gran momento si avvicina. Si sono dissipati finalmente i vostri terrori.

IL CONTE.

I miei terrori! dite meglio le mie inquietudini; e per verità la circostanza le giustifica ampiamente. Congiurare in questi tempi!... poichè, diciamo netto e schietto, noi *congiuriamo*. Io non so se voi siate ben penetrata dal pericolo che s' incontra a congiurare in un tempo come il nostro, e con una polizia tanto sospettosa quanto è quella dell' Imperatore! E che sì che voi non sapete quanto sia ella brutale, e dove il caso avvenisse, e Dio ce ne guardi, che ci scoprissero, saremmo ben fortunati a scamparla colla sola prigionia a vita nel castello di Ham, o di Vincennes.

LA CONTESSA.

E la gloria, se riusciamo?

IL CONTE.

Oh, la gloria non è che una gran parola e nulla più. D' altronde, poichè ci siamo impacciati in quest'affare, per vero un po' troppo da storditi, ci sarà d'uopo far di tutto per guidarci con prudenza. Congiuriamo, alla buon' ora, congiuriamo poichè lo volete, ma badiamo a non comprometterci. E se v' ho da dire il mio modo di pensare, vi

dirò che ho gran paura che voi siate di danno alla nostra causa col vostro zelo medesimo che per verità spingete un po' troppo oltre i giusti limiti. Per esempio, quando fummo dal signor Prefetto, perchè scappar fuori a dire in mezzo a venti persone pel meno, che punto o poco vi piace la guerra di Spagna, e che l' avreste assai per male che vi mandassero il vostro cugino?

LA CONTESSA.

E non è quella forse una guerra abbominevcle? cominciata con un odioso tradimento? E chi sono le vittime di questa nera perfidia? De' poveri principi che noi amar dobbiamo, se non per altro, perchè appartengono alla augusta famiglia che nei tempi addietro ci governava, e che, coll' aiuto di Dio, rivedremo qualche dì sul trono.

IL CONTE.

Per amor del cielo parlate sotto voce! Francesco potrebbe sentirci dall' anticamera. — Oh sì, (*piano*) io sono del vostre parere, e penso che questa guerra è infame, ma dirlo dal Prefetto!... Egli, l' ha ben notato egli ciò che avete detto; perchè, se vi ricorda, quando dopo pranzo, la sua moglie offrì il caffè a tutta la conversazione, dimenticò me solo.

LA CONTESSA.

Bella vendetta, e degna veramente di una pari sua che fa la burbanzosa nella sua briscka come se non fosse noto a tutto il mondo che è la figlia di un sarto. Pazienza! Poco tempo ancora, e vedremo tornar nella polve tutti questi funghi che la rivoluzione fè pullulare sulle rovine del trono.

IL CONTE.

E ristabiliremo l' ordine legale. Non vedo l' ora ch' e' torni. Con queste maledette nuove leggi, non si può mandar alla galera quei birbi cacciatori di professione che, passato il 1. ottobre, non lasciano ai poveri nostri schioppi nè anche una pernice.

LA CONTESSA.

Vi ricordate quanti privilegi godevano i vostri antenati? La è pur cosa che grida vendetta al cielo che il conte dei Tournelles non sia il governatore della sua istessa provincia; egli, i cui avi aveano al servigio de' buoni uomini d' arme, e faceansi pagare il diritto di pedaggio da chiunque passar voleva quel povero ponticello che è la giù.

IL CONTE.

Ho buone pergamene che lo provano il mio diritto.

LA CONTESSA.

E per dir tutto in uno, la non è veramente una scelleraggine, che voi, un pari vostro, un signor di Tournelles, in un momento di strettezze, avendo dimandato all'imperatore un posto di ciambellano, non abbiate per alcun modo potuto ottenerlo? E non basterà questo solo oltraggio a farvi superare quanti scrupoli suggerir vi potrebbe la vostra prudenza?

IL CONTE.

È vero; io mi sono avvilito, ho dimenticato un istante la mia dignità, mi son lasciato sedurre dal prestigio di quell'uomo che tutti seduce. Ma via, non parliamone altro, e voi guardatevi bene dal far cenno ai nostri amici della congiura, ch'io abbia mai chiesto nulla all'imperatore.

LA CONTESSA.

State di buon animo: io non ve n'ho parlato che per mostrarvi fino a qual punto è grande il disordine della nostra povera Francia, e per provarvi che il momento è alfin giunto in cui ogni buon cittadino deve pensare a scuotere un giogo umiliante.

IL CONTE.

Voi, moglie mia, avete ragione. Tutti i Francesi dovrebbero darsi la mano per scuotere il giogo. Corpo di bacco! se tutti, veramente tutti i Francesi insorgessero in massa contro l'usurpatore, io non sarei no un degli ultimi a marciare. Ma, diacine! non siamo più di cinque o sei persone a cospirare contro un uomo onnipossente. La nostra impresa per vero è un po' troppo arrischiata. Io ci ho pensato tutta la notte senza mai poter chiudere un occhio. È vero però che di fresco ho lette le *Congiure* di Saint-Real, e m'era un tantino scaldato il capo. Capperi! non c'è caso che elle non vadano scoperte! — Io ho un cattivo presentimento . . .

LA CONTESSA.

Eh via, fatemi un po' la grazia a risparmiarmi le vostre apprensioni e i vostri presentimenti. Che! e voi siete uomo! gentiluomo! Siete stato militare e non arrossite di prendervi spavento d'ogni menoma cosa! Io, io stessa che son don-

na, io contemplo con occhio tranquillo tutte le conseguenze dell' impresa nella quale mi sono immischiata. E quando anco avessero a scoprire la nostra congiura! m' arrestino pure, mi menino in prigione! Avrei un tantino di gusto a poter comparire dinanzi a'miei giudici, e al loro cospetto perorare io stessa la mia causa. Signori, sì: dirò loro, io ho tramato per la caduta del vostro imperatore, e se è delitto aver pensato a liberare la propria patria da un tiranno, condannatemi, io sono colpevole. Mi vestirò colla massima semplicità; per esempio, tutta in nero; mi lascierò sciolti i capelli, nessun ornamento nè al collo, nè alle braccia . . . però una croce d' oro in mezzo al petto . . . Parlerò, produrrò dell' effetto, non dubitatene. Una donna giovine, elegante, accusata di aver congiurato . . . tutti i cuori saranno mossi a suo favore . . . e quand' anche fosse uopo salir il patibolo . . .

IL CONTE.

Misericordia! Dal modo con cui ne parlate ci sarebbe a credere che voleste denunziarvi da voi stessa per aver il piacere di fare l' eroina da romanzo. Melania, Melania, i romanzi che leggete di continuo vi faranno girare il capo . . . Io ve lo predico.

LA CONTESSA.

Se veramente sono i libri ch' io leggo que' che m' ispirano de'sentimenti nobili e generosi, parmi, o signore, che non fareste gran male a leggerli pur voi un po'più spesso. Ma il tempo passa, l'ora della radunanza s'avvicina, e voi non vi siete per anco vestito. Sarebbe pur bene che deste un' altra occhiata al mio . . . al vostro discorso prima di farvi a leggerlo agli amici. In ispecie fate studio a ben declamarne la fine, la perorazione.

IL CONTE.

La perorazione! Ma appunto, mia cara, a me sembra ardita fuor di misura, . . . e poi v' hanno certe frasi che non riescono mai a fine . . . Ci vorrà un diavolo in corpo a poter tenere il fiato.

LA CONTESSA.

Spicciatevi, o signore, spicciatevi ve ne prego. E badate soprattutto a mostrarvi sereno in viso il più che potete. La vita è un tappeto verde, sul quale tanto più si prende passatempo quanto più s' arrischia grossa posta.

IL CONTE.

Ah benedetto Napoleone! Se sapessi a qual pericolo ci esponi e a quale esponi noi!... Forse che non mi avresti negata la chiave di ciambellano.

LA CONTESSA.

Su presto. Odo qualchuno che entra a cavallo nel cortile.

IL CONTE, *guardando dalla finestra.*

Cielo! un militare, un ufficiale! noi siamo perduti! Noi siamo scoperti; ecco gli sgherri dell' Imperatore che son qua per menarci in prigione.

LA CONTESSA.

Un po' più di presenza di spirito! Ricomponetevi, via! (*Ella siede, prende una penna e scrive parlando ad alta voce*). Voi dite dunque che invitar dobbiamo a questa nostra festa da ballo il signor Prefetto, il comandante della Gendarmeria, il...

SCENA IV.

EDUARDO DI NANGIS *e Detti.*

EDUARDO.

Buon dì, cugina mia, mi riconoscete voi?

LA CONTESSA.

Ah! Eduardo!

EDUARDO.

Abbracciatemi, o cugina mia, se pure i miei mustacchi non vi mettono paura. Per bacco! ma sapete che siete vezzosa! Mi porti il diavolo se non vi siete fatta più bella... Avete acquistato...

IL CONTE, *interrompendolo.*

Signor di Nangis, io provo un vivo piacere...

EDUARDO.

Signor di Nangis! Eh! cacciate al diavolo il vostro signor di Nangis! e chiamatemi netto schietto cugino Eduardo e non altro. Suvvia, abbracciatemi, cugino, e sappiate ch' io v'amo di cuore. Poffare! l'è un gran pezzo che non ci siamo più veduti. Voi avete invecchiato.

LA CONTESSA.

E vi pare?

EDUARDO.

Voi, cugina, quand'io partii per la Germania, vi lasciai sottile come un fuso; ora, corpo di una bomba... Avete però ancora il corpo snello... ma il resto... per l'inferno, che sì che voi avete buon'aria e buoni viveri nel vostro quartiere!

LA CONTESSA, *fra sè.*

È bizzarro co' suoi modi bruschi. Ma è pur sempre un bel giovinotto.

IL CONTE *a bassa voce.*

Come faremo a sbarrazzarci di lui?

EDUARDO.

Or sù, cugino mio: ho meco un congedo d'un mese; ho deciso di passarlo con voi in famiglia, perchè davvero moriva dalla voglia di vedervi. Faremo delle ragazzate, n'è vero? La caccia, la poesia, il diavolo a quattro. E voi poi, mio carino, non turbatevi perchè vi dico che vo'fare con voi il diavolo a quattro. V'ho veduto, o camerata, v'ho veduto. A suo tempo ne dirò a vostra moglie delle belle di voi...

IL CONTE.

S'io gliene dicessi alcune di quelle che di voi mi son note, o marivolaccio!

EDUARDO.

Vi do carta bianca. — Dite pur su, dite su a posta vostra. Ora sappiate che ho menati con me due cani di presa, due veri spagnuoli-inglesi di pura razza. Vengono dalla Germania, e sono roba di un tal principe al quale abbiam posti sossopra gli Stati. Vedrete, vedrete che bestie! Ah! eppoi! dopodimani arriveranno i miei cavalli. Ho una cavalla araba che proprio vo' dar a montare a mia cugina. M'han detto, che c'è de'cignali qui, in questi siti. Ebbene, io ho anche un cane per la caccia del cignale; viene dalla Boemia! ma che cane, o cugino! Quanto a voi, o mia bella, dovrete aver la bontà di far chiuder in salvo i vostri gatti, altrimenti ei ve li strozzerà in un batter d'occhio e col più bel garbo che mai. — Vivaddio! noi vogliamo gavazzarcela qui a chi più può: in quanto maggior numero

di pazzi si è, tanto più si ride e si stà allegri. Alla mattina a caccia, a colezione, a pranzo, a merenda col sciampagna della cara cugina, alla sera al piano forte ci divertiremo colla musica, canteremo de' duetti. Io ho un'eccellente voce di falsetto, sentite ... La leralà, là là! Balleremo, fumeremo. Farò un tantino di corte alla mia bella cugina, ben inteso però, purchè il cugino non se l'abbia a male. N' è vero che voi non siete geloso, o cugino! *Sapramento*! come dicono i soldati, non c' è caso, a questo mondo bisogna godersela.

IL CONTE, *sotto voce alla Contessa.*

Procurate dunque di farlo andar via.

LA CONTESSA *pur sotto voce.*

Ho delle intenzioni su di lui.

EDUARDO.

Cugino mio! A qual ora si va a tavola in casa vostra? Sapete che ho una fame da ladro. Non c'è verso no ch'io voglia aspettare l'ora del pranzo.

IL CONTE.

Faremo portar qualche cosa nella vostra stanza.

EDUARDO.

Eh, che stanza del malanno! Qui, qui voglio mangiare, e cianciando. Vivaddio! ho imparatò al reggimento a parlar mangiando senza perdere per questo una sola bocconata. (*chiama*) Ehi! olà! ohè! qua! ehi! Come diacine si chiamano i vostri servitori? Ehi, chi è di là, ehi?

LA CONTESSA, *dopo aver suonato, a* FRANCESCO *che entra*

Portate il pasticcio di selvaggina al signore. Che vino desiderate?

EDUARDO.

Borgogna, vivaddio, borgogna. Avete ancora di quel vino di Pomard che allora mi dicevate di voler conservare pel mio ritorno dalla Germania?

LA CONTESSA.

Affè che avete buona memoria! Portate una bottiglia del vino di Pomard al signore . . . Voi farete presto, n'è vero, o Eduardo, poichè or ora avrò bisogno della tavola. Signor di Tournelles, andate a vestirvi; il signor Eduardo vi avrà per iscusato.

EDUARDO.

Vivaddio, la sarebbe da sciocco a voler far con me de' complimenti. In un batter d' occhi ho finito, o cugina, io non fo che lacerare e ingolare.

IL CONTE, *sotto voce alla* CONTESSA.

Come farete poi?...

LA CONTESSA.

Lasciate pensare a me.

IL CONTE, *come sopra.*

Sarebbe forse savia cosa il differir tutto dopo la sua partenza.

LA CONTESSA.

Andate, vi dico, io garantisco per lui. (*Il Conte esce*)

SCENA V.

EDUARDO, *e la* CONTESSA.

EDUARDO.

Che diavolo avete voi a dirmi in quattr' occhi? Avete forse qualche segreto a comunicarmi, oppure vi do disturbo?

LA CONTESSA.

All'incontro, o Eduardo: il vostro ritorno ci fa gran piacere. Or ora vi spiegherò ciò che diceva il signor di Tournelles. Parmi che abbiate ben conservato il vostro solito appetito.

EDUARDO.

Al reggimento ho imparato a mangiar presto. In guarnigione in Germania ho imparato a mangiar lungo tempo; ond' è che adesso sono perfettamente addestrato a mangiar presto e lungo tempo. E poi, non sapete che ho fatte questa mattina dodici leghe su una sedia di posta pell'ardente desiderio di vedervi il meno tardi che si poteva... Ma, io dimenticava che c'è impulitezza ad aver appetito dinanzi a una vezzosa damina... (*allontana il pasticcio, sospirando*) Ora non mangio più.

LA CONTESSA.

Eh via! Fareste forse de' complimenti? Tirate pur innanzi con vostra pace. (*gli versa da bere*) Come vi pare questo vino?

EDUARDO.

Ah delizioso! se non fosse per altro, perchè me lo avete versato voi.

LA CONTESSA.

Avete certo imparato al reggimento a dire queste belle galanterie.

EDUARDO.

Or via, cugina: mescete ancora. Al reggimento, sapete, s'impara a dire la verità netta e schietta e senza giri di parole. E a proposito di ciò, vi dico che siete vezzosa, e non c'è caso che abbiate a ripetere perchè la è la pura verità quella che vi dico. Voi siete dieci, venti volte più bella di quanto lo eravate quattro anni fa, quando vi maritaste, mentre io era innamorato cotto di voi, e appunto, a mo' d'un coscritto, non aveva il coraggio di dirvelo.

LA CONTESSA.

È originale costui.

EDUARDO.

Oh, sì per diana, io sono originale più di quanto voi vel credete, e dipende da voi sola ch'io abbia a mostrarvi quanto io sia originale talvolta quando mi ci metto.

(*si alza*)

LA CONTESSA.

Ve lo credo facilmente. Ma tornate a sedervi, e parliamo di cose serie. (*torna a versargli da bere*) Ditemi su qualche cosa delle vostre campagne e de' vostri amori, poichè come ben sappiamo, l'una cosa non va dall'altra disgiunta. — Non vi veggo che una sola spalletta, nè più nè meno come quando partiste. Io sperava che pel meno vi facessero colonnello!

EDUARDO.

Ah, marivuoluccia! — Ma che volete che vi dica? io sono luogotenente e sarò sempre luogotenente. Anche la croce d'onore mi passò sott' al naso... Ma, pazienza! se una palla non mi ferma a mezzo il cammino...

LA CONTESSA.

In questo nostro tempo, sotto questo governo, la brava gente non ha nulla a sperare; tutto il bene è per la canaglia.

EDUARDO.

Ma, a dir vero, sono stato anche disgraziato. Nel mio maledetto reggimento di Cacciatori non c' è caso che si voglia morire. Ah! se avessi potuto infarinarmi un pochetto di matematica, sarei entrato nell'Artiglieria volante. In questo corpo gli avanzamenti sono rapidi. A voi: la batteria di Artiglieria volante inreggimentata con noi, venne rimontata tre volte nell' ultima campagna. Un mio amico, che l'anno passato era luogotenente, sarà presto capo squadrone, quando però non muoja di una schioppettata che si è presa nel petto.

LA CONTESSA.

Se non fosse stata la rivoluzione, voi, o Eduardo mio, alla vostra età sareste già colonnello.

EDUARDO.

Eh! forse che sì: ma ad essere colonnello a quel tempo la non era una gran meraviglia. Portare un cappello a tre punte e la spada orizzontale, e montar la guardia alla porta di Madama di Pompadour, ecco il gran vanto... Oh, davvero che c'era molta gloria!

LA CONTESSA.

Oh, quanto siete ignorante! o mio Eduardo; oppure, quanto siete già guastato! Se la rivoluzione non avesse messo sossopra ogni cosa, voi potreste ora vantarvi uno de' più scelti gentiluomini della giornata. Voi formereste l' ornamento della corte... voi sareste marchese...

EDUARDO.

Quanto al mio marchesato, cugina mia, favorite a non parlarmene. Al reggimento quando voleano farmi arrabbiare, mi chiamavano signor marchese. Sapete voi che ho voluto battermi con Simoneau, un luogotenente del decimo, solo perchè m' ha chiamato marchese! Or bene, quanto a voi, o cugina, siccome non potrò sfidarvi se mi chiamerete marchese, m'acconterò di darvi un rispettoso amplesso.

LA CONTESSA.

Sicchè dunque siete diventato entusiasta pel vostro Imperatore? Egli è il vostro idolo, il vostro Dio; egli è tutto per voi; lo adorate.

EDUARDO.

Eh via, adorarlo! Io non lo adoro no: il mio colonnello

gli ha chiesta per me la croce d'onore; ei rispose guardandomi d'alto in basso come fossi un cavallo di rimonta: « è troppo giovine. » Oh, state pur di buon animo che non è troppo garbato il galantuomo!

LA CONTESSA.

Perchè siete troppo giovine! che orribile ingiustizia!

EDUARDO.

Quanto a questo, avete ragione. Nell'ultimo fatto d'arme, noi abbiamo caricato assieme ai lancieri della guardia. Questi signori della guardia sono i beniamini dell' Imperatore; essi ebbero una centina di morti, noi poco meno che tanti. Il generale che ci comandava, per far la sua corte al padrone gli disse: « I vostri lancieri si sono coperti di gloria, gli usseri nemici sono rotti affatto; ma i vostri bravi lancieri perdettero più di 100 uomini; la perdita dei cacciatori del 10.° è lieve. » Onde le croci d' onore fioccarono sui lancieri e a noi toccarono le botte, il fango, i cattivi quartieri, tutti i diavoli.

LA CONTESSA, *versandogli da bere.*

Niegarvi la croce d' onore! Eduardo! voi avete nelle vene un sangue troppo nobile, ed è impossibile che non sentiate profondamente tale ingiuria . . .

EDUARDO.

Eh! la è poca cosa sentirla!

LA CONTESSA.

Senza dubbio; bisogna vendicarla.

EDUARDO.

Sì? importerà molto all' imperatore ch' io gli getti in viso la mia demissione! E poi, dare la propria demissione in tempo di guerra! ciò non può essere. Il nostro reggimento deve partire per la Spagna.

LA CONTESSA.

Per la Spagna! E voi prenderete parte a questa guerra infame? criminosa? . . . Avete sì presto dimenticato il tradimento di Bajona?

EDUARDO.

Oh via via, queste sono chiacchiere: noi andiamo a fare un gran servizio agli Spagnuoli.

LA CONTESSA.

Ah voi mi traffiggete con queste parole, o Eduardo! mi

fate vera pena a sentirvi manifestare questi principj politici.

EDUARDO.

Io! mi porti il diavolo, s'io m' immischio mai di politica!

LA CONTESSA.

Io che non sono più vecchia di voi ho conservato tali rimembranze che più non parlano al cuor vostro.

EDUARDO.

E che, o cugina! sarebbe mai possibile! Oh sì, anch'io non ho dimenticato un certo tempo... Se sapeste, se sapeste, cara cugina, qual dolore ho provato quando vi maritaste?

LA CONTESSA.

Eduardo, voi non mi capite. Io parlo del tempo in cui vostro padre ed il mio venivano considerati come i più solidi puntelli del trono legittimo, di quel tempo in cui di buona voglia si spendeva la vita per difendere il proprio re. Ah, se il virtuoso e leale marchese di Nangis sapesse che suo figlio mendica l' onore di servire a questi giorni; egli escirebbe dalla sua tomba e vi moverebbe rimprovero dello smentir che fate la vostra origine.

EDUARDO.

In fede mia, o cugina, voi mi parlate di tali cose, delle quali io non aveva mai sentito movere sillaba... Io pensava anzi che vostro marito brigasse a diventare prefetto, ciambellano, che so io! — Quanto a noi militari, sapete, noi ubbidiamo all'imperatore perchè è l' imperatore, e non andiamo a cercar tant' altro in là.

LA CONTESSA.

Che è quanto dire che rinunziate al vostro cuor d'uomo per farvi schiavi. Voi non volete vedere che con gli occhi di lui, udire che colle sue orecchie.

EDUARDO.

Che v'ho da rispondere? sarà come volete, ma egli è riconosciuto da tutto il mondo.

LA CONTESSA.

Eccetto da tutti i cuori generosi i quali non riconosceranno mai altri tranne i veri nostri principi. Eglino sono infelici, e un Nangis ha potuto dimenticarli?

EDUARDO.

Parola di galantuomo, gli è ch' io non leggo mai nulla . . .

LA CONTESSA.

Vi confesso che io aveva fondate su voi non poche speranze. Io mi lusingava che la falsa gloria non avrebbe potuto sedurvi: io sperava trovarvi fedele al partito della sventura.

EDUARDO.

Ma davvero, cugina mia, io pure la penso così. Solo che non saprei come mai si potrìa fare . . .

LA CONTESSA.

Datemi retta, o Eduardo. Io so bene che la vostra discrezione è più grande della vostra età. Dunque mi fido a voi: i vostri sentimenti politici sono opposti a' miei, ciò è vero; ma voi siete pieno d' onore e del certo non mi tradirete.

EDUARDO.

Oh via, cugina mia, vel dico e vel ripeto; io non ho opinioni politiche di nessuna sorte, e se ne prenderò, non prenderò che le vostre.

LA CONTESSA.

Un piccolo crocchio di uomini coraggiosi s' ardirono concepir il progetto di liberare il loro paese da un giogo vergognoso; e mio marito ed io stessa siam per metterci a questa grand'opera. Forse coll' aiuto di Dio noi giugneremo a ristorare l' antico ordine . . . forse soccumberemo . . . e . . .

EDUARDO, *ridendo.*

Ah ah! la è dunque a un tratto una congiura che voi fate . . . Poffare, cugina! voi andate ben per le spiccie!

LA CONTESSA, *con gravità.*

Sì, o Eduardo, una congiura! e non ve ne fu mai altra più degna di questa di un buon esito. Ora, pensando che voi pure al par di me gemete sotto le zanne del leone, mi ardisco invitarvi a prender parte ai nostri pericoli e alla nostra gloria.

EDUARDO.

Ma che! voi congiurate proprio davvero, senza burlette?

LA CONTESSA.

Sì, o Eduardo, e debole donna qual sono, io stessa con-

cepii l'idea di questa trama. — Eduardo, io v'ho parlato col cuore aperto; se avete più caro colui che vi comanda della vostra istessa famiglia, andate a svelargli i nostri progetti; la mia vita è nelle vostre mani: io saprò farmi incontro al mio destino.

EDUARDO.

O corpo di un cannone! Chi mi credete voi ch'io mi sia? Voi non riflettete a quel che vi dite: altrimenti... In fede di galantuomo... Poichè voi vi ci siete immischiata, mi porti il diavolo se non mi c'immischio anch'io.

LA CONTESSA.

E sarebbe vero?

EDUARDO.

E perchè no? M'accorgo che a far così vi do gusto e per darvi gusto io mi getterei nel fuoco.

LA CONTESSA.

Amabile giovinotto!

EDUARDO.

Una congiura! Ah, davvero che debb'essere un divertimento! Oh! le congiure sono il mio forte. Io fui scacciato dal Liceo perchè era a capo di una congiura ordita per conciar per le feste il nostro prefetto; e per questo fui scacciato dal Liceo ed ora sono un ignorante. M'han gettato in una scuola militare, poi mi hanno messo sulla spalla questo cencio, una sciabola al collo, e addio la teoria!

LA CONTESSA.

Scommetterei che quel prefetto gli era qualche giacobino che voleva abusare della sua autorità per opprimere un giovine cavaliere vostro pari.

EDUARDO.

Si chiamava Ragoulard.

LA CONTESSA.

Oh Dio, che nomaccio plebeo! Orsù, amico, siete voi de' nostri?

EDUARDO.

Per vero dire, o cugina, non so bene se grazie al vostro buon vino o alla stanchezza del viaggio, oppure se per colpa de' vostri begli occhi, che parmi il più probabile... ma certo è ch'io mi sento molto inclinato a fare e a dire delle gran scempiaggini... Non c'è caso che possa porre

due idee, l'una dinanzi all' altra. Affè, che voi m' avete stregato!

LA CONTESSA.

Dite piuttosto che ho saputo riaccendere nel vostro cuore que' sentimenti che non avreste mai dovuto far tacere.

EDUARDO.

Ebbene sì, è deciso; io mi ci metto ad occhi chiusi... Io darò il mio amore alla causa legittima, e in ispecie a voi, mia vezzosissima cugina...

LA CONTESSA.

Voi siete una testa un po' balzana, o Eduardo, ma siete pur di ottima indole, onde non dubito di convertirvi.

EDUARDO.

Ah gli è appunto ciò che mi diceva una certa monaca bavarese... (*fra sè*) Ma... che diacine sto io per dire?...

LA CONTESSA.

Oggi appunto aspetto qui quel crocchio di amici e di fedeli di cui v'ho parlato. Sono costoro gli uomini i più influenti del paese. È scopo della nostra radunanza formare un' associazione il cui oggetto... ovvero un' associazione che si occuperà di questo... ossia un'associazione in diretta opposizione col presente ordine di cose, e afferrerà la prima occasione per rovesciarlo.

EDUARDO.

Farà d' uopo di un grand'urto a rovesciare il presente ordine di cose.

LA CONTESSA.

State pur persuaso che non ci mancano i più potenti mezzi. Io vi spiegherò minutamente ogni cosa durante il tempo che vi fermerete fra noi. Oggi non dobbiamo pensare ad altro che a formare, e a costituire la nostra associazione, la nostra società segreta.

EDUARDO.

Oh via! Dite pure la nostra *congiura*. Questa parola è più classica.

LA CONTESSA.

Stabiliremo alcune formalità indispensabili; insomma vedrete.

EDUARDO.

Basta che ci siate voi, o mia bella cugina, perchè io possa divertirmi.

LA CONTESSA.

Voi mi avete data la vostra parola, o Eduardo; io conto su di voi. Or su datemi la vostra mano . . . Eduardo, Eduardo, lasciate gli scherzi; e pensate che si tratta di una cosa seria. N' è vero che mi giurate di essere fedele alla nostra bella causa?

EDUARDO.

Oh sì, cugina mia, ve lo giuro.

LA CONTESSA.

Va bene! ora dunque ripetete con me il grido che ne' passati tempi guidava i vostri avi alla vittoria.

EDUARDO.

Vi servo subito . . .

LA CONTESSA, *battendo le mani.*

Egli è de' nostri, egli è de' nostri.

SCENA VI.

EDUARDO, LA CONTESSA, IL CONTE.

LA CONTESSA.

Venite, signor di Tournelles, abbracciate il nuovo difensore della buona causa.

EDUARDO, *fra sè.*

Il marito? che noja!

IL CONTE, *abbracciandolo.*

Sono ben lieto, o cugino . . . (*a bassa voce alla Contessa*) Come diacine avete fatto? . .

EDUARDO.

Or via, a voi, o cugina: voi non avete ancora abbracciato il nuovo difensore della buona causa. — Voi mel permettete, o cugino? (*va per abbracciare la Contessa*)

LA CONTESSA, *sotto voce ad Eduardo.*

Non va bene, o Eduardo, voi eccedete.

SCENA VII.

I precedenti, Francesco, *il* Barone di Machicoulis, *Il* Cavaliere di Thimbray.

FRANCESCO, *annunziando*.

Il signor Barone di Machicoulis, il Cavaliere di Thimbray. (*esce*)

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Bellissima dama! ecco due fedeli cavalieri che a giurar vengono a' vostri piedi . . . (*scorgendo Eduardo sotto voce.*) Un militare! Chi è costui?

LA CONTESSA.

Barone di Machicoulis, io godo infinitamente nel sapervi pieno di sì buone disposizioni . . . Buon giorno, cavaliere; come sta di salute la signora di Thimbray? — Signori, io vi presento mio cugino, il marchese Eduardo di Nangis che è de' nostri. Voi troverete in lui accoppiato il coraggio de' suoi avi, e la fedeltà nostra alla buona causa. — Eduardo, il barone di Machicoulis, il cavaliere di Thimbray.

EDUARDO, *fra sè*.

Che figure da porre sotto campana!

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Avrei preso il signorino per un Nangis, non per altro che per la gran somiglianza che ha col fu Marchese di Nangis suo padre, che io conobbi intimamente. Tempo fa, noi abbiamo servito assieme.

EDUARDO.

Ah! il signore ha servito! (*sotto voce alla Contessa*) A che, se è lecito?

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Noi ci siamo trovati assieme all' assedio di Gibilterra. Faceva colà un po' troppo caldo, ve ne assicuro.

EDUARDO.

Vi credo, nella Spagna, e in ispecie poi nell' Andalusia! . . .

IL BARONE DI MACHICOULIS, *sotto voce al conte*.

Ci possiam noi fidare di questo giovine? I suoi modi sentono un po' troppo di caserma.

IL CONTE.

Mia moglie ci è garante di lui.

EDUARDO, *sotto voce alla Contessa.*

Cugina mia! se gli fendessi quella coda che gli cade sulle spalle, e ve ne facessi un cordone di campanello?...

LA CONTESSA, *sotto voce.*

Eduardo! via! voi mi fate sudare.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY, *guardando il suo orologio.*

I nostri signori tardano; se non sbaglio, l'ora...

IL CONTE.

Appena ieri, Fierdonjon m'assicurava che ei sarebbe stato il primo a venire.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Il signor Marchese di Nangis...

EDUARDO.

Io mi chiamo semplicemente signor di Nangis, o luogotenente Nangis, come meglio vi piacerà. Risparmiatemi per carità il marchesato.

LA CONTESSA.

Mio cugino è tanto modesto... (*sotto voce*) Bisogna perdonargli qualche stravaganza.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Signor di Nangis, dunque, voi arrivate probabilmente dall'esercito?

EDUARDO.

Quest'oggi appunto.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Dalla Germania?

EDUARDO.

Dalla Germania.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Probabilmente avrete veduto l'affare di Wagram?

EDUARDO.

Un pochetto.

LA CONTESSA.

Egli ebbe ucciso il cavallo, e rimase ei stesso ferito. Povero giovine! quanto è disastrosa questa guerra!

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Mi fa meraviglia come il generale nemico siasi lasciato battere. E sì che egli è il primo tatticista dell'Europa.

Quanto a strategía, tutti s'accordano a dare il primato al feld-merasciallo Kalkreuth.

EDUARDO.

In fede di galantuomo, la è la prima volta che sento profferire questo nome.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

E . . . avrò io l'ardire di chiamarvi in quale stato lasciaste l'armata? Corre voce che vi serpeggi molto malcontento.

EDUARDO.

Sì certo: il soldato è malcontento del pane di munizione e de' fagiuoli. Egli vorrebbe in iscambio del buon pane bianco e de' buoni polli.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

M'è stato detto che fra gli ufficiali . . .

EDUARDO.

Or via, signore, io sono stato malato, ferito . . . ho passati tre mesi all' ospitale prima di venir qui. Ho veduto nulla, so nulla. (*sotto voce alla Contessa*) Per carità liberatemi da questo seccatore, o gli fo un mal giuoco.

SCENA VIII.

FRANCESCO, IL CONTE DI FIERDONJON.
IL MARCHESE DI MALESPINE.

FRANCESCO, *annunziando*.

Il signor conte di Fierdonjon, il signor marchese di Malespine. (*esce*)

EDUARDO, *sotto voce alla Contessa*.

Ove diavolo siete andata a pescare tutti codesti originali? Questa la è una mistificazione. Anzi che congiurati, mi pajono tante figure da paravento. Lasciate che li mandi alla malora.

LA CONTESSA, *sotto voce*.

Eduardo, voi volete farmi disperare. (*forte*) Signor di Fierdonjon, vostra serva. (*sotto voce ad Eduardo*) Se voi proseguite in questo modo . . . (*forte*) Come state, signor di Malespine? Godo di potervi vedere. (*sotto voce ad Eduardo*) Li disgusterete, sono miei amici. Promettetemi di

non farmi altre pazzie. — N' è vero che non ne farete più..? se mi amate (*forte*). Signori, io vi presento mio cugino.

EDUARDO, *sotto voce.*

Non dubitate, cugina, per potervi amare sarò savio quanto volete.

IL CONTE.

Non manca altri che Bertrando.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Mi fa meraviglia come ei non sia già qui. Quel mariuolo ci farà aspettare.

IL MARCHESE DI MALESPINE.

Purchè non ci manchi di parola.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Per dirvela schietta, o signor di Tournelles, avete fatto male a mettere della partita anche costui. Chi ci assicura che si possa far conto di lui? Egli è un paesano; ecco detto tutto.

LA CONTESSA.

Egli fu maggiore nelle truppe reali.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Nell' esercito della Vandea. In mancanza di gentiluomini si prendevano colà per ufficiali anche i mascalzoni . . . Questo vostro Bertrando non mi garba nè punto nè poco. Egli va a caccia sulle mie terre senza chiedermene ombra di permesso; e non c' è caso che possa ottenere dalle mie guardie di dichiarargli processo verbale.

IL CONTE.

La è una antica sua abitudine. Il signor di Kermorgant, da cui comperaste il tenére quando tornaste dall' emigrazione, gli permetteva di andar a caccia sui suoi fondi.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Avete fatto un buon affare con quella compera, o signor di Fierdonjon. Ah se avessi avuto del contante a que' dì, anch' io mi sarei fatto innanzi a comperare qualche proprietà nazionale. Si vendevano per nulla! Non dirò per questo ch' io approvi quelle infami rapine; ma il male è fatto, e non ha colpa chi tenta d' impedire che i nostri nemici ne approffittino.

LA CONTESSA.

Bertrando gode molta influenza fra i contadini. Se ci

fosse bisogno di un colpo di mano, egli sarebbe all' uopo la persona più adatta. D'altronde, egli ha presso di sè più di un attestato molto onorevole de' suoi antichi superiori.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Si dice che le guardie campestri hanno di lui paura, e non s' ardiscono dimandargli la sua licenza d' armi.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Suvvia, signori! Non ci va del nostro decoro che abbiamo a star qui ad aspettare costui ... Cominciamo.

LA CONTESSA.

Vedete: eccolo qua.

SCENA IX.

I *precedenti* e Bertrando *che ha un fucile a due tiri, ed è seguito da un grosso cane di caccia.*

LA CONTESSA.

Buon dì, Bertrando, camerata Senzapaura, come vi chiamava il signor di Bonchamps; voi vi siete fatto desiderare.

BERTRANDO.

Scusatemi, o madama; gli è che ho incontrato per istrada un volo di pernici che m' ha fatto camminar tanto e tanto ... Nondimeno, eccovene qua un pajo ... Se madama vuol aggradirle potrà farne un saporito *salmì.*

IL CONTE DI FIERDONJON, *fra sè.*

Scommetterei che le ha uccise sui miei fondi.

LA CONTESSA E BERTRANDO.

Grazie: le accetto di buonissima voglia.

EDUARDO, *a Bertrando.*

Avete con voi un gran bel cane; davvero! ha un pelo che è un velluto.

BERTRANDO.

Sì certo, Signore, ed oltre a ciò ha ben anco l'abilità di saltar alla gola di chicchessia, sol ch' io gli dica: prendi. In certi tempi ei mi fe' de' gran servigi.

EDUARDO.

Dovreste vendermelo.

BERTRANDO.

Scusatemi signore, ma il mio cane non è da vendere.

N' è vero che non sei da vendere, o Medoro? N' è vero che tu se' un buòn cane?

IL CONTE.

Suvvia, signori, non perdiamo tempo, sediamoci.

LA CONTESSA, *prima di sedere.*

Voi, Eduardo, sedete qui, vicino a me. Signori — Io mi lusingo che vorrete permettermi di assistere alle vostre deliberazioni. Io non sono che una donna, ciò è vero, ma pure mi sento il coraggio di prendere parte ai vostri pericoli. D'altronde non sarebbe già la prima volta che una donna entrò in una congiura. Se non ho dimenticato *Plutarco*, la famosa Loena divise la gloria di Armadio e di Aristogitone. Ella si tagliò la lingua anzichè svelare il nome de' suoi amici.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Mia moglie dovrebbe fare lo stesso.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Madama, noi non vi auguriamo la sorte di questa vostra Loena; sarebbe una perdita troppo grave per noi. Ma noi non dubitiamo punto che voi non sappiate mostrare l'istessa eroica fedeltà alla buona nostra causa.

LA CONTESSA.

Senza vantarmi, ho tanta fiducia nel mio coraggio per assicurarvi che la vista istessa della morte non mi farebbe ombra di spavento. *(Ella va per sedere e alza un grido acuto)* Ah!

EDUARDO.

Che fu?

IL CONTE, *sgomentito.*

C' è forse qualcuno nascosto sotto al tavolo?....

LA CONTESSA.

Un ragno .... sulla mia scranna .... *(tutti ridono)*

BERTRANDO, *schiacciando il ragno.*

Aracne al mattino,
Di tristo destino,
Aracne alla sera,
Di speme è foriera.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Fiutate questa boccetta, o contessa. Compatisco il vostro spavento. È un effetto totalmente nervoso. Io stesso mi sono

trovato molte volte in circostanze più che rischiose .... e la sola vista di un sorcio produce su di me un'impressione che non so superare ....

IL MARCHESE DI MALESPINE.

Io vo soggetto alla paura de' scorpioni, ma lo scorpione è velenoso.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Si dice che Ladislao, re di Polonia, ponevasi a fuggire quando vedeva de' pomi.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Io ho sentito a raccontare . . .

EDUARDO.

Orsù, congiuriamo o non congiuriamo?

IL CONTE.

Mio cugino ha ragione .... Signori .... onde regolar bene le nostre radunanze, e, in ispecie, onde dar loro quel carattere di gravità che denno avere, pare a me che opportuno sarebbe passare alla nomina di un presidente. E se nessuno reclama, io m' incarico di farne le funzioni.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Ah! signor conte, ciò non è nelle regole. Il presidente esercita una grandissima influenza sull'assemblea, epperò è d'uopo ch'ei sia eletto dall'assemblea istessa onde ne rappresenti i sentimenti e ne sia l' espressione.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Senza dubbio, bisogna andare ai voti.

IL CONTE DI FIERDONJON.

E perchè andare ai voti? Io vi fo notare, o signori, che, in tutte le passate assemblee della nobiltà di questa provincia, i miei antenati, i conti di Fierdonjon, occuparono sempre il posto del presidente. Ora siccome è nostro scopo ristabilire gli antichi costumi, sembrami ...

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Signori, io vi chiederò il permesso di dubitare dell' esattezza del fatto che voi mi esponeste. Nelle mie carte io posseggo un titolo autentico dal quale risulta che all'epoca della nascita del gran delfino, si radunò un'assemblea della nobiltà della provincia all'uopo di ordinare un fuoco d'artifizio e una festa da ballo per celebrare il propizio avvenimento, e che la carica di presidente venne data a Pietro Ponzio barone di Machicoulis mio bisavo.

IL CONTE DI TOURNELLES.

E dei Tournelles non fate parola, o signori? quanto all'antichità di nobiltà, io ignoro se vi sia chi possa contestarla alla mia famiglia.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Io vi chieggo un milione di perdoni, o signore, ma negli archivii della provincia non si trova il vostro nome che ottantacinque anni dopo il mio.

IL CONTE DI TOURNELLES.

La mia genealogia può attestare ....

IL MARCHESE DI MALESPINE.

Nel 1452 i Malespine ....

LA CONTESSA.

Signori, stiamo alla proposizione del signor di Thimbray, e tutto è accomodato. — Andiamo ai voti. Ognuno scriva un nome su un pezzo di carta e lo deponga in quest' urna ....

IL CONTE DI FIERDONJON.

Prima dirò che io non fo alcun conto delle genealogie .... Se ne ponno fabbricare a piacere ... quanto agli archivii ... si può in essi fidare ...

IL BARONE DI MACHICOULIS.

E i monumenti? voi tutti conoscete quel pezzo di pietra scolpita ...

IL CONTE DI TOURNELLES.

Come mai! Una genealogia scritta su pelle di cervo in caratteri gotici! ...

IL MARCHESE DI MALESPINE.

Pipino il grosso concedette .... *(Essi parlano tutti a un tratto, Eduardo scuote violentemente il campanello).*

SCENA X.

I *precedenti e* Francesco *che entra.*

IL CONTE.

Che vuoi qua, o imbecille?

FRANCESCO.

La signora ha suonato!

LA CONTESSA.

No; ritiratevi.

FRANCESCO.

Dunque hanno suonato alla porta dell' anticamera. Vo' a vedere.

IL CONTE.

No, asino! non hanno suonato. Va via. *(Francesco esce)*

SCENA XI.

I *precedenti*, *eccettuato* FRANCESCO.

LA CONTESSA.

Finiamola di grazia! qualunque sia per essere la scelta che faremo sarà sempre eccellente. Ecco qua della carta, o signori; scrivete.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Per leggere i biglietti bisognerebbe scegliere qualcuno che non conoscesse i nostri caratteri.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Ben detto. Il signor di Nangis se ne incaricherà.

EDUARDO.

Volontieri. *(fra sè)* Gradevole confidenza!

LA CONTESSA, *a Bertrando.*

A voi, Bertrando, accostatevi; perchè vi state là in un angolo? ... Scrivete.

BERTRANDO.

Madama è molto gentile.

LA CONTESSA.

Scrivete un nome; *(sotto voce)* il nome di mio marito.

BERTRANDO.

Ah, madama, c' è un guajo .... Io non so scrivere, io. Io sono un povero paesano, io non me ne intendo nè tanto nè molto di tutte le vostre cerimonie. *(Tutti, eccettuato Bertrando, depongono nell' urna il loro biglietto)*

EDUARDO.

È terminato? — Or vediamo. — Il sig. di Machicoulis, un voto ...

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Signore, bruciate tosto il biglietto, ve ne prego.

IL CONTE DI FIERDONJON, *sotto voce al marchese di Malespine.*

Scommetto che ha scritto ei stesso il proprio nome.

EDUARDO.

Il signor di Fierdonjon, un voto ...

IL BARONE DI MACHICOULIS, *sotto voce al marchese di Malespine.*

Volete scommettere che s'è dato da sè stesso il proprio voto?

IL CONTE DI FIERDONJON.

Signore, *(ad Eduardo)* di grazia, abbruciate il biglietto.

EDUARDO.

Il signor des Tournelles, un voto; la signora des Tournelles un voto; il signor di Thimbray un voto; che diavolo! questa è curiosa! ciascuno non ha che un voto solo.

LA CONTESSA.

Qualcuno m'ha dato il suo voto; ei si è ingannato; del certo ei voleva darlo a mio marito ...

EDUARDO.

Nient'affatto; poichè son io che voleva nominarvi presidente.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Ma questa la è una stravaganza .... Una donna non può presiederci ....

EDUARDO.

Voi avete detto, o signore, che la è una stravaganza? la espressione mi sembra sì strana che ardisco pregarvi di ripeterla.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Diceva, o signore, che non si usa dar la carica di presidente ad una donna ...

EDUARDO.

Io uso, o signore, non lasciar mai sfuggire un'insolenza .... e se ....

LA CONTESSA, *sotto voce*

Eduardo! Eduardo! *(forte)* suvvia, presto, un'altra votazione. *(sotto voce)* Eduardo! votate per mio marito. Signor di Thimbray, votate per mio marito; avrete un ottimo pre-

sidente. A voi, Senzapaura, votate anche voi. Scriverò io il vostro biglietto .... Voi, n'è vero, preferite il signor di Tournelles?

BERTRANDO.

Tutto quello che vi piace.

EDUARDO, *aprendo i biglietti.*

Il signor di Tournelles un voto, il signor di Fierdonjon, il signor di Tournelles, il signor di Malespine, il signor di Machicoulis, il signor di Tournelles. Il signor di Tournelles ha quattro voti. A voi, cugino; occupate la scranna.

IL CONTE DI FIERDONJON, *sotto voce al marchese di Malespine.*

Ecco; ci siam già cogl' intrighi! Oh, io non vo' star più a lungo in mezzo a questi imbroglioni.

IL BARONE DI MACHICOULIS, *fra sè.*

Ella vuol far tutto a modo suo.

IL CONTE.

Signori! prima di dar principio alle nostre deliberazioni, alle quali per vostra bontà io sono chiamato a presiedere, io vi dimando il permesso di presentarvi alcune generali considerazioni sullo stato attuale delle cose in Europa. Io mi lusingo che non le troverete affatto mancanti d' interesse.

(Si leva di tasca un discorso scritto su varii foglietti di carta da lettere; questi foglietti sono volanti.)

EDUARDO.

Che! voi volete leggerci tutta questa roba? diavolo!

IL CONTE.

Non c'è scritto che da una sola facciata, e anche con mezzo margine in bianco.

IL CONTE DI FIERDONJON, *fra sè.*

Ei s'è fatto nominare presidente per regalarci il suo discorso.

(Il conte di Tournelles tossisce, sputa, si pone gli occhiali e legge il discorso con voce monotona, e senza far pause alla punteggiatura, come chi legge qualche scritto non suo. Frattanto Eduardo parla all' orecchio alla contessa la quale gli fa segno di ascoltare. Ei non le dà retta, ed ella con atto d' impazienza gli volge le spalle. Allora Eduardo chiama a sè il cane di Bertrando, lo accarezza, si fa dare

la zampa, ec.; poi, mentre il Conte ha in mano uno dei fogli volanti del discorso che legge, egli ne leva due o tre altri dal tavolo vicino senza che il Conte se ne accorga, ne fa una pallotola, e la getta a portare al cane, il quale la lacera co' denti. Nessuno bada a questo accidente.)

IL CONTE, *leggendo*.

« Signori! le strade della Provvidenza sono sublimi nella loro impenetrabilità. Non avvi male nella natura, che non abbia pure il suo rimedio. A qual veleno terribilissimo per la sua violenza non si può contrapporre un non meno efficace antidoto? E per una previdenza, che ogni dì benedire dovremmo, noi vediamo questi rimedj accumulati con tenera profusione ne' paesi appunto ove l'uomo sembra esposto ai maggiori pericoli. Que' viaggiatori, che penetrarono nell'interno delle regioni aduste dal sole, ci parlano di certi serpenti spaventevoli che colle più lievi scalfitture danno inevitabil morte. Ah! non dimentichino eglino di soggiugnere tosto che que' pericolosi rettili cercano d'ordinario il loro rifugio sotto le larghe foglie di certe piante i cui succhi stillati nella ferita richiamano tosto alla vita l'infelice vittima! Del pari, o signori, quando veggiamo un popolo abbandonato a funeste dissensioni, o gemente sotto la verga della tirannide, non abbandoniamoci ad una sterile disperazione, ma cerchiamo invece intorno a noi il rimedio o il medico che la Provvidenza tiene senza dubbio in serbo. »

IL CAVALIERE DI THIMBRAY, *fra sè*.

Questo discorso finora puzza un po' troppo di farmacia.

IL CONTE, *proseguendo*.

« Sì, o signori, la lettura della storia che troppo spesso non serve che qual passatempo all'uomo di mondo, offrirebbe ne' delitti, di cui ella delinea l'orrendo quadro, un argomento di ripugnanza e di orrore al filosofo amico dell'umanità, se il pensiero confortevole che una Provvidenza nascosta presiede ai destini degli imperi.... *(Sempre leggendo)* Un uomo si trovò informe, mutilato, condannato a vivere nei patimenti ... »

LA CONTESSA, *suggerendogli*.

No, sbagliate: « Disse un oratore cristiano ... »

IL CONTE.

Va bene. « Un uomo si trovò ... » Vi chieggo perdono,

o signori; la è una pagina che fu mal collocata ... Ma ... (*frugando*) io non la trovo più ... sarebbesi mai smarrita ..? Quando voi, o mia cara, me ne copiaste il manoscritto i fogli c' eran tutti ...? Ah, ho trovato il filo: « Un uomo si trovò, disse l' usurpatore ... » Oh diavolo! non va bene; certo s' è smarrito il foglietto ...

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Un uomo si è trovato, e un foglietto si è perduto.

LA CONTESSA.

Mio caro, avete con voi la brutta copia?

IL CONTE.

Eh no: l' ho abbruciata, la è una vera fatalità.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Mentre il signor di Tournelles sta leggendo il suo discorso, per non perdere tempo, voi, signori, vorrete stare ad udire alcune brevi considerazioni che gli ultimi avvenimenti politici m' inspirarono ..?

IL MARCHESE DI MALESPINE, *in pari tempo.*

Anch' io ho preparato un discorsetto, e se questi signori vogliono concedermi mezz' ora di attenzione ...

(*Il conte di Fierdonjon trae oltre il suo portafoglio, e il cavaliere di Thimbray si fruga nelle tasche.*)

EDUARDO.

Misericordia! Ognuno ha portato con sè il suo discorso. Cugina mia, noi siamo perduti.

LA CONTESSA.

Signori, sarebbe meglio che serbassimo i nostri discorsi per un altro momento. Ora abbiamo tante altre cose importanti da regolare. Avete or ora eletto il presidente, ma dobbiamo pensare ad altri punti principali. Per esempio, qual nome daremo alla nostra società? Non possiamo far a meno di darci un nome. Quando la storia parlerà di noi, sarà duopo c' indichi con qualche appellativo.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Ebbene! la storia dirà: il conte di Fierdonjon, il signor di Tournelles ...

IL CONTE DI TOURNELLES.

Mia moglie vuol dire che tutte le persone che cooperano alla nostra impresa abbiano a portare un nome generico, un nome collettivo.

EDUARDO.

Ah! i nomi collettivi! questa parola mi ricorda il mio latino; *turba ruit* ovvero *ruunt*.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Benissimo; e pare a me che ci dovremmo chiamare i *veri gentiluomini*.

EDUARDO.

No: sarebbe meglio un nome che suonasse bene all' orecchio, come per esempio, i nomi dei melodrammi: I *Cavalieri del Cigno*; I *Franchi Giudici*. Se ci chiamassimo i *Cavalieri della morte!* Questo è un nome che mette i brividi.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

E perchè no? In fatto è un bellissimo nome.

IL CONTE.

Oh! è un po' troppo terribile ... Mi piacerebbe più ...

LA CONTESSA.

Diamoci piuttosto un nome che significhi lo scopo della nostra congiura: *Gli amici della sventura*. Vi piace questo nome? Non è ella forse la causa della sventura quella che noi difendiamo? questo nome ci guadagnerà tutti i cuori generosi.

EDUARDO.

Ottima invenzione! adottato a pieni voti!

IL MARCHESE DI MALESPINE.

Madama è piena di buon gusto.

BERTRANDO.

Dunque resta fissato gli *Amici della sventura*; per cui se si grida *qui vive*, e non si risponde *Amici della sventura*, pan, una schioppettata ...

EDUARDO.

Il camerata va per le spiccie ... Voi siete stato soldato, neh?

BERTRANDO.

Oh! un pochetto! per un pezzo non ho fatto altro mestiere.

LA CONTESSA.

Il signore ha fatta la guerra della Vandea. Egli era maggiore nell' esercito reale.

EDUARDO.

Oh sì, sì; la guerra de' Sciuani, guerra di scaramucce, dietro le siepi, schioppettate ai sbandati e ai feriti; bella guerra ch' era quella! a quel tempo si viveva un pezzo.

IL CONTE.

Se questi signori si danno a parlar di guerra, noi non la finiremo più.

LA CONTESSA.

Sarebbe necessario che *Gli amici della sventura* portassero qualche contrassegno onde conoscersi fra essi.

IL BARONE IL MACHICOULIS.

Oh diavolo! e farsi scoprire? ...

LA CONTESSA.

Ben inteso, un contrassegno nascosto: per esempio, ognuno di voi, o signori, portar dovrebbe un pugnale con una data forma ...

EDUARDO.

Oh sì, senza dubbio un pugnale! il pugnale della vendetta! il ferro misterioso! avete veduto il melodramma dei *Franchi giudici!*

BERTRANDO.

Eh perchè no, un pugnale! la è una buon' arma senza che paja tanto. *(Facendo un gesto di colpire)* E, veggano, signori, va usato proprio così, onde il sangue non si spanda, e vi frigga sul fatto.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Oh che orrore! noi non vogliamo scannare nessuno, e non abbiamo bisogno delle vostre lezioni.

BERTRANDO, *proseguendo.*

Vedete; questo, per esempio ... *(levasi da tasca un coltellaccio.)*

LA CONTESSA.

Oh dio! nascondete quel pugnale orribile! parmi vederlo tutto coperto di sangue.

IL CONTE.

Lasciamo queste cose per ora, o caro amico; non è ancor tempo di por mano all' opera.

BERTRANDO.

E sicchè dunque? quando suoneremo campanna a martello?

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Campanna a martello! ma siete pazzo! e la gendármeria, e la guarnigione di ***?

IL MARCHESE DI MALESPINE.

E il prefetto che ci manderebbe tutti in prigione?

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Costui ha il diavolo in corpo.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Il pero non è ancor maturo, o galantuomo.

BERTRANDO, *fra sè.*

E che sì ch'ei sarebbe già marcito, e voi non avreste per anco avuto il coraggio di coglierlo.

IL CONTE.

Ecco ormai pressocchè organizzata la nostra società; pensiamo addesso quali saranno le sue prime fatiche.

(Tutti taciono.)

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Sarebbe bene cominciare a destare del malcontento negli spiriti ... se ci fosse mezzo di far stampare clandestinamente le mie brevi considerazioni ...?

IL MARCHESE DI MALESPINE.

Si potrebbe stampare in pari tempo il mio discorso ...

IL CONTE.

Si; e anche il mio quando l'avrò trovato. Non so persuadermi che siasi smarrito.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

Il difficile sta nel trovare uno stampatore fidato.

IL MARCHESE DI MALESPINE.

In ogni caso faremo circolare delle copie manoscritte.

IL CONTE.

Sì, certo se le nostre scritture non fossero conosciute.

IL MARCHESE DI MALESPINE.

Se madama si volesse dar la briga . . . La scrittura di una donna non dà sospetti . . .

IL CONTE.

Che il ciel ce ne guardi! . . In questo paese tutti conoscono la scrittura di mia moglie.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

C' è un altro inconveniente . . . In questo paese nessuno sa leggere.

LA CONTESSA, *guardando nel cortile dalla finestra.*

Che veggo! Gran Dio!

IL CONTE.

Che fu? Qualche altro ragno?

EDUARDO.

Un gendarme a cavallo entrò nel cortile.

TUTTI, *alzandosi atterriti.*

Un gendarme!

IL CONTE.

Siamo scoperti! siamo perduti.

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Di Tournelles, madama, nascondeteci, fateci fuggire, proteggeteci! Noi siamo in casa vostra.

LA CONTESSA.

Che possiam fare?

IL CONTE DI FIERDONJON.

Almeno vorrete attestare che fui tratto quivi mio malgrado, e che ignorava perfettamente il motivo della radunanza.

IL BARONE DI MACHICOULIS, IL MARCHESE DI MALESPINE, e IL CAVALIERE THIMBRAY.

Ed io pure.

IL CONTE.

All' opposto! Foste voi altri che avete sedotto e trascinato me! I vostri discorsi ne fanno fede.

TUTTI.

Ah sciagurati discorsi! (*se li levano da tasca e li gettano sul fuoco.*)

LA CONTESSA.

Eduardo, per carità, non abbandonateci.

BERTRANDO.

Io non veggo alcun pericolo! Non c' è che un sol gendarme, dite voi?

IL CONTE.

Ne veggo un altro fermato alla porta, la casa è circondata.

TUTTI.

Circondata!

EDUARDO.

E chi vi dice che quel gendarme sia qua per arrestarvi? Forse un ordine . . .

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Sì, certo: un ordine del prefetto di arrestarci.

BERTRANDO.

Ho con me uno schioppo a due tiri. Non c'è pericolo, direbbe Giovanni Chouan.

LA CONTESSA.

Escite da questa porticina, e passate nel giardino. Eccovi la chiave della porta di dietro, se pure non c'è anche là una guardia. Almeno giuriamoci l'un l'altro di non tradirci.

IL CONTE DI FIERDONJON.

Dateci dunque la chiave. (*egli esce col barone di Machicoulis, e col cavaliere Thimbray.*)

LA CONTESSA, *al Conte che vorrebbe ei pur fuggire.*

Ove andate? rimanete; voi non dovete, nè potete escire. A voi, Eduardo; parlate a quel soldato; le vostre spallette gl' incuteranno un po' di rispetto.

BERTRANDO, *esaminando la batteria del suo schioppo. Al cane.*

Qua, Medoro, qua.

LA CONTESSA.

Camerata! per amor del Cielo! non si sparga sangue qui. Io ne morrei di spavento.

BERTRANDO, *con calma.*

Prima di sparare, aspetterò che me ne diate il segnale.

SCENA XI.

I Precedenti e un GENDARME.

IL GENDARME.

Il signor di Tournelles, è qui? Ho a consegnargli una lettera da parte del prefetto.

EDUARDO.

Date qui: prendete, cugina.

IL GENDARME.

Favorireste accusarmene ricevuta? segnate l'ora.

LA CONTESSA, *al Conte.*

A voi, amico; firmate. Eduardo, offrite un bicchier di vino al signore; egli deve essere alterato, senza dubbio, egli è venuto in fretta.

EDUARDO, *versandogli a bere.*

Prendete; all'osteria voi non avete certo di questi vini.

IL GENDARME.

Oh no, signore. (*beve*) Signore, Madama, tutta la compagnia, alla loro salute. E voi, Senzapaura! (*a Bertrando*) eccovi qua. Guardatevi alle spalle; perchè il brigadiere m'ha detto, che se vi coglie ancor sulla caccia senza licenza d'armi, vi metterà al coperto.

BERTRANDO.

Non c'è pericolo.

IL CONTE, *al gendarme.*

Ecco la ricevuta.

IL GENDARME.

Tanti ringraziamenti a Madama della sua gentilezza. (*esce*)

SCENA XII.

LA CONTESSA, IL CONTE, EDUARDO *e* BERTRANDO.

IL CONTE, *alla Contessa.*

Aprite voi questa lettera, io non ne ho il coraggio.

LA CONTESSA, *apre il foglio e lo scorre.*

Oh cielo!

IL CONTE, *tremando.*

Oh Dio!

LA CONTESSA.

E ciò è possibile? Voi siete nominato Ciambellano dell' Imperatrice.

IL CONTE.

Sarebbe mai vero! Oh felicità!

LA CONTESSA, *freddamente.*

E senza aver chiesto nulla! (*Eduardo prorompe a ridere.*)

IL CONTE, *sotto voce.*

Che abbiam mai fatto, e quale traviamento colpevole...

LA CONTESSA.

Zitti: si dimentichi questo sciagurato giorno. — Bertrando, amico mio, venite a trovarci di tempo in tempo... Non datevi riguardo di andar a caccia sulle nostre terre, ed ecco qua, prendete di che comperare un cappellino nuovo alla buona vostra moglie. (*gli offre del denaro.*)

BERTRANDO, *ricusando.*

Mia moglie non ha bisogno di cappellini.

LA CONTESSA.

Voi potete far conto sulla nostra discrezione.

BERTRANDO, *con un' sorriso.*

Veggo che voi volete far conto sulla mia.

LA CONTESSA.

Sì, caro Bertrando, io non ne dubito... Vorreste voi...

BERTRANDO.

Voi dite benissimo: a conti fatti, è meglio andar a caccia delle pernici; signora e signori, vi saluto. Medoro, qua! (*esce*)

EDUARDO, *chiamando dalla finestra.*

Ehi ehi! signori! buone notizie! fu un falso alarme! Ritornate. Oh oh oh! eccone là uno che è caduto nel pantano; egli s' è tutto lordato di fango. Tornate, vi ripeto, tornate. Cugina mia, voi mi proteggerete alla corte; voi parlerete all' Imperatore dei sensi d'amore e di rispetto che mi animano verso di lui.

LA CONTESSA.

Eduardo!

IL CONTE.

Che dobbiamo dire a costoro?

LA CONTESSA.

Lasciate fare a me.

SCENA XIII.

IL CONTE, LA CONTESSA, EDUARDO,
IL BARONE DI MACHICOULIS, IL CONTE DI FIERDONJON,
IL MARCHESE DI MALESPINE, IL CAVALIERE DI THIMBRAY.

(*Il Conte di Fierdonjon è tutto intriso e coperto di fango.*)

IL CONTE DI FIERDONJON.

Ah, maledetta casa! Me ne ricorderò per tutto il tempo di mia vita... sicchè dunque mi dite che non c' è più pericolo?

LA CONTESSA, *al conte di Fierdonjon.*

Che v' è accaduto, o signore?

IL BARONE DI MACHICOULIS.

Nel correre è caduto nel pantano, e la chiave ch' egli

aveva nelle mani andò al fondo. Senza questo accidente noi saremmo già lontani assai. I gendarmi avrebbero mai per caso menato con loro Bertrando, che più nol veggo qui?

LA CONTESSA.

No: ma abbiamo a darvi una notizia assai più triste poichè rompe assolutamente i nostri progetti:

IL CONTE DI PIERDONJON

Se tutto il male sta qui . . .

LA CONTESSA.

Un' impensata sventura ci ha colpiti; io e mio marito siamo costretti a partire immediatamente per Parigi. Mio marito è nominato Ciambellano dell'Imperatrice; e poichè se ricusasse egli andrebbe a rischio di compromettere sè e i suoi amici . . . .

EDUARDO.

Egli accetta, egli si sagrifica . . . Voi lo vedete sì oppresso questo povero mio cugino . . .

IL CONTE DI PIERDONJON, *fra sè.*

Ciambellano dell' Imperatrice! La è una bella carica. Di grazia, Contessa, fatemi dare di che cambiarmi questi abiti. (*esce*)

IL BARONE DI MACHICOULIS.

M' accorgo che non ho più nulla a fare quì. (*esce*)

LA CONTESSA.

Addio, Barone; serbiamoci a migliori tempi.

IL CAVALIERE DI THIMBRAY, *al Conte.*

Signore, mio figlio sarà fra giorni chiamato ad estrarre il suo numero di coscrizione. Egli studia a Parigi; è un ottimo suddito; non potrebbe egli col favor vostro . . . ? (*gli parla sotto voce.*)

IL MARCHESE DI MALESPINE.

Poichè andate a Parigi vorreste farmi la grazia di raccomandare al gran giudice quel mio maledetto processo . . ? (*gli parla sotto voce.*)

IL CONTE.

Non dubitate, o amici cari; io non vi dimenticherò, e se mai qualche giorno . . . per fatalità . . . Addio, amici miei, a rivederci. (*Il Marchese ed il Cavaliere escono.*)

EDUARDO.

Ebbene, o cugina! quando mi convertirete?

LA CONTESSA.

Lasciate fare a me. Io voglio farvi dare il grado di capitano entro due mesi. (*al Conte*) Amico mio, bisogna partir dimani per Parigi e andar tosto a ringraziare Sua Maestà del favore che ci ha accordato. Io vi seguirò tosto, non appena i miei abiti di corte saranno pronti; Eduardo mi accompagnerà a Parigi.

EDUARDO.

Sì, cara cugina, io vi condurrò a Parigi... (*fra sè*) a tamburo battente.

Trad. di G. B-a.

FILOSOFIA DELLA STORIA.

CARATTERI STORICI

Quante volte ripensando la versabilità del cuore umano che ama sottrarsi all'esame d'altrui, e sotto ingannevoli apparenze celarsi, io ho augurato allo storico una mente divina che il guidasse per entro ai laberinti delle coscienze per afferrare e dedurne il vero! Quanti delitti recisi dagli annali delle perversità, e quanto minore sarebbe il novero delle virtù scroccate alla riverenza dei contemporanei, ed alla ammirazione de' posteri! E già la filosofia la quale insegna dagli effetti salire alle cagioni, e da certi fatti derivare certi principj che poi fanno la norma dell' operare, se ella non è divina, io dispero che possa vincere sempre tutta la fallibilità delle apparenze, e con giusta misura dichiarare la benemerenza, o la colpa de' trapassati.

Ma per siffatta incompleta ricchezza di soccorsi abbandoneremo la storia; ovvero disgrazieremo i nobili concetti di Tullio che la disse luce della verità, maestra della vita?.. Acquietiamoci a questa risposta: le più volte i fatti parlano

da sè medesimi, senza commento: molto ne giova la filosofia; molto ancora la tradizione, e l' opinione dei tanti, e la sentenza di giudici veramente imparziali. — Dentro questi confini si aggira l'umana certezza. Non cerchiamo più in là che non ci è conceduto, ma adoperiamo la storia quale ce la consente la natura delle nostre speculazioni mentali per tracciare i caratteri de' nostri padri: onde siccome nella rappresentazione dei personaggi su la scena si riflettono le mende dei nostri costumi, così anco da queste pitture storiche si raccolgano occasioni di miglioramento.

Filippo II.

Chi lo avesse veduto di 20 anni sedere ad uno scrittojo, accanto al maestro, sfogliuzzando un testo della Geografia di Tolomeo, rivolgersi composto ad un paggio che entrava curvandosi ad omaggio in camera con una lettera di Carlo quinto; dispiegare con artificiata dignità il foglio; leggervi a modica voce la vittoria delle armi Imperiali a Mülberg in cui venne fatto prigioniero l' Elettore di Sassonia; e deporre quindi semiaperto il foglio con un sorriso lento, misurato, significante, avrebbe detto: questi non sorride per un impulso involontario di gioja comandato dalla prepotenza della circostanza, ma questo sorriso è associato ad un preconcepimento, accompagna un calcolo ideato di conseguenze lontane. Questi che sorride sarà Filippo il Cattolico. E fu l'ultimo sorriso. Eletto duca di Milano, i nostri padri stettero aspettandolo a Porta Romana che veniva di Spagna a visitare il nuovo dominio. Era un corteo brillante, sfarzoso. Emersi allora i Milanesi da lunghe, terribili sciagure, conservavano però ancora la nobile vivacità Italiana. I volti atteggiati di sincera esultanza; la plebe acclamante con urbani applausi. Ma era osservabile il contrasto di quei visi ilari sorridenti con lo studiato contegno di Filippo: salutava coll'accennare del capo, si recava di quando in quando la mano al berretto, non sorrideva. Padrone dell' immenso patrimonio di Carlo V, coronato re di mezzo il mondo non sorrise. Anche alla vittoria di S. Quintino, che pose a' suoi piedi la Francia, non sorrise. Era indifferenza, era disprezzo dell'umano potere?

Ma il padre suo si era fatto il minimo dei servi tra i Gerolimini di S. Giusto. Era l'effetto di una straordi aria invincibile apatia che lo gravasse? Ma gli institutori della sua gioventù lo predicarono laboriosissimo, potentissimo nelle combinazioni dell' intelletto; ma governò quarantatre anni le Spagne senza i soccorsi dell'amicizia, e del consiglio — Filippo meditava, meditava. — Un concetto vasto della mole, gigante, intravveduto appena dall'avo Ferdinando, e da Carlo V, lo occupava incessantemente. Nacque in lui in quella età quando l'uomo abbraccia il principio conseguente della propria morale; trionfante, o trionfato lo accompagnò sempre intenso nella veglia e nel sonno per 50 anni; integro discese con lui nel sepolcro. — In quest' epoca l'umana generazione era siffattamente costituita. La Germania voleva risorgere dalle umiliazioni per lei cominciate colle intemperanze degl' Imperatori della casa di Franconia e di Svevia. Una dottrina, religiosa uscita da un monastero di Vittemberga, rivendicando l'esercizio libero delle coscienze, poneva il principato sopra il sacerdozio. Questa dottrina, sebbene in apparenza contraria, favoriva l'emancipazione civile dei membri dell'Impero. Perocchè, avvisando gli uomini di quel tempo alla essenziale e perpetua (1) alleanza dei due poteri temporale e religioso, vedevano da questa uscire il principio necessario di una obbedienza passiva ed illimitata. Una dottrina pertanto che rompeva l' unità del potere Ecclesiastico, quella rompeva pure del potere civile. Così la riforma era stata difesa colle armi, ed instaurata nel seno della Germania. La Svizzera l' avea accolta per queste medesime condizioni. L' accesso in Francia ne era più difficile, imperciocchè in quel paese l'accortezza dei Re antecedenti avea riunito gli elementi nazionali, e stabilito il potere sulle basi delle unità; ma un pensiero segreto, ajutato da mezzi potenti, operava a farla trionfare. In Inghilterra non era forse il voto della nazione; ma i successi della riforma erano associati alle condizioni particolari della famiglia Tudor. Filippo tiene adesso l' Inghilterra; ma, se

(1) Dico perpetua perchè le guerre antecedenti, tra Roma e l'Impero, sono anomalie accidentali nell' andamento universale delle cose morali.

per la sterilità di Maria gli esca di mano lo scettro, nessuno dubiti che la riforma non emani dal trono Inglese vituperato dalle esigenze umilianti del Pontefice: in tal modo sarà il suo trionfo raccomandato ad una estensione immensa di soccorsi. L' Italia non desiderava nè l'indipendenza civile, nè l'indipendenza religiosa; ma gli animi erano da tanto tempo avvezzi ai repentini cambiamenti, ed, in quella indifferenza di situazione politica, un maneggio, condotto con arte, ed assistito dalla forza, avrebbe potuto determinare la prevalenza dell' una o dell' altra, o di ambidue. Le trafficanti provincie dell' Olanda potevano, anzi dovevano propendere per la nuova causa. La Spagna, il Portogallo, il Nuovo Mondo non avrebbe risentito che lentissimi gli urti del grande mutamento; ma gli urti anch'essi, per quantunque lievi, preparano la reazione. Adunque Filippo II ha da rifare l'edifizio crollante per ogni parte, ha da ricondurre l' Europa e le opinioni là d' onde sono partite. Al movente primo della di lui morale attiva si accosta un altro interesse, potente esso pure, l' interesse dell'ambizione; ma sì dell'uno che dell'altro, uomo del mondo non ne abbia sentore; e del secondo meno assai che dell'altro. Prima di tutto, la nuova della sua ascensione al trono di Spagna sia come la nuova di un avvenimento volgare: che nessuno, neppure gli istromenti più immediati dell'azion sua futura, avvisi di un cambiamento significante; ma sia il concetto comune: Filippo regnare in Ispagna come principi regnano in Inghilterra, in Francia, altrove. — Il vantaggio di questo contegno è incalcolabile. Se tu operi alcuna cosa senza svelare il tuo pensiero, hai per vantaggio l'altrui ignoranza sul tuo proposito, o il dubbio, o lo affaticarsi che faranno ad indovinarlo. Il che ti darà per lo meno la prevalenza nel tempo. — Appresso, è da considerare la natura dei mezzi che il condurranno alla meta. La religione è movente principale delle azioni umane. Ella è signora delle opinioni, perciocchè gli uomini hanno convenuto fra di loro tacitamente che dagli atti esterni, a cui ella improntò il suggello della sua approvazione, si possano con franchezza giudicare le recondite inclinazioni del cuore. — Così le pratiche tutte, scrupolose, minute, impreteribili di quella; le erezioni dei templi, le dotazioni de' monasterj, l' appoggio valido, ef-

ficace allo stabilimento del sant'Uffizio, le proferte di amicizia e di sommessione ai Pontefici, le abnegazioni solenni dell'amor proprio nelle circostanze che più imperano sull'anima, ogni parola, ogni atto, ogni cenno riferiti alla maggior gloria di Dio, ed alla esaltazione della Chiesa, lo faranno, nella convinzione pubblica, un pio, un sincero, un estranio ai raggiri della politica, un re veracemente Cristiano. Così i Cattolici, impegnati nella grande lotta contro il protestantismo e la rivolta, segretamente da lui agitati non reputeranno di servire a Filippo, ma al trionfo delle loro opinioni. E poichè il suo pensiero non rispinge, che anzi con amore coltiva l'idea di una signoría universale, tenterà, quantunque con mano invisibile, i Protestanti sicchè neutralizzino la prevalenza dei Cattolici. — Di tal maniera sfiniti, scorati dalla lunga guerra, e gli uni e gli altri avranno gran che se un monarca leale e potente detti la sua mediazione, e gli riceva in balía. Egli poi spegnerà i primi, e conserverà i secondi, spogliati che gli abbia di ogni influenza. — Così adoperò Filippo nella Francia, nell' Inghilterra, nella Scozia, nella Germania. In Italia, per la condizione diversa del paese, fu altro il mezzo dell'operare. La mercatura aveva fatto ricca la nobiltà. E la mercatura, la quale domanda operosità e sagrifizj personali, importava un genere di costume coraggioso, franco, indipendente: ecco perchè i nobili aveano influito nelle repubbliche, e, quantunque prostrati sotto le feroci tirannie dei Visconti, degli Sforza, e degli altri signori d' Italia, costituivano in quest'epoca una classe ancor preponderante nei destini della nazione. Era dunque consiglio necessario a Filippo il distruggere ogni circostanza la quale potesse accostare e dirigere ad un fine gli elementi della nostra società; paralizzare quindi l'azione della nobiltà sulla rimanente popolazione. I titoli hanno da significare nel concetto di chi n'è fregiato la immensa distanza che lo separa da'plebei; le ricchezze denno essere argomento di beata infingardaggine. La coltura della mente si conviene ad essi non più che il commercio, vile speculazione da usuraj, non più che la milizia devoluta ai mercenarj, non più che le magistrature riserbate ai bisognosi del pane. I commodi, il lusso, le caricature, le etichette siano il loro pascolo. Il principio generatore di questa rivoluzione parte,

e sia in apparenza alimentato dalla corte. Una pace profonda accompagnò il mistero di questa politica. I nobili, attratti insensibilmente alle nuove abitudini, perdettero l'importanza reale dell' ordine mano mano che si divisero dal popolo, e si trovarono, senza addarsi, chiusi in limiti cotanto serrati che l' uscirne fu per lungo tempo quasi impossibile. Così l'Italia perdeva una parte vitale della sua nazionalità.

Ecco pertanto Filippo chiuso in fondo al suo gabinetto moderare invisibile i destini dell'Europa; non altrimenti il capitano della nave, seduto dentro la stiva, studia quando la carta, e quando l'ago, e da quelle nozioni argomenta il cenno che si dee mandare alla sopraccoperta, regolatore delle sarte e delle vele. Ma senza più, veggiamone i frutti. — I privilegj delle città Olandesi erano stati il motivo primiero delle sue fatiche. Nemico fino al delirio di ogni umana libertà, come avrebbe egli tollerato nel novero de' suoi popoli le immunità, e le guarentigie municipali che sono scala alla indipendenza? E se non valgono i raggiri di una politica quando ammantata dalla clemenza, quando vestita del rigore, valgano le armi ed i patiboli. Il Duca d' Alba copre di cadaveri le pianure di Arlem, di Flessinga, di Leida, e minaccia di fare un deserto sul suolo dell' industria, e della popolazione. Se non che ti è più facile vincere la natura che non la opinione. La forza materiale prevale in ragione d' intensità sulla forza morale, ma fino ad un certo punto; perchè i successi medesimi, conseguiti con dispendio di sagrifizj, la indeboliscono, mentre la forza morale risorge dalle sue sconfitte più vigorosa ed indomabile. In questo momento l'istorico Schiller, nel Don Carlos, introduce il Marchese di Posa che rappresenta a Filippo le devastazioni degli eserciti spagnuoli: « Ho attraversato, egli dice, le pianure un dì sì floride dell' Olanda, ed il mio piede inciampava ad ogni passo in corpi mutilati, natanti in laghi di sangue, e la mia vista era funestata ad ogni tratto di via dalle rovine di un Comune spianato, dal fumo di un abituro incendiato, dalle mannaje, dalle forche . . . dovunque io vidi la miseria, la desolazione, lo strazio dell' umanità comandati ed eseguiti, in nome di un re Cattolico. » — Sono pietose finzioni del Poeta il quale vuol persuadere agli uo-

mini che la virtù vive anche fra gli esempi continui e prevalenti della perversità, e reca il suo nobile coraggio anche a fronte dei supplizj. Ma se non il Marchese di Posa, doveva a Filippo la voce severa della coscienza rimproverare tanti oltraggi fatti alla natura ed a quel Dio di misericordia dal quale argomentava il diritto di regnare. E s'ei non ne fu cambiato, sicchè arrestasse l' effusione del sangue, e le atrocità, i posteri hanno il diritto di giudicarlo. Io so bene che quella, e le altre guerre, combattute allora in Europa, sono rappresentate da un principio di grande conseguenza. Ma i principj hanno essi da prevalere sulla felicità delle nazioni? e la ragione di un popolo intero ha da essere così avaramente misurata? L'Olanda però conseguiva la sua separazione dalla Corona di Spagna. —

L' Inghilterra gli usciva di mano non solamente per la morte di Maria, ma perchè le intemperanze dei Cattolici procacciarono l' ultimo sforzo della fazione Protestante, la quale ponendo Elisabetta sul trono di Enrico VIII si riprometteva di risorgere dalla umiliazione. E vaglia il vero, la politica di Filippo e quella di Paolo IV Pontefice non avrebbero mai perdonato ad Elisabetta l'origine sua impura; e questa di rincontro doveva apparecchiarsi alla lotta interna ed esterna, e trovarsi l' appoggio di tutto il partito Protestante nemico a Filippo ed al Pontefice. Elisabetta spegne le macchinazioni contro di lei ordite dal fanatismo, e dai maneggi stranieri, e stende l'influenza sua nella Scozia, nella Francia, nella Germania. Allora una confederazione potente stringe gli innovatori dei quattro paesi preparandoli forti ed unanimi alla guerra pubblica e segreta. Nè però vanno di mezzo gli incrementi dell'Inghilterra, mentre dalla disperazione nasce l' audacia, e lo sperpero dell' *armata Invincibile* aveva mostrato che si poteva rompere il Colosso Spagnuolo, ed usurpargli la sovranità del mare. Laonde il risultato delle mene del Gabinetto di Madrid fu a Filippo fatale. La Scozia ebbe un re allevato nel Protestantismo, e l' Inghilterra non solo fu sottratta alla influenza di Filippo, ma arricchita de' suoi possessi d' oltremare, ma sospinta a disputargli l' Oceano. Qui ricordano la risposta di Filippo all'ammiraglio duca di Medina Sidonia, che si presentò alla corte scornato, tremante per la distruzione del-

l' *Invincibile :* « Io vi ho mandato, egli disse, a guerreggiare gli Inglesi, e non i venti: sia fatta la volontà di Dio. » E convengo che se lodasi il senato di Roma il quale decretò un ringraziamento a Varrone perchè dopo la rotta di Canne non aveva disperato della repubblica, la risposta di Filippo deve sembrare anch'essa quella di un Eroe. Sebbene le circostanze del Senato Romano, e di Filippo fossero diverse. La repubblica dovea temere tutto dalla disperazione de' cittadini; Filippo rimanea signore ancora dei due mondi, e, con una risposta preparata, ristaurava nella opinione degli uomini la sua sconfitta parendo religioso e rassegnato. L' educazione poi dell'animo suo era tale che lo avea renduto impassibile, inaccessibile ad ogni dimostrazione di gioja e di dolore.

La battaglia di S. Quintino avea posto la Francia in molta dependenza dalla Spagna. Il matrimonio di Filippo con Isabella, di Enrico II, era stato dettato dalla fortuna imperiosa del primo piuttosto che da un desiderio reciproco di alleanza e di parentela fra le due case di Spagna e di Francia. Filippo non seppe approffittarne, ovvero fu vinto dalla accortezza dei Francesi, i quali giunsero finalmente a persuadersi che qualunque parte di essi, Cattolici e Protestanti, avesse conseguito la vittoria, non sarebbe poi stata meno schiava del gabinetto Spagnuolo. Fors' anche la violenza dei mezzi, impiegati da Filippo, suscitò finalmente l' avversione alla guerra civile. Nè già diciamo che la S.te Barthelemy sia proceduta dai consiglj di Filippo, nè che i pugnali, onde perirono vittime Enrico III ed Enrico IV, siano stati guidati da mano Spagnuola. Questo sappiamo solamente, che Enrico IV si apparecchiava a combattere Filippo che nol lasciava in pace sul suo trono conquistato con tanta virtù : il che importa un molto severo giudizio sul carattere di Filippo. L' Eroe fu prevenuto dal coltello avvelenato di Ravaillac, ma la Francia aveva già ascoltato con profitto le lezioni dalla saviezza messe in pratica dal suo Re; e non fu più accessibile ai maneggi dell' Ispano Signore. —

Anche il Portogallo scosse il giogo con quella rapidità con cui fu usurpato da Filippo; perocchè non le buone leggi, non le amnistie sincere, non la tolleranza, ma il ri-

gorismo, ma le eccezioni, ma i patiboli commossero l' apatia Portoghese. —

In Germania fu pace, o più veramente fu lentezza nell' adoperare di Filippo; ma non sì che non preparasse poi i germi della reazione, più tardi scoppiata nella affannosa guerra dei trent' anni, nella quale si armarono i popoli dell' Europa Settentrionale non tanto per indebolire la preponderanza Austriaca, quanto per riscattarsi dall'intolleranza religiosa.

Il gran disegno di Filippo adunque è sventato, ed oso dire che più nocque a lui medesimo che alla umanità per la quale era stato concepito. E lo si ode, oltre alle qualità cattoliche, lodare di buon politico; ma, buon Dio! quale politico? La Spagna e l'Italia, e più dell' Italia la Spagna, rimasero per lungo tempo testimonio parlante delle arti sue politiche, e, dicendo più proprio, testimonio del proposito suo di rincacciare lo spirito umano retrogrado sulla strada percorsa. Furono è vero salvate dal Protestantismo, ma furono divise dall'Europa. L'Italia dovette forse unicamente alla sua posizione Geografica l'emancipazione dai pregiudizj del secolo VI; ma la Spagna santificata dagli Auto-da-fè restò per più lungo tempo isolata, immobile, come il sole, nel grande rivolgimento delle nazioni circostanti. — Nè credete che ei si penta di sè medesimo, che si accori della fallibilità de' suoi divisamenti. Filippo è tal fenomeno morale nell'arte della dissimulazione, e della imperturbabilità che da Tiberio in poi altri non ne scrisse la storia dei caratteri umani. Egli discenderà adunque nel sepolcro lasciando di sè mistero profondo nella opinione più comune degli uomini. Anche i dolori di un morbo atroce, anche gli spasimi dell' agonia non gli strapperanno un lamento; e la costanza di un' anima feroce, incallita, inaccessibile ad ogni sortà di sensazioni pietose parrà l' effetto di una rassegnazione religiosa. E fu senza dubbio questo profondo mistero che ha ingannato le generazioni contemporanee, e gli scrittori pur anche della storia. Ma le potenze di Europa aggrandite, arricchite a spese del suo regno, e la Spagna colla espulsione violenta degli Arabi ferita nelle sorgenti più vitali della prosperità, diranno l'impolitica del di lui operare; ma la persecuzione ingiusta dell' onorando Caranza Arcivescovo di Toledo, ed il Tedeum, per suo cenno

cantato dopo l' eccidio degli Ugonotti di Francia, grideranno all' ipocrisia del di lui sentimento religioso; ma la morte del figlio don Carlos, e della moglie Isabella, checchè se ne parli, attesteranno l'indole sua disumanata; ma il suo contegno cupo, orgoglioso, diffidente, non serenato mai dalla gioja, non compunto mai dalla simpatía, non mai alterato dal dolore, ci darà il diritto di riferire anche a lui i profondi concetti sotto i quali Cornelio Tacito adombrava il successore d' Augusto. E. D.

SCIENZE FILOSOFICHE

SULLE OPERE DI GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

(Dall' *Antologia di Firenze.*)

A bella e laudabile impresa applicò il pensiero il nostro tipografo Guglielmo Piatti, quando divisò di dare una edizione delle opere più ragguardevoli di Gio. Domenico Romagnosi. Un uomo, che fino dalla giovane età mostrossi all' Italia e all' Europa ingegno inventivo e maturo; che in una lunga carriera di una vita dedicata sempre alla ricerca e alla contemplazione del vero non solo sospinse nella via del progresso le scienze morali e politiche, ma nelle fisiche ancora rivelò il primo un fenomeno di grandi conseguenze fecondo (1); che nel continuo rivolgersi e avvicendarsi delle sorti italiane, conservò l'anima intemerata, e desiosa soltanto, e amica non timida al giusto ed al vero; che libero dalla febbre di matta ambizione non prostituì mai l'ingegno all'encomio servile, nè avvilì l'anima nell'oltraggio codardo; che accettò e godè con modestia e dignità gli onori e le cariche; questo grand' uomo meritava bene dai suoi concittadini un monumento, dal quale venisse attestato, che sente l'Italia il merito sommo di tutto ciò che usciva da quella sua mente

---

(1) Il Romagnosi nel 1802, essendo ritirato a Trento in Tirolo, ove erasi dato a studi di fisica e di storia naturale, osservò primo di tutti la deviazione dell' ago calamitato, operata dalla azione di una corrente galvanica, *importante fenomeno* (ha detto il ch. sig. G. Libri in questo giornale, Giugno 1832 p. 199) *base dell' elettro-magnetismo.*

vasta e profonda. E questo monumento gli viene oggi innalzato colla pubblicazione delle opere sue più ragguardevoli. Noi lodiamo il Piatti, che si fece autore ed esecutore di così bella ed utile impresa, e tanto più lo lodiamo, perchè ne gode l'animo, che in Toscana, dove lo studio delle opere del Romagnosi, in tempo che soltanto dai dotti si conoscevano, raccomandavasi efficacemente dal prof. Valeri alla gioventù raccolta ad udirlo nella Senese Università; in Toscana, dove la gioventù che cresce a maturare i destini della patria comune, studia nelle opere di quel sommo più che la gioventù delle altre parti d'Italia; in Toscana ancora siasi intrapresa la citata edizione. In Toscana (è cosa di che non possiamo non gloriarci) dove nacquero i forti ingegni di Dante, di Machiavello, di Galileo, più che altrove si apprezzano le opere del forte ingegno del Romagnosi.

Di queste opere la prima che il Piatti ha ristampata è stata la *Genesi del Diritto Penale*, della quale era maggiore il desiderio, e, per essere esaurita da qualche tempo la terza edizione, vana era ancora la ricerca. Prima di parlare di quest'opera, crediamo bene impiegate alquante parole sul metodo, sullo spirito, e sopra alcune idee capitali, che distinguono le opere tutte del medesimo autore. Noi, se qualche raggio di luce entrò nel nostro povero intelletto postosi allo studio della scienza del Diritto, ne abbiamo il debito massimo col Romagnosi, e intendiamo di pagare un tributo di riconoscenza a lui che veneriamo siccome maestro, nell'atto medesimo che parlando della sua scuola crediamo di giovare alla scienza ed all'onore d'Italia.

Dappoi che l'immortale Bacone si accinse alla restaurazione della filosofia, togliendola di mano alla arrogante sterilità della scuola peripatetica, il metodo della analisi, della osservazione, della esperienza, e dell'assennata induzione è stato seguito o professato almeno nelle migliori scuole d'Europa. Anche le scuole fra loro le più contrarie, come giustamente avvertì l'acuto ingegno di Vittore Cousin, hanno tutte la stessa pretesa alla osservazione e alla esperienza, e l'una combatte l'altra colle di lei armi medesime, cioè col metodo sperimentale applicato in modo diverso. Questo è il metodo che si seguì nel secolo XVIII, e che nel presente ancora dagli scrittori coscienziosi è seguito. Che se nel passato e nel presente secolo la istoria delle opinioni ci mostra, che le menti non rade volte andarono e vanno lungi dal vero, ciò non è colpa del metodo, ma del non averlo bene applicato. Non basta osservare; bisogna osservare pienamente. La intemperanza logica, o il vizio di creare un sistema da pochi fatti osservati, è la causa dei più gravi aberramenti dello spirito umano. La natura è ritrosa, e tutta nuda all'uomo non mostrasi, se con animo forte

e costante non tornò ad interrogarla le mille volte. La natura è multiforme, nè bene può essere compresa, se nella pienezza di questa varietà di forme non è meditata. — Ove poi il metodo della osservazione sia adoperato in una guisa completa, è l'unico, per cui possiamo giungere alla scoperta di quel vero, che all'uomo è dato e interessa di conoscere; è l'unico capace a procurare quella educazione che deve essere madre della prosperità e sicurezza sociale; è l'unico infine che può riuscire a tener lontani ugualmente i mali profondi del dispotismo, e le terribili turbolenze dell'anarchia.

Ma Bacone, che il metodo della osservazione aveva predicato e tentato per le scienze fisiche e per le metafisiche, aveva poi disperato potersi applicare alle morali e politiche, le quali escluse quasi dal novero delle scienze, chiamandole figlie delle opinioni, e quasi del capriccio. Il Romagnosi invece dimostrò, che i veri rapporti dell'ordine morale stanno essenzialmente appoggiati a basi di fatto cotanto reali e necessarie nell'uomo, quanto quelle delle cose fisiche; e però andando in sentenza affatto diversa da quella di Bacone agguagliò le scienze morali e politiche tanto pei loro fondamenti, quanto pel modo a loro relativo, alle altre scienze tutte delle cose naturali. Al che ponendo mente, non ci par giusto il vantarsi di qualche moderno autore francese, che a Comte e a Dunoyer attribuisce l'applicazione del metodo di osservazione alle scienze morali, quando in Italia fino dal 1805 il Romagnosi era stato aperto insegnatore di questa dottrina (1); e fino dal 1791 l'aveva in fatto seguita (2). Non ci si appongano queste parole a vanità nazionale, ma ci si perdoni l'esser gelosi del patrimonio intellettuale, che è l'unica nostra gloria vivente. Il Romagnosi, molto prima di Comte e Dunoyer, dimostrò coll'esempio, e insegnò col precetto, che a fondare sulle sue vere basi le scienze morali e politiche è assolutamente necessario interrogare l'oracolo dei fatti tanto nel mondo fisico, che nel mondo morale, onde trarre dai fatti certi e costanti le sovrane intenzioni della natura.

Ma in natura nulla esiste, nulla si fa in senso diviso generale ed astratto, tutto bensì esiste e si fa in senso particolare, unito e complesso. Ora la scienza, se non vuol restare infeconda, deve essere una espressione dei naturali rapporti, e deve ritrarre per conseguenza quel medesimo modo di essere e di fare della natura. Ed ecco il carattere delle opere del Romagnosi, nelle quali si appalesa una pienezza e solidità di principii maravigliosa,

(1) Si allude alla prima edizione dell' *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, *Parma* 1805.

(2) Si allude alla prima edizione della *Genesi del Diritto penale*, *Pavia* 1791.

derivante dall'aver egli considerate tutte le parti della scienza sociale in una guisa unita e complessa, e come animata da una sola e medesima legge. Quindi in esse opere quella forza di convinzione irresistibile sullo spirito di chi le abbia lette e meditate, perchè irresistibile è la potenza del vero che in esse si esprime. — Questo vero però si coglie sovente dal pensatore per il subitaneo ravvicinamento di rapporti lontanissimi, da cui non è colpito che il genio; e allora le menti men vigorose, mancando di quelle catene d' intermedii raziocinii, che legano naturalmente le idee capitali fra loro, non possono comprendere le rivelazioni del genio, e non senza motivo lo accusano ancora di oscurità. Nella divisata maniera vedeva il vero talvolta, e lo annunziava il Romagnosi. Noi non negheremo che questo sia stato un impedimento alla più sollecita diffusione delle dottrine di lui; ma non sapremmo poi condannarlo più di quello che condanniamo (per tacer d' altri) il Vico e l'Alfieri, che nei loro tempi non furono intesi. Se lo scrittore precorre colle sue idee alle cognizioni dei suoi contemporanei, convien che si aspetti di essere inteso da pochi, e dai più negletto, finchè o lo facciano intendere le eloquenti lezioni della esperienza, o finchè quei pochi, che si addentrarono nei pensamenti di lui, facciansi intermediarii fra il produttore, direm così, delle utili verità, e i consumatori di esse. E da pochi fu inteso da prima il Romagnosi; ma lo studio delle opere sue avendo messo nella retta via molti stimabili ingegni, sia che palesassero al pubblico con lealtà onorata il nome di chi loro fu scorta nella via del vero, sia che affettando un' aria d' indipendenza superba il tacessero, col vario dibattimento delle opinioni misero in piena luce, e fecero quasi popolari, alcune delle idee capitali di quello scrittore, sicchè oggi riesce più agevolmente intelligibile dai molti. Lo che accade con sommo vantaggio per li studi della scienza sociale, perchè nelle opere del Romagnonsi non s' incontrano quelle viziose dicotomie, e quelle disastrose dissociazioni che ci disgustano negli altri scrittori della scienza medesima. Ogni ramo, nell' albero di quella scienza, occupava per lui il posto che gli conviene, riconosce e rispetta gl' intimi rapporti coi quali agli altri è legato, non pretende di nutrirsi in pregiudizio di essi, nè ripudia il tronco comune, da cui non tutti gli altri deriva. Per offrirne un esempio fra molti che ci si affollano alla mente, basti la definizione da lui data della scienza della *politica economia*, la quale non la scienza della produzione, consumazione, e distribuzione di fatto delle cose godevoli, come prima di lui s'intendeva, ma la scienza deve definirsi *dell' ordine sociale delle ricchezze.* Non basta infatti che una massa di ricchezze, in qualunque modo distribuita, si trovi in uno stato, ma debbonvisi trovare distribuite

in una guisa sociale, ossia nel maggior numero possibile degli individui sociali.

E già si comprende a qual classe di scienze appartiene la scienza della cosa sociale. Finchè il filosofo non fa che contemplare i fenomeni del mondo morale e politico, egli non esce dal campo di una scienza speculativa, ma la scienza della cosa sociale non vuole essere meramente contemplativa, vuol essere propriamente *operativa*; non vuol prendere soltanto a descrivere fatti naturali, ed assegnare le cagioni, bensì vuol dirigere la umana attività a seconda di certe norme. La scienza sociale intanto vuol conoscere, perchè vuole operare. — E quale è mai l'ultimo fine, l'ultimo effetto naturale, che si vuole ottenere? Chiedete a qualunque uomo, in qualunque parte della terra la natura lo abbia chiamato a vivere, chiedetegli che interrogando il suo cuore vi dica quale è il desiderio suo fondamentale, da cui tutti gli altri desiderii germogliano? Non troverete uomo che non risponda = *lo star meno male che si può in presente e in futuro.* = Ecco la legge di gravitazione del cuore umano; la più felice conservazione. — Ma in che guisa questo fatto naturale, questa spinta universale e perpetua della umanità può servire di scopo ottenibile dalla scienza e dall'arte sociale? *In quanto*, il Romagnosi risponde, *la direzione di questo fatto può dipendere dalle azioni libere degli uomini.*

Fissato così l'ultimo *intento* da conseguirsi, la mente del Romagnosi si raccoglieva nella meditazione dei *poteri finali*, dei *mezzi estrinseci* di esecuzione, delle *disposizioni naturali*, e dei *sussidj artificiali*. Noi anticiperemo il ragguaglio della *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, e dell'*Assunto primo del Diritto naturale*, se volessimo seguir l'autor nostro in quelle sue profonde meditazioni. Vedremo a suo tempo come dai bisogni fisico-morali dell'essere misto umano, e dai rapporti attivi fra l'uomo e la natura tutta, faccia scaturire la legge naturale della umanità, e riconducendola ove Iddio la pose a studiarsi, tra' bisogni, e il movimento degli esseri umani, e la operosità della convivenza sociale, la divelga da quella ferrea immobilità, in cui la voleva incatenata la romita speculazione di qualche filosofo. Noi qui ci limitiamo ad accennare alcuni punti cardinali della sua dottrina, per la dimostrata necessità dei quali bisognava passare, onde giungere a determinare il pieno ed assegnabile scopo della scienza e dell'arte sociale.

L'uomo, questo essere composto di una certa anima, e di un certo corpo, onde provvedere alla sua felice conservazione, soddisfacendo i suoi bisogni di duplice natura, ha d'uopo di perfezionamento. Ma questo non può conseguire che nella convivenza

sociale. Dunque la *associazione* è uno stato di diritto e di dovere naturale per gli uomini. Dunque lo stato di società, e non lo stato di selvaggia indipendenza; è lo *stato di natura* dell' uomo, perchè quello è stato naturale di un essere, dove quest' essere, considerata la natura sua propria, può giungere a conseguire il suo fine. Ma questa società, perchè possa servire alla felice conservazione, mediante il perfezionamento, deve essere agricola e commerciale. Dunque lo stabilimento della vita agricola e commerciale è di diritto e di dovere naturale necessario delle popolazioni. — Ma se la società è uno stato necessario pell' uomo onde soddisfare i suoi bisogni, quali sono essi mai questi bisogni? A tre dice il Romagnosi, possono ridursi; alla *sussistenza*; alla *educazione*, alla *tutela*. Quindi in società il diritto dell' uomo al perfezionamento *economico*, con che si provvede al bisogno della sussistenza; al perfezionamento *morale*, con che si provvede al bisogno della educazione; al perfezionamento *politico*, con che, mediante l' aiuto del governo, si provvede al bisogno della equa libertà, e della sicurezza comune. Ora siccome il triplice perfezionamento non può ottenersi in un modo rapido e completo, se non siano attivate tutte le condizioni della potenza dello stato, che richiede il massimo di lumi, di bontà e di potenza diffuso nel maggior numero degli individui sociali, quindi era condotto l' autor nostro a stabilire come fine unico ed ultimo delle ricerche « la vera e necessaria potenza di uno stato agricola e com« merciale, giunto alla sua naturale grandezza di territorio, di po« polazione e di governo, atteggiata con tutte le condizioni della « politica unità ». Il Romagnosi in più luoghi offriva il prospetto esprimente i *tratti caratteristici* di uno stato elevato alla sua più grande potenza; e, facendo come l' astronomo che dal giro incominciato di un pianeta indovina tutta la curva che dovrà percorrere, egli con una specie di filosofica divinazione fondata su quei motivi stessi, che dettarono le leggi autrici della nostra civiltà, segnava anche gli ultimi risultati di quello stato desiderato, a cui le nazioni più favorite dal cielo si avvicinano. — Senza questo *prospetto*, senza questo *modello ideale*, manca il mezzo di giudicare in qual grado di civiltà sia posto un dato popolo; non si può scorgere ciò che manca presso il medesimo onde effettuare le mire del triplice perfezionamento; non si possono conoscere i mezzi che forse si posseggono per migliorarne le condizioni; infine non può vedersi il gran nesso di tutte le parti del grande albero della scienza della cosa pubblica, nè può conoscersi come tutto vien retto, animato e aiutato da una sola legge, da un sol metodo, e dalle stesse opportunità. Dunque, ripetiamolo, il massimo di lumi, di bontà, e di potenza diffuso nel maggior numero,

ossia la vera potenza dello stato, ecco il porto a cui tendono le umane aggregazioni; ecco la terra promessa da Dio al genere umano; ecco dove i governi debbon condurci per *la più corta via*; ecco lo scopo che deve prefiggersi la scienza sociale, se vuolsi che nelle umane società sia fondato stabilmente il trono della Giustizia.

Interrogando l'oracolo della natura e dei secoli, non possono mancare a chi abbia mente risposte gravi, lezioni solenni. È un libro quello della natura e del tempo, dove soltanto possiamo leggere il vero, dove soltanto possiamo attingere utili ammaestramenti alla condotta degli uomini e delle società, mettendo a profitto anche gli errori dei padri nostri per evitarli. Leggiamo in quel libro, che in tutti i tempi le genti non cessarono mai d'invocare felicità e giustizia; leggiamo ad un tempo che i rapporti reali delle cose furono dalla natura preordinati alla giustizia, e alla felicità; leggiamo che alla pratica della giustizia andò sempre annessa la umana felicità e la potenza degli stati, a alla violenza e all' arbitrio furono sempre annesse la sciagura e la debolezza. Esistendo dunque per le società una maniera di essere felici, o il meno infelici fra le altre combinazioni tutte; essendo la felicità un resultato dei rapporti *reali* delle cose, a buon dritto ne deduceva il Romagnosi, che nella amministrazione degli stati deve così rimanere escluso l'arbitrio cieco dell' uomo, come è lontano che questo arbitrio abbia in sè una potenza superiore a quella della natura. Così l'arte di dirigere tutti gli affari pubblici, sì interni che esterni, di uno stato veniva da lui sapientemente sottomessa al principio unico della *necessità della natura*, in guisa che non possa trovarsi *utilità* che nella *giustizia*, e l'una e l'altra che in una data combinazione di rapporti reali delle cose, in forza della quale non sia possibile di violarli senza ledere la potenza delli stati. Quando tutta la politica sia unificata col più rigoroso diritto, allora soltanto potrà essere fondato il regno della pubblica e privata moralità e probità; lo che è quanto cerchiamo, e abbiamo diritto a ottenere.

Abbia dunque le lodi debite il Romagnosi, il quale, con questo metodo e con questo spirito adoperando, stabiliva il vero criterio che nelle scienze morali e politiche e in ciascuna di esse deve essere supremo moderatore. Abbia pur anco le nostre lodi, perchè abbandonando le quattro scuole dominanti in Europa, la *favolosa*, la *trascendentale*, la *fittizia*, la *pseudoteologica*, seguiva, anzi fondava la scuola filosofica, o la *vera teologica* « la quale, per dirla colle stesse di lui parole, ama d' indovinare l'economia divina studiando l'opera sua come suol farsi in altri rami dello scibile, ed, escludendo ciò che è pregiudicato ed arbitrario, si at-

tiene a ciò che è dimostrato e necessario, sia in forza degli attributi e delle tendenze fondamentali umane, sia in forza dell'azione del tempo ».

Postosi il Romagnosi alla ricerca del vero per questa via, non poteva alla mente sua acutissima sfuggire, nelle cose della specie umana perfettibile, la grande legge della *opportunità*, la quale altro non è che la legge stessa della necessità del grand' ordine naturale operante nel tempo e per il tempo. Tutto in natura si fa nel tempo, e col tempo. Il tempo dunque è un elemento che non può senza danno essere trascurato nella scienza. Questi esseri umani, le azioni dei quali vogliamo dirigere alla più felice conservazione mediante il perfezionamento, usciti appena dal seno della natura creatrice, non furono perfetti, come nel loro genere lo furono i bruti, ogni nuova generazione dei quali non fa più di quel che faceva l' antecedente. L' uomo, destinato da Dio ad esser come creatore della propria felicità, nasce nudo, inerme, schiavo di tutta la esteriore natura; sotto il flagello educatore del bisogno fabbrica la capanna, s'indossa il vestito, coltiva il campo, si difende dalle belve feroci; le famiglie stringonsi in tribù, le tribù in nazioni; si fabbricano le città, si costituiscono i regni; s' inventano le lettere rappresentatrici del pensiero; la bussola apre l' universo, e con essa dal nocchiero genovese discuopresi un nuovo mondo da lui divinato; il commercio fa le genti socievoli ravvicinandole; la stampa promette alla ragione il suo trionfo definitivo; Galileo e Newton disvelano l' arcano della creazione; il fulmine è frenato; e la mente umana sospinta sempre verso il suo più grande perfezionamento giunge a dominare la natura, anzi a compire l' opera della creazione. Difatti senza la industria umana che atterra selve, scava canali, asciuga paludi, oppone dighe all'oceano invasore, la terra sarebbe per l'uomo inabitabile. L'uomo è necessario alla terra, come è essa all'uomo, e a vicenda si perfezionano. Questo progresso dimostra, che l' uomo è un essere perfettibile; e, per dirla con Dante, è *un verme nato a formar l' angelica farfalla*, o, per dirla colla sapientissima formola del Romagnosi, « è un animale per *indole sua* capace, nel consor-
« zio dei suoi simili, non solamente di divenire *ragionevole* e *mo-*
« *rale*, ma eziandio (mediante le *tradizioni* e una data fisica po-
« sizione) di ben *conservarsi*, e di *migliorare progressivamente*
« la sua vita ». Questa legge della umanità che appellasi, ora *progresso*, ora *perfezionamento*, ora *incivilimento*, ha fatto ravvisare nelle umane società le età dell' *infanzia*, dell' *adolescenza*, della *virilità*, della *vecchiezza*, e così una *vita degli Stati*, come vi ha una vita degl' individui. Per gli uni e per gli altri vi ha una educazione. Per gl' individui si compie cogli anni, per gli

Stati si compie coi secoli. Ma se un fanciullo non può trattarsi coi modi che si praticano cogli adulti, nè questi si debbono trattare come un fanciullo, così per le umane società è necessario un trattamento che convenga alla età loro, che sia secondo la legge della *opportunità*. — L' applicazione di questa legge imperiosa e sovrana forma un altro carattere distintivo delle opere del Romagnosi il quale con essa frena da un lato la impazienza di coloro che vorrebbero tralasciare un bene praticabile per un ottimo impraticabile, senza riflettere che col far le cose fuori di tempo, o si produce un male effettivo, od almeno la frustrazione dell' opera; e inculca dall' altro lato e dimostra il principio, che la legge della opportunità forma per gli uomini e per le società un *titolo di diritto necessario* importante, una vera *coazione* verso chiunque resistesse alla legge medesima. — Tutti quegli scrittori, che limitaronsi a vagheggiare un perfetto assoluto di fattura mentale, dettarono una bella, magnifica e sublime teoria, ma inetta per sè sola a segnare utili norme di ragione alla costituzione degli Stati. Nelle scienze che riguardano il governo degli uomini, dice il Romagnosi, la troppa generalità delle nozioni serve a fomentare anche colla miglior buona fede lo spirito o di tirannia o di anarchia. Le viste generali e compendiate sono necessarie per ridurre ad unità le parti diverse dello scibile, e richiamare a principii le regole della condotta umana, ma sono insufficienti a dettare *regole pratiche*, adattate alle contingenze giornaliere degli uomini e degli stati; a meno che non si voglia trattare il genere umano come gli ospiti di quel gigante che li voleva tutti della misura del letto preparato da lui, e però o li mutilava, o loro faceva violentemente allungare le membra per ridurli alla fissata misura. Ragion vuole adunque, che si faccia uso di quelle nozioni *intermedie*, che attingonsi dallo stato speciale e pratico delle cose, e che perciò si consultino le leggi della umana natura posta in date età, in dati luoghi, e con date tradizioni, colla mira pur sempre di ottenere il meglio possibile. — Quindi era condotta la mente del Romagnosi a sentire la necessità di una scienza, senza il cui sussidio non può riuscirsi a dar ragione di ciò che fu fatto, nè a conoscere ciò che si sarebbe dovuto, e ciò che si debbe fare. Questa scienza è quella della *civile filosofia*, la quale insegna come le nazioni procedano nella loro vita sociale, avuto riguardo tanto agli impulsi morali, quanto ai luoghi, ai tempi, ed all' impero della fortuna. E di questa civile filosofia grandi e splendidi tratti ei segnava in diverse sue opere, procurando rettificare e completare i primi lineamenti che ne aveano dati altri due sommi italiani, Vico e Stellini.

Quanto abbiamo fin qui discorso, tentando di rappresentare ai

nostri lettori il carattere eminente della scuola del Romagnosi, riguarda il metodo *inventivo*. Quanto al metodo *dimostrativo*, è ormai notorio con quanto rigore di analisi egli procedesse nelle dimostrazioni, sacrificando deliberatamente i voli arditi della fantasia, e la eloquenza sentenziosa che sorprende, per assoggettarsi ad una nuda e severa semplicità. « Tempo verrà (scriveva egli al Valeri) che il trionfo dei grandi principii sarà proclamato dalle « coscienze, e protetto dagli interessi concordi, ma per arrivare a « quest' epoca felice è necessario che questi principii procedano « prima armati di tutto punto colla forza della dimostrazione, e « a modo di stretta falange si facciano strada in mezzo ai pre- « giudizii ed alle opinioni interessate ». Non già che manchi nel Romagnosi il calore dell' eloquenza, perchè palpita quel cuore, come qualunque più caldo, per i cari interessi della umanità; ma in lui l'affetto non tiene mai il posto della ragione, il sentimento non usurpa le veci della dimostrazione, e se talvolta si riscalda un vero nel cuore e nella fantasia, già ti ha costretta la mente ad abbracciarlo con una concatenata serie di principj e di conseguenze, di cause e di effetti, di fini e di mezzi. Questo sistema, che nella storia dei metodi degli studi umani tiene il posto supremo, era quello di che la scienza sociale abbbisognava quando il Romagnosi donò alla scienza medesima i primi frutti delle sue profonde meditazioni. Quindi nelle opere sue quella unità e possanza sistematica, senza la quale non può aversi vera scienza. Quindi egli a ragione laudabile per il suo eminente *spirito sistematico,* ben diverso, come il d'Alembert sapientemente avvertiva (1), dal così detto *spirito di sistema*, del quale anzi il Romagnosi si dichiara espressamente nemico.

E questa luce di rigore dimostrativo, che trovasi nel Romagnosi, nasce dall'avere scrupolosamente adempite tutte quelle operazioni, nelle quali la virtù della logica si concentra, vale a dire il ben proporre, il ben distinguere, il ben connettere, e sopra tutto il ben definire, con che servesi ad una necessità naturale della mente umana, la quale, avendo bisogno di credere per operare, vuol riposare sopra un finito certo.

Ci bastino per ora questi pochi cenni sul metodo inventivo e

---

(1) *Encyclopèdie*, *Discours préliminaire*. « Plus on diminue le nombre des » principes d'une science, plus on leur donne d'étendue; puisque l'objet d'une » science étant nécéssairement déterminé, les principes appliqués à cet objet seront » d'autant plus féconds qu'ils seront en plus petit nombre. Cette réduction, qui » les rend d'ailleurs plus faciles à saisir, constitue le véritable *esprit systématique*, » qu'il faut bien se garder de prendre pour l'*esprit de système*, avec lequel il » ne se rencontre pas toujours ». È necessario fare questa distinzione, perchè, gridando taluni a ragione contro lo spirito di sistema, discreditano (certamente senza volerlo) presso i meno istruiti anche lo spirito veramente sistematico.

dimostrativo del Romagnosi. Quale sia il sistema delle sue idee in ciascuno de'rami dell'umano sapere, a cui applicò la potenza dell'ingegno, si vedrà distintamente all'occasione che annunzieremo in questo giornale le opere di lui che di mano in mano si ristamperanno dal Piatti. Questi cenni basteranno per far conoscere che il Romagnosi, continuatore, e perfezionatore della scuola italiana nella civile filosofia, fondatore della scuola filosofica nella trattazione delle scienze morali e politiche, uomo del progresso graduale opportuno, nemico d'ogni arbitrio, predicatore della legge di natura, caldissimo sostenitore dei dritti umani e delle loro garanzie, pieno di fede ragionata nella forza della giustizia, meritava bene che le opere sue fossero con una nuova edizione diffuse sempre più nel maggior numero possibile d'Italiani. Noi siamo ben lontani dal volere che si giuri nelle parole di alcun maestro, anzi seguiamo la teoria della libertà di discussione e di esame, ma siamo persuasi, che sarà un buono augurio pel vero progresso intellettuale in Italia, quando tutti i giovani avranno fra mano le opere del Romagnosi.

Ma è tempo ormai di occuparci della nuova edizione della *Genesi del diritto penale*.

Quando nel 1764 compariva in Italia il celebre libro *dei Delitti e delle Pene*, le acclamazioni e l'entusiasmo con cui tutta Europa lo accolse, dimostrarono che quel libro da una espressione dei morali bisogni del tempo era voluto. Da ogni parte infatti le inumane e feroci istituzioni del medio evo erano crollate dall'urto poderoso della filosofia del secolo XVIII; molti valenti scrittori, occupatisi d'indagare le vere relazioni fra il sovrano ed i sudditi, e fra le diverse nazioni, aveano introdotto nelle discipline sociali un criterio più umano e più morale; ma pochissimi avevano esaminata e combattuta la crudeltà delle pene, e la irregolarità della procedura criminale. Il Beccaria, associandosi a quell'universale movimento di un mondo che tendeva a rigenerarsi, prese ad esaminare quella parte della legislazione così principale, e così trascurata allora in quasi tutta l'Europa. Il libro, ch'ei scrisse, fu un potente soccorso recato al genio della umanità, che procedeva pugnando contro il mal genio delle tenebre e della ignoranza. Egli sentiva che le verità conosciute hanno forza di porre un qualche freno al troppo libero corso della mal diretta potenza, ed ei volle adoprar questo freno esponendo i disordini del sistema criminale con ingenua indagazione della verità, e con indipendenza dalle volgari opinioni; sentiva di esser nato in un tempo in cui la mente umana, uscendo dalla età dei sensi e della fantasia, era entrata nella età della ragione, ed egli il sentimento d'indignazione, ormai fatto quasi generale contro un lungo esercizio di

fredda atrocità, volle ridurre a ragionamento. Ma nella età della ragione si distinguono due periodi che gradatamente succedonsi. Nel primo si fa uso assai volte di nozioni plausibili di senso comune, ma non depurate e preparate analiticamente. Nel secondo poi si fa uso di nozioni accertate, esplicite e preparate prima con analitico processo. Per quanto altamente veneriamo la memoria dell' immortale Beccaria, per quanto riconosciamo il molto bene da lui fatto alla causa della civiltà, ci è forza però il riconoscere che egli non può collocarsi fra gli scrittori del secondo periodo. Ma a voler porre stabilmente sul trono del mondo il giusto ed il vero, rovesciandone al suolo i mostri della menzogna e della ingiustizia, conviene che la scienza proceda in questo secondo periodo, e si armi di dimostrati principii, tratti dalla necessità della natura. La scienza criminale invocava dunque una mente superiore capace di tanta impresa, che, rettificando le idee meno vere del Beccaria, i santi principii di giustizia da lui predicati vestisse dell' usbergo impenetrabile di una rigorosa dimostrazione. Il Filangeri, nome caro ai cuori italiani, nel libro terzo della scienza della legislazione, ove parla delle leggi criminali, riuscì inuguale al bisogno della scienza; ed è veramente doloroso il dover riconoscere, che un uomo di tanto cuore e di mente sì bella, sia stato accusato con ragione di non poche inconsideratezze. Ciò non ostante, prendere in mano la penna dopo questi due sommi, che empievano del loro nome l' Europa, doveva parere non solo impresa difficile, ma anche ardita; ed era pur necessaria. E in Italia era già nato l' ingegno che poteva applicarvisi con successo. Gio. Domenico Romagnosi sentì la sua vocazione; non lo spaventò la difficoltà dell' arringo che prendeva a percorrere, e nutrito di solidissimi studi, specialmente nella scienza dell' uomo interiore, ed infiammato dall' amore degli uomini e del vero, scrisse e pubblicò nel 1791, nella ancor giovane età di anni ventisette, le prime quattro parti della *Genesi del diritto penale*. Colle altre due parti, che pubblicò poi nel 1825, non fece che dare un pieno sviluppo alle teorie, già professate nelle prime. L' opera, per unamine consenso dei dotti d' Italia e di Germania, e segnatamente della università di Gottinga, fu giudicata originale e classica; ha servito poi di guida alla redazione del progetto di codice dei delitti e delle pene pel ducato di Würtemberg; e perfino negli Stati Uniti di America è stata tradotta, ed ha in quei lontani paesi radicata la vera scuola filosofica del diritto criminale.

Se meritata sia l'altissima fama, che gode quest' opera, e per cui essa è divenuta in Italia, e specialmente in Toscana, quasi popolare; se abbia veramente sodisfatto al bisogno della scienza;

resulterebbe apertamente da una piena analisi che dell' opera medesima qui si offrisse da noi. Ma siccome faremmo ciò che più volte hanno eseguito i giornali, noi ci limiteremo a far considerare alcune idee capitali, dalle quali potrà conoscersi, quest' opera del Romagnosi esser tale che non solo può servire ai bisogni della umanità nell'attuale condizione dei tempi, ma lo potrà ancora splendidamente in quel periodo di civiltà più avanzata, a cui la Provvidenza di Dio ha destinato il genere umano. La legge sovrana della *necessità della natura* fu espressa così bene nell'opera del Romagnosi, che non conosciamo altro libro, nel quale con maggior potenza di metodo e di argomenti sia protetta la causa del diritto e della ragione contro le prepotenze disumane dell' arbitrio e della forza brutale.

Propostosi il Romagnosi di ricercare la origine *naturale-metafisica* del diritto penale, ossia di quel diritto onde s' infliggono delle pene per i mali già passati, e per i delitti già commessi, siccome doveva prepararsi la via a confutare la opinione di Locke e di Filangeri seguita da una folla di filosofi e giureconsulti criminalisti, che esista il diritto di punire nello stato chiamato a torto *stato di natura*; si trovò nella necesssità di ammettere, a comodo della scienza e come ipotesi, lo stato di solitudine estrasociale, ed esaminare i diritti dell'uomo isolato, errante nei deserti della selvatichezza. Assunta dunque questa ipotesi egli dimostrò, che in caso di aggressione nella stato di natura si può anche uccidere l'aggressore, sempre che la sua morte sia l'unico mezzo di porre in salvo la vita; che l'aggressore non perde però il diritto alla vita assolutamente, sicchè in qualunque modo, ed anche dai non aggrediti gli possa venir tolta; che, cessata l'aggressione, ossia lo stato di necessità, cessa nello stato di naturale indipendenza il diritto di uccidere per l' aggredito, ed anche per gli altri uomini che a difenderlo fossero concorsi; onde ne conseguita, che nello stato ipotetico estrasociale non esiste il diritto penale, che si esercita da persone diverse da quella dell' offeso, e riguarda sempre un male passato, ma solamente esiste quel diritto d' individuale difesa che si limita ad allontanare il danno presente (1). L' esame di questa ipotesi, come il Romagnosi stesso

(1) Avvertasi qui, che il Romagnosi definisce il *diritto*, in quanto è distinto dalla mera *rettitudine morale*, « la facoltà di fare o di ottenere tutto quello che » è conforme all'ordine di ragione, in quanto non può essere senza ingiustizia » contrariata da chicchessia ». Abbiamo altra volta fatto notare in questo giornale (Fasc. di Aprile e Maggio 1832 pag. 125) il modo, con che, secondo il Romagnosi, naturalmente si genera la idea del Diritto. Chi ne voglia una idea piena può consultare la *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, e l'*Assunto primo del Diritto naturale* del medesimo autore. Noi ne parleremo più a lungo all' occasione di annunziare la ristampa di quelle due opere.

avvertì, non era necessario per *la realtà delle cose*, ma nel suo caso lo era per *la distribuzione del metodo*. Oltre a ciò, quantunque sia vero, che il diritto di punire riposa in ultima analisi sui primitivi diritti dell' essere umano, *identici* in ambe le epoche di solitudine e di colleganza, è altresì vero, che le leggi generali e primitive del diritto di difesa assegnare non si potevano se non *semplificando* il subietto morale dell' uomo, e collocandolo per conseguenza in una nuda e da ogni sociale rapporto disgombrata semplicità. E ciò fece appunto il Romagnosi, procedendo nel ragionamento col solo principio della *uguaglianza* prodotta dalla identità di origine, dalla somiglianza di costituzione, dalla parità di attributi e di fini essenziali e naturali a tutti gli uomini. Ponendo mente alle ragioni che indussero l'autor nostro ad occuparsi di quella ipotesi, pare veramente che non presentasse motivo a ragionevole censura.

Difatti egli nel principio dell' opera si era affrettato a dichiarare che a suo tempo avrebbe annullata questa ipotesi, da lui chiamata *finzione posticcia ed eterogenea*, ed ottenne la fatta promessa; e però, abbandonando a suo tempo la ipotesi, e dallo stato ipotetico di solitudine estrasociale passando ad un fatto reale e concreto, allo stato di naturale società, ossia di società di uguali, stabilisce con tutta verità ed evidenza, la società essere lo stato, per cui la natura ha *formato* l'uomo, ed al quale colla imperiosa legge del *bisogno*, unita alla voce del *sentimento* e della *ragione*, essa natura lo spinge; quindi competere agli uomini un *diritto di socialità* tanto importante e sacro, quanto quello della conservazione di sè stessi; l'uomo essere *realmente* lo stesso nello stato di natura e di società; passando da quello a questo non cangiare che di *rapporti*, e però i di lui *diritti assoluti*, quelli, cioè, che sono fondati immediatamente sulla sua persona, ossia sui bisogni assoluti, e sui primitivi rapporti del di lui essere, non scemare di numero, non cangiare di natura, ma cangiare soltanto *maniera di essere;* e siccome, prendendo la società con i suoi *dovuti* requisiti, è il fondo *più adattato* per lo svolgimento e la conservazione dei diritti dell' uomo, potersi affermare che qui ogni loro *trasformazione* è un *maggiore sviluppo*, ed ogni *apparente restrizione è dilatazione*. Assunte quindi in esame le relazioni che nascono dalla aggregazione, lo scopo dell'ordine sociale riposto nella convergenza delle azioni d' individuo al bene comune, dimostra l' autore con una progressione analitica, procedente sempre dal noto all' ignoto, dal semplice al composto, che nella serie dei diritti umani avvi non una semplice forza spinta dalla sola utile necessità, non una potestà convenzionale, ma bensì un immutabile naturale diritto anteriore alle umane convenzioni e da esse

indipendente, in una parola un vero e rigoroso diritto di punire anche colla pena di morte; che questo diritto penale non è, nè può essere altra cosa che *diritto di difesa*, che trae la sua prima forza ed origine dal diritto che hanno gli uomini di conservare la loro felicità, accoppiato alla uguaglianza legale-naturale che passa fra uomo e uomo, l' uno e l' altra posti in moto dalla considerazione di un male derivante dal facinoroso; che nasce mercè una *emanazione immediata* de' rapporti reali e naturali degli individui uniti in colleganza, emanazione che ne investe la società tutta senza vicenda o passaggio frammezzato; che si estende quanto la *necessità* di usare delle pene per la preservazione del giusto ben essere umano, e che oltre la detta necessità non dispiega la sua esistenza ed attività; che appartiene e risiede sempre nella *collezione intiera* dell' aggregato sociale, ed appartiene a lei singolarmente, ad esclusione d' ogni privato individuo; e da ultimo, che il *fine* del diritto penale umano non è di tormentare o affliggere un essere sensibile, non di soddisfare un sentimento di vendetta, non di rivocare dall' ordine delle cose un delitto già commesso, ed espiarlo, ma bensì *incutere timore* ad ogni facinoroso onde *in futuro* non offenda la società. Così il diritto penale è un diritto di difesa non *individuale* e *fisico*, che si limita ad allontanare il *male presente*, come nello stato di selvaggia solitudine, ma *collettivo*, e *morale*, che riguarda unicamente l' *avvenire*, e qualora dispiega la sua attività sopra un delitto commesso, ciò avviene perchè la impunità potrebbe mantenere il delinquente nella via del delitto, ed inviterebbe altri malvagi ad entrarvi. La pena dunque, tanto allora che viene minacciata, quanto allora che viene eseguita, non ha altro oggetto, come anche Platone stabilì (1), che di prevenire i delitti futuri. Bisogna leggere nell' autor nostro la dimostrazione di tutte queste giustissime conclusioni, e vedere con quanta sapienza, con quanto concatenate e logiche deduzioni giunge a dimostrarle in modo splendido e vittorioso. In tal guisa la di lui dottrina sulla genesi del diritto penale si divide dalla dottrina di tutti gli altri politici e giureconsulti criminalisti, e segnatamente dai principii del Locke, del Filangieri, del Beccaria, e dei loro seguaci, i quali sup-

---

(1) Platone, nel Trattato *De legibus*, Dial. XI, dice: *Poenis vero maligni vexantur non quia peccaverunt (nam quod fuctum est infectum esse non potest) sed ut* pocthas *et peccatores ipsi et qui puniri iniquitates viderunt, injustitiam oderint, aut saltem minus in simili vitio peccent.* Posson vedersi a pag. 540 della nuova edizione dataci del Piatti, i passi di altri sommi uomini, che il Romagnosi ha riuniti a dimostrare, che non la espiazione, ma l' esempio, ossia la forza repellente preventiva della pena forma l' oggetto giusto e politico del penale magistero.

posero, che il diritto penale sia il diritto di difesa individuale appartenente a ciascun uomo anche nello stato di natura, e col patto sociale e colle convenzioni degli uomini ceduto alla potestà suprema. « Le umane convenzioni, dice a questo proposito il Romagnosi, possono bensì realizzare un fatto, ma non possono *creare o donare i diritti e doveri* proprj di esso, perchè appunto questi nascono dai rapporti fondati sulla natura stessa delle cose, e da un ordine infinitamente superiore all'uomo, cosicchè se le convenzioni tendessero a stabilire alcuna cosa contraria a questi rapporti primitivi, d'onde nascono i doveri, esse sarebbero moralmente *nulle*, o *inique*. Datemi il solo *fatto* della unione degli uomini, tutti i *rapporti* derivanti da lei e dal suo scopo sono *indipendenti* dalla volontà dell'uomo; e ciò è tanto più vero se si considera che lo stato sociale è un *fatto voluto* dalla natura autrice del diritto. » Con questo principio, che è quello della *naturale necessità*, l'autor nostro, abbandonando la scuola favolosa, stabiliva un criterio capace di escludere tutte le insociali conseguenze, che con logico rigore si possono dedurre, e, come è noto, si dedussero dalla teoria del patto sociale. Vuolsi scoprire la origine, e la misura dei diritti e dei doveri degli uomini in società, a norma della loro natura, dei loro fini, e delle loro relazioni all'ordine morale? « Ripiegate, dice il Romagnosi, l'attenzione su di voi stessi, entrate nel fondo del vostro cuore, richiamate i vostri reali bisogni, esaminate le vostre facoltà fisiche e morali, ed in una parola tutta la vostra naturale costituzione, e là troverete gl'impulsi imperiosi e costanti, i titoli veri e perenni, la carta autentica e chiara dei vostri diritti e dei vostri doveri » (1). *Nosce te ipsum*. Ecco il gran fondamento della scienza dei diritti e dei doveri interumani. Conosci te stesso, pensa di esser chiamato a convivere con esseri uguali a te, ed aventi perciò uguaglianza di bisogni, di diritti e di doveri. La vera idea del diritto e del dovere può aversi soltanto considerando gli uomini come esseri uguali *conviventi* e *moventisi* ad un fine; non

(1) §. 387 pag. 121. — Il Beccaria nelle sue *Ricerche intorno alla natura dello stile*, la cui prima parte fu pubblicata nel 1770, dice sapientemente che » la *morale*, la *politica*, le *belle arti*, che sono le scienze del *buono*, « dell'*u-* » *tile* e del *bello*, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè *la scienza* » *dell'uomo*, nè è sperabile, che gli uomini giammai facciano in quelle profondi » e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i primitivi principj di » questa . . . oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed » economiche nella *natura dell'uomo*, *la quale ne è la vera fonte*, *ecc.* ». Se il Beccaria avesse applicato questo criterio al libro *Dei delitti e delle pene*, avrebbe seguita una guida molto più sicura di quella che lo condusse a fondare il Diritto sulle convenzioni sociali; e, fattosi interprete della natura, non si sarebbe fatto discepolo delle opinioni di Sidney e di Rousseau.

potrà aversi mai considerando l'uomo balestrato dalla speculazione in una posizione chimerica, ove la natura umana, spogliata d'ogni maniera di bisogni, non può, come ne avverte il Romagnosi, somministrar fondamento nè di alcun diritto, nè di alcun dovere, perchè la libertà mancherebbe affatto di *azione* (1).

Il ch. prof. Baldassarre Poli propose un suo dubbio, che il sistema del Romagnosi non fosse completo, per aver provato la origine e la esistenza del diritto penale soltanto in una società naturale, ossia di uguali, mentre *avrebbe dovuto andar più oltre nella sua analisi, considerando nel suo vero stato, in quello di società civile ed inuguale, esercitato cioè dalla potestà suprema che la dirige* (2). Oltre a non esser vero, che il Romagnosi abbia omesso di mostrare che il diritto penale si consolida nella sovranità imperante, perchè ciò forma il subietto dei §§. 439 a 444, è poi da riflettersi, che il dubbio non avrebbe un gran peso, e Romagnosi lo avea dileguato pienamente, quando nel §. 455 diceva: « È vero, che qui non abbiamo davanti agli occhi che la società *naturale* di eguali; nulladimeno io non atterrommi così entro i di lei confini, se le riflessioni mie si potranno per egual modo adattare alle *civili* società, ch'io mi astenga dal farne l'applicazione... Fra la naturale e la civile società non havvi frammezzo che un semplice *aggiunto*, e non una trasformazione di cose, voglio dire, non vi ha che un governo, e i rapporti che ne nascono. Tutto il resto è simile ed uguale, ed esserlo deve. Infatti la forma del governo, qualunque ella siasi o singolare o collettiva, viene istituita e mantenuta per vegliare all'esecuzione dell'*ordine sociale* di natura, cioè di quello che resulta dai rapporti reali delle cose, o, per parlare più esattamente, siccome ella è instituita a frenare i disordini delle passioni devianti da un tale ordine, così ella propriamente non è un *assoluto* ed essenziale requisito di cui, attesa la *natura* delle cose, la umanità abbisogni onde costruire il piano della sociale aggregazione in sè medesimo, e armonizzarlo alla comune felicità; ma riveste soltanto il carattere di *rimedio*. Perciò i dettami di poli-

(1) §. 374 pag. 117. — Avvertasi che quando parliamo di *uguaglianza* non intendiamo uguaglianza *di fatto* ma *di diritto*. Vedremo nel render conto di altre opere del Romagnosi, e segnatamente dell'*Assunto primo del Diritto naturale*, come egli giustifichi colla uguaglianza di diritto certe disuguaglianze di fatto; come dalla diversità delle attitudini umane derivi una legge di vincolo sociale, e come a troncare le dispute proponga di chiamare *somiglianza di diritto* quella che comunemente si appella *uguaglianza di diritto*.

(2) Il dubbio fu proposto dal prof. Poli nel suo ragguaglio analitico dell'opera che ci occupa, inserito nei numeri 107 e 108 della *Biblioteca italiana* all'occasione della terza edizione dell'opera stessa, e ristampato dal Piatti in questa quarta edizione fra i documenti illustrativi.

tica e di diritto, competenti alla naturale società, dovranno per necessità verificarsi anche nella civile ». Dunque il fondamento del diritto di punire sarà sempre lo stesso.

Sentasi ora quali sono le condizioni essenziali onde effettuare il legittimo magistero penale. « La pena deve esser GIUSTA nel suo *oggetto*, vale a dire non deve colpire che quelle azioni ed omissioni, le quali violano un perfetto dovere sociale, od i sussidii della comune sicurezza. Deve essere NECESSARIA nel suo *motivo*, vale a dire, non deve potersene far di meno, attesochè ogni altro mezzo non penoso riuscirebbe frustraneo. Deve essere MODERATA nella sua *azione*, vale a dire, non dee peccare nè per eccesso, nè per difetto, onde non ledere i diritti del punito, o compromettere la sicurezza della società. Deve essere PRUDENTE nella sua *economia*, vale a dire, non dee provocare un male maggiore, volendone allontanare un minore. Deve essere CERTA, per quanto si può, nella sua *esecuzione*, vale a dire, non dee fomentare la lusinga della impunità con una trascurata vigilanza, o con una incauta procedura «. Altre condizioni richiedonsi poi nelle pene, la *esemplarità* in tutte, la *correzione* nelle temporarie, la *divisibilità*, la *efficacia* e l' *analogia*. Queste due ultime condizioni investono la quantità e la qualità dei motivi, che spinsero al delitto. La pena deve essere tanta quanta basti a contenere questi motivi, ossia la *spinta criminosa*, come la chiama il Romagnosi, deve esser tale che colpisca il delinquente, in quella passione che lo ha spinto al delitto, secondo il detto antico: *Per ea quae peccant per ea et puniuntur.*

Aprirebbesi il campo ad una grave e lunga discussione, se volessimo prendere in esame la teoria della *spinta criminosa*, assunta dall' autor nostro come norma onde scegliere la specie, e graduare la intensità delle pene; e se volessimo con pienezza di dimostrazione ribattere alcuni dubbj proposti dal ch. prof. Poli (1),

---

(1) V. il sopraccitato ragguaglio analitico. Il Barbacovi in un suo opuscolo: *De mensura poenarum*, stampato a Trento nel 1810, disse di credere, che la teoria della spinta criminosa sia una speculazione impraticabile. Come può il legislatore, diss' egli, conoscere la spinta criminosa di ogni uomo (*in unoquoque homine*)? Quasichè il Romagnosi si fosse mai sognato di trattare la dottrina penale come quella dei casisti di morale. La misura della spinta criminosa valutabile dalla legge non è che la *media* di molte *approssimative*. « Questo carattere di « *medio approssimativo*, dice il Romagnosi §. 1409, si verifica in qualunque « sistema, e perciò stesso anche assumendo la norma della *sofferenza*, ossia del « danno recato dal delitto, com'è per sè ovvio ». Il Barbacovi era però in qualche modo scusabile, perchè nel 1810 il Romagnosi non aveva ancor pubblicata la parte sesta della sua opera, ove discute le dottrine del dolo e del danno, e riduce ad evidenza la dimostrazione della nuova dottrina. — Il ch. prof. Carmignani nella celebrata sua opera, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, T. 2. p. 249, ci fa credere, che il Romagnosi neghi il possibile di una varietà e di una

onde far credere che la teoria della spinta criminosa sia una perfezione speculativa ed ideale, impossibile a verificarsi nelle cose umane, e che, scambiati i termini, si risolva nella teoria del dolo e del danno cumulativamente presi. Noi invitiamo quanti amano di penetrare nella intima filosofia della scienza criminale a leggere e meditare ciò che il Romagnosi ha scritto in ordine a quella sua nuova teoria. Quanto a noi, siamo persuasi, che quando si ammette, come anche il prof. Poli l'ammette, che il *dolo*, ossia la coscienza di contravvenire liberamente a ciò che la legge vieta o comanda, essendo per sua natura semplice, esclude specie e gradi diversi; quando si ammette, che il sistema penale è un sistema preventivo, il quale col terrore che inspira vuole allontanare gli uomini dai misfatti; quando si ammette, che le prime ed uniche ragioni impellenti, le azioni degli uomini liberi sono i *motivi* che li determinano ad operare; è forza ammettere ancora, che la pena dovrà agire contro questi motivi per correggere o imprigionare il delitto nella sua sorgente, e la pena dovrà esser tanta e tale, quanta e quale sia efficace a contentare la forza impellente dei motivi, ossia la spinta criminosa. Se il prof. Poli ci concede, che il danno è una qualità offensiva ed *esteriore* del delitto, comune ad atti non criminosi, e ad agenti non morali; che il maggior danno non importa maggior pena, perchè è lecita soltanto la minima quando basti ad allontanare anche il male più grave; con qual criterio, se trascuriamo la spinta criminosa, si potrà conoscere qual pena abbia a bastare per contenere il delitto, quando, ricorrendo all' altro elemento del dolo, troviamo che è semplice, ed esclude specie e gradi diversi? Per sapere se un danno grave può allontanarsi con una pena minima, quale altro mezzo si potrà avere, fuor quello che consiste nella cognizione dei motivi che spingono al delitto? Ed allora non seguiamo la teoria della spinta criminosa? Il Prof. Poli si contraddice, quando al dolo vuol far corrispondere il desiderio del delitto, e scambia la cognizione colla volontà. Il *sì* dell' animo prestato alla infrazione della legge non dee confondersi colla forza dei motivi che spingono la volontà. Contro questa forza bisogna agire, se vuolsi che il *sì* non sia pronunziato. Il prof. Poli esagera ancora la difficoltà, in cui deve trovarsi il legislatore per fissare delle *medie* sul desiderio e

---

graduabilità qualunque alla malvagia intenzione. Ci duole altamente di farci oppositori ad un uomo tanto da noi stimato, e che ci onora della sua pregiata amicizia. Ma l' amor della verità, che sopra ogni altra cosa pregiamo, ci costringe a fare avvertire, che il Romagnosi dice tutto il contrario, perchè ammette gradi nella *malvagia intenzione*, e li nega nel *dolo*. Si legga il §. 1343 e il §. 1347, e si vedrà come il Romagnosi, distinguendo l' *intelletto* dalla *volontà*, le cognizioni dalle passioni, dice espressamente che *nella malvagità si verificano gradi diversi*.

sulla potenza che possono avere i cittadini a commettere piuttosto un delitto che un altro. Noi non neghiamo che questa difficoltà esista. Diremo però, che noi crediamo, che tutta l'arte d'amministrare la cosa pubblica, riducendosi ad una grande *tutela* accoppiata ad una grande *educazione*, non sia cosa da prendersi a gabbo, ma voglia essere esercitata da chi ha più mente, più cuore e più vigore degli altri. Il conciliare gl' interessi di una moltitudine convivente, onde ottengasi la prosperità e la sicurezza comune, è cosa assai difficile, ma non è impossibile ove sinceramente si voglia. Quindi diremo, quanto alla teoria della spinta criminosa, che se il legislatore non vuol sottoporsi alla difficoltà di quell' esame, non potrà riuscir mai a stabilire nel sistema penale un sistema preventivo. Infine diremo francamente, che il volere dispensare il legislatore da quell'esame vuol dire non avere inteso lo spirito del principio della *necessità naturale*, unico fondamento posto dal Romagnosi al diritto penale. Difatti non è egli vero, che non si può punire, se non quando siasi riconosciuto frustraneo ogni mezzo non doloroso a prevenire le date azioni nocive al bene sociale? Ma come riuscire a ciò se il legislatore non ha conosciuti i motivi che sono causa dei delitti? A noi pare che la teoria della spinta criminosa sia una necessaria conseguenza del principio della necessità giuridica naturale, assunta come fondamento del diritto di punire, e la riguardiamo come una perfezione vera ed effettiva, portata dal Romagnosi nella scienza criminale.

Proceda innanzi quanto si vuole la civiltà, le conquiste della ragione si estendano indefinitamente, le condizioni, che abbiam detto essenziali all'esercizio del legittimo magistero penale, saranno perpetue, e serviranno sempre la causa della umanità. Temete voi, che la pena si adoperi a conservare ciò che nuoce al progresso della società, sotto il pretesto di voler serbare l'ordine legale? E voi invocate il requisito della *giustizia*; e se la pena colpisse quelle azioni, che non dovrebbero esser delitto dove non fossero abusi nell' ordinamento sociale, voi avrete ragione a reclamare contro la ingiustizia di quella pena. O temete che la pena sia figlia della malvagità o dell' inerzia, che, invece di adoperare il sistema penale come supplimento e sanzione ad una buona costituzione sociale, adopera il sistema medesimo come puntello unico di una insociale, disequilibrata e rovinosa costituzione? E voi invocate il requisito della *necessità*; e, dimostrando, che quelle azioni, alle quali minacciasi una pena, potevano esser tenute lontane con mezzi non dolorosi, dite pur francamente, che quella non può infliggersi con diritto, perchè non è naturalmente necessaria. I due requisiti della *giustizia* e della *necessità* sono due

criteri sacri e potenti pel diritto penale, ed, applicati rettamente, escludono il caso che *la pena* (sono parole dell' illustre prof. Mittermaier) *sia un istromento materiale della forza brutale*, *d' un vile interesse*, *calcolato unicamente sulla natura fisica e inferiore dell' uomo*. Nessuno scrittore intese meglio del Romagnosi, che il Diritto penale non deve essere una istituzione isolata da tutte le altre. Il Diritto penale, secondo lui, non deve essere che la sanzione della incolumità e dell' ordine sociale. « Se il delitto fosse provocato dalla dissociazione degli interessi, e da bisogni eccitati violando i rapporti della giusta uguaglianza, la pena, lungi dall' esser legittima, sarebbe *tirannica*. Se esiste un *abuso*, che sia sorgente funesta di atti infestanti la pubblica e la privata libertà, bisogna frenarli con una valida riforma che tronchi la prima *radice*, non colle pene, le quali oltre che, per non essere appoggiate ad una vera necessità, avrebbero una origine *viziosa*, sarebbero anche inefficaci a produrre i beni dell' *esempio*, cioè il terrore *coibente* il delitto negli *altri* uomini « (1). Sia la società ben costituita, come comanda natura, nell' interesse, cioè, degli amministrati. » In essa società non sia classe o corpo morale, o uomo veruno più forte delle leggi; il potere esecutivo vegli esattamente sulla condotta dei cittadini, senza però violare la giusta libertà; la nazione sia illuminata dalla instruzione, animata co' premj, guidata dall' opinione, avvezzata colla educazione, elevata dalla religione, protetta dalla forza pubblica al di dentro, e dalle armi al di fuori (2) »; ecco ciò che è *in dovere* di fare, per quanto può, il legislatore prima di venire all' uso della pena, e se, posti in opera questi mezzi preventivi non dolorosi, e quanti altri ne può suggerire la scienza e l' arte sociale, conosca che la società non potrebb' esser sicura senza la minaccia della pena, allora soltanto potrà con dritto minacciarla. Non si studierebbero mai quanto basti nell' opera del nostro autore quelle pagine, nelle quali discorre *del prevenire le cagioni dei delitti*, di un tema, che, quantunque abbia occupato tanti stimabili scrittori, non fu da alcuno risoluto con tanta sapienza, verità e pienezza, come lo fu dal Romagnosi. Questa parte, che è la quinta, è la più pregna d'idee magistrali, è un completo trattato di scienza e d'arte sociale, il cui studio vorrebbesi caldamente raccomandato non tanto ai giureconsulti, quanto a coloro che hanno parte a determinare le leggi. Oh! si verifichi, come insegna il Romagnosi, la coincidenza delle quattro sanzioni della *politica*, della *religione*, della *convivenza sociale* e dell' *onore*; spieghi ognuna di esse tutta la

(1) §§. 808 a 811 pag. 270.
(2) §. 814 p. 271.

sua vigoria in favore dell'ordine sociale, ed allora la forza, preveniente i delitti, sarà elevata a quel massimo grado di possanza, che ottener può nel mondo delle nazioni. « Allora, dice il Romagnosi, i poteri *vitali* tutti del corpo sociale essendo bene ordinati, l' Igiene politica potrà dirsi stabilita. *Allora le malattie non potranno essere che rarissime e sanabili. Allora finalmente alla medicina ed alla chirurgia non rimarrà più a far quasi nulla* (1) ».

Con queste massime salutari, nell' atto che si ritiene come fondamento al Diritto penale il diritto della difesa, si evitano gli abusi che del diritto di difesa potrebbe fare la così detta *ragione di stato*. Il diritto di punire deve essere una difesa del ben essere comune, non una difesa della ingiustizia e della prepotenza dei privilegi.

Il principio della difesa sociale evita i disastri inconvenienti, che seco adduce il principio della *espiazione* e della *assoluta giustizia*, nel tempo stesso che ritiene ciò che quel principio ha di compatibile colla individuale e pubblica sicurezza.

Il principio della *espiazione* ha un fine proprio e vero, il *ristabilimento dell' ordine*; ha un fine secondario, *la correzione del reo*; ha un effetto laterale e incidente, *la prevenzione delle azioni malvagie*. La pena, come ha detto benissimo il venerabile duca di Broglio (2), non è incaricata di regolare il conto dell' uomo colla legge morale; il ristabilimento dell' ordine avrà luogo senza il nostro intervento nel tempo segnato dalla Provvidenza divina. Quanto alla correzione del reo, essa non è incompatibile col principio della difesa. « Giova osservare, dice il Romagnosi, che nello stabilimento originario delle pene il legislatore non deve dimenticare, che anche coll' uso dei castighi egli deve esercitare un ministero di *educazione*, in mira sempre alla sociale *incolumità*. Prevenire o sradicare viziose abitudini, e rendere i castigati *operosi* e *rispettosi*, onde non trascorrano in ulteriori eccessi, ecco la parte migliore del maggior numero delle punizioni (3) ». Ma se la correzione del reo dev' essere un effetto della pena, non è però il fondamento al diritto di punire; anzi la correzione non è per la potestà punitrice un dovere che in quanto serve alla difesa della incolumità sociale. Dunque, per dirla colle parole del medesimo duca di Broglio, *la penalità non è che la espiazione riguardata nel suo effetto laterale e incidente, la prevenzione dei delitti*. Così ciò, che nella espiazione è accessorio, nella punizione è principale.

---

(1) §§. 922 e 923 pag. 300.

(2) *Revue Française*, N.° V Settembre 1828 pag. 25. Più recentemente il ch. prof. Carmignani nel cap. I lib. 3 della citata sua opera, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, ha fatto in questo proposito delle savissime osservazioni.

(3) §. 1524, pag. 471.

A tutti poi coloro, i quali con spirito, che noi chiameremo pur generoso, vollero fondare il diritto di punire sul principio della *giustizia*, noi ci permetteremo di fare un dilemma. O per giustizia s'intende un archetipo di perfezione morale assoluta, quale può immaginarselo la mente umana penetrando arditamente nelle intenzioni misteriose della divina Sapienza, ed allora, se assumesi la giustizia come titolo fondamentale del diritto di punire, questo principio, portato a tutte le sue legittime conseguenze, potrebbe stabilire una indefinita tirannia, e rompendo ogni distinzione fra le sanzioni della morale e della politica, e spegnendo ogni libertà, perfino del pensiero, col sottoporlo ad una perpetua inquisizione, far morto nel cuore umano ogni sentimento della sua naturale dignità. Questi inconvenienti verrebbero ancora dall' assumere per fondamento alla penalità la *espiazione* nel suo fine principale, il ristabilimento dell' ordine. Non è questo un nostro eccessivo timore. La storia ci sia testimone. O per giustizia intendesi un sistema di società, ordinato giusta i dettami della legge naturale politica, e tendente, per quanto si può (1), e nella maniera più equa, al comune ben essere degli individui aggregati, e vuol dirsi, che le pene non sono legittimamente minacciate ed inflitte se non quando stiano a difendere dalle offese quel sistema di bene ordinata società; ed allora il Romagnosi non avea detta altra cosa, quando stabiliva, che non può punirsi se non sia provato, che si verifica una necessità naturale, non provocata da cattive leggi e da mala amministrazione. A nuova conferma di ciò, si ascoltino le seguenti parole di lui. « Ogni buona legge è necessariamente il risultato e la espressione del *diritto*, della *morale* e della *prudenza politica* insieme collegate. Disgiungere la politica dalla giustizia sociale è un controsenso che non può essere commesso se non da una stolida ignoranza, o da una imprudente depravazione. La teoria della *giustizia* sociale non è una dottrina *speculativa*, ma è la espressione di una *legge di fatto certa e imperiosa*, come quella della gravità dei corpi. Se vuolsi ottener *potenza* da un consorzio di uomini, non potrassi prescindere dalla legge del tornaconto comune. Questa legge costituisce appunto la giustizia associata alla vera politica. Chiunque consulta questa legge non falla mai. Chiunque prescinde da questa legge, o fabbrica sull' arena, o provoca un precipizio. La giustizia sociale fa casa colla *verità*, e l' *utilità* comune. La *possanza* le viene appresso. La ingiustizia fa casa colla *menzogna*, e colla *in-*

(1) Diciamo *per quanto si può*, perchè bisogna rispettare la legge della *opportunità*, la quale viene del tutto negletta nel sistema della *giustizia assoluta*, perchè questa deve essere la prima nei vagiti della civiltà, e nell' epoca del massimo incivilimento.

giuria. La *fiacchezza* le viene appresso. La prima viene dal cielo; la seconda dagli abissi. L' ordine necessario dei beni e dei mali presiede alle ordinazioni delle leggi ed alle pratiche dell' amministrazione. Togliete questa norma, voi togliete ogni giustizia, e commettete le cose ai flutti dell'arbitrario. Ma, tolta questa norma, non producete forse la dissoluzione, la ingiuria, la calamità, la debolezza, la morte? Il peggior servigio dunque che render si possa ai governi che comandano, ed ai popoli che ubbidiscono, si è quello di disgiungere la politica dalla *giustizia comune* (1).

Leggendo queste sapienti parole dell' autor nostro, e tutte le altre sui modi di prevenire le cause di commettere delitti, ci parve sempre, che egli avesse congiunto al principio politico quel tanto di morale, che può far servire il diritto penale ai precetti della universale giustizia, senza vincolare indebitamente la libertà civile dei cittadini. Quindi crediamo aver diritto a concludere, che se quei moderni scrittori, i quali proclamano il principio della giustizia, la intesero in quel primo significato assoluto, essi, invece di giovare alla causa della civiltà, hanno riforbita un' arme che, impugnata dai nemici di lei, potrebbe riuscirle fatale. Se poi avessero voluto intenderla nel secondo significato, allora ci permetteremo di dir loro, che nell' opera del Romagnosi avevamo fino dal 1791 posti e dimostrati i grandi principj che sono i veri fondamenti della scienza criminale, i quali, specialmente colla estensione data loro nel 1823, possono sicuramente bastare ai morali bisogni dell' attuale civiltà. Nè fia che per tempo possa mai venir meno la verità di quei principj, perchè se a Dio non piace di travolgere l' attuale ordine della natura, non altra sarà mai la intenzione degli uomini che quella di vivere ed essere retti secondo natura e secondo giustizia, e di ottenere che *tutta la politica* cooperi, per quanto è da lei, all' *andamento naturale e legittimo* dei sociali interessi.

Ed ecco, per quanto ci pare, dimostrato ciò che da principio ci eravamo proposti. Noi non intendiamo scendere a maggiori dettagli sull' opera che fin qui ci ha occupati, e bene avremmo occasione gradevole di ammirar sempre la penetrazione e la forza di un filosofo e di un giureconsulto profondo. Solo ci piace di qui riportare alcune parole del sig. dott. Gerolamo da Scari di Vienna (2) ». Nelle sue meditazioni sul diritto di punire, Romagnosi ha saputo così bene accordare la conservazione della co-

---

(1) §§. 939 a 951 pag. 303.

(2) Il sig. dott. Gerolamo da Scari nel giornale di giurisprudenza, che si pubblica a Vienna, diede una analisi e un giudizio sulla *Genesi del Diritto penale*. La conchiusione di quel giudizio si è ristampata dal Piatti fra i documenti giustificativi.

mune sicurezza col rispetto dovuto all' individuo ; così luminosamente svolgere la influenza dei principj politici che promuovono il ben essere della educazione, della religione, e della onoratezza sulla punizione dei delitti ; così saggiamente dedurre l' una dall' altra le ardue dottrine della impunità dovuta al colpevole proponimento meramente interiore, e della giusta punizione dovuta all' attentato comunque innocuo, e della giusta misura di questa e d' ogni altra pena in generale, e così egregiamente rischiarare l' indole e l' applicazione dei veri generi di pene, che non si può esitare a riconoscere come ampiamente fondata la fama, che lo proclama per uno dei più valenti giureconsulti d' Italia ».

E come sommo giureconsulto, e come pensatore profondo noi lo acclamiamo, e lo veneriamo; e ci è caro e glorioso il poter dire per lui, che il genio complessivo della civile sapienza è dalla natura riserbato tuttora all' Italia.

Celso Marzucchi.

RIVISTA CRITICA

Non ti scordar di me. Strenna, anno II (per Pietro e Giuseppe Vallardi.)

Quanto è seria, quanto austera la gioventù italiana d' oggidì! Davvero, il nostro anno ha perduto la primavera. Così escalmavamo nello scorrere questa Strenna, e nel sentire i giudizj che se ne recavano. Le più son opere di giovani ingegni, e le più son racconti di fine melanconico, son tocchi di corde patetiche: una sola è lepida, e quella è un continuo sarcasmo che non rivela no un animo contento. Nè vi deste a credere che ciò sia per genio del Compilatore. Gli autori non son gente mercenaria a cui comandare tu farai ridere, tu farai piangere: sono scrittori distinti un dall'altro, chi sta a Milano, chi a Firenze, chi a Roma, chi altrove: e tutti sono gravi, sono serii. Rivelazione di qualche importante vero! onde se alcuno ne facesse le meraviglie: fratello, io gli direi, e tu, onde togli tu la voglia di ridere? Ma a parte ciò: e diciamo che se questo somigliasse a tanti libri pubblicati

all' occasione dell' anno entrante, non avrebbe eccitato tanti discorsi e fino zuffe letterarie, che son pur sempre deplorabili non se ne starebbe ora facendo una seconda edizione. Nè può guardarsi per effimera una raccolta di tanti bei nomi, di tante belle composizioni, ornata di buoni disegni, con eleganti legature, tutte cose lodevoli perchè scemano la dipendenza da' forestieri. Chi ne dicesse solo bene certo non darebbe segno di moderazione: ma nè di giustizia porgerebbe indizio chi gli negasse lode (1). Sebbene però non sia così nuovo, principalmente ne'giornalisti, il vezzo di lodarsi da sè stessi, però noi non entreremo a ragionar per disteso di questa elegante operetta, stantechè vi diedero mano i principali collaboratori del nostro giornale. Accenneremo dunque che v'ha un po' di tutto: sermoni in versi e in prosa, descrizioni, novelle in versi e in prosa, traduzioni, pezzi morali, poesie sode, poesie di sentimento, poesie arcadiche se ne volete, discorsi d'arte, romanzi, sonetti ed epigrammi, fantasie, capricci. Applaudiremo all'editore ed al raccoglitore, e lasciando che altri dia lodi, consigli e censure, noi ci volgeremo ad un lato, ove non possiamo parer parte interessata. Intendo dire delle composizioni esibite dal gentil sesso. Non sono poche, e meritano davvero applauso ed incoraggiamento. Oh quando le signore lavoreranno, salirà bene il rossor in faccia alla maschia gioventù che spreca il tempo a far nulla. Oh quando le signore prenderanno gusto ai begli studj, la maschia gioventù, intenta a piacer ad esse, s'affannerà in altro che in frivole comparse, in attucci, in lezj, in smaschiamenti. — Qui dunque troviamo raccolte composizioni di molte signore d'ogni parte d'Italia, ed alcune da far vergogna alle virili, e da regger al confronto delle migliori. Qui Teresa Angelini pose tre sonetti pastorali. Maria Guacci un sonetto ed un frammento di canto alla notte invidiandone la calma fra le tempeste del suo cuore: Virginia Fedeli, e l' improvvisatrice Taddei due canti, ove quella pinge una madre sulla tomba d' un figlio, questa consola una figlia della morte del padre. Isabella Teotochi Albrizzi, quella dei *Ritratti*, ci delinea da maestra quella cara vecchierella di Giustina Renier Michiel, così calda di amor patrio, così benevola della novella generazione, e sulla cui urna recente ben ha ragione di versar lacrime Venezia. Dal noto romanzo di Chateaubriand *Les aventures du dernier*

(1) Se la Strenna è il più *bello* degli almanacchi di st' anno, il più *utile* è certo quel di Giuseppe e Defendente Sacchi, *le Belle Arti e l'Industria*, volto a diffondere nel maggior numero le cognizioni utili, e la notizia delle invenzioni e de' miglioramenti del paese.

Abencerage trasse Edvige de Battisti un *Lamento* in sciolti, cui non potrei lodar meglio che col riferirne alcuni.

Astro d'argento, che il tuo puro raggio
Sul mio povero tetto incerto spandi,
Quanto infelice io ti riveggo! ah volgi
La tua luce all'Alhambra: infra quegli archi,
Delle fonti al zampillo, e fra l'olezzo
Dolce de' fiori, tutta la diffondi
Sovra il seno di Bianca. — Io là giurai
D'amarla sempre, e lo giurai sul sangue
De' miei cari e sull'urne! Era al mio fianco
Allor che gli atrj abbandonati io scorsi
E le sale deserte e le dorate
Volte dei re. Tutto taceva: il tempo
Vi lasciò le memorie, e fean più sacro
Nelle reliquie il solitario albergo
Della spenta grandezza ecc.

Il ratto delle spose Veneziane diede argomento d'una lunga novella a Caterina Franceschi Ferrucci. Ma questa toccò anche l'arpa, l'arpa del bardo, cantando i lamenti de' Sarmati che *patiscono il cenno e l'ira del vincitor severo sulle terre ove giammai non spira zefiro lieve, nè germoglia un fiore. Colà dopo la ruina della misera patria* ricordano

Le madri, i fidi amici,
Le consorti, i figliuoli, e la perduta
Soave libertà, più delle spose
Cara, più che la vita . . .
Questa non è la terra benedetta
Che nel suo grembo chiude
Le sacre venerande ossa paterne:
Qui son gelate, ignude
Piagge, squallidi boschi, atre caverne . . .
E noi schiavi sediam, noi che ai felici
Giorni del sangue ostile
Tingendo in rosso le riviere e i piani
Mille e mille nemici
Corpi lasciamo pasto immondo ai cani . . .
Oh quanta gioja ci pioveva in seno
Quando stanchi dal campo
Al patrio tetto si facea ritorno! . . .
Liete correan le spose,
E sulle braccia alzati i pargoletti,

Tra le vittrici squadre
Col dito ad essi gian mostrando il padre,
Poi sclamavan concordi: oh benedetti
Voi che ecc. ecc. ecc.
Ahi desiar fallace
Ahi pregar vano! . . .
Oh cento volte e cento
Beati quei che tomba
Trovár pugnando nel natio paese! . . .
Su quelle pietre lagrimose e meste
Spargon le donne ai mattutini albori
Odorate ghirlande
Di rugiadosi fiori . . .
Verrà, verrà quell' ora
In cui dal cener muto ecc. ecc.

Ben so che questi squarci invoglieranno ogni ben nato a legger tutta quella maschia canzone. E noi applaudendo alla Ferrucci con quel *bravo* che scoppia proprio del cuore, la mostreremo a cert'altri cantori imbelli senza polso, e diremo siccome la poesia, per esser oggi sentita, voglia l'espressione meno d' affetti individuali che di generali. Che se saranno individuali, siano pari a quelli che sì soavi trasfonde in chi la legge la valorosa giovane Giuseppina Poggiolini. È

Ún saluto a te, Sol, che tramonti,
Un saluto al tuo raggio che more.

E dalla sera, quand'è sì dolce il meditare, ella passa a ricordar i sogni di sua giovinezza quando credeva tutto bene:

Ma poscia che l' empio
Io vidi elevato,
Ed una progenie
Ignota al peccato
Attrita dal turbine
Di tutti i dolor;
E vidi dall' orrido
Scontrarsi alle guerre
Redir nella gloria
L' iniquo a sue terre,
E vano negli ordini
Del giusto il valor,
Mi parver caratteri
D' un aspro linguaggio . . .

Su quella pagina certo cadrà una lagrima a più d' una leggitrice, come n'ho io veduto cader una, una sì bella che l' amore non l' avrebbe voluta asciugar con un bacio. Ma anche tra i garzoni del mio paese quei che avranno intelletto del bene sospireranno al leggere quest' ultime strofe.

Sulla terra straniera è una croce
Sempre scossa dai venti del mare;
V' è una tomba ove mai non appare
Donna in pianto che baci quel suol.
Son dieci anni che il vento ti scuote
Solitario arboscello sul monte
Oh potessi alle spiagge remote
A baciarti sui venti volar!
Dunque è vero? oscurossi la fronte
Scintillante del fiero consiglio,
Che lui trasse alla terra d' esiglio
D' onde invano promise tornar?
Ahi che sempre nel cor mi rimbonba
La funesta parola, o fratello (1),
Che narrò la ferita e la tomba
E la speme che il braccio t' armò...

C. Cantù.

I MONUMENTI DELL' EGITTO E DELLA NUBIA disegnati dalla spedizione scentifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materia, interpretrati e illustrati dal D. Ippolito Rosellini Direttore della Spedizione ecc., Parte I. Monumenti storici: Tomo 1. Pisa, Capurro e Comp.° 1832.

Compagno de' viaggi e delle ricerche di Champollion, dacchè morte acerba rapì quest' ultimo, rimase il Rosellini depositario delle antichità scoperte in quella classica terra. Così mentre alcuni corrono a rivelare nuove terre bambine, altri investigano le antichissime, rapendo di sotto il velo della lunghissima età monumenti che insegnino verità novelle, rovescino i sistemi fondati sulle ipotesi, pongano in luce l' istoria, avvicinino più sempre a svelare la culla dell' incivilimento. Questa prima parte, come è insigne per bellezza tipografica e calcografica, così rivela nel Professor Rosellini l' uomo degno di parlarci gli oracoli dell' antichità, ed abbracciarla coi nuovi pensamenti. Vuoi dottrina smi-

---

(1) Cadde nelle Spagne combattendo, il 1822.

surata? vuoi modestia? vuoi il prudente dubitare? vuoi la sottile conghiettura? Qui la trovi, mentre fra un bujo sì antico tu sei condotto a scoprire le dinastie egiziane. Ma qui non volemmo che far un cenno dell'opera: un tenue eco all'applauso che d'ogni terra colta si leverà allo stupendo lavoro dell'italiano. Ad opera più inoltrata ne verremo con maggior discorso ragionando.

Raccolta periodica di scienze e di industria. (Como, presso i Figli di C. A. Ostinelli. Furono pubblicati tre fascicoli.)

Dirigere le fatiche dell'agricoltore e dell'artigiano al più utile e sicuro risultamento, diffondere le salutari istruzioni dell'igiene domestica, dell'economia, del commercio, chiarire al possibile le più accreditate teoriche de' fisici e dei naturalisti per cavarne quelle osservazioni che più tornano alla necessità della vita, sono questi bisogni così immediati, che meriterebbero la veglia de' dotti, a' quali, invece d'un effimero applauso, seguirebbe una durevole gratitudine ed una sommessa compiacenza. E in simili lavori si dovrebbe scrivere a proposito pel popolo come quello che più vivo ne sente il bisogno, e perciò adattare a lui sì la dizione, sì la forma, sì le materie, ommettendo quelle che, o perchè esigono una precedenza d'altre cognizioni, o perchè in qualche modo non cadono immediatamente nelle loro necessità domestiche, sarebbe inutile il proporre. A questo scopo è diretto appunto il *Journal des connaissances utiles* che da un anno stampasi in Francia e dalla cui rapida ed estesa diffusione senza che sia un romanzo storico, possiamo inferir bene del modo onde fu ideato, e vien eseguito. E appunto dietro questo esempio i collaboratori della presente *Raccolta pratica* intesero a spargere nel popolo le utili cognizioni che più avanti abbiamo esposte. Ma nè del come sieno essi riusciti, nè del valore de'loro precetti possiamo far motto, perocchè tale esame non può essere che l'opera dell'esperienza, ed anzichè sullo scrittojo vuol essere fatto sul banco del commercio, sulle acque, nell'aperta campagna. Noi ci accontenteremo di esporre come intendano eseguirlo gli estensori servendoci delle loro istesse parole. » Questo giornale dovendo particolarmente adattarsi a persone meno versate nelle teoriche scentifiche ed industriali, cercheremo di evitare non solo i vocaboli nuovi ed oscuri, ma anche i termini tecnici e proprj, ricorrendo, ove non siano comuni a perifrasi onde spiegarci meglio: è inutile poi di osservare che ci spiegheremo come il vuole l'uso, e che non ci daremo sovverchia pena onde scrivere con

eleganza e sceltezza di vocaboli, nè essendo tale il nostro scopo, nè servendoci siffatta accuratezza ad esprimere le nostre idee più chiaramente. » (1)

Ignazio Cantù.

SERMONI ED UNA TRAGEDIA, da Ambrogio Mangiagalli. (Cremona 1832, e si vende in Milano da Paolo Cavalletti a lir. 2.)

Mangiagalli è noto già da molti anni fra chi coltiva con amore e con modestia gli studj delle muse. E qui ha raccolto alcune poesie ed una tragedia. Della tragedia diremo solo che è di soggetto italiano, senza unità di luogo e di tempo, eppure non ha avanti a sè un discorso istorico, eppure i personaggi non sono che otto, compresi quelli che compajono una volta sola: non vi sono amori. Io non so se mai sia stata sperimentata sulle scene, ma vorrei che ogni autor tragico ponesse le sue a questo cimento prima di publicarle. Anche non so se sia effetto di sistema del bravo Mangiagalli il condurre sulla scena i personaggi sempre a due a due, eccetto forse due scene sole: anzi in l' ultimo atto non parlano che due persone, l' uccisore e l' ucciso. Quanto la tragedia è più difficil campo, tanto più merita che gli Italiani vi diano opera, tanto più va incorraggiato chi si accinge a questa, che noi crediamo la più ardua poetica impresa.

La parte migliore di questo libretto sono i Sermoni. Sapete che per una bella moda, ragionevole come tant' altre mode, i sermoni devono tener dell' oscuro, dello stentato, del contorto, esigere de' commenti. Ma il Mangiagalli ha pensato alla buona che la perspicuità è somma dote d' ogni componimento, e non vi mancò. Il verso è scorrevole e variato, la lingua buona, la morale eccellente: chè non credeste ei fosse tra coloro, che per darvi lezione di morale, vi scandalizzano. Un d' essi sermoni è diretto al Grossi congratulandosi de' primi cinque canti de' Lombardi: l'altro al Monti consolandolo dell'afflizione che pareva aver concepito per la morte bandita agli Dei mitologici da un' *audace scuola boreale* che pretendeva rovesciar di trono tante belle ciance: scuola contro cui s' armarono sì valorosi paladini, che in un momento la misero al nulla. Romantici più non vi sono: le loro

---

(1) Questa è dottrina del tutto falsa: chè se lascerete i termini tecnici, scriverete affatto improprio: se starete all' uso d' un paese, non v' intenderanno a dieci miglia di lontananza. Nè vedo come esprimere chiaramente le idee senza *accuratezza*. Del come si scriva alla mano e pel popolo, eppure accuratamente e propriamente, potevano i signori estensori veder un esempio nel bel Giornale Agrario Toscano.

Il Compilatore.

dottrine sono lo scherno degli scolaretti: ma intanto se alcuno ti vien innanzi con Dei e Pimplee e Cupido, foss' anche in un sonetto amoroso, fosse in una canzone per nozze, fosse in un almanacco, un tacito sbadiglio fa inarcar le labbra a chicchessia: ma intanto que' poveri improvvisatori che v'avevano un repertorio d' idee e di rime, quando leggono proposto qualche argomento mitologico, sentono il pieno teatro dar nelle fischiate e — no no, un altro un altro: ma intanto... Oh dove vado? torniamo col nostro bravo Mangiagalli. Il quale da belle nozze toglie cagione di pingere un tal Tigenno che al ballo andò una sera:

Delle affollate faci e dagli spegli
Centuplicate, di pareti e imposte
Dorature e colori, e di cortine
Lusso e d' abbigliamenti, e colli e teste
Ricche di piume e di gemmati arredi,
E l' eccheggiar dei dilettosi suoni
Norma alle danze ti accendean (*o Tigenno*) le vene;
E una ninfa, una diva a te mostraro
In donzella che leve equilibrata
Nel valz lascivo roteava: in essa
L' occhio a lungo pascesti: era pur fama
Che al par la voce e musico stromento
Abil trattasse, ed imitar sapesse
Con matita e con ago umane forme
Ed animali, e piante, e monti, e fiumi,
E memore narrar quai terre appunto
L' Orenoco divida, e per qual nuovo
Nome il Tanai lasciato abbia il vetusto
Della Giudea, d' Atene e Roma i vecchi
Fatti, ed in un coll' itale vicende,
Della natal città sapea le glorie:
Sapea per quai fenomeni esplicati
Di Volta e di Davy grata l' Europa
Ripeta i nomi ecc.

Chi volesse sapere che riuscita fece nel matrimonio la letterata, guardi questi Sermoni, ove troverà anche altre buone cose, e prove d' un cuor retto.

Cornelia bentivoglio ed alfonso d' este. Novella, Milano 1833 da G. Pirotta.
Vita di giovanni de medici ecc. Milano 1832, da G. Ferrario. (Si vendono da Paolo Cavalletti, per una lira ciascuno.)

Per raccomandare questi due opuscoli basterebbe dire che sono editi da Pompeo Litta. Nelle ricerche fatte per l'insigne sua storia delle famiglie illustri d' Italia ebbe a trovare questi due racconti. È il primo una avventura amorosa di quel Duca di Ferrara famoso protettore de' letterati, che fece metter il Tasso a' Pazzarelli. L' altro racconta la vita di Giovanni de' Medici, celebre capo di quelle bande nere, nelle quali, fatto un mesiere l'ammazzare e il farsi ammazzare, gli Italiani vendevano l' alma a prezzo, sfogando così ai cenni di chi li comandava un valore, a cui mancavano o il senno o le occasioni. Noi raccomandiamo questi due libretti, e saranno certo aggraditi, sepur non è di legge che le novelle e le vite piacciano solo quando sono il primo passo di scrittori sorgenti, o foggiati alla Walter-Scott, o ridondanti d' infinite particolarità e pitture, fra cui s' affoghi ogni interesse.

Non lasciamo questo annunzio senza dire come sul fascicolo del dicembre passato del *Mémorial Enciclopédique* abbiamo veduto che *il Conte Alba-Litta, autore delle famiglie celebri italiane, opera che illustra assai il medio evo, è morto l' 11 gennajo 1832 di 73 anni.* Ci gode però l' animo d' annunziare che sotto questo giorno 30 gennajo 1833 il Conte Pompeo Litta vive e prospera, e lascia la speranza di veder continuato quel suo gran lavoro, benchè l' Italia non mostri pregiarlo abbastanza. Ma son molte le persone e le cose che gli stranieri credono morte in Italia, e non sono. (1)

Racconti storici di G. B. Bazzoni.

Descrivere alcuni momenti della Storia Lombarda con fatti convenienti al costume dell' età sembra a noi il fine che si propose il sig. Bazzoni in questi racconti. E senza volerne, almen per ora, dire le ragioni, noi brameremmo che quelli che lavorano lunghi romanzi storici, preferissero in quella vece il fare di questi racconti brevi, succosi, che t'informassero de'tempi senza che l'au-

(1) Sul giornale stesso al Gennajo troviamo detto che Oriani morì a Torino.

tore fosse costretto empire il suo libro di sciempiaggini, di luoghi comuni; nè il lettore avesse a gettar un tempo eccessivo rispetto e all'istruzione e al diletto. Il Bazzoni o ti porti fra i bravi del secento, o coi soldati di ventura di Facino Cane, o tra le fazioni novaresi, ha l'arte di pingere tutt' al vivo que' tempi: entra con franca maniera: maneggia da maestro il dialogo, mette il più sotto gli occhi del lettore: lo stile è sicuro: la lingua talora vorrebbe vedersi più purgata, coll' abbandonare sia certe voci troppo poetiché, sia certe altre antiquate o nuove o strane. Per esempio nel solo terzo racconto che scelgo a caso, mi capitano sott' occhi i seguenti modi viziosi-*seco lui*, l' astio dei *partiti*, *sorpresa* per meraviglia, campeggiar *al* castello, ad un di lui cenno, acute piramidali sommità, l' involucro d'un genio, *giammai* per non mai, si va *desso* ritraendo, rami frangiati, *trasforato*. Mende che neppure avremmo notate se il resto non fosse buono, e se non volessimo acquistar fede alle nostre parole col giudicar imparzialmente anche degli amici più cari e stimati.

Intanto il saper fare che dimostra il Bazzoni dà a desiderare che altre cose siffatte ne voglia donare. Eh sono molti i bei momenti della storia nostra, che invocano chi li faccia rivivere ad utile documento dei presenti e de' futuri. Bazzoni ha l' ingegno ed il cuore per soddisfare questo voto e tornar utile alla patria nel mentre che le reca diletto.

OPERE POETICHE DI GIOVANNI COLDONI. (Mil., Ferrario, 1832.) Lettera all' autore.

Il suo bel libro venne a cercar me pure nella quiete che procuro farmi d' intorno, e quel dono mi arrivò ben caro, non tanto perchè abbia lusingato l'amor mio proprio mostrando che a Lei sia pur giunto il povero mio nome, quanto perchè carissimo mi riesce il poter fare conoscenza con chi ha valore d' ingegno o bontà di cuore. E l'una e l'altra V. S. dimostra in questo suo libro. Lodi gliene saranno certo fioccate. Ed io pure, che giudico secondo l' impressione, anzichè secondo certe norme stabilite e venerate, sento ch'ella merita veramente d' essere incoraggiata, perchè queste cose promettono assai bene di lei. Singolarmente mi piacquero i Ritmi storici, e molte delle brevi poesie che occupano l' ultima metà del suo libro; -quella p. e. de' *Romei*, gli *Amatori Siciliani*, la *Sera*, il *Trovatore e la Dama*, e sarei lungo a ridirle tutte. Ma se pur ella mi perdona la presunzione, vorrei ricordarle cose ch' ella sa meglio di me: che la fatica della lima quant' è dura ed ingrata, al-

trettanto è indispensabile a chi voglia viver a lungo: che il publico troppe cose ha innanzi perchè possa interessarsi dei piccoli scherzi fuggitivi d' un poeta, fosse bene eccellentissimo; che la patria comune ha bisogno che i pari suoi tocchino tutti la corda su quel tuono, onde la percossero Dante, il Guidiccioni, il Parini.

Finisco rinnovando le mie congratulazioni ecc.

Sull' accoglienza che incontrò nel Canton Ticino la Storia della Città e della Diocesi di Como del signor Cesare Cantù.

(*Articolo comunicato* (1))

Ella è cosa naturale che se avvenga che noi udiamo un estrano parlar di noi e delle cose nostre, l' ascoltiamo con assai maggior diletto, che per avventura non si faccia coi nazionali; ci è caro, ci è curioso di vedere con quai colori venga a far dipintura de' nostri beni e de' nostri mali, e come si rallegri con noi oppur ne compianga, e quali rimedj ne additi; chè l' uomo lontano dalla nostra terra, diviso da' nostri casi, da ogni partito, non tocco dalle municipali passioni, ha tale una potenza sul nostro cuore che lo fa sicuro della nostra confidenza. Or fate un tratto che avvenga il contrario; che ne pensereste? non vi fareste ad indagar la cagione di siffatta anomalia? Ed ecco il caso di cui vogliamo giust' adesso discorrere.

Alla diocesi di Como, di cui testè il signor Cesare Cantù compì la storia (2), appartengono anche i distretti di Locarno, Lugano, Bellinzona e Valmaggia; che è quanto dire una *buona porzione del Cantone Svizzero del Ticino* (3) la porzione più innanzi

---

(1) Volontieri publichiamo quest'articolo per due ragioni, la prima perchè ci è occasione di menzionare nei nostri fogli un' opera da tanti encomiata, e su cui noi non abbiamo tenuto parola fin qui, perchè, trattandosi d' amico e collaboratore nostro, non paresse la lode adulazione. La seconda ragione è per mostrare a quel signore, che poc' anzi ci scriveva lamentandosi perchè in questo giornale non avessimo ancora parlato di cose Ticinesi, quanto volentieri lo facciamo quando ce n' è porto il destro.

Il Compilatore

(2) Storia della Città e della Diocesi di Como esposta in dieci libri dal Professore Cesare Cantù. Due volumi di 1130 pagine con grande carta topografica comprendente tutta la provincia di Como, la Valtellina, il Cantone Ticino e le nuove strade di Stelvio, Spluga e San Gottardo, nella proporzione di 1: 200,000. Si vende per Lire 12 in Como dai Figli di C. A. Ostinelli, in Milano dalla Società de' Classici, e da P. Cavalletti.

(3) V. Tom I. prefaz. pag. 6.

nella via della coltura politica e civile. Se si trattasse d'un paese del deserto o a noi straniero, noi ci scanseremmo forse dal favellarne; ma nol possiamo appunto perchè il Cantone Ticino è un non ignobil ramo della famiglia italiana, è italiano per natura, questo dolce linguaggio lo lega a noi, egli fruisce di tutti i nostri godimenti, la sua storia è tutt' una colla nostra per lo corso di secoli e secoli, i nostri padri si dieder mano e si versarono mutuamente in seno le lagrime della sventura, che fu sempre il più copioso retaggio di questa povera Italia. Compiono tre secoli che sono divisi da noi e fanno ora una bella repubblica delle ventidue onde componesi la loro comune patria, la Svizzera, ove la libertà si ritrasse contenta nella povertà e nella quieta semplicità delle rupi, povertà che l'assicura dall' artiglio dell' avido conquistatore. Or pensate: un popolo libero senza una storia patria! Come inspirare ne' cuori il patrio amore, fondamento he germe delle virtù repubblicane? come apprendere a' cittadini il come comportarsi riguardo alle pubbliche facende? a' cittadini, che, eguali per diritto, possono venir chiamati a far parte de' consigli rappresentativi? in una repubblica, ove ogni uomo è parte delle sovranità? L'anno scorso fu ben recata in italiano la storia nazionale dello Zschokke, ma malgrado la celebrità dello storico e la polita versione (sebben questa sia stata fatta più sulla francese traduzione del professor Monnard vodese, che sull' originale tedesco, che comprende più maschiezza di modi) la storia di Zschokke non potè essere la storia del popolo ticinese, e fra l' altre cause va sovrana quella dell' essere lo storico protestante. Frattanto nelle scuole minori non si pensa alla buona istruzione, e nelle maggiori si fa studiare qualche bagattella delle storie antiche di Grecia e di Roma, e qual buon pro ne venga a giovani studenti, Dio vel dica. Ciò posto chi potrebbe dire con qual cuore dovesse essere accolta l' apparizione della storia dell' egregio signor Cantù? Una storia con tanto brio maneggiata, con tanta gioventù di stile e di pensiero? Egli con ricerche assolutamente nuove condusse i Ticinesi alla conoscenza della loro origine, e li menò quindi fra le turbolenti vicende di guerre e di pace, di libertà o di schiavitù, finchè stanchi della vista delle immense miserie de'padri, ma ammaestrati dall' esperienza, li riposa in seno a libertà. Sotto la sua penna le cose si vestono d'un carattere certo, dispiegato, i fatti te li presenta lì con tale lucentezza, con tale passione, che tu non puoi starti per un istante o dubitoso o indifferente. Purgata da' pregiudizj e dalle matte supertizioni, la religione emerge fuor candida, serena: la rettitudine del suo pensare, la santità di sue intenzioni balenano per ogni dove; e ciò

sia detto per dar sulla voce a que' messeri, che tremano e sentonsi mancar il cuore ad ogni passo che veggono farsi verso il meglio, confondendo la schietta verità coll' insulto del libertino. Leggete tutto quel che si riferise alla difusione della religion cristiana, poi alla *santa* inquisizione, alle streghe, e vedrete come le mire dell' autore, religioso non supertizioso, tendono con un' ansia irrequieta a migliorare gli uomini, accendere l' amor della patria, abbellire le schiette virtù cristiane. Vedete un po' questo passo, dopo parlato degli scrittori del secolo XVII. « Cui ba-
» stasse il core di cercar i più di que' libri, avrebbe a compian-
» gere i tronfi raffinamenti d' ingegno, che solo parevano bel-
» lezza in quel secolo della pacata tirannia. Eppure si studiava
» e da per tutto erano scuole . . . Ma la speranza aveva per-
» duto il verde; nessuna virtù nella vita e nelle opere: l' edu-
» cazione fidata ai claustrali, strania ai progressi civili, trascurava
» nello studio dei classici quel che n' è il maggiore benefizio,
» voglio dire il retto gusto ed il franco pensare. L'amor della pa-
» tria spento: l' ipocrisia ed i limati costumi sostituiti alle schiette
» e reali virtù: le fronti curve sotto il peso di abietti patimen-
» ti . . . ecco le ragioni del traviamento d' allora, e che le menti
» da poco spiegano col preteso necessario declino d' ogni umana
» altezza . . . O giovani, cui l' impeto di prepotente imagina-
» zione trascina allo scrivere, vi siano specchio costoro . . .
» Noi abbiamo una religione la più amabile, la più sublime, la
» più poetica: noi una patria d' alte memoria e di mature spe-
» ranze: noi calpestiamo la polve d'un popolo due volte grande:
» ogni dì ci crescono intorno le opere delle arti e della sapienza
» civile, somme virtù, sommi delitti. Giovani Lombardi, pensate,
» scrivete, dipingete la nostra terra, i nostri casi, noi (1) ».

E così sempre balestrando i vizj, gli errori, gli ipocriti, la falsa politica, passa d'epoca in epoca, impara a' Ticinesi la condizione loro di servi (2), e quindi viene a dire il conquisto della libertà: mostra loro il pericolo che corrono fidando le loro sorti in mano di uomini ambiziosi, per cui il Cantone fu ad un pelo di perdere la libertà da pochi giorni posseduta quando « molti erano vo-
» lonterosi di vedere la patria congiunta al regno italico, o de-
» lusi da false imagini di bene, o ambiziosi di cariche, o compri,
» o abbagliati all' ammirar le gemme che splendevano nel dia-
» dema di Colui, senza contare le ferite che costavano (3) ».

---

(1) Tom. II. pag. 337.

(2) La lettera che a pag. 355 del Tomo II ha stampata il Cantù in prova del mal governo che faceano de'baliaggi i signori Svizzeri, è del celebre C. V. de Bonstetten, che allora non volle esser nominato, ora è nel sito ove sono premiati i buoni cittadini. *Il Compilatore.*

(3) Id. pag. 472.

Arriva poi a favellare della riforma fatta nel 1830, la quale tanto bene fruttò ai Ticinesi, tanto sviluppamento negli animi. Il cantone era poco o nulla in conto presso i Cenfederati, che sdegnavano mirando la viltà di quel popolo libero. La costituzione del Ticino non era dettata da buona ragione di Stato. Pensate: un consigliere poteva essere giudice de'tribunali, giudice di pace, ed aver altre cariche; giacchè i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario erano perversamente confusi, segrete le sedute, i giudici non tenuti a saper di diritto. « Agevolmente avviserai quanti abusi potessero quindi » scaturire. Il popolo e gli elettori fatto callo nella corruzione: la » giustizia sfacciatamente mercanteggiata o ignorantamente tradita: » i ladri grossi sacrosanti, la pena per chi non ne dava: i consi- » glieri ciechi sùi disordini per godere a lungo gli stipendi: ai due » Landamani lastricata la via al tiranneggiare: atti moltiplici d'e- » storsioni: i bisogni del popolo inesauditi . . . legata la stampa » negli affari interni: misteriose le finanze: il debito publico cre- » sciuto dal 1814 al 1830 a 5,000,000: istituiti fin due lotti per » guastare il popolo: negletta l'educazione: bassa compiacenza ai » governi confinanti. Sopra gli altri avevano mandato giù la vi- » siera per sublimarsi (con quali arti lo dirà la tardiva ma si- » cura giustizia della Storia) Giambattista Maggi di Castello e » Giambattista Quadrio della Magliasina, quegli principale nei trat- » tati per ridurre il Cantone al regno Italico, questi uno de' più » vivi ne' mutamenti del 1798, poi soldato negli eserciti francesi, » uom pieno il capo d'ingegni e di grande coraggio ad intra- » prendere e seguitare un ambizioso disegno. Entrato questi Lan- » damano, prevalse all'emulo, ed a talento suo volgeva le briglie » del governo (1) ». Gli abusi furono riformati, gli intriganti fatti segno della pubblica indignazione la verità trionfò; indicibile trasporto di gioja in tutti gli animi tranne in quelli de' caparbj, ambiziosi. I quali ben tentarono di metter disordini di sangue nel paese; ma al vento i loro turpi disegni. « I novatori s'accorsero » quanto uopo tornava di guidare la rivolta senza torcere un » capello: e vaglia il vero, nessuna mai venne al disegno con » tanta dignità e non per opera di violenza, ma per trionfo della » publica opinione e della ragione . . . La nuova costituzione » deliberata, sommessa al voto di ciascun circolo, fu da tutti » (scordante un solo (2)) approvata; e tutto il dì campane a Dio » lodiamo, falò, mortaletti annunziarono di vicinanza in vicinanza » il trionfo della causa comune. Esempio unico o rarissimo d'un » popolo ch' egli stesso approva liberamente lo statuto datosi da » sè stesso . . . Nè deve tralasciarsi che questo moto precedette

(1) Tomo II pag. 478.

(2) L' illustre istorico poteva ben dire a dirittura che questo circolo si è quello della Magliasina.

» quello di Francia ed i tanti altri che vennero in appresso (1) ».

Una storia così scritta, che illustrava la prima tutti i monumenti patrii, corredata d'una carta topografica, che è la più grande ed esatta del Canton Ticino, vi fu accolta anzi freddamente che no: non adottata per le scuole: non fatti ringraziamenti pubblici (2) e mentre tutti i giornali, cui non toccava sì strettamente, ne parlarono, dei tre che ivi si stampano un solo promise una volta parlarne. Del che quali furono le cagioni? sarebbe altra prova di quell'antico assioma che le repubbliche sono più ingrate?

Ma prima di tutto convien notare che certe cose che alla comune degli Italiani sembrano di grande rilievo, il sono poco per gli Svizzeri occupati de' loro affari pubblici interni. La illimitata libertà di stampa, in ciò che riguarda la pubblica ammistrazione, mette sotto gli occhi del popolo il procedimento degli affari, i quali essendo appunto gli affari di ciascun cittadino, tengono in attenzione gli animi. Ogni anno il Governo è tenuto di rendere i conti al popolo, e presentare un progetto delle spese occorribili pell'anno vegnente, la qual cosa non è di poco momento pei Ticinesi, tanto più in tempi caldi ancora delle scosse, delle urtate, delle sorte passioni, quando ogni partito vorrebbe provare col fatto la bontà propria. Aggiungasi che la recente riformazione dello statuto patrio portò quegli effetti che portar sogliono simili opere. Il nuovo sistema ebbe della sua tutto il popolo: e i pochi che s'innalzavano sull' ignoranza, sul guastamento della morale, sull'inganno, rimasero sbalzati dal soglio. Ondechè si posero in agguato e piantarono gli occhi addosso a coloro che entrarono al nuovo governo delle cose, i quali, dite un po' che inciampino d'un pelo! dite che loro avvenga uno sbaglio! È un fracasso da non dire. I giovani si possono tutti ascrivere al nuovo sistema; e siccome essi non hanno ancora il cuore depravato, i loro affetti si appiccano a dirittura al meglio, essi hanno egualmente in abbominazione i cattivi siano vecchi o nuovi; essi hanno sentito le parole acclamate a sostegno della riforma, hanno sentite le promesse, i giuramenti proferti da parecchi nel cospetto del popolo, di voler la verità, il retto ordine, la giustizia, la prosperità, l' onore della patria, ed hanno scritto nel fondo della pura e calda loro anima le promesse. Ora si stanno bene all' erta per vedere se questi novelli tengono la data fede; chi vi manca ne ritrae il disprezzo, l' abborrimento di ogni giovin cuore.

Oltredichè ci hanno gli affari federali che tennero per più mesi

(1) Tom. II. p. 480 e seg.

(2) Quando il Padre Oldelli compilò il suo Dizionario degli Uomini illustri del Canton Ticino fu regalato d' una medaglia, e, quel che costa meno e vale più, del titolo d'istoriografo.

sospesi gli animi. Tutti i Cantoni, tranne i democratici puri, volsero il pensiero al miglioramento della loro condizione politica e civile; e questi rivolgimenti portano pel Ticino quell' interesse che avviene all' uomo che vede nei sentimenti del suo fratello i sentimenti proprj. Il Luglio di Parigi e le sue conseguenze, gli armamenti delle potenze europee, i romori di guerra, occasionarono la radunanza della loro dieta; ne seguitò la dichiarazione di neutralità armata; i cittadini presero le armi per apprestarsi alla difesa di loro indipendenza, e le convocazioni de' Consigli, e le occorse spese, e le leggi emanate, e tutto insomma serve a tener in pensiero il popolo, chè sono tutti interessi suoi.

Or come vuoi che fra tanto pascolo delle menti sia accolto un lavoro letterario per quantunque bello ed eccellente, presso un popolo più artista che letterato, chè il Ticino ci diede di assai buoni nelle arti (e il Cantù li illustrò sì bene) pochissimi nello scrivere? — Forte ostacolo ancora a fare che non si renda giustizia all' opera di cui teniamo discorso, s' incontra nel sistema delle tenebre, degli oscuranti! L' opera del signor Cantù è scritta per diffondere le utili verità: lo storico non è di coloro che sono senza partito; egli non può dar mano con indifferente animo ad un filo sporco di nefandità, vuol battere la caparbietà degli ignoranti, vuol morto il regno delle tenebre, è l' amico de' progressi. Certo che un' opera che abborre dal trascurare la folla del popolo per solo mirare un ambizioso conquistatore od un severo tiranno (1), non può gradire a que' che lodano a gran voce le storie scritte alla moda de' registri mercantili. Immaginatevi che sferzate mena sul capo a costoro; e a quelli che mal fecero dal 1814 in poi qual boccone amaro! e sì non temette di nominarne anche de' viventi. Nè egli fece come qualc'altro storico contemporaneo, il quale, non so ben dire se per difetto di filosofia o per altra cagione, andò assai lungi dal vero prendendo *un' azione* per *una virtù*, non potendosi dare nome di virtù a qualsiasi opera senza prima osservare l' abito morale di chi la fa, e le tendenze, e i fini.

Noi sappiamo bene che i battuti gli gridano addesso la crociata; ci gode però l' animo di sapere che a' giovani del Ticino la Storia del Cantù va a sangue, e nei giovani sta la speranza della patria: ai vecchi caparbj diremo col profeta: *Curavimus Babylonem et non est sanata: derelinquamus eam.* Il sacro fuoco della civiltà va scaldando i cuori e li rinfiamma: la forza dell' opinione è onnipossente: la luce si spanderà di cosa in cosa senza resta, e i nepoti passando sulla fossa di chi fece guerra allo sviluppo della miglior parte dell' uomo, si diranno sdegnosi e pietosi insieme: qui dormono i nostri nemici!

---

(1) Tom. I. pref. p. 18.

Saggio di Traduzione Inedita del libro I. dell' Eneide di G. BUCELLENI.

Olli subridens hominum etc.

Il creator degli uomini e de' numi;
Sorridendole allora in quell' aspetto
Che rasserena il cielo e le tempeste,
Deliba i baci della figlia, e questa
Le diè risposta : O Citeréa, perdona
Alla temenza. Immoti i fati stanno
Per te de' tuoi; chè la città vedrai,
E di Lavino le promesse mura,
E il magnanimo Enea porrai sublime
Del ciel fra gli astri. Io non mutai consiglio :
E parlerò, perocchè sì ti morde
Il cor questo pensiero, e rivelando
De' chiusi fati io ti verrò l' arcano.
Egli in Ausonia poderosa guerra
Agiterà; quei popoli feroci
Rintuzzerà, fondando e mura e riti
Alle sue genti, e regnator vedranlo
La terza estate e il terzo verno in Lazio,
Dacchè i Rutuli avrà vinti e soggetti
Ma il fanciulletto Ascanio, a cui si arroge
Or di Julo il cognome, Ilo già detto,
Quando d' Ilio la casa ebbesi regno,
Trenta gran giri del volubil sole
Adempierà scettrato, e dalle mura
Ei di Lavinio tramutando il seggio,
Alba-lunga ergerà munita e forte.
Quivi trecento interi anni la gente
Ettoréa regnerà; sin che, ministra
Di Marte, Ilia reina, e di quel nume
Già gravida, sporrà gemina prole.
Indi superbo di ammantar la fulva
Pelle di sua nutrice lupa, accolte
Genti seguaci, Romolo le mura
Fabbricherà della città di Marte,
E i Romani da lui terranno il nome.
Di Roma alla possanza, o meta, o tempo
Non prescrivo, e lor diedi impero eterno.
Anzi l' acerba Giuno, essa che il mare
In or, la terra e il ciel mesce e sommove,
Volta a senno miglior, verrà, che meco
Favoreggi i Romani, arbitri e donni
Dell' universo, e la togata gente.
Così ne piacque : col girar de' lustri
Tempo verrà, che la magion d' Assaraco
Fia pur anco e la splendida Micene
Graverà di servaggio, e i vinti Argivi
Dominerà. Da gente illustre un Cesare
Teucro (di lui coll' Oceàn l' impero,
E cogli astri la fama avrà confine)
Un Giulio nascerà dal magno Julo
Nome disceso. Alfin tu stessa in cielo
Lui delle spoglie d' Oriente onusto
Accoglierai secura, e lui sull' ara
Invocheranno de' mortali i voti.
Allora i fieri secoli, le stragi
Deposte, volgeranno mansueti;
E la candida Fede, e Vesta insieme,
E, con Remo fratello, il buon Quirino
Leggi daranno. L' esecrate porte
Si chiuderan di guerra. Ivi l' iniquo
Furor sovra le crude armi seduto,
E di bronzo con cento attorti nodi
Le terga avvinto, orribile fremendo,
Addentrerà le sanguinose labbia !

Conripuere viam interea etc.

Essi la via divorano frattanto
Ove il sentier si mostra, e già sul colle
Asceser, che supremo alla cittade
Sovrasta, e le sopposte signoreggia
Rocche dall' alto. La gran mole ammira,
Pria di rozzi abituri ermo ricetto,
Enea, le porte ammira, ed il frequente
Strepito, e delle strade i pavimenti.
I Tirii ardenti insistono nell' opra;
Chi deduce le mura, o le castella
Conforma, e colle mani i gran macigni
Convolge; parte alle magioni il loco
Divisa, ed il recinto intorno insolca;
Apparecchiano al foro, a' magistrati
Gli alti palagi, e al sancitor Senato.
Altri cavano il porto, ed ai teatri
Profonde posan fondamenta, enormi
Colonne sviscerando dalle rupi,
Alle future scene alto decoro.
Come l' api, all' aprirsi della state,
Per floride campagne, a' rai del sole
Esercitando assiduo lavoro,
Od i parvoli adulti dello sciame
Adducon fuora, ovver liquido miele
Costipano nei favi, e le cellette
Adempiono del nettare soave,
O sobbarcano al peso di vegnenti
Predatrici, od a schiera di conserto
Da presepii occupati il gregge ignavo

Escludono de' fuchi. Ognor più ferve
La gara e la facenda: il biondo mele
Ridolente di timo olezza intorno.

Namque sub ingenti lustrat etc.

Entro quel tempio
Perocchè, mentre a parte a parte esplora,
La reina aspettando, e vede tanto
Di fortuna incremento alla cittade,
E dell'opre il lavoro e il pregio ammira
Dell'artefici mani, istorïate
Gli occorsero le Ilïache battaglie,
E la guerra per fama in tutto l'orbe
Già divulgata, e Priamo, e l' Atride,
E truce ad ambo Achille. Immoto stette,
E lagrimando esclama: Or qual rimane
Parte, qual regïone in terra, o Acate,
Che ripiena non sia del nostro affanno!
Ecco Prïamo: pur qui debito pregio
Si concede alla gloria; i nostri eventi
Quivi pur anco hanno compianto, e i cuori
Intenerisce la sciagura umana.
La temenza deponi: alcuna via
Di salute darà fama cotanta.
Sì disse, e l'alma nella vana effigie
Pascea molto gemendo, e versa intanto
Largo fiume di lagime sul volto.
Perocchè vede i combattenti Greci
A Pergamo d'intorno in fuga sciolti,
Cui la Trojana gioventù persegue.
Là in volta i Frigii, e quei sul carro Achille
Col cimiero ondeggiante incalza a tergo.
Dalle candide vele ivi non lunge
Di Reso i padiglioni lagrimando
Riconobbe, sorpresi da Titide
Nel primo sonno; ed ei sanguinolento
Di strage immane li compiéa, rapiti
Gli sbuffanti destrieri e tratti al vallo,
Prima, che loro conceduto in Ilio
Fosse di pascer l'erbe, o ber del Xanto
Troilo altrove trascorrente in fuga,
Giovinetto infelice, col Pelíde
Perdute l'armi in disugual cimento,
Dal corridor rapito, in giù supino
Pende dal vuoto cocchio, e tuttavolta
Stringe le briglie. La cervice, e sparsa
Strascinava la chioma nella polve,
La rena colla inversa asta rigando.
Di Palla corrucciata ivano al tempio
Le Iliache donne intantò, il crin diffuso,
Recando il peplo, di Teane dono,
E colle palme percoteano il petto
Supplici in atto e meste. I disdegnosi
Occhi tenea la diva al suolo affissi.
Tre volte Achille ai muri Iliaci intorno
Travolve al carro penzolante Ettore,
Poi vende a prezzo d'oro il corpo esangue.
Enea dal petto doloroso trasse
Un gemito profondo, allorchè vide
Le spoglie e il cocchio, e del diletto amico
Il cadavero, e Priamo, che le palme
Tendeva inermi all' uccisor del figlio.
Sè medesmo ravvisa ai prenci Achei
Nella tenzon commisto, indi l'Eoe
Falangi, e le Vulcanie armi del negro
Memnone. Adduce coi lunati scudi
Le schiere delle Amazoni l'acerba
Pentesilea, che truce arde fra mille:
Un aureo cinto sulla mamma adusta
Indotto, ebbe ardimento la guerriera
Vergine cogli eroi correr la lancia.
Mentre il Dardanio Enea quelle ammirande
Pitture osserva, e maraviglia, e, tutto
Ristretto in quella vista, immoto pende;
Bellissima di forme la reína
Dido incedea nel tempio, e le si affolta
Numerosa di giovani caterva.
Siccome dell' Eurota in sulle rive,
O pei gioghi di Cinto, i cori in caccia
Esercita Dïana, e a mille a mille
L' accerchiano l'Oreadi seguaci:
Sugli omeri le balza là faretra,
E procedendo all' altre dee sovrasta
Onde a Latona un tacito diletto
Piove di tenerezza e in cor penétra.
Tale era Dido, e tal venía per mezzo
A' circostanti; al magistero, all' opre
Sopravveggendo, ed ai futuri regni.

G. Bucelleni.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

Prospetto degli articoli contenuti nel fascicolo di ottobre dell' Antologia di Firenze.

Intorno alla pubblicità degli ultimi supplizi ed alla pena di morte. Lettera II dell' (*Avv. T. Tonelli*)

Gita nel Pistoiese. (*K. X. Y.*)

Teoria fisica delle induzioni elettro-dinamiche (con tav.) (*L. Nobili*)

Sull' azione chimica degli apparati magneto-elettrici. (*L. Nobili e V. Antinori*)

Dei vincoli imposti dalle leggi alla proprietà. (*Avv. Giul. Ricci*)

Degli asili per l' infanzia. (*E. Mayer*)

Rivista Letteraria. ⁝ I monumenti dell' Egitto e della Nubia, ecc. opera del dott. Ippolito Rosellini. Art. I. (*M.*)

Considerazioni di G. B. Bozzo intorno ai comenti del verso di Dante *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.*

Cosimo e Lavinia o la caduta della Repubblica veneta.

Poche parole alle molte chiacchere dell' Ateneo.

La Via Appia dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metello; Carme di P. E. Visconti.

Sermoni dell' ab. Serafino Gatti. (*K. X. Y.*)

Itinerario portatile per l' Istria e la Dalmazia.

Museo lapidario modenese descritto dal dott. Carlo Malmusi. (X.)

Elementi di filosofia del Baron Galluppi. (*K. X. Y.*)

Introduzione allo studio della filosofia, per uso dei fanciulli, del Baron Galluppi.

Documenti risguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia principe di Carignano, raccolti dal Co. Federico Sclopis.

Elegia dell' ab. Gagliuffi.

Delle lodi di Romolo e di Roma, discorso dell' Avv. Fea.

Scuola di civiltà, ossia lezioni d'onesto e decente vivere, dell' ab. Serafino Gatti.

Fiore di poesie greche, trad. di M. Sartorio.

Lezioni di elôquenza sacra dell' ab. Serafino Gatti.

Caratteri di Teofrasto volg. da Dionigí Leondarakis.

Sulla storia lombarda, ragionamento di Cesare Cantù.

Storia di vasi fittili dipinti, di Carlo Fea. (X.)

Le lettere di Plinio il Giovane, trad. di C. Bandini. (*K. X. Y.*)

Vita del cardinale Bembo, di monsignor della Casa, volg. (*G, M.*)

Teatro tragico di Coroliano da Bagnolo. (*L.*)

Operette di Francesco Ilarj.

Lo Spettatore del Vesuvio e dei campi flegrei. (*E. R.*)

Necrologia. ⁝ Cav. Gio. Batt. Zannoni. (***)

Prof. Fil. del Rosso. (*D. Valeriani*)

Prof. Luigi Chiarini. (*P. Capei*)

Prof. Elia Giardini. (*D. S.*)

Corrispondenza e Notizie Epilogate ⁝ *Piemonte*. Lettera. — Accademia delle Scienze, — Poesie estemporanee. — Teoria del movimento della Luna, opera del sig. Plana.

Liguria. Lettera di Genova.

Lombardia. Galleria di quadri del Vallardi. — Annali Statistici. — Belle Arti. — Lettera da Como. — Scuola pei poveri in Cremona.

Prov. Venete. Lettere di Venezia. — Gabinetto letterario di G. B. Missiglia.

Romagna. Lettera di Pesaro.

Napoli. Annali Civili del Regno delle due Sicilie. — Il Progresso.

Sicilia. Accademia Gioenia. — Nuove eruzioni dell' Etna.

Toscana. Lo Spasimo di Raffaello

GIACINTO BATTAGLIA PROPRIETARIO ED EDITORE.

NOTA BENE.

Alla pag 38, lin. 22, invece di *felicità*, leggasi *felicita*.

Nella nota (1) della pag. 39 invece di *un ministro F. . .o del quale parla così Verri*, ecc. Leggasi *un ministro del quale parla così Pietro Verri*. ecc.

INDICATORE

FASC. II. DELLA SECONDA SERIE.

NOVELLE.

L'IMPERO DELLE CONVENIENZE

OVVERO

I DUE AMICI.

(*Da un giornale francese.*)

Io ho in generale osservato che noi ci crediamo giusti verso degli altri per mettere il bene e il male loro sulla bilancia, e determinare da qual parte preponderi: metodo così vizioso che nulla più. Non esiste in natura questa separazione. Le azioni e le opinioni degli uomini sono, al pari di loro medesimi, il prodotto di quella mistura che li compone. Stiamoci adunque contenti al nostro insieme, ed asteniamoci dallo spirito di analisi che, scomponendo ogni cosa, le rapisce l'incanto dell'illusione. Per me, io amo di credere che ogni uomo distinguasi da qualche sua particolare virtù, intantochè il male quasi sempre deriva, o da quello che ci sta intorno, o dalla nostra educazione, o dallo stato nostro nel mondo. È agevole intendere per qual ragione chi è ricco oltremodo si renda ridicolo coll' importanza, e chi per illustri natali diventi superbo e spesso vanaglorioso. Certo che somiglianti difetti offendono le buone prerogative, non però le distruggono: e chi sa vincere quegli ostacoli, che si frappongono

per praticarle, non può non acquistare diritto all' altrui stima. Se questa massima, com' io non dubito, è vera, sarà anche avuta per tale da' miei lettori: almeno io non voglio per al presente, dedurne altra conclusione che questa; vale a dire, che agli occhi di chi riflette non siamo noi sempre colpevoli di quel male che pur commettiamo. Posto simile assioma, vediamo di trovarne l' applicazione nella seguente veridica istoria. Testimonio oculare dei fatti che la compongono, chi la racconta volle scambiarvi semplicemente i nomi de' personaggi.

Il duca di Saint-Céran discendeva da una delle più antiche case del Delfinato. Toccando appena i vent' anni, per la morte del padre, e sul finire del regno di Luigi XV, fu chiamato al comando del reggimento che di proprietà apparteneva alla sua famiglia. Dalla sua prima entratura alla corte, tutti gli sguardi si fissarono sopra di lui, sapendosi quali cure e quale severità eransi adoperate per educarlo. Il vecchio duca di Saint-Céran, l' antico allievo, l' amico e il compagno d' armi del maresciallo di Sassonia, aveva consacrato la fine di sua gloriosa carriera a rendere il proprio figliuolo degno di sè; e per questo motivo medesimo, quando il figliuolo comparve in mezzo de' cortigiani, diventò prima l' oggetto d' una curiosità la quale finì tosto per essere una vera ammirazione. I signori, pari a lui per età, lo erano anche per aggraziate e dignitose maniere: in questo solo egli si distingueva principalmente, cioè nella poca premura di parere distinto. E questa medesima indifferenza non proveniva così dalla sua riflessione, come da un sentimento di personal dignità, il quale soprattutto inspiravagli un' invincibile ripugnanza a que' mezzi di successo che allora si adoperavano. Era d' avviso, a malgrado degli esempi contrari che aveva continuamente sott' occhi, di potersi guadagnare una grande riputazione, o di conseguire degli alti gradi nella milizia, senza ricorrere alla ridicola mezzanità delle donne, e pensava singolarmente non essere necessario che altri portasse dappoi un ingiurioso disprezzo al concetto di quelle a' cui piedi erasi prima con tanta viltà prostrato. Simili sentimenti e la condotta, che ne derivava, non trovarono, bisogna dirlo, gran copia d' imitatori; e questi affettavasi di tacciarli corampopolo di singola-

rità ; ancorchè fosse ognuno intimamente penetrato da un tal quale rispetto a un carattere così nobile e independente: per questo solo, più che per altro, il giovane Saint-Céran andò immune da quell' arma dannosa che, senza nulla distruggere, tutto contamina, l' arma del ridicolo che maneggiasi nelle corti maestrevolmente. Se il duca, del resto, non rassomigliava a nessuno e con nessuno si paragonava, egli non isfoggiava nemmeno le sue belle qualità, nè si mostrava sollecito di nascondere i suoi difetti.

Non che ne fosse senza, ma per essere egli il primo a riconoscerli, poteva anche in parte evitarne gli effetti. Si può dire che solamente per questo verso egli non differisse dagli altri uomini. Il biasimo, che uno dà a sè medesimo, è quasi sempre opportuno a prevenir ciò che teme; e il duca, com' è tutto il mondo, aveva la forza per accusarsi, perchè appunto mancava di quella che sarebbegli abbisognata per ravvedersi.

Ma, tra questi difetti, peccava egli in uno tanto più dannoso per lui che nol conosceva, o che piuttosto lo praticava siccome virtù, ed era il più indomabile orgoglio: quell' orgoglio per altro che, diverso dalla vanità la quale è una picciolezza di spirito, forma il retaggio di un' anima grande, e si esercita per gravi interessi. Quindi avviene ch' egli metta soggezione alla moltitudine, che affascini all' esca d' una falsa grandezza, e che in servitù di lui fosse il duca costantemente vissuto.

Passarono tuttavia degli anni prima che ne risultassero notabili conseguenze; sebbene, a porre in evidenza il tratto caratteristico di cui parliamo, avessero contribuito parecchi fatti dei quali sol uno ne accenneremo, meno per la presente importanza che per la sua connessione cogli avvenimenti futuri. Nessuno ignora l' autorità che la bella del monarca esercitava in quel tempo e sull' animo del regio amante e sulla direzione degli affari o delle grazie. Laonde la maggior parte de' grandi venivano a chinar le ginocchia dinanzi a quest' idolo. Il duca di Saint-Céran entrato a corte e veduto quest' uso, sdegnò sempre di sottomettervisi. La contessa, appena che se ne accorse, fu sollecita di adescarlo a frequentare il suo crocchio. Non risparmiò nè premure, nè

inviti appresso del duca che vi rispose in principio con indifferenza, e poi, non vedendo altro mezzo da sbarazzarsene, con aperto sdegno: ella da quel momento gli si fu dichiarata nemica. Disprezzò la sua collera il duca siccome avevane disprezzata anche l'amicizia, ma non guari dopo ebbe a sperimentare, in un modo per lui doloroso, che la vanità mai non offendesi impunemente; e per far meglio intendere a quale vendetta egli fosse bersaglio, bisogna di necessità risalire ad un' epoca anteriore a questa in discorso.

Prima che il padre di lui si adoperasse egli medesimo a perfezionarlo nella educazione, il duca di Saint-Céran era rimasto in un collegio fino all' età di sedici anni. Durante il corso de' suoi studi, cioè a dire in quell' epoca della vita nella quale ancora non si conosce che la differenza de'caratteri senza presentire quella delle condizioni, nella quale l' uomo si giudica senza paragonarsi, nè ha infine che degli eguali, e dirò pur degli amici, erasi il duca affezionato particolarmente ad un suo condiscepolo. D'Orgemont, così nominavasi, meritava simile preferenza. Una strordinaria attitudine, un'immaginazione brillante e una singolare giustezza d' idee gli avevano guadagnato un'eccellenza sopra i compagni, ch'egli solo pareva di non riconoscere. Era vago di cattivarsi l' animo degli amici, e quello di Saint-Céran metteva innanzi di tutti. Quest' amicizia, mantenutasi fresca per molti anni e nel tempo della loro eguaglianza, sopravvisse all' eguaglianza medesima. I soli principj d' onore e di probità illustravano la famiglia di d' Orgemont nella quale sembravano ereditarj: erano eglino i soli titoli che la distinguessero. Appartenendo del resto a una mezzana condizione, vale a dire onorevole senza esser nobile, si teneva contenta a una mediocre fortuna, frutto della saviezza e de' risparmi. Tuttavia la distanza che s' interpose fra la condizione del duca e quella di d'Orgemont, alla loro entrata nel mondo, non ebbe luogo rispetto alla loro amicizia. Pura sempre e disinteressata dalla parte di questo, ella divenne per l'altro più operosa e più provvida. Pensando all'amico, stimò il duca di avere del credito, e maturata quest' opinione, non fu sollecito che di venirne a' fatti. Egli si credette un giorno di averne il destro nel tempo che abbiamo sopraccennato: seppe che era vacante un posto nell' alta

finanza, e deliberò subito di domandarlo. In simile congiuntura egli non volle ricorrere alla favorita della quale esecrava il potere, non al ministro del quale una ripulsa lo avrebbe umiliato. Parlatone al re direttamente, gli venne risposto con gentilezza che questa era la prima grazia da lui sollecitata, e che assai volentieri gliele accordava, purchè, soggiunse con un sorriso, il controllor generale non la trovasse impossibile. Il tuono che accompagnava il discorso, e l' augusta persona che favellava, non lasciarono al duca il menomo dubbio che non cadesse la nomina sopra l'amico. Giubilando usciva dal re, e riveduto il dì poi d' Orgemont, aveva d'uopo di tutta la sua forza per frenare la voglia di farlo subito consapevole di sì lieta novella.

Serbò adunque per sè unicamente la gioja o l'amarezza d'un' aspettazione la quale credeva che certo non gli andrebbe fallita. Ma che stupore fu il suo nel leggere sulla *Gazzetta*, qualche giorno dappoi, che l' elezione, promessa per d' Orgemont, erasi fatta a favore di un altro! Crede appena a' suoi occhi, o piuttosto non dubita che ciò sia per isbaglio, e va difilato a Versailles per diciferare la cosa appresso il ministro. Si fa annunciare, ed appena gli è innanzi che dall' impaccio del suo contegno presente il tenore della risposta. Signor duca, gli disse il controllor-generale, movendogli incontro, io sono mille volte più afflitto di voi per quello che avvenne. Voi avete il diritto di lamentarvene; aveste in pegno la parola del Re. Ma una persona . . . . . potente . . . . . l' autorità della quale . . . . . Eh che, disse il duca, avvi un' autorità che soprasti al volere di sua Maestà? — Che soprasti? no, senza dubbio, ma che abbia la forza di ritardarne qualche volta gli effetti. Insomma, se ho a dirvela schietta, un cotale protetto dalla contessa ebbe la preferenza sul vostro. — È questo appunto, riprese il duca con un sogghigno tra il dispetto e il furore, e sì partì senz' accorgersi che il ministro lo accompagnava alla porta. Tornatosi a casa, considerò il procedere della contessa, e si persuase che in tal circostanza assai meno la stimolasse il desiderio di gratificarsi il suo candidato, che uno spirito di animosità e di vendetta contro di sè medesimo. Mentre era pieno di quest'idee, e misurava a gran passi il suo gabinetto, videsi capitare il d'Orgemont.

Era impossibile alla sua situazione di rimanersi in silenzio, e la presenza dell' amico gli riusciva opportuna per disfogare tutta la collera. Penetrato da gratitudine d' Orgemont l'ascoltava, standogli intorno per temperare la violenza de' suoi trasporti. Gli andava dicendo che questo avvenimento era fortunato per sè, siccome quello che gli forniva una novella prova della sua amicizia, e ch' egli non poteva sentire il menomo dispiacere per l' esito sfavorevole di una cosa alla quale mai non aveva pensato. Da questo riflesso nacque subito il salutare effetto, che il duca parve acquetarsi, e fu assorto per alcuni minuti in una profonda meditazione; indi volgendosi a d' Orgemont: Ebbene tu se', disse, straniero così alla brama come al rammarico dell' ambizione; personale e mia tutta è l' offesa . . . . . e che io la dimentichi? e che io ricomparisca alla corte? che io vada colla mia presenza a far più cospicuo il trionfo di quella femmina? Non sarà mai; domani io m' allontano, domani io parto alla volta di Nancy, e mi porrò nuovamente al comando del mio reggimento. D' Orgemont, conoscendo il carattere del duca, sapeva che invano gli si contrasterebbe una deliberazione, inspiratagli dal sentimento della sua dignità quando stimavala offesa. Egli non fu dunque sollecito di sconsigliarnelo, anzi gli fece animo, temendo non risultassero più tristi effetti dal provocato orgoglio; e l' indomani, recatosi ad abbracciarlo e a dirgli addio, sentì insieme nel cuore il contrasto dell' amarezza e del conforto. Per quantunque fossero subitanee le risoluzioni del duca, erano però sempre durevoli, siccome quelle che derivavano meno dall' umor suo che dal suo carattere. Adunque il partito, da lui preso in tal circostanza, fu irrevocabile. Spese allora esclusivamente il suo tempo nell' occupazioni militari e nel governo de' suoi vasti dominj. Dei progetti di miglioramenti, che miravano soprattutto a innamorare della fatica i suoi vassalli, e quindi ad accrescere l' agiatezza nelle loro famiglie, gli procurarono un diletto strano alla corte, dove non si recava che a lunghi intervalli. Mantenne quest' abitudine anche dopo l' innalzamento al trono del giovane e virtuoso successore di Luigi XV, ancorchè sotto il regno di questo principe più non fosse a temere l' umiliante obbligazione di rendersi, quasi dissi, indegno degli onori per ot-

tenerli. Così visse quasi vent' anni, e furono i più fortunati della sua vita. Per questo appunto noi tralasciamo di favellarne. La tranquillità, che piace a chi la gode, fastidisce chi la riguarda. Noi ci contenteremo adunque di dire che in questo lungo periodo egli si maritò; che la moglie, d'illustre prosapia, oltre immensa fortuna, lo arricchì di più solidi doni, un amabile spirito, un'eccellente ragione per la quale apprezzava e divideva con lui le premure di una benefattrice operosità. D'Orgemont veniva ogn'anno regolarmente a visitare il lor nobile ritiro. Le sue occupazioni per mala sorte non gli permettevano di prolungarvi il soggiorno quanto lo avrebbe desiderato; ma non precorriamo agli avvenimenti. Alloraquando vi saremo condotti dall'ordine della materia, noi faremo conoscere quello che lo concerne.

Una felicità di vent' anni è di straordinaria durata, nè si deve maravigliare che alcuna cosa dopo sì lungo tempo la turbi. Quella del duca di Saint-Céran non poteva che crescere per tutte le particolarità della sua vita privata, ma i movimenti della vita politica colpirono di reazione anche lui. Costretto dalla rivoluzione a diversamente vivere, egli, che prima erasi allontanato dalla corte per orgoglio, or venne al Re per onore e per fedeltà: non si trattava di grazie per circondarlo, ma di affrontare pericoli per difenderlo: Saint-Céran corse al suo posto.

Tutti sanno a che sventurato fine riuscirono i nobili sforzi dei fedeli al reame. Saint-Céran, incontrando anch' egli la stessa sorte, poich' ebbe invano più volte cimentata la vita alla difesa del suo signore, non dubitò di fare un ultimo sacrificio alla causa della sventura; abbandonò i suoi ricchi possedimenti, e partì dalla Francia, dove tutti vedeva nemici al Re, e, per servirlo in modo più profittevole, fece all'estero confederazione con quelli ch' egli considerava come i soli opportuni a salvare il trono dalla rovina. Appigliandosi a questo partito che la nascita e che il dovere gli prescrivevano, e accorgendosi che la lotta, in cui si metteva, sarebbe probabilmente lunghissima, deliberò di menar seco la moglie e il figliuolo unico che non toccava per anco a' dieci anni. La sua famiglia dovette ascrivere a questa precauzione il solo bene che, fuori o dentro della Francia,

sperar si potesse in quel tempo: soffrire insieme. Lusingati dalle proprie illusioni, traditi dalle potenze che gli aveano chiamati, i compagni del Duca ed egli medesimo videro, fremendo, compresso il loro coraggio e resi sterili i loro sforzi. Lo stato loro, equivoco all'estero, fu terribile in patria. Funeste leggi, rimpatriando, li minacciarono della morte, e pronunciarono la confisca de' loro beni rimanendosi assenti. A questi mali, comuni a tutti, se ne aggiunse un altro pel Duca cui non potè nemmeno contrapporre un coraggio abbattuto. Morta la diletta sposa che gli alleggeriva il peso dell'avversità, solamente la religione e il dover essere appoggio al figliuolo, gli diedero forza bastevole per sopportare ancora la vita.

Frattanto, dopo alcuni anni, il calice della sciagura parve vuotarsi. I cangiamenti, che sopravvennero in Francia, presentavano un qualche raggio di speranza agli emigrati. Le leggi a lor favore si raddolcivano. Alcuni avevano anche ottenuto il benefizio di rimpatriare; il qual benefizio, quantunque si limitasse ancora a lasciar morire in mezzo de' suoi, sanno apprezzare coloro che un barbaro esiglio ha condannati a vivere lungo tempo fuor della patria. Tal sentimento o piuttosto tal bisogno imperioso, si aumentava nell'anima di Saint-Céran da quello della provvidenza paterna. Alberto il figliuolo era giunto a ventiquattro anni, e il padre affliggevasi di non iscorgere un avvenire che sostenesse lo splendor del suo nome; nè poteva il giovane contare sui beni che gli avrebbero dovuto costituire il patrimonio, perch'erano stati intieramente venduti. Adunque non gli rimaneva altra speranza che nella successione al vecchio marchese di Varange, zio della Duchessa, successione che pur gli mancava se, prima che si cancellasse il suo nome dalla lista fatale, fosse avvenuta la morte di questo suo parente. In tale apprensione il Duca scriveva lettere sopra lettere a d'Orgemont, nè sapeva capacitarsi che il d'Orgemont lo esortasse a non fargli fretta, e a lasciarlo padrone di operare quando che fosse tempo. E per intendere giornalmente che altri emigrati ottenevano una grazia, la quale non pareva difficile che per sè, tanto più si stupiva di siffatta lentezza. Cominciò a sospettare che d'Orgemont, ancorchè premuroso di servirlo, non avesse il credito necessario per farlo

utilmente, e scrisse a molti amici di Parigi perchè, quanto più presto potessero, si adoperassero a suo favore, prevenendoli che a Barcellona ricapitassero la risposta, dov'egli tosto recavasi, abbandonando Madrid, per approfittare più opportunamente del primo bastimento mercantile che facesse vela verso le nostre coste.

Quest'è il momento di ritornare a d'Orgemont che noi perdemmo di vista, dopo che il Duca ebbe lasciata la Francia. Le leggi della rivoluzione non lo contristarono se non che per il terribile loro effetto sulla famiglia dell'amicó suo. Quanto a lui personalmente, non avendo mai eccitato per la sua condizione la diffidenza o l'invidia, non corse altro pericolo che quello della sua probità: l'essere onesto era pericolo, ed egli ebbe la buona sorte di andarne salvo. Avvi di più: egli seppe trovare la strada di acquistarsi una fortuna considerevole, e, ciocchè quasi non aveva a quell'epoca esempio, ne fu debitore alla più onorevol cagione, all'operosa fatica e all'ingegno distinto. La professione da lui abbracciata di giureconsulto gli ottenne ad un tempo considerazione e ricchezza. Un matrimonio avvantaggioso, una coscienza che gustava quel genere di diletto che fa pochi gelosi perchè da pochi è sentito, e una figlia vezzosa che compiuto aveva il terzo lustro; tali erano per d'Orgemont gli elementi d'una felicità ch'ei non doveva alle circostanze, nè che le circostanze potevano torgli. Una delle principali, fra le sue molte occupazioni, era sempre stata il commercio epistolare col duca, benchè si fosse da qualche tempo diminuito, e ciò ch'è più singolare, allorquando poteva prendere una maggiore attività, e che specialmente nessuna premura avrebbe dovuto andar sopra a quella di por termine ad una separazione che gli era stata sì tormentosa.

Checchè ne sia, invece di d'Orgemont, fu il marchese di Varanges, del quale abbiamo parlato, che ottenne la cancellazione del duca, e che a Barcellona gliene mandò la notizia. Quest'ultimo non potè non provare un istantaneo sentimento di dispiacenza, ma fu tosto occupato dalle disposizioni della partenza e dalla consolazione di veder compiuto il suo esiglio. Tre giorni dopo la lettera del marchese di Varanges, il duca e il figliuolo s'imbarcarono sopra di

un bastimento noleggiato per Marsiglia. Quivi, appena che capitarono, fecero acquisto di una sedia di posta per celeramente recarsi a Parigi, dov' erano aspettati dal marchese, e dove il duca sperava pur di trovare il d' Orgemont; ed eccoli già messi in vettura. L'impazienza di Alberto sarebbe altrettanto difficile a descriversi com' è facile a immaginarsi. E il padre di lui non avrebbe saputo render conto a sè stesso dell' improvvisa rivoluzione operatasi nella sua mente. Alle dolci emozioni, che l'aspetto della patria gli risvegliava, si frammischiavano delle amarezze che lo coglievano ad animo impreparato. Alberto scorreva coll' avido e curioso sguardo quelle belle contrade, senz'osar interrompere la silenziosa astrattezza del genitore. Agitati, l' uno dalle sue riflessioni, l' altro dall' impressioni, non si favellavano, non si vedevano; ma intanto i dì trapassavano; ed eglino avevano valicati i confini dell' antica Provenza. Quand' ecco, il duca di Saint-Céran alla vista del Delfinato porre giù la malinconía, animarsi negli occhi, mandare un grido di gioja. Quivi era nato, ma altresì erano quivi i suoi ricchi possedimenti . . . e in doloroso atto guardava ad Alberto.

Certo che tale doveva essere l'animo del duca mano mano che, per la prospettiva de' luoghi, ricorrevagli alla memoria in che diversa condizione vi si fosse trovato. Era pieno la mente di queste considerazioni, allorchè la graziosa città di Montélimart affacciavaglisi dalla lontana. E mentre che l' additava ad Alberto, occorse altro oggetto ad eccitare la sua maraviglia, e a più particolarmente fissare la sua attenzione. Da un poggio alla sinistra della strada, s' innalzava un castello d' un' apparenza magnifica. Dopo di averlo raffigurato ancora una volta, si raccertò che non era illusione. Ordinò al postiglione di far alto, e chiamò un pecorajo che gli venne osservato a qualche distanza. « Amico, smontando a terra gli disse, di chi è quel castello? — Mio buon signore, rispose il vecchio, il suo vero padrone è partito da assai lungo tempo. Ah, gli è ben verosimile che noi nol vedremo più! — A queste parole il duca lo riguardò attentamente, e non gli parve ignota quella fisonomía. « Dunque egli era amato? riprese con voce commossa. — Amato! soggiunse il vecchio, e come poteva non esserlo, lui e la sua degna compagna? Santa María! un solo sventurato non

si trovava allora in paese. » Il duca si voltò indietro per asciugarsi le lagrime che gli gocciavano dagli occhi; ma sentì quelle lagrime esser ben altre da quelle che si versano nell' esiglio. Troncò tuttavia questo soggetto di conversazione per chiedere il nome del proprietario presente del castello. Fu prima acquistato, disse il pastore, da un calderajo di Parigi, il quale lo ha riveriduto, poco tempo dappoi, a un avvocato per nome d'Orgemont. » — « No, no, sclamò forte il duca, pigliate errore, non è possibile. — Questo è quello precisamente che tutti dicono nel contado, riprese il vecchio; perchè voi dovete sapere che questo d'Orgemont era trattato dal primo nostro signore per amico. Le ultime parole non lasciavano più dubbio. Il duca, sbalordito di ciò che intendeva, non ebbe forza di domandare ulteriori particolarità. Si raccostò al pecorajo, lo presentò di una pezza d' oro, si ripose in carrozza, e si diresse alla volta di Montélimart. Le sentite notizie gli avevano sconvolta l' immaginazione; egli perdeva l' ultimo, il solo bene che gli restasse, o che almeno credesse di possedere, un vero amico. Infatti quanto più rifletteva ai discorsi del pecorajo, tanto più persuadevasi della lor verità. Ora intendeva perchè d'Orgemont accampasse continuamente novelli pretesti di non affrettare coll'opera sua il ritorno del duca, e, ciò che affatto disingannavalo, era la circostanza veramente particolare, ch' egli nelle ultime lettere raccontava a Saint-Céran, siccome cosa appena accaduta, la demolizione del suo castello fattane dall' acquistatore.

Giunto a Montélimart, il duca propose ad Alberto di pernottarvi per prendere un po' di riposo. L'abbattuto spirito non ne abbisognava meno del corpo; ma non gli fu dato di assaporare un solo istante di sonno. Si alzò prima del dì, mandò pe'cavalli di posta, e scrisse frattanto la seguente lettera a d' Orgemont:

« Eccomi in Francia. Un altro ha trionfato senza fatica degli ostacoli *insuperabili* che voi avete sempre incontrati per farmi servigio. Non mi sarebbe stato men caro di trovarvi a Parigi; ma voi certo approverete il consiglio per cui ho giudicato importuna la mia presenza nella vostra *novella abitazione*. Siatevi altrettanto felice che il suo primo padrone, e possiate, siccome lui, trovare nelle vostre azioni

nulla che intorbidi la vostra coscienza o vi risvegli l'antico rammarico ». *Il Duca di Saint-Céran.*

Questa lettera mitigò alquanto l'animo di Saint-Céran. Avvi non so quale idea di segreta speranza nei rimproveri che si fanno a un vecchio amico; son essi una specie di appello alla sua giustificazione, e quanto più lo rinfacciamo energicamente de'suoi torti, tanto più noi vorremmo ch'egli potesse provarci i nostri. Questo sentimento però non appariva ben chiaro agli occhi di chi lo aveva nell'animo; egli stimava di obbedire a quello d'una vendetta legittima, e fu preso da una certa soddisfazione quando vide partire il dispaccio ch'egli spiccava per questa lettera. I nostri due viaggiatori rimontarono quindi in vettura, nè più si fermarono finchè giunsero alla capitale. Smontarono dal marchese di Varanges che gli aspettava; e avea fatto approntare una parte del suo palazzo al servizio del duca.

Il marchese di Varanges, conforme alla preghiera del suo parente, non aveva a nessuno partecipato il suo prossimo arrivo. Era intenzione del duca di accudire nei primi momenti alle faccende domestiche; ma privo de' soli consigli, dietro cui aveva formato il disegno di governarsi, in quella che stavasi, il giorno dopo l'arrivo, per andare, in compagnía d'Alberto, appresso l'uomo d'affari adoperato dal marchese di Varanges a favor suo, un cameriere gli annuncia che un incognito, il quale era venuto per favellargli, e non fu ammesso in obbedienza agli ordini dati, insiste ostinatamente dicendosi portatore delle più importanti comunicazioni. Che entri, disse il duca tra curioso e maravigliato, e, dettolo appena, s' apre la porta. Il cameriere esce di stanza, e l'incognito fa alcuni passi verso del duca. Questi pure si avvicina al misterioso personaggio, e tosto un grido che aveva quasi l'accento del giubilo, ma represso e seguito da un movimento d'impaccio, tradì le diverse impressioni che l'agitavano. Sì, signor duca, son io, sclamò una voce il di cui suono era sempre restato fitto nella memoria di Saint-Céran, sono d'Orgemont, sono quegli cui sempre chiamaste amico. In così dire guardava fissamente il duca e vi leggeva sul volto con tenerezza i profondi segni del dolore. Gli sventurati facilmente divengono ingiusti. D'Orgemont a tale riflesso, ebbe tosto a' suoi occhi scol-

pato il duca, e sentì anzi più forte il bisogno di scolpar sè medesimo a quelli di lui. Voi mi accusate, continuò, e io ho a confessare la verità de' fatti che mi apponete. Poteva anch' io ottenere la vostra cancellatura, ma non lo volli. I vostri beni sono per la maggior parte venuti nelle mie mani. Il vostro castello non fu smantellato, sebbene ve lo scrivessi; ed ecco tutti i miei torti. Amate ora d'intendere le mie spiegazioni?

Tale offerta e l'aria di franchezza, che l' accompagnava, bastavano per farne senza. Il duca e il figliuolo si guardavano, quasi che avesser voluto esprimere la persuasione loro scambievole: ma se l'amicizia poteva prevenire le dilucidazioni che non erano più necessarie, la delicatezza esigeva che si accordasse a chi si aveva umiliato con un sospetto il trionfo di rilevarsi colle. particolarità che dovevano ridondargli ad onore.

Capitatami appena la vostra lettera, ripigliò d' Orgemont, io mi sono trasferito a Montélimart. Voi n'eravate partito per Parigi; tosto ordinate le disposizioni del viaggio, in capo a dodici ore vi tenni dietro. Non mi è stato difficile indovinare che voi smontereste qui. Solamente temevo che non mi permetteste l'accesso. A queste parole, un rossore visibile coperse il volto di Saint-Céran. Premevami tuttavia di convincervi subito che il tempo, ahimè! sì lungo, della nostra separazione non ha raffreddo nè il mio zelo, nè il mio attaccamento. Compieva un anno ch'io m'occupava di un sol pensiero, quello di riporvi al possesso de' vostri beni. La mia fortuna mi dava agio di accumulare fondi necessari per la ricompera a pro vostro de' dominj che nelle vostre mani dovevano aumentare l'entrata del decuplo, e rendere quasi impercettibili i sacrifizi che avreste un giorno a fare per rimborsarmi. Ma invano avevo cercato di venire a patti col compratore. Il continuo rimpatriare di gran numero d'emigrati lo ha fatto improvvisamente cangiar di parere; temeva che questo favore per le persone si estendesse alle proprietà, e quanto prima si comandasse di restituirle. Quest' opinione, che per un certo tempo fu generale, determinò subito l'uomo, di cui vi ragiono, a tirar di que' beni il miglior partito possibile, presumendo che tosto gli sarebbero tolti. In tal congiuntura seppi ch'egli faceva atterrare il ca-

stello per venderne i materiali. Allora vi scrissi; ma non ho ritardato un momento per salvare tutto quello che ancor fosse in piedi e per buona fortuna la maggior parte lo era. Ho rinnovato le offerte che questa volta furono accettate, e in un modo assai più vantaggioso. Mentre si operava il contratto, e innanzi la conchiusione, hò ricevuto le lettere colle quali mi attestavate il desiderio di riedere in Francia. Ah! chi più di me poteva pigliarne diletto! Ho stimato però indispensabile di terminare dapprima ciocchè concerneva i vostri interessi, di ristorare il vostro castello e di approntarlo a ricevervi. Così caro che m'era a farvi simile improvvisata! L' ottenni alfine, nè altro più mi restava che a sollecitare dal governo un favore ch' egli non nega a nessuno, quando la vostra lettera .... Quando la mia lettera, disse il duca stendendogli la mano, ha potuto offendermi il miglior degli amici! — Offendermi! voi! gridò d' Orgemont, precipitandosi nelle braccia del Duca che lo si strinse al petto per lungo tempo senza profferire parola. Non restavasi Alberto impassibile testimonio di quella scena. Dotato di un' anima ardente, era preso da alto stupore per quella virtù senza fasto, per quell' amor senza pari il quale non si palesava, si tradiva. Profondamente commosso, scioglievasi in lagrime cui d' Orgemont rispose abbracciandolo. E, pietoso giovane, disse, voi meritavate tal padre. — Che non poss' io, soggiunse Alberto, meritar tale amico!

Ma a queste vive emozioni succedeva una scena più dolce. Ritornato il duca in sè stesso, e trasportatosi naturalmente a' pensieri che avevano tanta parte avuta sul suo progetto di ritorno in Francia: il cangiamento avvenuto nella mia fortuna, disse à d' Orgemont, non potrebbe anche avvenire ne' mezzi di felicità che mi ripromisi: e questi io troverò in seno alla tua interessante famiglia. Mi preme che tu ci presenti a madama d' Orgemont. — Sì, sì, gridò Alberto in tuono da provare che anch' egli partecipava all' impazienza del padre; e tutti e tre partono insieme per alla casa di d' Orgemont la quale non era lontana dall' abitazione di Paranges. La casa di d' Orgemont, fabbricata di fresco, e dimezzo a' più brillanti palazzi della contrada di Varennes, non ritraeva nulla della loro magnificenza; epperò l' ordine semplice ed elegante della sua architettura non

presentava un contrasto spiacevole colla maestosa linea di fabbricati che si estende da'due lati della contrada. Il gusto era invece del fasto. Una leggiadra facciata, senz' ambiziosi ornamenti, annunciava il criterio e la saviezza del padrone. Nè il nome del proprietario era scritto in lettere d' oro al dissopra della porta, ma il carattere di lui pareva scolpito in quel nobile e modesto insieme. Perciò il Duca vedendola, e prima che l'amico suo gliel dicesse: ecco, gridò, la tua casa. — È vero, rispose d'Orgemont; e andò subito innanzi al Duca e al figliuolo per introdurveli.

Giunti al cortile, una giovinetta che stavasi alla finestra del primo piano, e che solamente si accorse di d' Orgemont, mise un grido di gioja: Ecco il padre, sclamando, e va in un attimo ad aprire la porta, ad avventarsi al collo del padre, a dirgli: Ebbene! ci rechi tu buone nuove? — Sì, figlia mia, rispose d'Orgemont sorridendo e rivolgendosi verso il Duca e il figliuolo che gli venivano addietro. Ma Enrichetta intimorita, quasi per paura che i due sconosciuti avessero indovinato il suo pensiero, atterrò gli occhi, e fe' ritorno alla madre arrossendo. Nè s' ingannava nel suo giudizio. Dalla premura e dall'impaccio di costei, il Duca agevolmente si avvide di che si trattava, e tal circostanza, che gli scopriva i sentimenti di tutta la famiglia, cresceva l'affetto che preventivamente aveva in lei posto. Era in quella disposizione d'animo, allorchè madama d'Orgemont, avvertita dall'esclamazione della figliuola, moveva essa pure incontro al marito. « Compiuti sono i tuoi voti, questi grida; eccoti innanzi il Duca di Sant-Céran e l'amabile di lui figlio. » Il più vecchio amico del marito vostro viene, o signora, reclamando i diritti che gli dà questo titolo appresso di voi. Le presentò insieme il figliuolo, il quale, fattosi a lei da vicino, e presale per gentil modo la mano, gliela baciò con tenerezza e rispetto. Questi primi atti di civiltà non furono che il preludio d' una conversazione nella quale le due famiglie, espandendo la loro anima, avvinsero più strettamente il nodo che, innanzi pur di conoscersi, le legava. Massime il Duca non sapea vincere lo stupore in osservare le nobili e aggraziate maniere di madama d'Orgemont. Spirava da ogni suo detto una particolare amabilità. Altre donne aveva egli spesso notato in corte che si chia-

mavano amabili e che collo spirito il naturale loro nascondevano; nella signora d'Orgemont, in iscambio, il naturale nascondeva lo spirito. Enrichetta, daccanto alla madre, restavasi silenziosa, ma pure anch'essa pigliava parte alla conversazione. Affissava il duca, e di leggieri scorgevasi, dall'interesse con cui l'ascoltava, che nelle sue parole voleva giustificare quel bene che avevane inteso dire. Travedevasi ch'ella cercava di amarlo, e, ciocchè a sedici anni non parrà strano, ella lo amava innanzi al termine della prima visita.

Da ora in poi, il Duca e il figliuolo non lasciarono correre un giorno solo senza che il maggiore spazio non ne consacrassero alla famiglia d'Orgemont. Alberto là solamente trovava diletto, e stimavasi fortunato se il padre talvolta esimevalo d'accompagnarlo ne' crocchj che l'impertinenza dell' epoca chiamava esclusivamente la *società*. Non però egli affettava una filosofia e una ragione che non erano dell'età sua. Dovea ricercare e ricercava il piacere; ma nol trovava egli forse in quello stretto circolo d'amici? Un profondo sentire, accompagnato da fervida immaginazione, lo faceva altamente ammirare il carattere di d'Orgemont. E l'entusiasmo divenne attaccamento il più vivo, secondo che gli fu data occasione di apprezzarne le qualità rare dell'animo. Aveano i suoi minimi detti un'espressione affatto particolare, un calore che subito diventava eloquenza se si trattava un soggetto suscettibile di qualche interesse. E tal cura prendevasi costantemente Alberto, il quale, ogni giorno, scopriva con questo mezzo novelle ragioni d'amare chi aveva in conto di secondo padre. Chiamatolo parecchie volte con questo titolo, lo proseguì dappoi meno direttamente nominando Enrichetta per *sorella*. Una così squisita testimonianza di gratitudine, che si mascherava per essere tollerata, inteneriva profondamente i genitori di lei. Lusingata nel segreto del cuore da un linguaggio tanto uniforme a' proprj suoi sentimenti, non osava la giovinetta chiamar lui per fratello, ma sentiva che solo quel titolo poteva esprimere l'affezione che in lui destava, e alla quale pur ella si abbandonava con tutto il trasporto e tutta l'illibatezza della coscienza. Così erano rapidamente trascorsi i primi sei mesi dal ritorno del Duca in Francia. Soddisfatto della sua situazione, Al-

berto non desiderava altra felicità che la offertagli dal presente. Suo padre, all'opposto, occupandosi per lui dell'avvenire, già cominciava a entrare in fiducia che sopra ciò non inutili tornerebbero le sue premure. Ora dobbiamo raccontarne i disegni, ossiano almeno le speranze.

Per averne una giusta idea, fa di bisogno ricordarsi dapprima quel che si è detto più sopra dei principali tratti del suo carattere. La sventura ed i danni non furono a quell'anima nobile ed orgogliosa che occasioni di lotta e di trionfo. Sprezzatore dell'avversa fortuna, avrebbesi detto che il suo coraggio grandeggiava nelle difficoltà. E mancatagli la materia di esercitarlo, il naturale orgoglio riacquistò nel suo cuore l'antico impero. Avido di preminenza, non potendo ottenere la guadagnatasi collo splendor delle azioni, fu più che mai geloso di mantenere lo splendor del suo nome. Erasi a tale effetto, durante l'inverno, seriamente occupato in un progetto di matrimonio tra il figliuol suo e la ricca erede di tutte le facoltà della casa di Linancourt. Il progetto, tenuto occulto fra il tutore della giovine e il Duca di Saint-Créan, fu tuttavia da quest'ultimo confidato a d'Orgemont, pattuendo che non lo si comunicherebbe ad Alberto se non terminate le operazioni necessarie per positivamente stabilire la fortuna che doveva essergli assicurata. Le operazioni si erano specificate di questa maniera: che il Duca di Saint-Céran vendesse alcune porzioni de' beni, nel possesso de' quali era venuto per l'opera di d'Orgemont, affinchè, dibattuta la somma che a lui doveva, si determinasse quanto gli avanzerebbe. La presenza adunque del Duca e di d'Orgemont a Saint-Céran rendevasi indispensabile. Fu stabilito che non solamente vi si recherebbero in tre settimane, ma che d'Orgemont menerebbe seco la moglie e la figlia, e che le due famiglie abiterebbero il castello per tutta la bella stagione.

L'annuncio di tale disposizione produsse un giubilo universale, ma nessuno l'ebbe a sentire più ch'Enrichetta. Lasciar Parigi, dove stata era sempre; correre gran parte della Francia; il soggiorno d'una bella campagna; de' fiori da coltivare a suo agio: tutti questi novelli oggetti si presentavano sotto forma di felicità alla sua giovine immaginazione, e ogn' altro desiderio si figurava impossibile. Ma-

dama d'Orgemont era a parte di quest'ebbrezza, perchè tutto metteva il suo cuore in Enrichetta, e perchè, assaporando i piaceri di lei, ritornava essa pure fanciulla.

Scadute infine le tre settimane, venne il giorno bramato sì ardentemente dall'Enrichetta. Il Duca di Saint-Céran e il figliuolo partirono due giorni prima per dare gli ordini necessari al ricevimento de' loro ospiti; era dalle due parti la stessa impazienza; finalmente le due famiglie si ricongiunsero.

Merita considerazione quest'epoca per aver operato potentemente sulle relazioni che passavano tra l'una e l'altra di quelle. Generosi servigi prestati e una riconoscenza profondamente sentita, formano certo i legami d'un' amicizia indissolubile; ma questa può mancare della famigliarità e intrinsichezza, le quali non sempre vi si accompagnano e dipendono ordinariamente assai meno dalle affezioni del cuore che dalla forza dell' abitudine. Tal fu l'effetto che appoco appoco produsse in tutti i membri delle due famiglie la loro residenza comune al castello di Saint-Céran, e principalmente tra' due giovanetti, l' affezione de'quali prese per ora il vero carattere dell' affezione fraterna. Alberto non solamente prestavasi di buon grado a'fanciulleschi trastulli d' Enrichetta, ma si frammetteva ancora alla maggior parte dei lavori che la tenevano occupata lungo il mattino. Appassionato amatore della musica, era giunto in quell' arte e nel disegno a una tal quale celebrità; per questo Enrichetta, che si giovava de' suoi consigli, non tardò colla rapidità de' progressi, a far onore al maestro.

Intanto, a forza di pensare ch'eglino non si amerebbero mai abbastanza per le loro prerogative, il maestro e la discepola riuscirono ad amarsi anche troppo per il loro riposo.

Quest' eccesso, al quale si giunse gradatamente, non fu sospettato al principio nè da loro, nè da' lor genitori; e tanto meglio si doveva nascondere ch'egli era senza riguardi. Due sentimenti opposti allontanavano pure entrambi gli amici da ogni supposizione di maritaggio tra' loro figliuoli. La delicatezza di d' Orgemont non gli avrebbe mai comportato di vagheggiare il pensier d'un progetto che avrebbe potuto considerarsi come un mettere a prezzo la sua con-

dotta verso di Saint-Céran. Quanto poi a quest' ultimo, una tale ventura non si sarebbe mai presentata alla sua mente come cosa probabile. Non che di fronte all' amico consultasse l' orgoglio che lo aveva sin dall'infanzia assuef-fatto a misurare gli uomini dalla condizione in cui erano costituiti nella società; chè mai non ebbe a rimproverarsi di sì odioso confronto. Ma, senza scorgere veruna distinzione fra loro come *persone*, non poteva, ligio a' principj o a'pregiudizj, i quali hanno forza anche maggiore de' principj, dissimularsi la straordinaria distanza che si interponeva dal lato delle *posizioni*. Era certo un effetto del caso, ma che niente poteva distruggere; e dimenticare il suo grado gli pareva altrettanto impossibile quanto l' onore.

Tali erano le cagioni della disavvedutezza di entrambi gli amici, la quale doveva presto o tardi cessare, e la verità scoprirsi a' lor occhi. Madama d' Orgemont accompagnava un giorno i suoi figli (che spesso chiamava Alberto con questo nome) ad una passeggiata pittorica: il mattino era bello, e andarono lungo il parco coll' intenzione di scegliere un sito ameno del quale Enrichetta potesse fare uno studio. Dopo di un quarto d' ora di cammino, scoperta una vaga scena di paesaggio, vi si fermarono. Dinanzi a loro spaziava un lago che dalla limpid' acqua e profonda rifletteva l' immagine de' pioppi e de' salici piangenti che protendevano i loro rami da sopra la sua superficie; dall' opposta riva pascolavano delle vacche guardate da una donzella vedutasi in fondo a quel prato sul cucuzzolo d' una roccia, che le acque del lago bagnavano dall' una sponda. Alberto additò quella prospettiva a Enrichetta, e diè subito mano alla matita per abbozzarnela. Dal punto d' aspetto, ov' erasi posta, ritrasse al naturale la disposizione delle diverse macchie, e disegnò pure il magnifico arco da due convergenti ebani formato attraverso de' quali distinguevasi la suaccennata donzella. Alberto gliele faceva osservare che pareavi espressamente capitata per animare il soggetto, mentre inoltratasi con imprudenza alla punta dello scoglio e mancatole l' equilibrio, cascò nel lago.

Enrichetta ad un tempo e la madre misero un grido di terrore. Alberto, colla rapidità del baleno, si spicca lungo il ricurvo seno del lago, vede due giardinieri a cento passi in

distanza, fa insegna col dosso della mano di accorrere, e va finchè arriva allo scoglio. Quivi, con suo grande stupore, s'accorge che la donzella, quasi dissi, per miracolo, pendeva al dissopra dell'acqua da un folto cespuglio con larghe foglie di piante acquatiche, e raccomandatasi pure al lungo ramo d'un salice: le grida dalla lontana di far animo, s'affretta a sciorre dalla sponda del lago un battello e dà ne' remi. Ma la donzella, sfinita da' troppo lunghi sforzi, abbandona quel ramo, onde il sostegno le allegeriva il peso del corpo, e, le piante comechè spessissime più non reggendola, manda uno strido e sparisce. Gittar via i remi, trarsi da dosso le vesti, dare un tonfo nel lago, fu un attimo per Alberto. I due uomini, da lui chiamati, giunsero a tempo di essere spettatori del fatto, e, per trovarsi il battello troppo discosto da riva, vidersi nella disperata impossibilità di giovargli. Fissavano spaventati lo sguardo a quella parte dalla quale il giovane loro padrone era scomparso, e, per oltre a due minuti, non rilevarono nessun movimento. Erano nella massima costernazione, quando sentono a un tratto agitarsi l'acqua dappresso a loro: guardano; e Alberto, sollevando la testa dall'onde, nuotava con una mano, e sostentava coll'altra il corpo della donzella. Appena a riva, questi la si pigliano fra le braccia e la mettono in piè ritta. Un soffocato guajo, che manda, prova ad Alberto l'esito della generosa azione. Per tal circostanza rassicurato, commette a' due giardinieri la cura di portar la figliuola alla casa paterna, e va precipitoso a raggiungere Enrichetta e madama d'Orgemont, delle quali prevedeva assai giustamente le vive inquietudini.

Altri immagini che cuor fosse il loro alla vista del terribile caso. Tutto aveano osservato dal luogo dov' erano: ma lacerate insieme dal timore, dalla speranza, dallo spavento non potevano esprimere quel che sentivano. Cogli occhi immoti sul lago e sbalordite, non si parlavano, non fiatavano. Massime ne' due mortali minuti che Alberto pareavi sommerso, i più sinistri pensieri le aveano annientate. All'immobilità d'Enrichetta avresti detto che la sua vita era come sospesa. La ricomparsa d'Alberto pose termine ad una situazione che non poteasi differire più a lungo senza rischio per lei; ma questa troppo subita rivoluzione superò

le sue forze: prima al terrore, poi soggiacquero all'eccesso della contentezza e, cessato il timor del pericolo, Enrichetta cadde svenuta. Accorre la madre a soccorrerla; ma sono le sue cure ancor vane finchè vede giungere Alberto. Questi era trasecolato per lo spettacolo che gli si offriva dinanzi: madama d' Orgemont inginocchioni da canto alla figlia, e la figlia distesa sull' erba, senza moto e all' immagine somigliante alla morte! Ei va accosto a Enrichetta, le stringe la mano, e, a più riprese, indarno la chiama: però appoco appoco le si colora lieve lieve la faccia, e gli occhi aprendosi s' incontrano in quelli d' Alberto. Le sfugge dal petto un sospiro; poi, nel sentirsi dolcemente stretta la mano, con moto quasi involontario risponde a qual segno di affetto, e in voce ancor fioca: Alberto, Alberto, diss' ella, oh, quanto male per voi!... Queste poche parole poco per sè medesime significavano, ma il tuono onde furono pronunciate, l'espressione della fisonomia d' Enrichetta, i suoi sguardi, tutto valeva a dotarle d' un senso che fu inteso ad un tempo da Alberto e da madama d' Orgemont: il trasporto provato dal primo le discoprì chiaramente quello che da lungo tempo gli stava nel cuore. La speranza di essere amato gl' insegnò quanto amasse. Sentì fin d' allora cominciata per sè un' altra esistenza. Madama d'Orgemont da quel che vide sospettò anzichè esser convinta; ma stavasi in guardia, sperando che profitterebbe della scoperta dovuta al caso per salvare la sua Enrichetta da un sentimento di cui temeva le conseguenze funeste.

Nel rimanente del giorno, non fu ragionato al castello che della sventura onde fu quasi vittima la donzella, e del coraggio di chi l' ebbe salva. Madama d'Orgemont, che non poteva stancarsi di esaltare la generosa condotta d'Alberto, osservò a giustificazione de' suoi propri sospetti, che la figlia sembrava esimersi dal dare all' azione d'Alberto i giusti elogj che meritava, e unicamente insisteva sul pericolo da lui corso; e indi a qualche giorno, avvidesi pure del cangiamento avvenuto nelle maniere d' Alberto, le quali avevano posta giù la dimestichezza. Cortese sempre con Enrichetta, ora alla sua cortesía frammischiavasi qualche cosa di timido e di rispettivo: nè meno spesso, ma con maggiore circospezione la cercavano i suoi sguardi. Era facile

accorgersi ch' egli osservava sè stesso. Finalmente rare volte si udiva chiamarla col titolo di sorella. Confermando la madre il troppo giusto fondamento de' suoi sospetti, delibera di farne parte al marito per avvisare al partito da prendere in congiuntura di tale importanza.

Non abbisognò a d'Orgemont lungo tempo per verificare da sè le giuste osservazioni della moglie. Era tra Alberto e Enrichetta piuttosto vicendevolezza di sentimenti che intelligenza.. Non che nascondersi, tradivansi ad ogni momento per l' ingenua innocenza, e d' Orgemont penetrò subito il loro segreto assai meglio di loro medesimi. Venuto appena nella trista certezza, si adoperò di prevenire, finchè erane tempo (così almeno pensava), un male ch' ogni istante d' indugio poteva rendere irreparabile. In conseguenza, dietro al fatto disegno colla moglie, finse, qualche dì poi, che l' urgenza di un affare lo chiamasse a Parigi; ma che, per essere necessaria la sua presenza a Saint-Céran nell'interesse del duca, vi manderebbe invece madama d' Orgemont insieme colla figlia. Il duca di Saint-Céran, sebbene gli tornasse discara la loro partenza, non ebbe l'indiscrezione di opporvisi: tanto solo si fece promettere da madama d'Orgemont che, terminata appena la faccenda di cui si trattava, ella tosto ritornerebbe, e rassicurato di questa promessa sperò che tale separazione non sarebbe di lunga durata.

Altrimenti era d' Alberto, il quale aveva da parecchi dì notato l' aria misteriosa del signore d' Orgemont e di sua moglie. Eglino troncavano a un tratto la conversazione animata, e si affrettavano di cangiarne il soggetto ogni volta che di lui si accorgevano. Un segreto presentimento avvertivalo che queste nuove precauzioni lo riguardavano. Teme facilmente chi ama, e il timore facilmente diviene certezza. Adunque egli non dubitò di credere che i genitori d' Enrichetta fossero venuti in quella tanto improvvisa deliberazione per essere egli stato scoperto. Gli ricordò pure che aveva più volte sentito d'Orgemont e suo padre trattenersi a bassa voce di progetti di matrimonio. Questo riflesso, che si maravigliava non aver fatt o anche prima, gli persuase che que' progetti risguardavano Enrichetta, e che volevasi probabilmente evitare ciocchè potevasi contrapporre all'ese-

tuzione. Cadde in un abbattimento profondo, e quando al momento della partenza madama d' Orgemont gli chiese il braccio per accompagnarla alla vettura, osò appena levare gli occhi verso alla figlia che si prevedeva involata per sempre.

D' Orgemont nullaostante dopo avere allontanato il pericolo che temeva per Enrichetta, compassionando l'afflizione di Alberto, procurava di confortarlo. Sempre al suo fianco, adoperava quelle indirette consolazioni che non risguardavano l' origine della sua tristezza. A quando a quando, e come sopra pensiero, profferiva il nome di Enrichetta, e senza affettazione testificava rammarico del pressante motivo per cui madama d' Orgemont erasi ricondotta a Parigi. Le care illusioni s'infiammano così di leggieri come i tormenti nel cuor di chi ama; e Alberto, mercè le premure del secondo suo padre, diede tosto credenza a quel che bramava: e tollerando la lontananza ch' egli si credea passeggiera, finì col mettere quella fiducia nell' avvenire la quale era il più felice attributo dell' età sua.

Tra queste cure, d' Orgemont accudiva anche a quelle per cui era venuto a Saint-Céran. Dappoichè si seppe in paese l' arrivo del Duca, la redintegrazione delle sue facoltà, e il desiderio ch'egli aveva di venderne alcuna parte, una folla di possidenti vicini era accorsa per farne l'acquisto. Il vantaggio del luogo, e il maggior credito in che vennero i beni tornati patrimoniali, ne incarirono il prezzo oltre a quello che d'Orgemont aveva sperato dapprima. Onde avvenne che il duca per conservare la maggior parte de' fondi che gli furono incamerati, non ebbe à privarsi che delle terre lontane e men fertili del suo dominio. Condotta a fine questa faccenda, e scrivendo madama d' Orgemont che tuttavia doveva per alcun tempo restarne assente, il duca prese la deliberazione di ricondursi a Parigi. D'Orgemont n' ebbe gran parte; qual ne fosse il motivo, e che vantaggio pel duca lo diremo più innanzi. D'Orgemont scrisse alla moglie informandola del suo prossimo arrivo, ed avvertendola ch' egli era tempo di far quelle provvisioni concertate fra loro prima che si separassero.

Alberto era fuori di sè per la gioja: tutte le sue apprensioni scomparse; terminato l' esiglio: chè sì, dopo la lon-

tananza di Enrichetta, appellava il soggiorno di Saint-Céran a fianco di un genitore teneramente amato. La contentezza gli coloriva diversamente l'idee, le quali pure gli si effettuavano nella immaginazione, e si trovava in quel rapimento di spirito, quando per caso impensato ebbe occasione di rivelare il suo animo al padre.

D'Orgemont era un giorno alla caccia, e il duca di Saint-Céran pigliava diletto a rammemorar col figliuolo le obbligazioni infinite ch' egli doveva a un amico per questo più raro perchè più verace. Fra l' espansione della sua gratitudine, egli si consolava, come di cosa sua propria, della fortuna di d' Orgemont nel possedere una moglie fornita di sì preziose virtù, e una sensibile e amabile figliuola qual era Enrichetta. A questo nome, palpitò il cuore ad Alberto colla commozione più viva: e gli occhi suoi, fissati sul padre, sembravano fargli un muto ed eloquente ringraziamento. « Oh mille volte felice, soggiunse il duca, cui sarà dato di unirsi a quella cara persona! — Sì, padre mio, gridò Alberto, fatto ardito da quelle parole, sì, dacchè ebbi agio di apprezzarla, io sento tutta la felicità ch' ella darebbe a quell' uomo di cui parlate, e, s' io fossi l' eletto dal cielo a una sorte sì degna d' invidia, la certezza, che voi trovereste in lei sentimenti di vera figliuola, accrescerebbe di tanto la mia felicità. » Il duca, mentre questi parlava, lo risguardava con aria di stupore insieme e d' impaccio. « Alberto, gli disse dopo un po'di silenzio, figliuol mio, che diceste? e vi poneste voi mente? Ma, innanzi tratto, io vi domando una franca risposta: la famiglia d' Orgemont sa ella il segreto che mi confidate sì tardo? — No, sulla mia parola, rispose Alberto. E posso io avere un amico da confidare i miei segreti in preferenza a chi parlo? » Il duca, rassicurato da questo tuono di franchezza e di affetto, sembrò più tranquillo. « Amico mio, riprese egli, il maggiore rammarico, che mi potesse accader nella vita, sarebbe un'ombra d'ingratitudine della fortuna che riconosco da d'Orgemont; volontieri cimenterei la mia vita per conservargli la sua; ma io non posso disporre di quello che non mi appartiene e tra quello che non è mio metto il nome che io m' ebbi dagli avi miei, e ch' io devo tramandare a' miei discendenti così puro come

l'ho ricevuto. Nessuna considerazione mi potrà torre giù da questo principio, da cui dipende l' onore della mia famiglia, e m' è avviso che questo linguaggio non abbisogni di ulteriori ragionamenti per essere inteso dal figliuol mio. » Il sopraggiungere di d' Orgemont pose fine a quella conversazione stata insieme la prima e l'ultima che il Duca pensasse d' intavolare sopra un soggetto dal quale abborriva col cuore non che colla riflessione.

Nè solamente a cagione di d' Orgemont rammaricavasi il duca di Saint-Céran per ascoltare in tal circostanza quello che risguardava come la voce del suo dovere: se ne affliggeva eziandio pel figliuolo ch'egli amava teneramente, e lo vedea con dolore posto a un cimento in quell' età sì scabroso. Per questa ragione e per ajutarlo a uscirne colla vittoria, ne'termini più decisi lo aveva posto giù dalla speranza ch' egli fosse per derogare alla risoluzione irrevocabilmente presa. Alberto ne rimase convinto, e quel pensiero offuscò tosto l'immagine di contentezza che il suo ritorno a Parigi gli aveva dipinta. Sebbene, per quantunque trista che fosse la sua partenza, egli non avrebbe creduto mai che il suo arrivo dovesse esserlo anche di più; ciocchè per sua mala sorte pur troppo ebbe a sperimentare. Per viaggio, egli aveva lunga pezza meditato al contegno che gli converrebbe tenere nella famiglia d' Orgemont, e si era appigliato al partito che si asterrebbe dal testificare soverchia premura nel presentarvisi; ma sentì che la prudente risoluzione non era agevole a praticarsi. Infatti, il dì dopo del suo arrivo a Parigi, s' imbattè, senza troppo saperne il come, dinanzi la casa abitata dall' Enrichetta, ed eravi entrato prima pure di ricordarsi la promessa a sè medesimo fatta con tanta solennità. Madama d' Orgemont era sola quand' egli si fece annunziare. Gli mosse incontro, e colla solita affezione l'accolse, sebbene i suoi modi avessero un impaccio visibile. Alberto medesimo non si sentiva nello stato ordinario. Gli occhi suoi solamente cercavano di colei che non poteva vedere; forse lo avrebbe meno occupato, presente. Egli almeno se lo diceva, e se una sola volta non aveva proferito il suo nome, i suoi sguardi avevano cento volte appalesato il desiderio d'intendere perchè ella non apparisse. Madama d'Orgemont, che non poteva

simulare più a lungo di non comprendere quelle reiterate interrogazioni, con un tuono che si affaticò di rendere il più natural che potesse, introdusse un discorso di aver quella mattina ricevuta una lettera di sua sorella da Luneville che le annunziava di essere giunta a casa felicemente *colla sua cara Enrichetta.* « Non ho potuto, soggiunse madama d'Orgemont, ricusar alla sorella il piacere di menar seco lei la nipote. Ella è venuta qui espressamente per domandarmela, e glicla ho affidata per qualche mese. » In tutto questo racconto Alberto impiegava degl' inutili sforzi a nascondere la sua viva inquietudine, la quale, per essere notata da madama d' Orgemont, potè ancor meglio convincerla della saviezza e necessità del partito che tuttadue, ella e il marito, avevano preso.

Alberto, da quel momento, nullaostante la sua tenerezza verso i genitori di Enrichetta, più non li vide senza provare un sentimento increscevole. Stringevagli il cuore come entrava nella casa della quale ogni parte gli rammemorava delle rimembranze che non potea sopportare. Il pianoforte su cui lo aveva Enrichetta spessissimo accompagnato, e i cartoni suoi di disegno, tutto ancor v'era, ma abbandonato, ma inanimato: un solo essere vi mancava, e tutto pareva deserto. L'assenza di questo era l'imagine della morte. Alberto sopraffatto da tale idea, sovente la respingeva con uscire precipitoso di casa d'Orgemont, ma le sue tristezze ve lo riconducevano l'indomani e diventavano ognor più laceranti. Nè poteva più andare innanzi così; chè ogni giorno intristiva a occhio veggente: la famiglia d'Orgemont erane profondamente commossa; il Duca di Saint-Céran pure essendosi accorto, sentiva la necessità di staccare il figliuolo dalle impressioni che, rinnovate ogni dì, ne accrescevano i funesti effetti. Avrebbe voluto ch' egli viaggiasse; ma come proporglielo? Dopo due mesi di esitazione, seppe alla fine coglierne il destro dagli avvenimenti.

Per essere consapevole dei segreti sentimenti del figlio, anzichè sospendere l'esecuzione del progetto d'alleanza intavolato col marchese di Linancourt, raddoppiava di operosità nelle pratiche. Entrambi eransi dati la parola, fuori una condizione che la delicatezza del Duca e l'affezion sua per Alberto gli avevano suggerita. Egli credea che potesse

tornar di profitto ad Alberto, e con tale speranza lo fece un giorno venire nel suo gabinetto: cominciò dal partecipargli, e quasi scusandosi, a che termini erano giunti col marchese, giustificati dalle negoziazioni che avevano avuto luogo prima del viaggio di Saint-Céran. « Io non dissimulo, disse, gli ostacoli che si frappongono in questo momento contro un progetto formato per la tua sola felicità. Questi ostacoli non è la forza dell'autorità paterna che pretenda a torli di mezzo; tutto io spero dall'amor di mio figlio, e dalla potenza del tempo. Io ho dunque accampati in pretesto degli affari il di cui scioglimento domanderebbe la dilazione di sei mesi. L'ottenni . . . » A questa parola, un sorriso melanconico espresse la contentezza d'Alberto, che tuttavia si tenne in silenzio. « Ma, ripigliò il Duca, io spero alla mia volta un segno della tua sommessione... volea dire della tua tenerezza. Alberto! promettimelo, tu pure fa per tuo padre alcun sacrifizio. — Che mi comandate? rispose il figliuolo tra rispettoso ed inquieto. — Che viaggi, che abbandoni Parigi, che sotto altro cielo tu vada cercando altri pensieri . . . — Altri pensieri! soggiunse Alberto, altri pensieri! . . . » Indi arrestandosi, quasi che avesse temuto di affliggere il padre: — Sono pronto, diss'egli, a obbedirvi. Non so che possa produrre il cangiamento de' luoghi, onde voi vi riprometttete un effetto così straordinario; ma so ben io e sento che mi torna impossibile il sopportare più a lungo la vista di quelli ch'or abito. Io debbo, io voglio partire. »

Questa determinazione, la quale il Duca era lungi da attendersi, gli mitigò la tristezza, prodottagli da quella del figlio, che a suo credere, doveva trionfare non così per l'età come per l'impero della necessità. Rallegrato di quest'esito, andò annunciandolo agli amici, i quali udirono pure come felice novella la vicina partenza di Alberto; tanto avevano le circostanze mutato se non le cagioni, almeno la natura di tutti gl'interessi! Eppure gli addio d'Alberto non furono che più commoventi. Recatosi a fare la sua ultima visita a' genitori di Enrichetta, più non poteva determinarsi a prender congedo da loro. Egli portava con tenerezza i suoi sguardi sui medesimi oggetti che fino allora avevano fatto il suo supplizio. Appartenevano ad En-

richetta; erano la sola cosa che rimanesse di lei. La sua imaginazione li creava esseri animati; egli li salutava. D'Orgemont e la moglie che gli leggevano dentro del cuore, rispondevano con un officioso silenzio, per timor di distrarlo dalle sue triste meditazioni. Convenne da ultimo separarsi, e mancò allora il coraggio che si affettava da una parte e dall'altra; Alberto si avventò nelle loro braccia, e le lagrime, che fu impossibile di contenere, si frammischiarono tosto a' loro ultimi abbracciamenti.

Dopo lo sforzo di che abbisognò per sopportare un sì doloroso addio, Alberto scomparve dagli occhi de' suoi amici. Due giorni appresso, egli era in viaggio per l'Italia.

Questa partenza che prima era l'oggetto di tutte le brame, subito poi ebbe ad esserlo d'ogni rammarico. La prima volta che il Duca di Saint-Céran rivide gli amici suoi dopo la seperazione d'Alberto, un'eguale tristezza pareva annunciare che tutti e tre avessero perduto un figliuolo. Si abbandonarono all'espressione d'un dolore assai tormentoso, perchè nessuno di loro osava di lasciarne sospettare la vera cagione, eppure, se fossero stati suscettivi d'un po' di riflesso, ognuno avrebbe senza difficoltà indovinato il segreto che gli era nascosto; perchè infine un dolore così profondo non si proporzionava al motivo accampatosi: un'assenza di sei mesi! ma, studiandosi a non lasciar nulla subodorare delle scambievoli loro scoperte, limitarono tutte le loro cure a far senza di spiegazioni le di cui conseguenze eran temute sì dagli uni che dagli altri. In tal situazione li aveva posti un avvenimento del quale non si potevano calcolare gli effetti. Si credette di fare una felice diversione richiamando Enrichetta; e il suo ritorno, che seguì poco stante la partenza d'Alberto, non produsse che la trista certezza d'un male oggimai senza rimedio. Il Duca principalmente fu tocco dall'aria di languore e d'abbattimento ch'egli osservò per la prima volta sul volto di quella fanciulla che avea sempre veduto animata da una sì amabile vivacità. Questa osservazione, la sua partenza ch'egli si ricordava essere stata sì prontamente decisa, il suo ritorno che aveva precisamente luogo all'istante che Alberto si allontanava, non tardarono a illuminarlo. Tanta connessione di circostanze non poteva essere puro effetto del caso. Eragli

manifesto, che d'Orgemont e sua moglie conoscevano il segreto che egli solo si credeva di avere scoperto, e si stupiva del misterò ch'eglino gliene avevano fatto, non che delle precauzioni prese dalla loro prudenza. Ma ciocchè pur vedea chiaramente, e di cui non poteva rendersi conto, è l'amore che la loro figliuola dividea con Alberto; questo lo desumeva non solamente dallo stato a che era ridotta, ma da una circostanza ch'egli ebbe più volte occasion di notare. Innanzi l'arrivo d'Enrichetta, d'Orgemont e sua moglie confabulavano spesso di Alberto; ed ora non se ne pronunciava neppure il nome, massime dinanzi a lei. In ultima analisi, regnava nella famiglia un'aria di contegno e di riservatezza che mai prima non si erano praticati. Troppo d'amore avea posto il Duca in d'Orgemont perchè non lo affligesse profondamente il cangiamento del quale suo figlio era la causa, e che, per questa ragione, rimproverava quasi a sè stesso. Talvolta, e quando paragonava i servigi, onde era debitore all'amico, colla tristezza che la sua presenza produceva a degli esseri a lui carissimi, maravigliava di doversi rammaricare che il caso della nascita lo mettesse nella impossibilità di seguire gl'impulsi d'una troppo giusta riconoscenza. Egli diceva che se le virtù solamente bastassero ad illustrare un nome, nessun altro sarebbe onorevole più che quello di d'Orgemont; ma tosto rispingea quest'idea com'indegna della sua condizione, e si stringeva più fortemente con quelle ch'egli era assuefatto a stimare le solamente conformi all'onore.

Tra questi contrasti, tra queste riflessioni e tra questi tormenti erano quasi corsi i sei mesi che stabilivano il termine dell'assenza d'Alberto: ed ora è tempo che si torni a lui.

Noi lo abbiamo lasciato in via per l'Italia. Assorto in una profonda illusione, viaggiava senza saperlo. Gli occhi suoi cadevano con indifferenza sul quadro di sempre varj oggetti che inosservati gli passavano innanzi. Nulla non poteva attirare la sua attenzione. Invano il dabbene Dumont, vecchio cameriere del padre suo, e che lo aveva veduto nascere, si affaticava a quando a quando di presentargli alcun soggetto di distrazione. Posto sul dinanzi della vettura egli obbediva agli ordini del Duca, e gli ese-

guiva a capello, non perdendolo mai di vista un sol attimo. Non gli si avea confidato il soggetto della tristezza che tormentava il suo giovin padrone; ma il cuore d'un vecchio servo indovina e rispetta i segreti ch' egli deve far mostra di non sapere; egli scansava adunque con diligenza ogni riflessione che si avrebbe potuta attribuire ad una curiosità indiscreta, ed egli medesimo sentiva pena di un male onde non ignorava meno i progressi che la sorgente. Alcune parole suggerite da una inaspettata combinazione, un bel sito, o gli accidenti della luce prodotti dall' interposizione delle nuvole, erano le sole materie ch' egli si ardisse a proporre senza che ne derivasse verun effetto. Ma finalmente si oltrapassarono le frontiere, e giunsero i viaggiatori sulla cima dell'Alpi. Ecco l' Italia! gridò Dumont, sperando che la vista di quella bella contrada facesse qualche diversione allo stato di Alberto. L'Italia! egli soggiunse, e mandava un profondo sospiro, gettando insieme un ultimo e doloroso sguardo alla Francia. Quello sguardo espressivo non abbisognava d'interpretazione; e Dumont comprese la violenza d' un sentimento che produceva in Alberto l' effetto d' una seconda separazione.

L' Italia, il suo magico cielo, i bei monumenti, le antichità furono per lui prive d'ogni interesse. L'anima, nello stato di calma facilmente riceve l'impressione degli oggetti esterni, ma quando é agitata, ella porta dovunque la sua impronta particolare. La delusa immaginazione d'Alberto copriva del suo tetro colore gli aspetti più ridenti e più vaghi; tutte le cose gli riuscivano indifferenti, tutti gli uomini importuni. Fuggiva la società. Solitario sempre non pareva esser venuto in Italia che per attendere il termine assegnato al suo esiglio, e quel termine, lo sperava e lo temeva ad un tempo. Sentiva che il padre non si sarebbe mai posto giù dalla presa deliberazione! Questo solo poteva sperare dalla bontà del padre, ch'egli non lo astringerebbe ad un'alleanza cui ripugnasse il suo cuore; ma lusingarsi, che acconsentisse alla sola che poteva felicitarlo, era chimera ch' egli guardavasi dal vagheggiare. Troppo bene conosceva i principj che sempre avevano regolata la condotta del Duca, e, ancorchè egli non fosse del parere medesimo, li rispettava solamente per que-

sto perchè erano quelli del padre, e non trattavali di pregiudizj. Allevato da lui, quello che meglio ne aveva imparato, era a conoscerlo e prediliggerlo sopra ogni cosa, ma aveva ancora ricevuto le lezioni d' un secondo maestro, l'avversità, per cui temperata era nel figlio l'esaltazione di alcuni sentimenti del padre. A codesta scuola, e pur sull'esempio del Duca, egli aveva concetta l'idea d'una nobiltà superiore a quella della nascita, e cosiffatta nobiltà che a tanta maraviglia lo aveva commosso, trovavala intiera nell'anima di d'Orgemont. Ma la conseguenza che ne derivava non era sensibile che per sè solo, e tal pensiero lo precipitava di nuovo in incessabile malinconia. Le lettere, che da Parigi gli capitavano, aggiungevano esse ancora al sentimento affannoso. Nessun commercio epistolare aveva che con suo padre: e la premura che questi si dava di non discorrergli mai della famiglia d' Orgemont, gli recava ad ogni dispaccio una novella prova della paterna inflessibile volontà. Tanto crudeli assalti gli dovevano anche guastare il temperamento indebolito fin dall'ora della partenza. Dopo uno stato di languidezza, in cui visse parecchi mesi, fu sopraffatto a Roma da una grave malattia accompagnata da sintomi pericolosissimi..

Sua prima cura, dacchè si accorse del proprio stato, fu di raccomandare a Dumont che non ne desse veruna contezza al padre temendo che lo agiterebbe soverchio. Indi a due giorni, si spiegò un'ardente febbre. Il medico non tenne nascosto a Dumont che il suo padrone era minacciato da una malattia, per cui non si ardiva rispondere degli effetti, e l' impegnò, ciocchè era affatto inutile, a raddoppiare di zelo e di attività. Un'ora dopo che il dottore era uscito, il conte di Valés venne ad Alberto. Questi era un signore spagnuolo che avea conosciuto il Duca di Saint-Céran a Madrid, e conservava seco i rapporti della più stretta intrinsichezza. Il caso gli avea fatto trovare Alberto a Roma, e fin da un mese veniva a quando a quando per fargli visita. Era sua intenzione quel dì di congedarsi da Alberto, e chiederlo di commissioni per Parigi, dove contava di andare prima del suo ritorno in Ispagna. Dumont, al quale annunciò entrando l'oggetto della sua visita, lo prevenne che il suo padrone si trovava

leggiermente indisposto, e credette ch'egli si ritirasse. Ma Valés persistè, nè fu possibile di contendergli l'adito. Alberto aveva la faccia animata dalla febbre, e lo Spagnuolo stimava che fosse color di salute. Io parto, diss'egli, stasera; e, come mi propongo di vedere a Parigi il Duca di Saint-Céran, ho voluto assicurarmi del vostro stato da me medesimo per dargli di voi certe notizie. Sento con gioja che leggiera è la vostra indisposizione ... — La mia salute è assai migliore, rispose Alberto. Non dimenticate di dirlo a mio padre. Non andrà guari che lo vedrò io pure. Egli mi aspetta ... voi sapete ... anche il marchese di Linancourt ... sua figlia ... quanto prima tutto è stabilito ... e si mise a sorridere. Valés non era al fatto dei progetti ai quali mirava questo discorso, ma non volle sembrarne maravigliato, persuaso com'era, che Alberto, il quale gliene parlava la prima volta, credesse per avventura di avergliene già fatta la confidenza. Del resto non fu difficile a comprendere che si trattava d'un matrimonio, e, dopó alcune vaghe felicitazioni fatte al proposito, egli accorciò la sua visita e si partì.

Intanto gli sconnessi discorsi di Alberto derivavano da un principio di delirio che dopo la partenza del conte di Valés si accrebbe in un modo spaventevole. Da quell'istante, la malattia di dì in dì prese un carattere più serio, e per lo spazio di tre settimane si disperò più d'una volta della sua vita. In questo lungo periodo di tempo, non testificò altra inquietudine che per il povero Dumont, cui dolcemente rimproverava di faticarsi soverchio. Quanto a lui, la serenità del suo volto appalesava abbastanza ch'egli non temeva di verun accidente, e che a tutto era disposto colla più intiera rassegnazione.

Forse questo coraggio, e la prima sua gioventù, lo fecero da ultimo trionfare dell'imminente pericolo al quale fu esposto sì lungo tempo. Il medico dichiarò allora che il mutar d'aria era l'unico mezzo di compiere la sua guarigione, e lo consigliò a ritornar tostamente in Francia.

Alberto tanto più si mostrò disposto a deferire a questo avviso che la fatal dilazione di sei mesi era per iscadere. Adunque egli scrisse al duca annunciandogli il suo ritorno. Assai mutazioni erano occorse appo il duca di Saint-Céran

e nella famiglia d'Orgemont allorchè capitò la lettera d'Alberto. Il conte di Valès aveva veduto il suo amico, e gli aveva reso conto di quel che sapeva dalla bocca stessa del figliuol suo intorno al matrimonio di questi colla figlia di Linancourt: queste particolarità destarono sulle prime lo stupore del duca, poi lo convinsero del fortunato cambiamento che il tempo e la lontananza avevano operato nell'animo di suo figliuolo. Invanito, o piuttosto contento d'un evento ch'egli appena si ardiva a sperare da qualche tempo, andò immantinente partecipandolo all'amico suo d'Orgemont. Sapevasi che questi lo avrebbe a caro, e giubilirebbe d'intendere un'avventura della quale gli effetti non potevano che assicurare la sua tranquillità. E d'Orgemont, dal suo canto, si persuase che nella figliuola verrebbe il dispetto in soccorso della ragione. Non tralasciò per questo di prendere tutte le cautele possibili per non ferire un cuore ch'egli voleva sanare; malagevole impresa; e che tutta la tenerezza paterna era insufficiente per porre ad effetto. Invano dinanzi ad Enrichetta egli affettò un'aria di contentezza per annunciare a madama d'Orgemont la notizia che il duca gli aveva data; un'interna emozione, e che ogni suo sforzo non poteva nascondere, tradiva già i suoi discorsi. E riuscì ancora meno allorch'ebbe a pronunciare la parola di matrimonio. La faccia d'Enrichetta si coprì d'una pallidezza mortale, all'udire i nomi di Alberto e di madamigella di Linancourt. Questa osservazione tolse ad Orgemont la forza di proseguire, o almeno, per una di quell'amabili inconseguenze che si trovano solamente ne' cuori paterni, procurò di giustificare Alberto, per temperare il male già fatto. Il duca di Saint-Céran, soggiunse, è intenerito sino alle lagrime dell'obbedienza di suo figliuolo. Il potere di quest'ultima parola ebbe infatti qualche cosa di magico. Alberto obbediva! adunque credeva di compiere un dovere verso del padre; adunque non era elezione sua propria, non era il suo cuore che determinavalo a questa risoluzione, o per meglio dire, rassegnazione: tal fu la giusta e rapida idea che si affacciò all'animo d'Enrichetta. Non la consolava, perchè raccertavala di una eterna separazione da Alberto, ma Alberto non meritava verun rimprovero; ma forse egli era infelice! e questo titolo che diritto non dava

all' affezione di lei? chè solo tal sentimento ella osava d'ora innanzi confessare a sè stessa. Questo stato di cose non aveva in nulla cangiato all' interne disposizioni della famiglia d'Orgemont; ma ne era risultato una differenza notabile nelle esterne sue relazioni col Duca. Non che queste relazioni fossero mai state raffredde, sì veramente perplesse. Ora cessava ogni soggetto di timore; l' avvenimento, che doveva per sempre allontanare i due giovani, serviva in qualche modo a ravvicinare i lor genitori. Eglino si vedevano, se non senza afflizione, almen senz' impaccio, ed ambo gli amici avevano insensibilmente ripresa l' abitudine di riunirsi in casa o dell' uno o dell' altro.

La famiglia di d' Orgemont aveva un giorno desinato dal Duca di Saint-Céran. Questi, secondo che usava, aveva ordinato d'impedire l' ingresso a chiunque, per non sacrificare le dolci espansioni dell' amicizia alle fredde e triviali conversazioni delle visite. Era sera avanzata, e già si pensava a dissepararsi, quando udissi dall' anticamera uno straordinario commovimento. Molte voci che si confondevano insieme, e uno stropiccio di molti piedi; era gente che si avvicinava alla porta del salone. La si spalanca, e al medesimo istante Enrichetta manda uno strido. Il Duca va innanzi alcun passo e sta immobile a un tratto per lo stupore e per lo spavento. È forse Alberto che vede? lo brama e lo teme. Le sue sembianze non sono riconoscibili. Una sola cosa rimane sempre, l'espressione di un dolore non allentato dal tempo. Mentre che tutte codeste riflessioni l'opprimevano insieme e lo soprattenevano, una fioca voce, e il di cui suono, troppo ben conosciuto, gli rimescola il sangue, lo certifica di quello che era. « Padre mio, gridò Alberto precipitandoglisi al collo e strettamente abbracciandolo. — O mio Alberto, disse il Duca, stringendolo amorosamente. In quale stato!... nè più oltre potè favellare. Oh! amico mio, soggiunse rivolgendosi a d' Orgemont come se avesselo preso a testimonio della giustezza de'suoi timori, e gli domandasse di rassicurarnelo. Figliuol mio! disse d'Orgemont serrandolo egli pure al suo seno, bando alle cure, voi siete col più affettuoso de' padri; con degli amici che non potrebbero sopportare la vostra afflizione... Figliuol vostro! rispose Alberto che non aveva notato che questa

prima parola pronunciata da d'Orgemont. Ah! sempre... sempre col sentimento che mi unisce a voi... a madama d'Orgemont... » Qui s'arrestò, ma un' occhiata sì tenera ed espressiva ch'egli diede a Enrichetta provolle abbastanza che il grido ch' egli intese al suo giungere, gli ragionava ancora nel cuore.

Questa scena inaspettata lasciò le più vive impressioni nell' animo di tutti coloro che n' erano stati i testimonj. Ma nessuno fu più commosso del Duca di Saint-Céran. Tormentato dalle più cupe inquietudini, non poteva a nessun patto conciliare nella sua mente la presente tristezza del figlio colle intenzioni ch'egli aveva manifestate al conte di Valès. Nè sapea tuttavia porre in dubbio la verità di quest' ultimo. Frattanto, a che partito appigliarsi? Il marchese di Linancourt lo pressava per una risposta definitiva. Dall' altra parte come intraprendere una somigliante quistione con Alberto lo stato di afflizione del quale smentiva così positivamente i discorsi che gli si erano riferiti e domandava le maggiori cautele? Dopochè si passarono parecchi giorni in questa irrisoluzione, il Duca pensò a interpelarne il vecchio Dumont, e i ragguagli avuti da questo gli spiegarono l' equivoco del conte di Valés, e la cagione che avevalo occasionato.

Ciocchè è singolare, il Duca serbò silenzio sopra questa scoperta, ancora con d'Orgemont. Questi erasi accorto dell' aria pensosa e preoccupata del Duca dopo l' arrivo d'Alberto, ma l' abbattimento del figliuolo era bastante a giustificare le inquietudini del padre. Tuttavolta scorgevasi di leggieri che il duca non solamente provava un profondo rammarico, ma che ondeggiava altresì fra i diversi pensieri che lo travagliavano. D'Orgemont gli leggeva facilmente sul volto i varj moti dell'anima, la sua tenerezza se riguardava ad Alberto, la speranza, la tristezza e quasi la collera, se rimaneva assorto nelle sue meditazioni. A quando a quando fissava pure gli sguardi sopra Enrichetta, senza poter distaccarneli, ancorchè rade volte le rivolgesse il discorso. Tale fu, per oltre due mesi, la situazione indeterminata in cui si trovava. Era la prima volta che in faccia all'amico serbava un segreto, il di cui péso ricadeva sopra il suo cuore e lo costernava.

Dopo la sua venuta a Parigi, Alberto accompagnava tratto tratto suo padre in casa d' Orgemont, ma vi si conteneva colla riservatezza comandatagli dalla critica sua posizione. Un dì, il Duca gli annunziò che un affare della più alta importanza l'occuperebbe probabilmente una parte della sera, e gli disse di attenderlo appresso agli amici. Alberto non si era ancora presentato da solo, e questo riflesso, che gli occorse rapido alla memoria, lo gittò nella più dolorosa perplessità. Se madama d' Orgemont non era nel suo salone, se vi trovava l' Enrichetta da sola, come questo era avvenuto talvolta quand' eravi andato in compagnia di suo padre, come potrebbe egli tacere, o piuttosto, come parlare? Preoccupato da tal pensiero egli già era alla porta del sig. d' Orgemont, e si faceva annunziare tremando, allorchè con sua grande soddisfazione e non forse rammarico, nulla di quanto avea preveduto si verificò. Enrichetta ricamava allato alla madre, intantochè d' Orgemont era di contro al focolare: la comparsa di Alberto solo fu quasi un avvenimento. Madama d' Orgemont gli volse tuttavia un sorriso gentile, Enrichetta arrossì, e il sig. d'Orgemont gli porse una scranna dappresso al fuoco. La spezie d' impaccio che aveva prodotto l' arrivo d' Alberto si fece ancor più sentire quando fu abbisognato trovare un soggetto di conversazione. Tutto quello che si offeriva alla mente d' Alberto e di d' Orgemont era precisamente quello che si doveva passare sotto silenzio. Alla fine quest' ultimo interpellò il figliuol dell' amico sul suo viaggio in Italia, ma questi non ne sapeva che tanto. La società, non l'aveva veduta; i monumenti, tutti gli aveano descritti. « I miei pensieri, soggiunse, non hanno mai abbandonato la Francia. » Gli occhi d'Enrichetta si alzarono in quel momento incontrandosi con quelli d'Alberto. Quell' atto non isfuggì nè a d'Orgemont, nè alla moglie, e per quanta premura si dessero di scansare ciò che potea riferirsi a somiglianti allusioni, non han potuto impedire ch'elleno non si rinnovassero quasi ad ogni momento: l' arrivo del Duca di Saint-Céran pose termine finalmente a quella delicata situazione, e partorì degli effetti di ben altra natura. Appena entrato, d' Orgemont ammirava l' animata espressione del suo volto. « Amici miei, diss' egli, congratulatevi

meco: or vengo dal marchese di Linancourt, tutto è finito.»
Alberto impallidì. « Sì, amico mio, riprese il Duca stendendogli la mano, noi ci siamo a vicenda restituiti le nostre promesse. Ebbi io torto di assicurarlo che tu non potresti fare la felicità di sua figlia? » A queste parole, Alberto credette dapprima d'aver mal capito; guardava suo padre senza potergli rispondere. « Ma, soggiunse il Duca rivolgendosi a d'Orgemont, il mio carico non è che a a metà adempiuto, e se madamigella di Linancourt avesse ad essere sventurata con Alberto, un'altra per avventura non temerà la sorte medesima. » D'Orgemont altresì n'era estatico e restava in silenzio. « Amico mio, gli disse il Duca gittandoglisi al collo, tu m'hai resa la mia fortuna. Fa anche di più, rendimi il figliuol mio. » Poscia avvicinandosi a madama d'Orgemont: A voi e a vostro marito, riprese, io faccio questa pregbiera: una vostra parola lo conservi a suo padre e all'essere angelico, al quale, o m'inganno, egli è caro. Enrichetta, siate mia figlia. — E voi, Alberto, disse madama d'Orgemont stendendogli le braccia, in me riabbiate una madre. »

Così ebbe fine quella lunga e penosa lotta fra l'uomo e il Duca, fra la nobiltà de' sentimenti e quella della nascita. In questa critica circostanza, tutte le qualità di Saint-Céran si allearono contro il solo difetto che potesse talvolta oscurarle, o piuttosto la gratitudine, l'amicizia, la tenerezza di padre, associandosi utilmente all'orgoglio suo naturale, riuscirono a dimostrargli che un'alta virtù poteva anche illustrare lo splendore d'un'alta nobiltà, e che a questo modo la famiglia d'Orgemont recava un vero vantaggio alla sua. L'esperienza gli prova oggidì quanto fosse fondata quella conghiettura. Attorniato dagli amici e dai figli suoi, egli ha formato la contentezza di tutti, e quello spettacolo, che ogni dì si rinnovella a' suoi occhi, assicura alla sua vecchiaja la più pura e la più durevole felicità.

IGIENE

DELL' INFLUENZA IGIENICA DEL FANTASTICO IN LETTERATURA. (1)

(Dalla *Gazette médicale.*)

Quest' è al medico filosofo un soggetto gravissimo di meditazione. Tanto peggio chi stima frivola la questione che noi proponiamo, la quale è così importante alla medicina, come il problema sul modo di comunicazione del *cholera*: ciocchè speriamo di dimostrare nel seguente articolo.

E innanzi tratto si definiscano i termini. Noi diamo qui alla parola *fantastico* un più esteso significato ch'ella non ha nel linguaggio comune, intendendo di esprimere alcuni de' più decisi caratteri della presente letteratura e dell' arti in generale d' imitazione; questi sono:

I. Ragionato disprezzo di ogni regola e d' ogn' idea di regolarità, di convenienza e d' ordine nella teoria.

II. Sistematica imitazione del brutto e dell' orrido nella pratica.

III. Proclività al bizzarro, all' indeterminato, all' oscuro, al mostruoso, così nelle idee come nei sentimenti.

IV. E ancora nella forma, la quale è il riflesso di quelle disposizioni intellettuali e morali, vale a dire disordinazione premeditata della favella, maniere artifiziose, combinazioni sforzate, neologismo sfrenato, segni tutti di decadimento e di barbarie.

Appena è mestieri che si comprovi la realtà di questa asserzione. Aprite un romanziere alla moda:

---

(1) Si noti che il presente articolo si riferisce all'abuso che si fa del fantastico dalle letterature straniere, non già dall'italiana la quale finora non diede e forse non sarà mai per dare in simili eccessi: del resto ognuno pensi a suo modo sulle opinioni che in esso si emettono. *Il C.*

eccovi la prefazione esser una dissertazione dove l'autore protesta di non attenersi nè a regola, nè a legge, nè a letterarj rispetti, e di non riconoscere altro legislatore dell'arte se non il capriccio e l' immaginazione dell' artiere, e perciò invocare l' impunità a tutti gli aborti della sua creazione. Il romanzo è tal quale fu scpraccennato. La povertà, ognor comunissima, dell' invenzione non è sostenuta che dal cinismo delle pitture e dall' esoticità dello stile. È un versare continuo nel sangue, nel fango e in ogni sorta di fisico e di moral sucidume; il designatore medesimo, penetrato nello spirito dell' autore, prende a soggetto della sua vignetta una *ghigliottina*, o una scena di prostituzione. Dall' insegna giudicate del resto. Una carta rosea o biancastra, variopinta e fregiata di caratteri inintelligibili, ricopre sontuosamente il libro. L'autore ha voluto imprimere una grande originalità per insino alla legatura; tanto ha profondo l'ingegno! E queste belle cose, tanto acconcie a formare *la mente ed il cuore*, pubblicate a migliaja di copie, sono le opere fondamentali dell'arsenal letterario de' gabinetti di lettura; d' onde poi si propagano in tutte le condizioni della società, dalle principesse di Francia insino a' cuochi.

I poeti (ad eccezione di Lamartine e di Béranger che soli, in nobile ed armoniosa favella, cantano quello che merita che si canti, Dio e la patria) mettono in rima nel loro gergo le oscenità e l'orrendezze che appestano la prosa de'romanzieri.

Ma sul teatro principalmente si manifesta a caratteri minacciosi questo pervertimento del gusto nazionale. Noi ci maravigliamo del diletto che pigliarono altra volta i Romani alle lotte de' gladiatori; ma non so io a che ci trascinerà questo bisogno di forti emozioni, di sensazioni increscevoli che i nostri poeti drammatici si studiano di mantenere colle mostruose rappresentazioni di tutto quanto la natura fisica e il mondo morale ci somministrano di più schifoso ed orribile.

Quest' aberrazione del gusto è una vera epidemia morale. Ogni secolo ha qualche anomalia intellettuale di questo genere. L'età di mezzo ebbe la sua cabalistica e l'astrologia; il decimottavo secolo, il mesmerismo e i convulsionarj; il decimo nono, nel quale a noi tocca in sorte di vivere, il fantastico. Non si può non iscorgere, in sì strane preoccupazioni, che allontanano di tanto i nostri di qual vogliasi genere artisti dallo scopo dell' arte, una vera disordinazione del sistema nervoso il quale, come tutte le affezioni di questo genere, si propaga coll'imitazione, si fortifica coll'abitudine. Immersi nella contemplazione de' costumi del medio evo, sfigurati da una falsa critica istorica, i nostri giovani scrittori vanno presi da una sorta d'ammirazione per la barbarie la quale a prima giunta fittizia, come tutte le sensazioni contro natura, divien poi naturale; s'identificano così addentro di quel mondo immaginario, la di cui barbara grandezza gli affascina, ch' eglino trasportano nella società presente le idee e i sentimenti di quelle grossolane età. Taluni, veri monomaniaci, ne adoperano la favella e gli abiti; bestemmiano per la *Pasques-Dieu*, come Luigi XI, e portano la barba del Balafré. Affettano una certa salvatichezza di modi; qualcosa di altiero e di energico nel contegno; parlano con una espressione terribile dei piaceri della vendetta, e fanno gran capitale del carattere corso. L'ideale della vita eglino, e i loro discepoli lo ripongono nel castello feudale d' un antico barone, o nella caverna di un brigante spagnuolo; sentono il più profondo disdegno della moderna civiltà, e dei puliti ed eleganti costumi; nel quadro dell' anima umana, non pregiano che forti passioni, quelle passioni che distruggono, che divorano e che consumano; e, *costoro essendo gli ottimi figliuoli della terra*, pretendono sempre e pugnali e coltelli e veleno, nè sarebbber da tanto di vedere sgozzarsi un pollo ad animo riposato.

Questi sono le vittime del fantastico istorico. Ma avvi un' altra specie di fantastico, il quale deriva da una filosofia particolare. Egli ha fatto la sua entratura nel mondo poetico con Giovanni Sbogar, col Corsaro di Byron, coi Briganti di Schiller, d' onde uscirono poi il Mostro della Porta-San-Martino, più di fresco Han d' Islanda, Bug Iargal, Quasimodo e tutta la schifosa progenitura del sig. Vittore Hugo. I settarj di questo fantastico son de' misantropi che, dopo d' aver gittato uno sguardo profondo sopra l' umanità e sopra il mondo, andarono presi dal più sovrano disprezzo per quella malvagia scena che appellasi società, e domandarono sdegnosamente il perchè di tutte l' instituzioni, di tutte le umane credenze, nè trovando risposta soddisfacente, entrarono in lizza contro dell'ordine sociale. L' ordine fisico sembra loro così ridicolo come il morale, e per contraffare alla lor volta l'opera del Creatore, danno vita ad esseri mostruosi, personificazioni del genio malefico, dominatore dell' universo. Le pitture del loro mondo sono veramente infernali; gavazzano nello spettacolo del delitto; l'assassinio, l' incesto, la prostituzione, le infermità, il dolore e la morte sono i necessari elementi delle loro opere. Vi trascinano spietatamente alle prigioni, agli spedali, a' bagni, agli ergastoli, alla forca, all' inferno, dapertutto, insomma, dov' è compianto, grida, maledizioni, ringhj di denti, dapertutto ove pare la sbalordaggine, o le pene, o la disperazione delle umane creature.

Questo genere di fantastico, chiamato ancora infernale, è più anche disteso del primo, e costituisce un' affezione più grave; coloro a' quali si appicca (e per mala sorte l' epidemia infierisce ne' nostri taumaturghi e romanzieri) avrebbero delle disposizioni alla malinconia e all' ipocondria, se non temperassero l' influenza del loro lugubre poetico collo sciampagna; bisogna infatti notare che questi schiamazzatori fre-

netici, questi apostoli della disperazione, passano il loro tempo, quanto più possono, allegramente. La malattia nei più sta nello spirito; ma in taluni si barbica per insino alle più profonde radici dell'anima, e frutta poi conseguenze fatali. Il più solito effetto di quelle triste aberrazioni di raziocinio e di sentimento è l'incentivo al suicidio; l'idea del suicidio è men rara che non si crede; sonvi i giovani principalmente inclinati sul tirocinio della vita loro. Ella accompagna di spesso i primi amori, e si frammischia, come un fantasima, a' piaceri di quell'età.

La letteratura infernale non può non rafforzare quella tendenza: noi ne avemmo un recente esempio nella morte di que' due giovani che si asfisiarono insieme e morirono aggavignati l'un l'altro. I motivi della loro disperazione erano affatto immaginarj. Si credettero disgustati della vita prima di averla assaggiata, e deliberarono la doppia lor morte con tutte le sue circostanze, come se avessero fatto un disegno di melodramma. S'imbevvero nella poetica d'oggidì; ed egli è evidente che quella catastrofe non sarebbe avvenuta, se l'immaginazione di que'due giovanotti non fosse stata stravolta dalle perniciose finzioni dell'odierna poesia.

Fin qui io non ho accennato che gli effetti del fantastico sopra il sistema cerebrale degli scrittori, e abbiam veduto ch'egli costituisce una vera epidemia morale; or debbo io segnalare con ancora più tetri colori la dannosa influenza del fantastico sopra del pubblico.

Lasciamo a' moralisti la cura di decidere se il teatro è oggidì, ciocchè si è creduto gran pezza, la scuola de' costumi; io dubito che una fanciulla od un giovane apprendano massime di educazione alla *Marietta di Lorme*, alla *Torre di Nesle* o al *Farruch il Moro*. Quelli certo non sono innocenti spettacoli; e savj que' padri che li vieteranno alle loro famiglie, con

buona pace degli autori di queste e di altre simili opere. Ma tali considerazioni non fanno al nostro proposito: parliamo della sanità del corpo che è sì dipendente da quella dell' anima.

È da notarsi che le malattie nervee sono spesso determinate e sempre accresciute dalle forti emozioni; da questo lato, l'odierno teatro è una peste pubblica. Quante volte l'agonia di Giovanna Shore, l'avvelenamento di dona Sol e lo spettro di Buridan non ci hanno fatto alzare nottetempo per calmare degli spasimi e sedare delle altrui palpitazioni sopraggiunte in uscire dello spettacolo! quante digestioni troncate dall'apparizione del mostro! Più non cercate nell'aria, nell'acqua, negli alimenti o nelle cagioni occulte, l'origine di tutti quegli atri umori d'isteria, ipocondria, malinconia, monomania di suicidio; questi flagelli, oggidì sì frequenti, derivano dal teatro, scaturendo dalla *Gaité*, dalla *Porta-San-Martino*, dall'*Ambigu*, dal *Français* e dall' Odeone, come da loro principale sorgente. Il *Joueur* ha fatto forse spacciare più acqua di Colonia che non il Cholera, *Riccardo d'Arlington* è, che io sappia, colpevole di due sconciature.

Il fantastico opera ancora ad un modo più spacciativo in taluni, e manomette le leggi dell'igiene. Io ho conosciuto de' giovani i quali, per bere *more templario* e per puro amore del pittoresco, hanno guasti i deboli loro stomachi del decimonono secolo, e dal nobile vin di Cipro sono passati al latte d'asina; altri per agguagliarsi a'lanzichinecchi tedeschi della guerra de' trent' anni si traccanarono a botti la birra, per cui sopportarono delle tormentose irritazioni di vescica. Pochissimi ne ho veduto privarsi di nutrizione e viver d'aria, come il musico di Cremona, d'Hoffmanm; perocchè, in Francia, il genere mistico e trasognante non si costuma; ma ho curato di fresco un giovane romantico che volea diventar così magro come il Fausto del sig. Scheffer, e che, come i pit-

tori del giorno, vedeva l'ideale della bellezza nelle scarne ossa e in una pelle di cartapecora. Frattanto imbozzacchiva e si moriva di fame.

Ne conobbi un altro che aveva mobiliata la sua camera da letto di teschi umani, di lucertole impagliate, conforme a una descrizione di Gualtiero Scott nel suo Koenilworth. Egli aveva appeso un pugnale sopra del letto, e una spezie di alabarda alla porta. Era di diecinov'anni; ammalò, e colla sua immaginazione trascorse sì presto dal teschio al pugnale, che i suoi discorsi e la sua febbre se ne risentirono, ed io fui obbligato di ordinare autorevolmente che lo si trasportasse ad un'altra stanza.

Potrei citare delle centinaja di così fatte osservazioni, le quali tutte starebbero contro il fantastico. Sarebbe curioso di studiare gli effetti del fantastico secondo le età, i sessi e le professioni, ma quest'operazione domanderebbe assai tempo, e profonde indagini. Si può tuttavia risguardare come dimostri i seguenti aforismi. Le donne sono più disposte al fantastico che gli uomini. Il predominio in queste del sistema nervoso spiega la frequenza e l'intensità delle malattie prodotte da questa causa.

Il fantastico s'appicca principalmente alla gioventù. Un uomo di quarant'anni può stimarsene illeso. Il tempo più critico è l'intervallo dai diciotto a'venticinque anni; nè è gran divario, da questo lato, tra le donzelle ed i giovani.

Circa alle professioni, le osservazioni danno meno esatti risultamenti. Si può dir tuttavia che in generale i più predisposti sono gli oziosi, che si nutron bene, che fanno uso di vini generosi e di delicature, che frequentano i bastioni di Gand e dell'*Opéra*; i giovani usciti appena di collegio, e gli studiosi in prim'anno di legge. Sono degli stati priveligiati che si possono considerare come veri preservativi: esempligrazia non è esempio che uno speculatore alla borsa

o che un sensale *marron* abbia provato qualche influenza del fantastico; ma i fatti, io lo ripeto, non forniscono ancora abbastanza basi per una buona classificazione di questo genere.

Meriterebbe il subbietto di essere meglio sviluppato; noi per al presente ci contenteremo di quest'abbozzo. Egli è un testo di meditazioni che commettiamo ai medici solleciti di dilatare il campo di questo scibile. Abbastanza fu il nostro secolo fortunato d'inventare una dozzina d' infermità come, per esempio, la *dotinenteria* col suo codazzo. Nè forse saremmo noi prosuntuosi soverchio, se domandassimo a inscrivere nel catalogo nosologico, anche quella di cui abbiamo descritto i principali fenomeni. Di che difetta per prendervi posto? Noi ne abbiamo enumerate le cagioni ed i sintomi; ne abbiamo seguito la direzione nelle diverse età, nei sessi e nelle professioni. Sol che un pajo di autopsie ci avessimo aggiunto, la nostra scoperta sarebbe di autorità irrefragabile. Ma il differito non è perduto; e l'anatomia patologica saprà, all' uopo, rendere anche a noi quel servigio ch' ella rese a tanti altri. Basta d' interrogarla; chè non ha mai lasciato veruno nel ginepraio.

(G. B. M.)

VIAGGI.

VITA DI UN MARINAJO INGLESE. (1)

(Dalla *Revue Britannique.*)

Eccoci a Malta: i poponi, i fichi, gli aranci sfoggiano intorno alla nave le loro forme seducenti; ecco i grappoli dorati, la melagrana vestita di porpora e la sanguigna melarancia di Sicilia. Quelle palle spiccanti volano da un marinajo all' altro. Mandiamo al malanno il fico maltese, che, sotto il sajo violaceo e il velluto cangiante della sua pelle, nasconde una decisa insipidezza. Io spiccai furtivo una melarancia, ma nell' istante istesso ebbi a ricevere da quel buon Macqueen, mio governatore marittimo, un avvertimento manuale, che mi richiamò violentemente al mio dovere e alla osservanza della disciplina. Quanto lo detestava! Quante volte scagliai su di lui l' anatema di mozzo, e di principiante scontento! Il profondo rancore che io covava per lui, mi rammenta l' orazione funebre, che il mio camerata Chips consacrava al suo capitano: *egli è morto; gli perdono: ma se il diavolo lo dimentica, merita di perdere il suo posto.* Nell' orazione del marinajo il diavolo era divenuto l' impiegato senza incumbenze.

Il sole rinfrangendosi sulle case biancastre della bizzarra Valetta ne circondava di un' insopportabile atmosfera. Il terreno abbrustolato rassomigliava ad un

---

(1) Il presente articolo fa seguito ad un altro che abbiamo creduto opportuno tralasciare, perchè descrive paesi e costumi già noti per la maggior parte, e quindi di poco interesse pei nostri leggitori.

Nota del Traduttore.

mucchio di cenere, e la città a un ammasso di mattoni calcinati. Onde mettere a profitto l'ottenuta permissione, chiesi di sbarcarc. Quelle lunghe scalinate, quelle contrade, ove è forza arrampiccarsi, come sulle scale a piuoli, mi riuscivano stranamente faticose, dannando a duro esercizio le mie gambe marinaresche. Gli scaglioni di *Nix Mungarè* mi strapparono più ch' altri mai non poche maledizioni. Gli etimologisti si troveranno forse in un brutto imbroglio, scoprir volendo l' origine di quella bizzarra espressione. A che razza d' idioma potriano appartenere quelle due parole? a nessuna. Un vecchio accattone arabo che non parlava nè l' italiano, nè il maltese s' avvisa di indirizzare ai passanti nella seguente formola il suo scongiuro:

Nix padre, nix mare, nix mungare, nix bebere. Con che dir voleva: *non ho nè padre, nè madre, nè da mangiare, nè da bere.* I marinaj che scendevano a Malta furono oltre modo colpiti dalle due parole: *nix mungare*, e battezzarono con tal nome gli scaglioni sui quali il pitocco sedevasi esercitando il suo mestiere.

Io qui non ripeterò le eterne descrizioni, di che i viaggiatori tutti tormentano i leggitori; non vi dirò come prendessi il corpo di un cavalier di Malta per quello di un santo, posto non ha guari in venerazione, nè quale sensazione eccitasse in me il naso agghiacciato di quel cadavere, quando ebbi l' irriverenza di palparlo. Dopo tre giorni di fermata a Malta veleggiammo per a Smirne. Fu in questa città che io vidi per la prima volta il combattimento del *dyherid*, esercizio nel quale i mammelucchi sono eccellenti.

Per arena della giostra scelta aveano una spianata erbosa posta a manca della città. Ciascun combattente giva armato di alquanti *dyherid* ossiano lancie spuntate di cinque piedi all'incirca, e di un bastoncello proprio a ribattere il *dyherid* dell' avversario. Quegli, contro cui veniva la lancia scagliata, ora affer-

ravala al volo, e se ne impadroniva; ora ribatteva lontano una tempesta di *dyherid*, mediante il maneggio del suo corto bastone. Alcune volte steso a tutto ventre sul dorso del cavallo spronato al galoppo, egli affrontava i colpi delle lancie vibrate contro lui senza andarne offeso; spesso ancora qualche combattente, senza frenare il corso al cavallo, saltava a terra, raccoglieva alcuni *dyherid* sparsi qua e là, balzava in sella a rinfrescar la pugna; tale destrezza, tale agilità avevano del prodigioso. Ho visto due mammelucchi volteggiare circolarmente per un quarto d' ora tenendo i loro cavalli in una positura obbliqua, in guisa che metteansi l' un l'altro nella impossibilità di raggiungersi e colpirsi. Simili giostre finiscono quasi sempre colla morte di un qualche combattente, e infatti vidi io stesso cader morto un turco colpito da una lanciata in mezzo alla fronte. Quando si muore in tal guisa v' ha egli speranza d' essere accolto dalle *houris*? La è questa una quistione controversa e dubbiosa presso i musulmani.

Fra gli spettatori di quella pugna eravi un giovine di aspetto altiero e di nobil portamento, che discorreva col Capitano *Bathurst*. Poco lungi si stava il signor *Hobhouse*. La *Salsette* (1) li doveva accogliere per trasportarli a Costantinopoli. Io aveva in allora pochissima venerazione verso i poeti; ma rispettava la gloria; fui pertanto largo di alquanti minuti servigi a Lord Byron, il quale mi riguardò come suo amico. Quando egli recossi a visitare le pianure di Troja, chiese al capitano *Bathurst* il permesso che io salissi sulla sua scialuppa; da simile distinzione fui tocco grandemente. Il mio amor proprio era lusingato; ma i campi di Troja non m' interessarono un zero.

Lord Byron voleva che si spiegasse un poco la vela

---

(1) Nome della nave su cui serviva l' autore del presente racconto.

ad onta che il pilota lo avvertisse che ei ci esponeva a cappeggiare. Ma alla determinazione del Lord non vi era da replicar parola, per il che il nostro bastimentello or a remi, or a vela rovesciandosi, sollevando e la prora e la chiglia, alla per fine ci sbarcò tutti sani e salvi. La smaniosa curiosità del poeta, la bramosía di vedere d'ogni cosa, di visitare quel cantuccio di suolo arenoso, di esaminarlo in tutte le sue particolarità mi divertirono oltre ogni credere. Armatomi del mio fucile a due canne, io abbatteva di quando in quando qualche uccello, poco curandomi le meditazioni del farnetico poeta. La mia immaginazione non si perdeva nè sotto la tenda di Achille, nè dentro la reggia di Priamo. Omero non mi era noto che come un delirante molto nojoso; e seguitando tuttavia la mia caccia, io gettava di sottecchi qualche maligna occhiata su Byron il quale, sdrajato sul terreno, leggeva a voce altitonante non so quale filastrocca. Ad onta del suo scetticismo, e della sua freddezza affettata, il Lord era oltremodo commosso; i suoi domestici greci gli additavano alcune tombe; egli cianciava vivamente con essoloro, traversava que' campi deserti, e parlava il greco con una speditezza maravigliosa.

In quanto a me, ragazzo com'era, e non curante nè del passato, nè del futuro, mi divertiva ad accavalciare lo Scamandro; questo gigante mitologico non mi costava neppure uno sbalzo; io lo saltava a piè pari. Byron volgevasi verso di me, rideva e fantasticava.

Onde accostarci alle sacre mura, alla città sublime, a Costantinopoli, d'uopo era di un firmano della Porta che ne autorizzasse. Byron nel frattempo beveva sorbetti, fumava, passeggiava sulla tolda, faceva delle visite a qualche turco della spiaggia, e malediva alle interminabili lentezze della amministrazione Ottomana. Noi, tanto per fuggir l'ozio, facemmo delle piccole passeggiate, la più importante delle quali ebbe per

iscopo Abido, celebre nella storia d' Amore per la morte di Leandro. Montati sovra a dei ronzini pigliati a nolo, componemmo una cavalcata, cui Roma e Parigi avrebbero applaudita come una mascherata. Qui voi vedevate lampeggiare la sciabola d' uniforme; più in là si scorgeva il berretto da viaggio; schiavi neri, cavalieri turchi, guide greche volteggiavano intorno a noi. Il capitano Bathurst, più assuefatto al tempellamento, e all'ondeggiar del naviglio di quello fosse al galoppo del cavallo, trovossi intricato a partir col suo. Indarno adoperava il capitano, per ridurre al dovere la restìa sua bestia, tutti i giuramenti, e l' autorità tutta appresa nell' esercizio della propria carica; l'animale ostinavasi di rinculare verso Tenedo sua patria; bisognava sentirlo quel vecchio uomo di mare lagnarsi del vento che lo sospingeva e gettava al di sopra dei boccaporti; egli aveva infatti perduta la sua zavorra, vale a dire, le sue staffe; e non andò molto ch' ei fece naufragio. Venne rialzato; ma non era punto danneggiato; l'infortunio che valse la vita a Guglielmo il Conquistatore, gli arrecò soltanto leggiere ammaccature. I servi di Lord Byron lo ricondussero a casa, cioè alla sua fregata, e noi seguitammo il nostro cammino.

La giornata era calda; il polverío della strada sollevavasi e c' investiva pari ad un turbine di cenere rossastra ed infuocata. Giravamo intorno ad un picciol bosco di cipressi quando un drappello di cavalieri turchi, stanziati sul suo confine, ci addocchiò. Delle grida gutturali eruppero da una ventina di barbare gole; venti scimitarre balzarono lampeggianti dal fodero; una ventina di pistole già ingrillate ci presentarono la loro bocca. Que' signori ci supposero russi; la Porta era in que' tempi in guerra colla Russia. Ma come mai avevamo noi potuto venire fin dai sobborghi di Mosca a diporto sulla spiaggia dei Dardanelli? Tale questione non era saltata in capo ai nostri avversarj,

perchè sarebbe costata qualche poco di riflessione; un turco non riflette mai.

Non evvi scena più marziale e poetica di uno squadrone di cavalieri turchi preparati a combattere; quegli uomini respirano sangue, i loro folti mustacchi si arruffano, e si drizzano; paragonate quei mobili turbanti, que' cavalli arabi, que' colori svariati, col nostro uniforme scarlatto, colla nostra disciplina che compassa gli uomini, li allinea come pietre da taglio, tutto il vantaggio appartiene agli orientali, almeno sotto il rapporto della bellezza pittorica e della esterna poesia. Lord Byron contemplava quella scena con un sangue freddo di meraviglia poco comune. La maggior parte de' suoi poemi hanno conservato alcune tracce di questi quadri orientali, e delle impressioni eccitate in lui.

Prima di allentare le loro armi, si degnarono i turchi di domandarci chi fossimo. Il nostro titolo di inglesi raddolcì i loro sguardi, fece cadere sul loro muso que' mustacchi irti e minacciosi; le scimitarre si tuffarono nel fodero, e sorse uno scambio di amichevoli quistioni. Non accadde giammai mutamento più improvviso e compito. Ben tosto ci separammo, all'uopo di seguitare la nostra gita. Il console Inglese di Abido ci onorò alla bella e alla meglio in quel miserabile villaggio meritevole di sprezzo, se protetto unicamente non fosse dalla sua mitologica antichità. Questo console inglese, che era un ebreo italiano sposato ad una greca epirota, giva mal coperto da cenci su cui formicolavano degli immondi insetti. Lord Byron si affrettò di sfuggire alle contagiose gentilezze di lui; il perchè, salimmo nella scialuppa che ne condusse a Sesto. Così violavansi le leggi turche, e ci esponevamo al rischio di ricevere nella schiena qualche fucilata del tutto inutile. Io mi tenni entro la barca, nè volli por piede a terra. Frattanto il comandante di questa spedizione, Lord Byron che era sbarcato il primo, si spo-

gliò sulla riva, e, gettatici i suoi abiti, comandò di tenerci a una certa distanza da lui, mentre nuoterebbe, e vicini in modo da poterlo soccorrere. Ei nuotava maestrevolmente, se non che molestavalo la freschezza dell'acqua; la corrente tirava oltre il consueto, e benchè egli lottasse vigorosamente contro le onde, pure dovette cedere. Varcata appena la metà dello stretto gli fallirono le forze. *Ajuto*! gridò, e noi lo adagiammo detto fatto nella scialuppa. Era bianco come la neve; il mal esito della sua impresa mortificavalo crudelmente. Il suo labbro superiore si alzava con una espressione di quella stizza appassionata, che ebbi a notare nelle donne di carattere irascibile e violento. Lo veggo ancora nudo, scapigliato, pallido in viso, con una cupa fisonomia, come se accaduta gli fosse qualche grande disgrazia. Il suo orgoglio era ferito; la corrente era stata più forte di lui.

La forza di volontà in Lord Byron teneva, nella sua perseveranza, del fanciullesco e del femminile. La caparbietà costituiva una porzione del suo genio. Gli si negò il talento di verseggiatore; ei s' ostinò e fu grande poeta. La natura avealo creato difforme, (1) ed egli combattè contro quella deformità, sicchè venne riputato uno degli uomini più avvistati del suo tempo. Non restavamo dall'avvertirlo, che passando lo stretto dei Dardanelli prima di ottenere il firmano, ci esporrebbe a qualche incontro poco piacevole; malgrado ciò egli andava a collocarsi sotto il fuoco delle batterie, e faceva il bravazzo in faccia alle sentinelle. Scaponire Lord Byron! Stato sarebbe lo stesso che sradicare una montagna dall' Europa, per trapiantarla nell' Asia!

---

(1) Lord Byron era zoppo del piede sinistro. Alcuni attribuiscono a tale difetto, che nella sua fanciullezza era argomento di burle pe' suoi condiscepoli, lo sviluppo di quel carattere cupo e misantropo che tanto si manifestò nella sua vita, e prestò l' originalità e il colorito alla sua poesia. *Nota del Traduttore.*

Finalmente vedemmo arrivare quel firmano, aspettato da un mese con tanta impazienza. L' indomani del giorno in cui ci pervenne, Lord Byron e M. Ekenhead decisero di rinnovare in faccia al mondo la memoranda impresa, cui debbe Leandro la immortalità. La *Salsette* teneasi a breve distanza dai due eroi. La larghezza dello stretto dei Dardanelli, da una all'altra fortezza, non è adesso che di un miglio. Un esperto nuotatore fa comodamente un miglio per ora. M. Ekenhead compì quest' impresa in un' ora e dieci minuti, e Lord Byron in un'ora e diciotto minuti. Ecco precisamente a che si riduce quella grandiosa azione, di cui i giornali d' allora levarono tanto schiamazzo, quella fatica d' Ercole che ha destato sì alta meraviglia. Ekenhead, cui il suo compagno immortalare doveva ne' suoi versi, morì poco tempo dopo per una caduta avvenutagli a Malta giù per quegli scaglioni di *Nix Mungare*, che ho descritto più indietro. Ei non doveva vedere il proprio nome annicchiato maestosamente nelle strofe del poeta fra quelle di Leandro e di don Giovanni.

Noi salpammo; il vento era favorevole; in due giorni pertanto toccammo la punta del serraglio. Fra tutti i luoghi della terra ove gettommi di mano in mano l' avventurosa mia vita di mozzo e di marinajo, non havvene un solo che rassomigli a Costantinopoli. Gli scrittori che vollero ritrarre quel quadro magnifico ruppero tutti nella difficoltà del soggetto. Io non vo' già battere la loro strada. I differenti pendii su' quali posa la città; i piani delle case tanto gradevolmente distribuiti; lo splendor capriccioso de' minareti e delle cupole; il mare, i cipressi, l'aria pura e risplendente, l' estensione immensa della prospettiva, tanta singolarità congiunta ad una ondulazione di linee, e una pittoresca vaghezza che pare disposta dalla delicatezza dell' arte più squisita, sfida la potenza del linguaggio e la magía del discorso.

Alcuni volti di giovani donne compavero attraverso di quelle anguste feritoje, che chiamansi finestre del Serraglio. Il rimbombo del nostro cannone le rincacciò. Noi sbarcammo la nostra polvere, donativo destinato per Sua Altezza, poscia mettemmo il vascello in rada. Ci toccarono delle visite di alcuni turchi di varie classi, gente oziosa, che coglie con piacere l'opportunità di passare il tempo; e siccome trascinavano le loro lunghe pipe sulla tolda, così si dovette avvisarli che la disciplina della nave il vietava. La nostra rustichezza li disgustò. Eglino sedevansi colle gambe incrociate sulle *caronnate;* ma appena vi si erano accomodati noi andavamo a sfrattarli. Ragazzo che io mi era e vago di burle, li tormentava colla mia giovialità. Uno di que' turchi, venerabile all'aspetto e il cui nero mustacchio discendeva oltre il mento, mi guardò fiso e a lungo, poi rivolto al sotto nostromo:

» Volete vendere quel ragazzo?

— Sì, davvero; ma quanto mi darete? Egli, come vedete, non è di cattiva taglia.

— Trenta piastre.

— Quaranta. »

E si stiracchiarono del prezzo. Il turco in fine cedette alla domanda del mio venditore, e le quaranta piastre vennero contate sull'argano. Io avea visto stringersi il contratto, e mi era tenuto zitto; ma non appena un servitore s'avvicinò per acchiapparmi, mi arrampiccai coll'agilità di una scimia al grande albero di parrocchetto. Il famiglio turco m' inseguì dandomi la caccia in mezzo al sartiame; l'equipaggio sganasciavasi delle risa a questa caccia singolare, alla mia paura, alla gravità con che il mio compratore contemplava la scena, e all' imbarazzo del servo poco addestrato in quella manovra. Gli ufficiali pranzavano; i marinaj stavano raunati sul ponte. E siccome m'avevano raccontate mille spiacevolissime cose, diffamanti giustamente od ingiustamente le usanze de' turchi e de' loro schiavi,

così io non sentiva alcuna voglia di cadere nelle unghie del mio novello padrone. Io mi stava già seduto sul cassero, che quel servitore in turbante aveva toccata appena la metà dell'albero. Avrei dovuto discendere da una parte, mentre egli saliva dall' altra; ma la paura, che mi prendeva di lui, mi tolse il riflettervi, onde continuai a rampiccare, ed egli a tenermi dietro. Sarebbe l'ottomano certamente riescito a mettermi le mani addosso, se i miei camerata non si fossero impadroniti del servitore. Lo legarono all' albero di parrocchetto, e lo lasciarono colà che bestemmiava nel suo linguaggio gutturale, acceso di frenetica rabbia, sputacchiando sull' equipaggio e minacciandoci di tutta la collera di Allah. Io calai ingiù ridendo alla sua barba, e la mia vista raddoppiò la sua stizza. In questo mentre il padrone, che era rimasto sul ponte, richiedeva con calore la sua proprietà; le pretese di colui ci tornarono nojose; il perchè fu messo nella scialuppa, gli vennero gettate le sue piastre, e fu costretto lasciare in nostra balìa il servitore legato all'albero di parrocchetto. Visto che ebbe costui allontanarsi il padrone, immaginatevi le grida, le preghiere, le esclamazioni, i lamenti, le minacce. Tutto cadeva inutile, i battelli turchi non tardarono molto a circondare, ad assediare da tutte parti il vascello, e la rada intiera ripetè i prolungati clamori dei barbari.

Quello strano parapiglia trasse sul ponte il primo luogo-tenente, il quale ordinò che il turco fosse messo in libertà. Venne slegato, discese, sgorgavagli dalla bocca la bava, e, guardandoci tutti colla espressione del più profondo sdegno, sputò sul ponte, e slanciatosi in mare nuotò fino alla riva dove attendevanlo i suoi compatriotti. Allora le maledizioui incominciarono peggio che peggio, e noi vi rispondemmo con delle lunghe risate.

Tali erano i divertimenti dei marinaj e de' mozzi. Un mercante armeno, che ci aveva venduto dei cat-

tivi *scialli* di pelo caprino invece di eccellenti *cascimiri*, e della cattiva pasta di rose per pastiglie del serraglio, fu punito de' suoi misfatti ancor più crudelmente.

Qualche volta altresì accompagnavamo Lord Byron nelle sue frequenti gite ai dintorni di Costantinopoli. Una sera noi ritornavamo da Bouyouk Déré, erano le undici ore, e non sapevamo quale strada pigliare. Molti colpi di fischio, modulati in modo, singolare ci colpirono l'orecchio. Byron senza turbarsi imitò esattamente le modulazioni del fischio, ordinandoci in pari tempo di seguirlo. Ei spronò il suo cavallo a traverso di un cimitero turco posto sulla nostra via, e in tal guisa si sottrasse alla sorte, che senza dubbio attendeva sì lui, che noi. Come credere infatti che de' turchi aspettino i viaggiatori sulle grandi strade, solo per zufolare un' arietta, e senz' altra intenzione tranne quella di dar loro il *la!* Lord Byron nelle occasioni serie univa a molta attività intellettuale un sangue freddo il più imperturbabile.

Le burle che noi ci eravamo permesse, la irriverenza verso le barbe turche, e innanzi tutto la comica scena di che era stato io protagonista, poco mancò non mi costassero, alcuni giorni dopo, la libertà, e fors'anco la vita. Nelle nostre passeggiate ci prendeva gusto d' imitare, in vero assai goffamente, la lotta del djherid, e montati sopra eccellenti cavalli turchi, davamo spietatamente la fuga a tutti i cani che capitavano sul nostro cammino. Un giorno essendosi il mio cavallo impennato, mi attaccai stretto alla chioma ondeggiate della bestia, e in tale modaccio traversai di gran galoppo una parte di Costantinopoli. Quanto più tormentavo la mia cavalcatura, essa obbedivami meno; io finii col lasciarla totalmente in libertà. Una delle mie pistole, scossa con troppa violenza, cadde dall' arcione, e lo sforzo, che feci per arrestare l' animale, e ricuperare la mia arma, riuscì a fermarlo. Ma nel

momento in cui stava per ripormi in sella, mi vidi circondato di Turchi, l'un de' quali aveva raccolta la pistola. Immagini chi può il dispiacere, il dispetto mio quando riconobbi in colui il prigioniero della *Salsette*, quel buon uomo che avévamo sì crudelmente sospeso al nostro albero. Egli diresse qualche parola a' suoi camerata; l'un di essi afferrò la briglia, e quell' altro galantuomo mi richiese della seconda pistola. Lungi dall' obbedirlo la trassi dall'arcione, e ne appoggiai la canna sulla fronte di colui che tratteneva il mio cavallo; per la qual cosa, preso da paura, fu costretto a lasciar libero l' animale che, senza bisogno di sprone, spaventato da simile tumulto, fuggì via come una saetta. Io lasciai dietro me un buon tratto la folla de'miei persecutori, ma pervenuto alla spiaggia non vi trovai più la barca; per il che smontai dal cavallo il quale riprese il galoppo a suo capriccio, e corsi nell'albergo greco, ove io sapeva che sarei stato protetto. Un mio collega, sotto la custodia del quale mi aveva collocato mio padre, recommi la pistola, e la squarcina di cui spogliato m'aveano i miei avversarj; coi quali ei si era abbarruffato, e aveva ferito il mio nemico capitale. Feci voto di non attraversar più quella contrada di Costantinopoli dove erami accaduta la sgradevole ventura; voto, che compii religiosissimamente come di leggieri si può credere.

Ci venne concesso visitar le moschee. I Dervichi danzanti, i Dervichi che non danzano, ma che girano sempre sovra sè stessi, ci dilettavano assai. Percorremmo in seguito i bazar, e così trascorsero tre mesi nella massima giocondità. Il giorno della nostra udienza solenne era fissato, e già s' approssimava il momento della partenza.

Noi pertanto approfittammo degli ultimi momenti del nostro soggiorno per visitare la flotta ottomana. Vedemmo il capitano di una fregata fumare pacificamente, mentre alquanti barili di polvere rotolavano

sulla tolda. Noi marinaj inglesi che estinguiamo con sì gran diligenza tutti i fuochi, non appena sia posta sul ponte una carica di polvere, noi non potevamo comprendere tale indolenza musulmana, o meglio tale confidenza nella sorte. Non si stenterà a credere che noi ci affrettammo d'abbandonar quel naviglio pericoloso cotanto. Sul vascello turco non vi sono amache. Inviluppano i materassi in un tappeto, e questo sospeso, rotolato, tien luogo del letto pensile: di tal maniera il ponte di una nave ottomana rapisce per l'estrema sua politezza. Nel magazzino invece trovasi nulla al debito posto, vi regna un incredibile e ridicolo disordine; la marinería russa era avanzata di più trent' anni fa. I marinaj turchi altro non sanno che affidarsi al destino, ed abbandonarsi alla loro stella. Longitudine, latitudine, equatore sono termini di negromanzía anche pei più eruditi ufficiali; laonde ebbi a far strabigliare tutto l'eguipaggio di una nave, quando mi servii di un quarto di circolo. Il dì, che la flotta ottomana levò l'áncora, bisognava vederli tutti quei pesanti vascelli seguirsi lentamente, goffamente, senza accordo, senza simmetria, e muovere simili a lenti gabbiani incapaci al volo per troppa grassezza; le risa dei nostri ufficiali erano senza termine.

Venne finalmente stabilito il giorno del ricevimento, ed il sultano Mahmoud ci permise gioíre della sua reale presenza. Fatte a quattro ore del mattino le tre salve d' onore, alle cinque sbarcammo; alcuni cavalli, coperti di ricche gualdrappe, ci attendevano sulla riva. Un magnifico caval arabo, il più bello di tutti, fu scelto per l' ambasciatore; noi ci accomodammo degli altri prendendone a caso. A me toccò in sorte un bigio pomellato con una bardatura ricamata in oro. Appena egli s' accorse d' aver a che fare con un cavallerizzo di poca importanza e mal pratico, s' inalberò, s' impennò, diè volte e giravolte, spiccò il salto del montone, e mi avrebbe gittato di sella, se la du-

plice fila de' giannizzeri che marciavano a' miei fianchi, supplito non avesse di quando in quando alla mia ignoranza di cavallerizzo, e trattenuto il mio barbero per la briglia. Era pur bella questa processione di cristiani e marinaj inglesi. Il nostro capitano non ci forzava più al silenzio. Ridere delle barbe turche, tirar il mustacchio a questi, poi voltarsi a quegli e salutarlo con gravità; sagrificare ai nostri scoppj di risa ogni convenienza di luogo e di tempo, ci parve legittima cosa. Mustafà, nostro dragomano, mi rampognò più di una fiata. Per disgrazia egli s' indirizzava ad un mozzo inglese, alla natura la più ribelle e restía del mondo. Al nostro comparire si aprì la porta del serraglio, e noi dismontammo ond'essere spettatori della distribuzione del denaro fatta alle soldatesche. Goffi e stentati ne'movimenti, quantunque sieno buoni cavallerizzi, i turchi ci divertirono con la lotta e la corsa; ad una certa distanza si collocavano dei sacchi pieni di parà, e chi li toccava pel primo riceveva oltre la paga qualche parà di sovrappiù. Impacciati nei loro abiti, schiacciati dai turbanti, bisognava vederli correre, capitombolare; l' oca grassa quando fugge è più snella al loro confronto.

Fummo alla fine introdotti nella sala dove stava il gran visir seduto sovra un *musnud*; davanti a lui v' era una tavola, ed alcune altre stavano qua e là, circolari, piccole, sostenute da un sol piede, e tutte somiglianti ai tavolini rotondi dei nostri caffè. Il granvisir erasi degnato di accogliere alla sua mensa il capitano; e la gerarchia dei nostri ranghi rispettivi aveva determinata la distribuzione degli altri deschetti, preparati per gli ufficiali di grado diverso, in ragione della maggiore o minore lontananza dalla tavola del padrone. Grazie al capitano Bathurst, il quale mi presentò come suo figlio e favorito, ebbi l' onore di pranzare alla tavola istessa del magnifico visir. La posizione de' trinciatori ci parve nuova ed incomoda:

non un coltello, non una forchetta; una tovaglia soltanto era l'unico oggetto che avvicinasse il servigio turco ai pranzi europei. Non avevano gli infedeli ancora gustato un solo intingolo del loro ospite, quando il Sultano spedì l'ordine di farli comparire alla sua presenza. I primi de' nostri si vestirono tantosto d'abiti magnifici; quello dell'ambasciatore era d'ermellino ricamato in oro. Lord Byron e il capitano avevano pure i loro abiti di corte; e a me toccò una miserabile casacca da caccia a bottoni rotondi, che io vendetti poco dopo per venti piastre. La cerimonia delle vesti durò lunga pezza; quand'essa terminò, noi dietro le osservazioni del capitano Bathurst ci sedemmo di bel nuovo a mensa, impacciati oltre misura dai nostri lunghi maniconi.

Noi avevamo i piatti d'avanti, ma come servirsene essendo privi d'ogni maniera d'instromenti! Ci guardavamo in faccia l'un l'altro avidi di sbocconcellare il loro contenuto, e ignari del modo con che i turchi effettuassero un esercizio cotanto difficile per noi. La nostra disadattaggine fece compassione al capitan-bascià, il quale armato di una gravità imperturbabile tuffò in una montagna di cavoli cotti all'acqua tre dita accomodate maestrevolmente. L'esempio andava a meraviglia, così pure la lezione dataci con un appiombo, e una grazia del miglior commediante. Rovesciato all'indietro, spalancò colui un'immensa boccaccia, entro la quale andò quel boccone a sprofondarsi. L'eleganza orientale non va più in là; non cadde una gocciola sola di untume sulle sue vesti; a quel primo attacco successe uu secondo, e così di pizzico in pizzico, di boccone in boccone quasi tutto il piatto rimase smaltito. Tutti tacevano. Ma dovevano esse le nostre dita eretiche imitar quel esempio! Noi stavamo in forse, e niuno s'ardiva tentare quell'ardua impresa. Ma pure non aveva egli il capo de' fedeli ordinato che noi infedeli fossimo nudriti e vestiti? E il

dovere non ci imponeva di obbedire a questo duplice mandato? Il capitano Bathurst fu di tale avviso; e se egli non avesse giudicato a proposito di rompere il ghiaccio, l'avrei fatto io stesso. Già la mia manaccia di mozzo, tutta annerita dal catrame, allungavasi verso il piatto, allorquando il capitano mi trattenne:

« Ehi giovinotto, mi disse, voi siete troppo pronto
» all'arrembaggio. »

E si servì lui stesso.

Dato una volta questo esempio, noi proseguimmo coraggiosamente; le vivande disparvero sotto le nostre agilissime dita; ma però eravamo ancora ben lontani da quella eleganza e precisione di manovra, voluta dalla nostra novella gastronomia. I *Kabobs* furono meno ribelli delle altre vivande. Sono i *Kabobs* de' pezzuoli di carne arrostita, e ciascun pezzo forma una specie di bocconata colossale, che noi afferravamo con destrezza. Per nostra disgrazia la moda disapprova i *Kabobs*, i quali sono alle mense ottomane come le patate alle ordinarie mense nostrali. Lo smaltimento dei *Kabobs* fu rapido, e seguito da profondo rammarico.

Quando Dio volle, vedemmo comparire un grosso cappone. Il suo aspetto era brillante, ma come trinciarlo! Tale questione volando tacitamente da sguardo a sguardo fece il giro della tavola. Il capitan-bascià afferra la bestia pel mezzo, e in un attimo ne sbrandella un gherone. Sir Stratford Cannhing vuol imitarlo; ma il pezzo spiccato è tanto piccino! . . Era appena una boccata! I capponi sono la mia passione. Io mi stava ad occhi sbarrati su quello là, di cui la presenza ragguardevole e il soaveolente sapore mi tenevano incantato.

« Se noi provassimo a strappargli le coscie, dis-
» s'io sotto voce, ciò non sarebbe poi difficile!

Oh no; costui ha ragione » riprese il capitano.

Bathurst ne svelle una coscia; io ne fo sparire una

altra : si smarrisce la nostra finta gravità musulmanna, e tutte le mense si danno a sghignazzare. Solo il capitan-bascià conservava la sua imperturbabile maestà. Il cappone bollito non aveva gusto alcuno, poichè la sua carne, sfasciata dalla cottura, era divenuta una specie di insipida sfilacciata. La pena che ci eravamo data, e l' esito sfortunato delle nostre brighe ci raddoppiarono l' ilarità.

« Che ne dite del cappone! »

Tali paroli venivano ripetute ridendo da tutta la compagnia, e il bascià non godeva al certo del nostro riso. Ciascun muscolo della sua faccia stavasi teso e serrato come una corda di arpa. La nostra vicinanza non gli andava a sangue che per metà; e son persuaso che nella sua anima, nella sua coscienza quell' ospite gentile ci mandava a tutti i diavoli di Maometto.

Sparirono trentadue qualità di vivande, e noi non avemmo a lagnarci che dell'ultimo, i cui ingredienti erano cipolle, aglio, coscie di rane ed ostriche. Questa bella invenzione poco mancò non rendesse inutile tutta la squisitezza del banchetto ottomano; sentivamo già il ravvolgimento di stomaco prima di torne la metà. Le houris non avrebbero sdegnato il sorbetto gelato che ci venne presentato dappoi. A questo delizioso rinfresco tennero dietro delle pera cotte, cibo assai dozzinale; poi un improvviso riposo, una fermata perfetta fino al momento in cui comparvero ai nostri sguardi le salviette e le brocche portate da una falange di servi. Il vecchio bascià si sdrajò rovescione sovra i suoi cuscini e restò immobile, tranquillo, passivo come un bambolo attaccato al collo di sua madre. L' atonia del bascià mi divertì oltre ogni credere. Ah se tu conoscessi, o lettore, la voluttà di que'morbidi tovagliuoli esalanti l' essenza di rose da cui è profumato il commensale, e il diletto di quel pieno riposo dopo il pasto, abbracceresti la fede di Maometto,

onde gustare que' godimenti ignoti al cristiano. Un turco ragguardevole lavommi il mento imberbe, e le mani già incallite dall'arrampiccarsi al sartiame, e simile usanza mi tornò gradita e dolce d'assai.

L'ineffabile vantaggio d'essere ammessi a mirare coi nostri proprj occhi il Sultano, pose termine alla udienza. Si presentarono alcune lettere; si incrocicchiarono le mani sui petti. Mahmoud con quella sua barba la più ortodossa delle barbe di ebano, s'alzò gentilmente ad accogliere l'ambasciatore; e noi ripartimmo nella guisa medesima che eravamo venuti. Durante il nostro convito, Mahmoud in compagnia di uno de' favoriti che popolano il suo harem, si era piaciuto di spiarci. Figuratevi la tempesta di domande di che l'avrà sopraccaricato, giunto che fu al serraglio! Hanno essi la coda a guisa di scimie! Le pantofole le portano in testa! Ponno essi coll'uso delle loro dita cibarsi al pari degli esseri inciviliti? Le donne asiatiche opinano generalmente, che le europee e gli europei vadano forniti di coda, e costituiscano una gradazione della specie orangoutang. A Xalappa, città lontana venti miglia da Vera-Crux, io conosceva una giovine inglese, avvenente d'assai, la quale, ogni qual volta andava per coricarsi, vedeva una folla di femmine assediare la sua finestra; alcune arrampiccavano fino al balcone, altre armavansi di canocchiali; ed era solo col mezzo delle cortine, che ella sfuggiva alle loro persecuzioni. « Se m'assediassero degli uomini, esclamava essa ingenuamente, vi si capirebbe dentro almeno qualche cosa! » La fantesca alla fine le scoprì il segreto di tale bizzarra curiosità; le donne di Xalappa credevano che ciascuna femmina europea fosse stata regalata dal cielo di quella inutile appendice, e perciò esse cercavano chiarirsi cogli occhi proprj della realtà del fatto. Io ignoro qual partito prendesse la bella signora *** per dissipare ogni ombra di dubbio nelle americane; ma dopo pochi giorni di residenza cessarono dal tormentarla.

Noi riguadagnammo le scialuppe, vestiti de' nostri abiti orientali, le cui pieghe c' impacciavano in guisa da farci rovesciare gli uni sugli altri; d' altronde non osavamo disfarci di quelle sacre vesti, vietandolo il rispetto verso il Sultano. La cerimonia terminò verso mezzodì con parecchie salve di artiglieria, e allora il gran Monarca, annojato quanto noi stessi, si rinchiuse nel suo serraglio.

Coloro, che non mai lasciano eseguire una sentenza capitale senza onorarla di loro presenza, m' hanno sempre ispirato dell' orrore. La mia vita marinaresca non seppe giammai famigliarizzarmi colle spaventevoli particolarità onde compongonsi scene di tal fatta. Quaranta pirati, poveri diavoli, la colpa de' quali non era chiaramente provata, e il loro Capo di cui il misfatto più verificato era il trovarsi danaroso, vennero condannati, i primi alla forca, l' altro al taglio della testa. Questi meritava senza dubbio qualche commiserazione: imperocchè da gran tempo abbandonato avea il suo mestiero, e per alcuni anni avevasi chiuso gli occhi sui suoi forfatti d' un tempo; e aperti non si sarebbero, se egli avesse celata la propria fortuna. Ma sentivasi il bisogno de' suoi danari, e si cominciò dall' impossessarsi della sua testa. Io mi abbattei, passeggiando, nei quaranta appiccati, in quella fila formidabile di cadaveri, in quel decapitato orribile più ancora. Stava quella testa collocata fra le sue coscie; e quel tronco sanguinolento, steso davanti alla casa del boja, altro testimonio non aveva tranne un solo turco amico certamante dell' ucciso. Armato colui d' un bastone, tentava indarno di tener lontano i cani affamati, che non curando de' suoi sforzi correvano sotto agli occhi suoi ad abbeverarsi in quel sangue. Non mi corse giammai per le vene un brivido tanto orribile ed agghiacciato. Lord Byron che mi stava vicino provò un egual senso di raccapriccio; ei gridò: « buon Dio! » e rimase come impietrato in faccia a

quella carnificina. I suoi poemi più belli, tessuti nell'Oriente, come il *Giaurro*, e l' *Assedio di Corinto*, portano le impronte, e conservano la rimembranza di tali impressioni.

La domenica susseguente tutto taceva sulla *Salsette*, e coloro che salirono un naviglio inglese ben sanno quanto sia notevole il *silenzio del sabato* sur un vascello da guerra. Tutto l'equipaggio osservava la domenica; la pulitezza, la disciplina, il buon ordine di là dentro, avriano potuto servir di modello. Appena appena s'ascoltava il passo misurato di due o tre marinaj passeggianti con gravità sul davanti del ponte; del resto gli uni dormivano appoggiati ai boccaporti, gli altri leggevano sdrajati sovra a dei cordami; già erano suonate le tre ore, gli ufficiali desinavano, tranne quello di guardia, il quale, nulla avendo a fare, dormicchiava; e le sentinelle annojate s'appoggiavano agli alberi. Tutto a un tratto avreste veduto la ciurma addormentata dalla *Salsette* animarsi, sorgere a un grido partito dalla spiaggia, a una confusione incredibile di voci, di clamori, di maledizioni che superavano del loro schiamazzo il romoreggiare dell'onde. Un Turco, bruttato di sangue, apparve sulla riva inseguito da migliaja di turchi, si gettò in un battello, lo distaccò, fece forza dei remi, e, sempre fulminato dagli anatemi de'suoi concittadini, continuò a battere la voga. La punta ferrata di quello schiffo s'avanzava dal lato della *Salsette*. La sentinella del vascello che lo prendeva in mira, e tutto insieme l'equipaggio non ispaventarono punto lo sgraziato. Nulla potè trattenerlo che egli non salisse all'arrembaggio, e correndo verso l'argano colà s'inginocchiasse stracciando il turbante e facendosi il segno della croce. Rade volte mi venne fatto di vedere una scena più drammatica di questa. I Turchi non desistevano dallo strepitare; e tutte le scialuppe di

Pera si lanciarono in mare. Timore, vendetta, violenza, odio nazionale, tutto cospirava ad accrescere l'interesse di quel quadro straordinario.

La scialuppa vuota del fuggiasco ondeggiava sul mare di Marmara. La *Salsette* era assediata da una moltitudine di navicelle turche, d'onde eruttavano torrenti di voci orientali, d'accenti gutturali, d'invocazioni inintelligibili, il cui frastuono s'accresceva di mano in mano al sopraggiungere di nuovi assedianti. Attaccato e, per così dire, incatenato all'albero maestro il fuggitivo, riconoscibile di leggieri alla testa rasa, al luciccare degli occhi infuocati da rabbia, e da paura, incapace di parlare, oppur non lo volendo, era l'eroe e il punto centrico di tale scena animata. Noi la contemplammo lunga pezza senza comprenderla. Per fatalità il nostro turcimanno era assente, e perciò si andò in cerca di lui, che solo potè sbarazzarci da quella folla, e decifrare le grida che s'innalzavano intorno a noi. « Rendeteci l'uccisore! Morte all'assassino! »

Quegli infatti, che venuto era presso di noi in cerca d'asilo, aveva assassinato per vendetta tre membri di una medesima famiglia. Dopo scannato il nipote, aveva trucidato anche lo zio. Nel sobborgo di Pera, quartiere della città dove abitava quella famiglia, non sussurravasi che di tale avvenimento. Si stava lo zio, di cui parlo, pacificamente seduto in sulla porta, quando scorgendolo il perverso gli cacciò due volte la scimitarra nel seno, indi si diede alla fuga.

Il corpo della vittima giaceva già privo di vita, allorchè si ebbe sentore del delitto che insanguinava Pera. I clamori del popolo avvisarono il fuggitivo dell'imminente pericolo. Il cristianesimo, e il ponte del nostro vascello gli parvero l'unico rifugio. Venne pertanto all'abordo facendosi il segno della croce; senza questa presenza di spirito, veduto avremmo i brani del suo cadavere galleggiare sulle onde del Bosforo. I turchi intanto fremevano veggendo scappare dalle

loro mani la preda, e l' impaziente assembraglia minacciava di appiccare il fuoco alla *Salsette*. Ritto ed equilibrato sulla acuminata prua di una navicella, il figlio del vecchio pugnalato agitava il suo coltello, infiammando così la collera de'compatriotti che l'attorniavano. A quei clamori mescevasi il mormorio dell' equipaggio; la disciplina era rovinata, e le antiche leggi non più ascoltate. Si gridava da tutte parti che era uopo rilasciare il colpevole, ovvero appiccarlo ad una gabbia. Ai nostri camerata s'affacceva moltissimo tale giustizia speditiva, e l' assassino correva un gran rischio. Le orribili imprecazioni, scagliate da quel figlio, e ripetute dal nostro interprete Mustafà, portarono qualche impressione su di noi. Voi avreste fremuto mirando questa terribile poesia, parte inglese e parte di eccellenti turchi, scorrere sui flutti, e gir destando l' eco della spiaggia.

« Eccolo, gridava il figlio! ecco il sangue di mio padre! Fuma ancora sul pugnale del tristo! Giuro per quel sangue, che mi avrò il suo cuore; lo strapperò da quel petto infame, e lo getterò pasto ai miei cani! » Grazie al buon senso del primo luogotenente, il tumulto si tranquillò. L' equipaggio si ridusse all' ordine. Mustafà elesse per tribuna l' ultimo boccaporto del davanti, e di là fece cenno ai suoi compatriotti che voleva favellar loro. In un subito tutte le sciabole nude si abbassarono, un silenzio il più profondo regnò. I remi immobili non agitavano più l'onde, anzi i remiganti avevan cura di tenerli tuffati nell' acqua, temendo non il mormorio delle gocciole cadenti sul mare interrompesse l' oratore. Meglio di tre mila turbanti si chinarono in un tempo istesso verso la *Salsette* per ascoltare Mustafà.

« Il Capitano trovasi a terra, disse loro, e bisogna aspettarlo. Fino al suo arrivo noi lo terremo qui prigione.

— Allah! Il Allah! n' abbiam di bisogno; noi lo vogliamo!

— Io giuro, per Allah e Maometto suo profeta, che il prigioniero non andrà sciolto, prima che non sia resa giustizia.

— Tocca a me il farla, esclamò il figlio! Io giuro io, per il cammello di Maometto, che coprirò quel miserabile colla polvere dell' ira mia.

— Sta scritto: non giurate per il cammello.

— Ch'ei mangi della polvere il mostro, gridarono tutti ad una voce. »

Mangiar della polvere è una espressione turca che dinota il grado estremo dell' ignominia e della infelicità. Quando Mustafà tradusse questa frase, un mozzo scoppiando dalle risa esclamò:

« Ve' che magra cena! . . . » Chi mai crederebbe che una tale cattiva facezia avesse a cangiare tutta la scena! I nostri marinaj ridevano. I turchi rimasero sconcertati, maravigliati dalle nostre risate, e finirono coll'aderire alle nostre proposizioni; gli Ulema in seguito richiesero il colpevole, la calma si ristabilì; e, grazie alle interminabili interpretazioni della legge di cui la *Salsette* diventò tribunale, si terminò tutto collo sbarcare sano e salvo l'assassino sulla riva di Scutari.

Tale è il magnifico e bizzarro dramma del quale io fui spettatore. Quale teatro di Londra o di Parigi offrir potrebbe contrasti più grandiosi, effetti più vivi? Il panorama di Costantinopoli, que' vascelli in rada; il mare di Marmara; quella popolazione vendicatrice; l'Europa rappresentata da un bastimento inglese, meraviglia di disciplina e buon ordine; l' Asia colle sue violenze inaspettate e le indomite passioni; due idiomi echeggianti sui flutti; tutti quegli abiti orientali, que' caffettani screziati, moventisi sulle lancie turche agili come conchiglie; la gravità ottomana cedente alla sete di vendetta e di sangue; quel tumulto infine sul mare intorno al vascello! Non mi cadrà mai di memoria uno spettacolo di tal fatta.

(*Metropolitan.*)
Trad. di N. N.

LA SOMMOSSA E LA PESTE.

MEMORIE DEL LEVANTE.

(Dalla *Revue de Paris.*)

§ I.

Una Sommossa Greca.

L' identità fisico-morale tra i moderni e gli antichi Greci sempre mi è parsa intera così nelle triste, come nelle buone lor qualità, così nei sentimenti e nelle passioni che degradano l'uomo, come in quelle che lo sollevano a' suoi occhi medesimi. Il segreto dell'indole de' Greci si manifesta dalla loro *mobilità*, parola che, all'avviso di Byron, esprime tutti i contrasti del nazionale temperamento.

La seguente relazione di quello che avvenne alle Smirne, nel decorso del mese di maggio di quest'anno, ci fa risalire alle greche avventure di venticinque secoli fa, e la sommossa, occasionata dal ratto d' una donzella, ricorderà al lettore i più serj combattimenti, derivati da quello di Elena.

La signora S . . . , dama cattolica di Costantinopoli, moglie di un negoziante inglese delle Smirne, avevasi preso a servizio una giovine greca nata nell' isola di Cerigo; Katinko, così si chiamava, avvenente e fornita di quella grazia naturale, tanto comune alle sue compatriotte del più infimo grado, era ancora intelligente e docile e rispettosa, e in pochi mesi avevasi meritato tutta l' amorevolezza della sua padrona.

Il negoziante inglese, obbligato dalle sue faccende a ritornarsi colla sua famiglia a Costantinopoli, aveva fatto tutte le preparazioni di partenza, quando un giorno la giovine Cerigota si mise ginocchioni ai piedi della signora S . . . cui aveva narrate le persecuzioni sofferte dalla parte de' suoi genitori, che volevano costringerla a maritarsi ad uno dal quale abborriva. La supplicò con lagrime e con singhiozzi che la menasse con lei a Costantinopoli,

e vedendola incerta di accondiscendere alla preghiera, si abbandonò alla più violenta disperazione, battendosi il viso, strappandosi le chiome, giurando di esser costretta a gittarsi nel mare, solo spediente rimastole per iscansare l' odioso matrimonio al quale volevano astringerla e la sua famiglia e i suoi concittadini di Smirne e il vescovo e i preti della sua religione.

La signora S . . . fece quello che avrebbe fatto il più delle donne in sua vece, le quali sempre vivamente tutelano una sventura del genere di quella di Katinko. Avutane la permissione del marito, disse alla donzella che menerebbela a Costantinopoli, la quale, esultante per allegrezza e per gratitudine, baciò le mani ed i piedi alla padrona pronunciando il giuramento di esser sua schiava e sua schiava devota fino all'estremo respiro. Le greche donzelle con quanta grazia e con quale vivacità esprimano i lor sentimenti non occorre di dire. Tutto è in esso loro eloquente, la parola ed il gesto.

Ancorchè la giovine Cerigota nascondesse accuratamente il progetto di fuga alla sua famiglia, la quale non ne avea nulla subodorato, tuttavia fu tradita dall' imprudenza degli altri servi. Come seppe la madre che la figliuola recavasi a Costantinopoli, venne alla casa della signora S . . , ridomandando l' indocile donzella tra minacciosa e furente. La signora S . . . gliela avrebbe concessa di buona voglia, se la vecchiarda avesse soggiunto che ristarebbe dal molestarla, per cagione di quel matrimonio; ma ella in iscambio giurava di volersi far obbedire; così la signora S . . . deliberò di non abbandonare la povera donzella che le abbracciava di nuovo con dirotte lagrime le ginocchia. Che anzi impose alla madre di andarsene, la quale indi sgombrando, rivoltasi a un tratto verso e di Katinko e della padrona, truculenta negli occhi, pallida nella faccia, con le mani giunte e distese, somigliante alla Cassandra d' Omero, vaticinò predizioni così terribili, imprecazioni così spaventevoli, che le altre greche fantesche si affrettarono ad ammollarsi il seno con la saliva per paura che una parte di quelle maledizioni non cadesse sopra lor capo.

Da quel momento non si ardì Katinko di uscir mai di casa, credendosi, mercè del rispetto che nel Levante inspi-

rano a' Turchi e ad ogni gente le residenze de' Franchi ricchi, così come in un santuario, sicura. Arrivò finalmente il giorno della partenza: erano tutte le masserizie imbarcate; la signora S ... e i figliuoli si trovavano da un'amica vicina; il marito e tre altri inglesi confabulavano insieme, mentre Katinko e le altre donzelle del seguito aspettavano che si venisse chiamandole per salire a bordo della nave inglese, ancorata nella baja. Il signor S . . . , nell'atto che parlava, fu all'improvviso interrotto da un acuto strido, e vide Katinko corrergli incontro precipitosa: « i miei genitori e il fratel mio, esclamando, mettono tutta a soqquadro la casa! » Chiavata la porta interna all' ingiù della scala, Katinko tornò di sopra, piangendo, soffregandosi le mani e implorando la protezione del padron suo e degli amici.

Le case de' Franchi, alle Smirne, pressocchè tutte son fabbricate a una foggia. Un portone a due imposte, sulla strada, aperto sempre dalla mattina alla sera, accenna ad un cortile nel cui fondo s' innalzano le abitazioni, con una porta interna che mette per una scala ad un corridojo dove le camere si succedono come le cellette d' un monastero.

Riguardando dalla finestra il signor S . . . e gli amici, videro il cortile pieno di grechi cerigoti che, armata mano e ad alte grida, domandavano che vi si lasciassero entrare, o che si desse nelle loro mani Katinko. Senza aspettarne risposta, fecero que' furiosi di atterrare la porta, la quale per aprirsi al di fuori e per essere più massiccia che le porte di Smirne in generale non sono, non si poteva abbattere così di leggieri. Durante quel tramestío, una greca donzella, figliuola della balia della signora S . . . , inconsapevole di quel che avvenisse, comparve nel cortile con in braccio un bambino. Un Cerigoto, in un attimo, che avventossele addosso come una tigre sulla sua preda, ghermendo il bambolo con una mano, e un lungo stocco brandendo con l'altra, minacciavala d'immolarla. La madre di quelle due creature, veduto il fiero spettacolo da un balcone della casa, non seppe resistervi, e calò giù per aprire.

Da trenta uomini, incirca, di ceffo arcigno, armati di un pugnale o *yatagan* ciascheduno, nudi le braccia, scoperti il capo, irti le chiome, spumanti bava dalla bocca, precipitarono nel corridojo dove non senza paura gli aspettavano i

quattro inglesi che nè sedia, nè tavola, nè bastone avevano per difendersi, perchè tutta la casa era sguernita. Que' furenti isolani grancirono i Franchi e il pugnale appuntando loro alla gola, minacciarono di ammazzarli se non avessero dato nelle loro mani Katinko. Non era guari possibile nè di parlamentare, nè di resistere; e tutte le stanze trovandosi aperte agli assalitori, il signor S . . . disse loro che cercassero della donzella e se la prendessero, ma riflettessero alle conseguenze che risulterebbero da questa inudita violazione di domicilio. Senza dar retta alle ultime parole, i cerigoti liberarono i Franchi, e scorrazzarono tutta la casa per trovarvi la loro vittima. Un inglese volle discendere a gridare accor' uomo, ma giù della scala una banda, che armata mano guardava ogni uscita, lo arrestò.

La povera Katinko era già stata scoperta da suo fratello medesimo il quale nella prima caldezza le avrebbe cacciato nel cuore il suo *yatagan*, se i compagni di lui, che strascinarono seco la miserabile preda, non lo avessero intrattenuto. Ma se eglino non la lasciarono uccidere, non per questo le risparmiarono gl'improperj e i maltratti, minacciandola co'loro lucenti stocchi, abbrancando nelle callose lor mani le delicate sue membra, riversandole addosso ogni epiteto che sa dettare la collera, mentre la sventurata non faceva che moti convulsi, non mandava che grida da spetrare un cuor di macigno, non isgorgava dagli occhi che grosse lagrime, cascanti a terra come le prime gocce di pioggia nella bufera. Passando dinanzi al suo padrone e agli amici, rivolse ad esso loro supplichevoli lamentazioni, e sottrattasi per un momento agli spietati suoi rapitori, aggavignossi al braccio del signor S . . . invocando soccorso nel nome di tutti i santi del cielo e della santa Panagia (la Vergine).

Ma ai quattro inglesi, fossero pure d'animo cavalleresco, sarebbero abbisognate le armature di ferro e la prodigiosa forza degli antichi paladini per combattere contro di trenta robusti ed agguerriti greci: adunque furono costretti a lasciarsi portar via la miserabile donzella. Ella fu loro strappata, a malgrado della forza convulsa con cui si stringeva al braccio del signor S . . . che tuttavia da tre mesi in qua ne conserva l'impronta; ed e' mi dicea, non ha guari, di non potersene ricordare senza ancora sentirne rammarico.

Gli audaci cerigoti, somiglianti agli antichi malandrini de' tempi eroici di cui Teseo e Piritoo spazzarono la Grecia, menarono seco la sventurata Katinko; e per anche muovere il fanatismo religioso, la confidarono all' arcivescovo greco delle Smirne. La famiglia e l'amante sdegnati dichiararono che era intenzione della signora S . . . non solamente d'involar la donzella a' suoi protettori naturali ortodossi, ma ancora di maritarla ad un uomo del suo culto riprovato, a un cattolico romano! Son pochi paesi dove l' odio dissepari, altrettanto che alle Smirne, la comunione greca dalla romana. Questa falsa vociferazione aveva armato parecchi cerigoti, e fatto di assai partigiani.

Se alcuno maravigliasse dell'aver io chiamati audaci una cinquantina di cerigoti per l'impresa di rapire una serva, di spaventare una balia e di sfidare quattro inermi Franchi, io gli farei osservare che questo avvenne di bel mezzodì, nella contrada de'Franchi alle Smirne, dove avrebber potuto incontrare un gran numero d' oppositori; che la casa del signor S . . . era vicina al bazar e al quartiere de' turchi, dal quale due o tre centinaja di musulmani, armati di tutto punto, e avidissimi di cogliere un' occasione per lavare i lor *yatagani* nel sangue greco, avrebbero potuto accorrervi e sorprenderli; che finalmente, sebbene muniti di stocchi e d' arme bianche, eglino non avevano nè pistole nè archibusi, quando i turchi ne avrebbero avuto sicuramente.

Non sì tosto gl' inglesi si trovarono liberi da quella importuna visita, che andarono difilato dal console signor Brown richiamandosi della violenza che altrettale non era da lunghi anni avvenuta a' negozianti della loro portata, i quali alle Smirne, più che altrove, son rispettati. Prima di nulla intraprendere che ponesse a cimento il clero greco in faccia de' turchi, il signor Brown mandò il sotto-dragomano del consolato invitando l'arcivescovo a restituir la donzella: ma quell' araldo, pur troppo invanito dell' importanza sua personale, e superbo della dignità di magistrato inglese, ritornò tostamente tutto pieno di stizza a dir che il prelato non solo aveva ricusato di ceder Katinko, ma e lui minacciato d'un pugno, lui *impiegato di sua Maestà Brittannica*, ecc. ecc. Allora il console vestì l' uniforme, e, accompagnato dal suo dragomano, andò egli stesso a richia-

mare il fatto a Tahir-Bey, il Moutzellim o governator delle Smirne.

Il quale, accoltolo con la solita cortesia, gli offerse il *chibouque* e il caffè; ma, quando la cosa gli venne dicifer ata dal dragomano, rispose con una spezie di riso sardonico. — « Mashallah! che ci posso far io? I cerigoti non sono eglino vostro popolo, non sudditi inglesi fuori della mia giurisdizione? Davvero, egli è bene increscevole che voi non sappiate obbligarli a procedere più onestamente. »

Ed era fondata questa risposta; i maltesi ed i greci dell' isole Jonie, onde Cerigo è parte, godono in Turchia i privilegi tutti di sudditi inglesi, ciocchè li sottragge alla dura oppressione, e alle leggi spacciative de' musulmani: eglino adunque dipendono dal console brittannico, residente alle Smirne. Il signor Brown sentì la forza del dilemma . . . ed era costretto a riconoscere la sua impotenza di mantener l' ordine, e di punire coloro che lo sturbassero. Ma pure penava di dovernelo confessare innanzi a' que' turchi tanto gelosi de' privilegj de' quali i protetti dall' Inghilterra fruiscono, e talvolta anche abusano. E mentre che il console rappresentava a Tahir-Bey la sua debolezza nell' assenza delle navi inglesi, e la necessità in cui si trovava di aver ricorso all' autorità turche contro de' contumaci, egli ascoltavalo con maligno compiacimento. Dopo questa dichiarazione, il Moutzellim fece chiamare il piccolo Hadji-Bey al quale ordinò che terminasse la discussione per modo amichevole, o, in ogni caso, ricuperasse la donzella il di cui ratto minacciava le Smirne d' una seconda guerra Trojana.

Hadji-Bey, chiamato talvolta dai Franchi Hache-Bey, a cagione di un' arma ermafrodita, mezza scure e mezza martello, ch' egli ha sempre in mano, è il capo della polizia delle Smirne: personaggio pien di prudenza e di dignità, sebbene non alto più di tre piedi: vero *dandy* a suo modo, egli non esce mai che a cavallo, e gorgheggiando sempre la stessa aria, negli esercizj della sua carica, siano di adoperare le verghe, siano di troncare una testa. Egli è pur uomo di spirito, e si farebbe una curiosa raccolta di tutti i sali uscitigli di bocca sugl' infelici che ha fatto

impiccar capovolti, sui colli a cui strinse il cordone, sulle teste legate fra' stinchi.

Cortesissimo verso le dame greche e le franche, tuttochè le ammirasse, non poteva non istupirsi dell'imprudenza de' loro mariti, i quali le lasciavano uscire da sole, scoprire i lor volti, danzare e fare il *valtzer* cogli stranieri, quasi che non corressero nessun pericolo. Hadji-Bey ha tutta l'avidità turca, nè ha mai ricusato un regalo; e chi lo presenta di una borsa piena di piastre si mette al rischio di essere obbligato a dargliene una seconda perchè effettui la sua promessa. Ma le qualità, che lo fanno idoneo mirabilmente all'importante impiego ch' egli esercita nel governo degli *osmanlis* (ottomani), sono la sua fermezza, la pronta sua decisione, l'attività infaticabile e la scaltrezza. Nessuna missione gli è grave: è preparato a tutto. Per questo appena il Moutzellim ebbe ordinato, ch'egli aveva raccolti da due cento soldati *tacticos*, Albanesi e d'altre truppe irregolari, alla cui testa partì per liberare la *cocona* (1) Katinko.

La principal chiesa greca e la residenza arcivescovile, poste nella contrada de'Franchi, sono girate da alte muraglie che formano per intorno un'ampia corte, della quale una parte è ad uso di cimitero. Arrivato Hadji colle sue genti alla porta, trovolla abbarratta, e vide attraverso di un cancello un numeroso attruppamento d'uomini esaltatissimi, preparati a combattere la forza con la forza.

« È bene che noi adeschiamo i *Cesavinks*, disse l'astuto Hadji, altrimenti e'ci potrebbero menar giù de'buoni scappellotti prima di consegnarci quella povera giovine » : e s'inoltrò in atto amichevole a fine di parlamentare co'greci.

Mi rincresce di non saper ritrarre l' eloquenza del Bey; il suo aringo tendeva a provare che i Franchi decisamente avevano il torto; ch'eglino erano una genía turbolenta, i capricci della quale eccitavano continui disordini alle Smirne; che i greci si avevano ragione di ripigliare ciò ch'era suo, ma che la prudenza e la pace esigevano che i *Palekari* commettessero la donzella nella mani del loro amico Hadji il quale la condurebbe dal Moutzellim, dinanzi a cui si farebbe alle parti giustizia.

---

(1) Vocabolo del greco volgare che significa : damigella, ragazza e anche donna. *Il Trad.*

I greci, che non avrebber dovuto lasciarsi ingannare a colui che gli aveva ingannati così di sovente, imboccarono l'amo, e rilasciarono tranquillamente la bella Katinko al degno Hadji, che si pose in via per al *Konack* (residenza) del governatore, seguito dalla infelice vittima, da'suoi genitori e compatriotti, frammischiati co' Turchi. Vicino al Konack, Hadji mandò innanzi Katinko, e come fu entrato egli medesimo nei forti steccati che circonvallano la residenza del Moutzellim, risospingendo i greci e serrando le porte, gli sberleffò attraverso delle inferriate, gli trattò di figliuoli d'indegne madri, e, smontando di cavallo, spazzò con Katinko.

Era nella massima costernazione quella povera ragazza per non sapere qual sorte l' attenderebbe; ma più viva sentì l' allegrezza al riconoscere gli amici del suo padrone, e all' udir dalla bocca del Moutzellim ch'ella sarebbe restituita alla signora S . . ., partita alla volta di Costantinopoli durante quel. parapiglia, perocchè il bastimento aveva salpato tosto poi che Tahir-Bey aveva aderito a frammettersi nell' affare. Il console ospitò Katinko nella sua propria casa, fintantochè un altro bastimento mettesse alla vela per Costantinopoli; e fu deciso che la restituzione si farebbe con pompa per dare soddisfazione a'Franchi, e mortificare pur anco i greci già sì vilipesi. Sul far della sera di quello stesso giorno, mentre il commisto popolo delle Smirne passeggiava a diporto, o che i *gaze-bos* delle case cristiane erano pieni di bellezze dagli occhi neri, uccellando coloro che passavano o favellando delle avventure del mattino, Hadji, adorno del suo rosso mantello e del suo più ricco turbante, montò il suo cavallo bardato e sellato con tutta eleganza. Recavasi in groppa la vezzosa Katinko, ed era scortato da tutta la sua truppa di Albanesi, di *tacticos* e d'altri gregarj. Di mezzo a quel corteggio guerriero, egli uscì dal quartiere turco per passare a quello de'Franchi. Ognuno poteva osservare con quale aria di trionfo ei cantasse la sua canzon favorita, attraversando la lunga e stretta contrada che mette al consolato inglese, dove consegnò al signor Brown il deposito che custodiva.

Qualche giorno dappoi, un mercatante inglese, che si recava a Costantinopoli, s' incaricò di Katinko, e la restituì

alla sua padrona con la quale essa pose in dimenticanza ogni sofferta amarezza. Ma i suoi compagni di Smirne non ne andarono assolti; il suo fratello fu condannato alle verghe, parecchi altri cerigoti al carcere, e l'arcivescovo ad un'ammenda di cinquanta mila piastre. Il commercio era stato meschino alle Smirne, e una scarsa contribuzione era derivata al Moutzellim dalla dogana; intantochè il degno governatore, troppo fortunato di aver trovato un pretesto da imporre a' greci un' avaría, sorrise contando le piastre, ed esclamando *Mashallah!* (Dio è grande).

§ II.

La Peste a Costantinopoli.

Io ho a Costantinopoli conosciuto grandemente il sig. Zelloni, di origine Armeno, che avea maritato la sua figliuola al signor Wilson mio compatriotto, addetto alla cancellería consolare, il qual Zelloni mi ha così di sovente narrato l'avvenimento fatale ch' ora mi accingo a descrivere, ch' egli mi pare di farlo sotto la dettatura di quello sventurato padre.

Era in grido la sig. Wilson di bellissima sopra tutte le donne del quartiere di Pera. Ella aveva di fresco messo al mondo un amabile pargoletto, e già si chiamava la felicissima delle madri. Una sera presiedendo in sua casa a una festa di famiglia si sentì un mal grave e improvviso. Regnava la peste a Costantinopoli, ma non vi operava tuttavia grandi stragi, nè aveva per anco infetto il sobborgo de' Franchi. Così poco si sospettava che quel tremendo flagello fosse già in casa, che le sorelle e le amiche della signora Wilson le toccarono il polso, e la salutarono famigliarmente con serrarle la mano e con abbracciarla.

Durante la notte la febbre divenne più intensa, e il domattina, comparso il giorno nella stanza dell' ammalata, si vide ella stessa una macchietta di rosso cupo sull' articolazione della mano diritta. Sebbene riconoscesse l' indizio fatale, la signora Wilson non risvegliò suo marito che le dormiva dallato; ma, perchè il bambolo teneva sul petto,

lo coricò nella culla, e aspettò d'esser sola prima che mandare pel padre di lei.

Venuto il sig. Zelloni, come vide la mano che stendevale la figliuola, mise un grido d' orrore. Nullaostante poteva ancora sperar d' ingannarsi; corse ratto ad un di que'medici, chiamati dottori della peste, i quali, mercè di una lunga esperienza, sono creduti idonei a segnalare il morbo da' suoi primi sintomi. Giunse il dottore, e attristò tutta la casa dichiarando che la signora Wilson era veramente pestiferata. Appena questa parola gli era uscita di bocca che tutti fuggirono. I famigli, e tutti erano cristiani di Pera, non vollero più rimanersi un istante appresso la loro padrona, e lo stesso marito suo, più spaventato d' ogn' altro, fu dei primi a spazzare. Quando quell'animosa donna, che avea sopportato colla impassibilità di eroina prima il dubbio, poi la certezza, si vide così abbandonata senza del suo fantolino, ogni forza d' animo le mancò; versò calde lagrime, e al padre rimastole solo daccanto, colla disperazione dipinta sul volto: padre mio, disse, m' abbandonano tutti; ma voi non mi abbandonerete? — Mai no, figlia mia, rispose il padre, che, senza sentire la menoma apprensione per la sua vita, abbracciò l' inferma, e aspirò dalle sue labbra l' alito contagioso. Durante quel tempo, non erano in casa altri abitatori che il sig. Zelloni e la figliuola, il dottor della peste e un vecchio turco che, fedele alla dottrina del Corano sulla predestinazione, offrì i suoi servigi all' infelice, la quale i fratelli le sorelle, lo sposo, tutti coloro da cui si credeva riamata, avevano abbandonata . . . tutti, tranne il vecchio suo padre! Uscito appena il dottore, la casa fu posta in contumacia, nè più anima viva entrò dentro, nemmeno per arrecarvi il vitto. Non si può immaginare situazione più dolorosa: — vedersi schivato da tutti i suoi simili — dire a sè stesso: non potrei vicinarmi a vivente senza rendermi reo di un delitto — seguire i progressi di un morbo generalmente mortale sopra di un essere il più caro nel mondo — contare con asia di minuto in minuto ogni dì, e saper quasi di certo che dopo un tal numero d' ore l'oggetto di tanta sollecitudine sarà nel delirio della febbre, insensibile alle vostre carezze e alle vostre premure — poter infine deter-

minare il momento, in cui non vi vedrete che un cadavero dinanzi agli occhi, un cadavero che i vermi vi contenderanno, benchè sia vostra carne, benchè viscere del cuor vostro ...; questa era la sorte riserbata al Zelloni.

Dichiarando il dottore che la signora Wilson era affetta di peste aveva fatto osservare che il morbo non gli pareva essere dei più virulenti, ma anzi la peste benigna. — Per mala sorte, un medico d' Europa, che vi fu pure chiamato, si ostinò pel salasso. Ho detto *per mala sorte* perch' ella è un' opinione già ammessa; nulla riuscir più dannoso che adoperare la lancetta nei casi di somigliante natura; e lo sventurato padre ha sempre creduto che senza di quella cacciata di sangue la pestiferata sarebbe guarita.

Comparso il gavocciolo, il padre della signora Wilson gliele umettò colle sue proprie mani; e poichè fu scoppiato, volle egli ancora medicarne l' orribile piaga. Intantochè l' ammalata era nel più violento accesso febbrile, e che per dolore convulsa si scontorceva, egli la sorreggeva nelle sue braccia, e ne appoggiava la testa al suo petto, e non rivoltava la sua quando dalle appassite labbra uscivale un alito ardente come il vapore d'una fornace: ma non per questo gli si appiccò il morbo. Tante volte l' amorosa figliuola gli appalesava le sue vive inquietudini sul pericolo ch' egli correva; tante volte lo supplicava, la commettesse all' arbitrio della sorte; e finchè ebbe il senno, gli testificava riconoscenza per le paterne sollecitudini con sì care espressioni, che il rammentarle, non ch'altro, costerà lunghe lagrime all' inconsolabile amico. Ma il cuor di padre allora principalmente fu lacerato che, dissennata per l'ardor della febbre, egli la vide ora muta in letargo, or pronunciante parole senza significato e frasi sconnesse. Il sentimento unico, che la predominasse dimezzo a' suoi patimenti, era l'affetto di madre; e chiedeva più d' una volta col più patetico accento che le si recasse il bambino, e incrocicchiando le braccia sul petto, quasi che ella ancora vel si stringesse, bisbigliava una benedizione sopra di lui. Poi adocchiava intorno intorno ferocemente, e parea che seguisse delle forme visibili, sorridendo o esprimendo spavento, secondo che le fantasime dell' immaginazione le si appresentavano miti o terribili. Il padre desolato si toglieva appena un istante dal

capezzale del letto, sebbene l' inferma più nol raffigurasse; che anzi vi rimaneva le intiere ore stringendole una mano, e mirandola consumarsi a occhio veggente come statua di cera innanzi ad acceso fuoco. Il vecchio turco andava e veniva per ministrargli lo scarso alimento ch'ei si trangugiava, senza sentirne il sapore, nella sua amarezza, e che, senza quel fido servo, avrebbe forse dimenticato di domandare.

L' amico mio mi ha sempre descritto per terribile cosa le notti così vegliate. Tutto, in Pera e ne' vicini sobborghi di Tofana e Galata, era quieto: — e tale era il silenzio di quella camera, che il sig. Zelloni potea contare tutti i giusti o irregolari movimenti di respirazione nella moribonda figliuola; e se i ringhj degl'infiniti cani, vaganti senza padrone in Costantinopoli, o la ronda dei *beckdji* (custodi notturni), che si lasciano cascare a intervalli il ferrato bastone sui selici della lunga e oscura contrada di Pera, interrompevano quel silenzio, rendevano altresì più solenne e più cupo il riedere della calma. Le alte torrette bianche della moschea di Tofana che si vedevano dalla camera della signora Wilson, apparivano per l' azzurro del cielo come grandi fantasime, e scendeva a intervalli dalle lor cime una nuova interruzione di silenzio, quando nell' ora della preghiera risuonava il canto lentamente graduato del Talacimanno, somigliante alla voce di un altro mondo. A questo appello religioso, il buon vecchio turco, che era là sempre, e che avea concepito una rispettosa affezione per quel cristiano così tenero della figliuola, si accantucciava in un angolo per invocare il cielo. Certo ch' ei l' implorava a pro dell' inferma e del padre; certo che il cielo accoglieva nella sua misericordia così le preghiere del musulmano, come quelle di un culto più puro; ma non era consiglio della Providenza di guarire la Wilson, e ridonarla all' amore d' un padre che pareva di non poterle sopravvivere.

Credo che la sera dal quarto giorno della sua spaventevole malattia la morte mettesse fine a'suoi patimenti. Alcune ore prima dell' ultimo istante, risensò, e debole così com' era, ancorchè la sua voce più non fosse che « l'ombra d' un suono, » favellò con calma e tenerezza a suo

padre, dalle lunghe veglie sfinito. Raccomandò — avvi raccomandazione più santa —? il figliuol suo alla protezione delle sorelle, più particolarmente a sua sorella Maria, di tutte la più giovine, della quale ella medesima aveva avuto in cura i prim'anni. Accorgendosi che il povero padre parea vinto al peso del suo dolore, s' ingegnava di consolarlo, anzi di rallegrarlo, e sulla bella e pallida fisonomia sfavillava ancora per un momento la prima vivacità. Per questo suo sforzo, l' amico mio, sempre immobile a ragguardarla, vide la mutazione improvvisa della sembianza; fu una luce solenne che vi brillò; fu un riflesso della vicina immortalità; tal cosa somigliante all' ombra fuggitiva che in solitario lago gitta il passar di un uccello per l'aria. L'intenerito padre con una stretta appassionata preme la mano all' inferma, quasi che avesse creduto di trattenere ancora l' eterna molla dell'anima in quel corpo da cui si spiccava. Ma la signora Wilson, fissando i grandi e neri suoi occhi sul costernato volto di lui, bisbigliò queste note: IO MUOJO. Il sig. Zelloni, ravvoltole il braccio dattorno alla scarnata persona, avvicinolla al suo petto, e le serrò nuovamente la man diritta. A quella stretta ella rispose con altra ma così debole da non lasciarne per poco il segno alla calugine d' una penna, e, morendo in quell' ultima carezza, lasciò ricascare la pallida e fredda sua fronte sul cuore del padre inconsolabile.

Il sig. Zelloni dopo la prima manifestazione del morbo, e dopo che, entrato in quella stanza dalla quale non si allontanò quasi più, vide la signora Wilson stendergli silenziosamente la mano e additargli la rossa e fatal macchia, avea già presentito la morte della figliuola. Per quattro lunghi dì e quattro notti ne aveva osservato l' avvicinamento; aveala veduta a piè rapido giungere, nè la speranza gli aveva una sola volta fatto battere il cuore; si vedeva una tomba spalancata dinanzi; eppure appena ella fu estinta non gli parea vero; non intendeva — come colei che testè respirava e favellava e lo guardava con tenerezza altro non fosse che un corpo inanimato e freddo; come la figlia delle sue carni e del suo sangue rimanesse insensibile alle sue carezze e alla sua disperazione! Pur troppo era morta e tutto finito per lui! Fin-

chè favilla di vita avea scintillato negli occhi all'inferma, tuttochè privo d'ogni speranza, poteva almeno occuparne il pensiero... Era una distrazione a quel padre di assistere alla figliuola, di lavarle il bubone, di refrigerarle con una spugna il collo ed il petto che ardevano, di umettarle le inaridite labbra, di ministrarle la medicina o un qualche alimento, di racconciarle il letto, di sollevarla nelle sue braccia, d'inchinarla al suo seno, di stringerle con le sue mani la fronte, d'essere il solo infermiere della figliuola. — Or nulla più restavagli a fare, nè di veruna cura a giovarla; un vuoto spaventevole gli pesava sull'anima null'altro avendo ad esprimere che un'impotente disperazione.

Ma ancora gli restò a compiere un altro dovere, e l'ultimo... l'ultimo in questo mondo! E alloraquando il vecchio turco recò nella stanza il feretro, destinato a ricevere tutto quello che sopravvanzava di tanta bellezza, di tante grazie e di tante virtù, il padre abbracciò il corpo sfigurato, e lo adagiò nella bara, e la serrò, e la chiavò con le sue proprie mani.

In Levante, ancora quando non regna la peste, si celebrano i funerali subito dopo avvenuta la morte. Laonde la sera medesima che la signora Wilson aveva cessato di vivere, fu trasportata al cimitero de' Franchi; al dissopra di quello che è fuori di Pera, il di cui bosco di cipressi domina il Bosforo, il mar di Marmora con le sue isole, e d'onde talvolta puoi salutare l'Olimpo della Bitinia alloraquando il sole morente ne indora il vertice. Alcuni amici, informati del tristo caso, vi si raccolsero a rendere quell'ultima testimonianza di omaggio alla più amabile delle donne; e dalla dilungi, comechè non potessero avvicinarsi al sig. Zelloni, gli rivolsero delle parole di condoglianza al suo giungere a lenti passi, seguendo le spoglie della figliuola. Di questo numero era il signor Conway, nostro console generale, il suo più vecchio amico, il quale ripetè l'espressioni sue di amicizia alloraquando il corpo fu calato nella fossa e cadde la prima palata di terra sul feretro che ne ripercosse quel sordo suono.

Fino allora il tenero padre avea mostrato una fermezza maravigliosa: nessuna lagrima gli era caduta dagli occhi, nè presso al letto dell'inferma, nè presso al corpo disani-

mato. Durante il pericolo e dopo la morte egli non avea fatto tutto quanto possono in uman cuore i sentimenti della natura. — Lo stoicismo d'un uomo che aveva vuotato sino al suo fondo il calice troppo pieno delle umane calamità, contenne i sentimenti d'un padre; ma in quell'istante una voce famigliare, la voce d'un amico commista d'improvviso al cupo suono che mandava il feretro nell'atto che dispariva, gli tolse ogn' animo, sì che la forza del senno e quella degli affetti l'abbandonarono. Lo sventurato padre, trasportato da un passaggiero accesso di demenza, mise un grido di dolore, si spiccò dalla tomba della figliuola volgendosi verso del cimitero turco, nè sapendo che si facesse. Tuttavolta l'amico suo non lo perdette di vista; un gianizzero del consolato ebbe comandamento di seguirlo, e, posato quel primo moto, facilmente si persuase di ritornare a Pera, dove fu costretto di condannarsi ad una trista e solitaria quarantena, prima che pur potesse procurare di alleggierire le cocenti sue pene in compagnia degli amici e della famiglia. Trovandomi io a Costantinopoli, quattro anni dopo di sì tristo avvenimento, vidi il figliuolo della signora Wilson, quello che le si aveva strappato dal seno, il quale era rimasto immune dal contagio così come il signor Zelloni, che raccolse l'ultimo respiro della morente.

Il dottore Maclean ha racconto il fatto in appoggio del suo sistema di non-contagio, ma egli ha dimentica ovvero ignorata una cosa importante: tre settimane dopo la morte della signora Wilson, due donzelle greche che la servivano, entrarono nella sua stanza a purificarla : l'una di loro, per essersi inclinata sul materasso del letto, fu sopraffatta dalla peste il giorno appresso, e morì. La questione resterà dunque lungamente indecisa, tornando agevole di citare così il pro come il contro : ecco il perchè vi sono altrettanti che negano la contagione della pestilenza, quanti che la confermano.

G. B. M.

FILOSOFIA DELLA STORIA.

VEDUTA GENERALE DELL'EUROPA NEL DECIMOQUINTO SECOLO.

(Dalle *Mélanges historiques, littéraires del Sig. Villemain.*)

Un' epoca delle più curiose nella moderna istoria esser dee quella che forma il legame del Medio-evo coi secoli della civiltà, e che, di questi due periodi insieme partecipando, conserva ancora le leggi feudali e i costumi cavallereschi, mentrechè la distinguono nel medesimo tempo l'incremento della potenza reale, e gli avanzamenti dell' industria, del commercio e dell' arti.

L'intervallo di un secolo (è il quindicesimo che forma questo periodo) non somministra una divisione di tempo semplice, arbitraria e senza effetti morali. Natural cosa è, e per poco inevitabile, che ogni secolo dalla successione degli avvenimenti derivi una qualche rivoluzione nel genio de' popoli: i secoli sesto e settimo, per non avere di che distinguersi, sono esclusi da questa massima. Niente, più che l'ignoranza, è uniforme; nè la barbarie si può graduare. Questo non interviene a que'tempi nei quali un moto operoso feconda e sviluppa l'umano spirito, che, per essere nelle teorie frastornato dalle passioni, non si avanza costantemente verso la perfezione, ma pur sempre cammina, e almeno col suo cadere e co'suoi traviamenti testifica la sua costante instabilità.

Ma come discorrere e collocare sotto di un solo aspetto gl' interessi e i caratteri de' varj stati d' Europa, a quel tempo nel quale non si connettevano per un nodo comune, e le rivoluzioni di uno stato erano ignote all' altro, nè si sarebbe pure sognata una politica europea? Si dovrà dunque successivamente e in disparte raccontare la storia di cadauno stato, e collegarli nella narrazione se nella realtà non lo furono? sarebbe quanto perdere ogni vantaggio adulterando la prospettiva della generale istoria. Vorrebbesi creare un centro fittizio intorno cui ravvolgere gli avvenimenti con-

temporanei? ma si falsano i fatti collegandoli con false correlazioni. Roma e l'autorità del pontefice, che alcuni scrittori considerarono come il centro de' movimenti del Medio-evo, e che lo fu veramente all' epoca delle crociate, ebbe sempre, nel decimoquinto secolo, un'incerta e disuguale influenza che non poteva sull' interne amministrazioni e sulle vicendevoli guerre degli stati diversi: quella politica superiorità, attribuita e violentemente apposta alla romana corte, è una esagerazione della quale non sapremmo fare una base istorica. Ma la divisione degli avvenimenti, le vicissitudini e le diverse traslazioni del potere, segnano un' altra via da seguire nel rapido esame del quindicesimo secolo.

Mentre sarà libera e cristiana Costantinopoli, in rispetto a quell' avanzo di grandezza e di civiltà romana, noi ci ravvolgeremo d' intorno a quell' imperiale città che ogni dì più si restringe in anguste frontiere. Nel 1406 un francese, il maresciallo di Boucicault, con qualche centinajo di gendarmi (e questi erano l'avanguardia d' Europa) moveva alla difesa di Costantinopoli.

Il pericolo della città apre la scena del quindicesimo secolo. Ella in quel tempo costituiva pressocchè sola tutto l' impero; eppure restava ancor luogo alle civili guerre e alle parti tra il padre e il figliuolo. Bajazette, conquistatore di molti regni dell' Asia, devastato in Europa la Moldavia, l'Ungheria, la Tessaglia e tutto lunghesso le rive del Danubio, ritorna a mettere campo dinanzi a Costantinopoli. Ma la potenza di Bajazette è ancora più fragile e meno durevole che la enervata città. Egli si crede di vincere, e lo spaventevole urto di un altro vincitore Asiano lo mette giù e lo trabalza lungi dalla conquista. Or comparisce Timuro e le sue sanguinose vittorie, di cui si vide una sola parte nelle stragi commesse da questo desolatore del mondo per attraverso del settentrione infino a Mosca, e nel terribile fatto che liberò Costantinopoli; avvegnachè Timuro, pago di aver vinto e incatenato Bajazette, abbandonasse tosto l' Europa e scorrazzasse novellamente la sventurata Asia, innalzando nel suo passaggio piramidi di teste umane sulle reliquie dell' arse città. Che terror non mettevano due Tartari lottanti sul limitare d' Europa, dinanzi il fragile santuario che comprendeva tutte le arti?

Costantinopoli, che per poco non era presa nel 1400, e che prolungava ancora di un mezzo secolo l'agonía, confonde la sua alla storia d' Italia, per lei instrutta, dagl' imperatori di lei visitata, e dalla quale vogliono questi comperare soccorsi al prezzo di conservazione promessa. A questo periodo si riferiscono gli stabilimenti dei Genovesi e de' Veneziani nella Grecia; il quadro delle italiane repubbliche; le guerre dei turchi in Ungheria; il grande carattere, l'elevatezza e il regno di Huniade; le prodigiose geste di Scanderberg; le vittorie e il genio di Maometto che il greco impero, già scassinato, scrolla e distrugge; la vittoriosa resistenza de' cavalieri di Rodi, modello ultimo dell' eroismo delle crociate, e del militare e religioso entusiasmo del Medio-evo, sostituito dallo spirito d' erudizione e d' industria. Quando Costantinopoli non è più, noi, assuefatti a cercare in Europa gli avanzi del romano impero, dobbiamo farci a considerare la Germania la quale se ne spacciava l' erede. Sotto il regno di Sigismondo e d'Alberto, ella riunì la Boemia e l' Ungheria da lunga pezza indipendenti. La prima potestà dell' impero sopra di Roma e d' Italia ripigliò nuova forza colla possente opera di Sigismondo, per terminare nel concilio di Costanza lo scisma e le pretensioni contradditorie de' papi; ma scoppiarono nel medesimo tempo le seconde eresie degli Albigesi.

Il supplizio di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga, condannati dal concilio, produsse in Boemia diuturne e sanguinose guerre, che prepararono per tutta la Germania le disposizioni, delle quali più tardi si valse Lutero con un esito sì decisivo per la sorte d' Europa.

Il lungo regno di Federico III permetteva a quel principe di effettuare qualche cosa di grande. Una crociata era l' impresa del secolo. Bisognava rinnovare nel cuor de' turchi il terrore di Federico Barbarossa e di San Luigi; bisognava che la croce, vittoriosa un tempo nella Siria, sventolasse per lo meno sul Bosforo, facesse indietreggiare i barbari, e dell' ombra sua proteggesse la cristianità. Vienna non avrebbe due volte patita l' ossidione de' turchi; nè il rigoroso censore delle crociate, Voltaire, avrebbe suonato *a stormo di re*, avvertendo l' Europa di guardarsi da' turchi che saccheggiavano tuttavia la Polonia.

Quello, che non seppe mai far la politica, reclamavano e imploravano i papi nel quindicesimo secolo. Ottennero da ultimo che si aderisse alle loro istanze nella dieta di Ratisbona, sebbene fallisse a Federico quest'occasione di dilatar la Germania colla salvezza d'Europa. Contraddetto dagli elettori, povero di potere e di senno, lasciò la Boemia e l'Ungheria difendersi da sè medesime contro de' turchi. L' abbandonata Ungheria elesse a re, con una specie di eredità novella, Matteo Corvin, il figliuolo dell'eroe che l'ebbe altre volte difesa; la Boemia disconobbe l' impero, e fu, a modo della Polonia, governata dalla famiglia de'Ladislai.

Perciò la Germania presenta un secondo centro istorico, al quale riferiremo le rivoluzioni papali e lo scisma d'Occidente, le guerre civili e religiose della Boemia, le turbolenze dell' Ungheria, la storia della Polonia. Osserveremo che la potenza Germanica sembra volgere in basso fino a Massimiliano, senza avere quella politica superiorità, alla quale ha preteso sempre in virtù, quasi dire, d'un titolo, e che ha da ultimo ereditata dalle vittorie di Carlo V e dal ricongiungimento colla Spagna. Vediamo solamente che l'imperatore Sigismondo cercò di stendere una tal quale influenza pacifica sull' Inghilterra e la Francia, manifestata poi con solo i consigli, le rimostranze ed i viaggi ne' due regni nemici.

L' inimicizia e le guerre di questi due stati formeranno la novella epoca istorica, che risale più innanzi del quindicesimo secolo, e che negli anni primi ci rappresenta le spaventevoli miserie della Francia invasa. Nè l' Inghilterra offre meno interesse nelle sue interne rivoluzioni che servono a spiegare le sue conquiste. Sul cominciare del secolo, Enrico IV, della casa di Lancastro, balzava dal trono Riccardo II. Codesta usurpazione fu origine di rivolte che, sempre riuscite indarno, fortificarono nelle mani di Enrico IV un potere, abusato dal figliuol suo per gettar sulla Francia tutte le forze dell' Inghilterra. È pur doloroso il veder di mezzo a Parigi lo stabilimento del trono inglese, la santa legge dell' eredità violata, e gli sforzi lungo tempo inutili di Carlo VII che, sotto i giuochi e le debolezze d' un' indole frivola, nasconde un accorto e fermo e paziente ingegno. Quest' è forse il più vergognoso periodo della nostra

istoria: tutti gli ordini dello stato sono egualmente codardi; il parlamento di Parigi pronunziò la proscrizione dell' erede reale; il sacerdozio diede opera a santificarla; una regina, una madre avevala preparata; un padre, che la follia salvava dalla bassezza, vi acconsentì: la successione dei Valois, fu trasportata nella famiglia dei Lancastri, che in Inghilterra pur anco avevano l' instabilità dell' usurpazione. Il potente concorso della casa di Borgogna, del sangue di Valois, animata da un legittimo risentimento e da una falsa ambizione contro la Francia, contribuì assaissimo allo scandaloso trionfo dell' Inghilterra: e fu poscia il decisivo contrappeso nella lotta dei due stati, principalmente dopo l' immatura morte di Enrico V. Rimastasi infine la casa di Borgogna dal favorire agl' inglesi, si vedrà cessata la costoro usurpazione, contro alla quale miracoli per lo meno d'eroismo e di cavalleria combatterono. Qui senza dubbio i capitani di Carlo VII, i Dunois, i Lahire si devono posporre a quella Pulcella d' Orleans, il di cui nome non è altrimenti lecito di pronunciare che con rispettosa e tenera commozione; chè grave e ben seria cosa si è quella che raffermò l'opinione, e la sorte d' uno stato. Non è il meno ridicolo de' pregiudizj il voler apprezzare tutti i tempi collo spirito del nostro, e misurare tutti gli uomini alla stregua de' nostri contemporanei. Sempre ammirarsi nella varietà delle umane opinioni i grandi servigj fatti alla patria: le azioni essere incommutabili; ma i sentimenti, ma gli organi delle azioni differenziarsi: quando essere la religione, quando la gloria, quando l' interesse medesimo; nè sarebbe egli un ingiusto errore il dare men pregio alla più nobile delle sorgenti? Aggiungasi una verità: quel sentimento, che produsse in un secolo le grandi cose, poteva solamente produrle; disgradandone ogn' altro in sua vece, egli era l' unico, il necessario: i nostri francesi d' allora non avevano, come i liberi popoli dell' antichità, quel vigore repubblicano, che sopravvive alle ruine della patria; nè, come i moderni popoli, avevano il sentimento dell' interesse lor nazionale, il soccorso dell' unità interna e delle straniere alleanze; divisi erano e incerti, e comprendevano appena quella sì poco intesa verità, che l' immortalità d' una famiglia sul trono è guarentigia a' diritti del popolo, e che ogni conquistatore è ti-

tanno. Quando videro la Francia conquistata per un Lancastro, e udirono il figliuol suo dalla culla bandito re in Parigi, per non credere che avesse Dio trasferito il retaggio de' Valois e la libertà della patria, abbisognavano, nello spirito di quel tempo, di mirare a un segno soprannaturale che gli avvertisse, non essere la causa giudicata senza riserva, e poter sempre i francesi dalla sventura sollevarsi alla vittoria.

Stupefatti gl' inglesi cedevano a quest' eroina, il di cui coraggio formava il miracolo della sua missione: l' usurpatore inglese non regna più nella Francia, dappoichè Carlo VII attraverso di mille pericoli, non altrimenti che in porto del reame, entra nella città santa degli avi suoi, e la donzella in guerresco abito e in piedi presso all'altare leva sul capo del consacrato monarca la vittoriosa bandiera. Par che a quel tempo la storia di Francia più particolarmente si raccosti all' inglese per l' alternativa delle sventure comuni ad entrambo gli stati. Enrico VI, dalla morte di Bedfort e dalle vittorie di Carlo costretto a ripassare in Inghilterra, manda in sua vece un discendente della casa d' Yorck che subito poi gli mosse incontro le armi.

Dopo gli umilianti disastri dell' invasione, offre il regno di Carlo un' imagine consolante, in quella successione di vittorie che quasi tutte le sue provincie ritorna alla Francia, e massime nella saggia amministrazione che rimargina le piaghe del regno; il nome di Vittorioso, meritato da' suoi generali, fu dato a Carlo, avente piuttosto diritto a quello di Ristauratore. La sua gloria non è tanto visibile perchè, al dire di Tacito, vanno i rimedj, più che i mali, a rilento. Un regno, che si rintegra, è blandamente incitato, blandamente operoso. L' infingardaggine e il gusto a' piaceri, naturali in Carlo, scemarono ancora del suo potere, ma non interruppero i successivi benefizi e providamente fatti; da questo lato la sua frivolezza, direi quasi, giovava alla sua prudenza. Per cattivarsi i signori potenti, accordava loro un' influenza sopra sè stesso da essere vantaggiosa allo stato. Facendosi amare da' popoli, prima eziandio che poter sollevarli, tolse loro ogni occasione di querela e di scontento che pur non sono i menomi loro mali. Filippo di Commines ricorda che alla sua morte ci fu *compianto da ogni*

ordine della città: epperò gl' impacci della corona, e la creazione d'una milizia regolare e insino allora sconosciuta, avevano obbligato il principe a perpetuare l' imposte, e, come disse Filippo di Commines, *ad aggravare per questo l' anima sua e quella de' suoi successori.*

Ma i popoli hanno una rassegnazione per la giustizia. I venti ultimi anni del regno di Carlo VII non posero mai la Francia in diffidenza di sè medesima; avvegnachè mai non si vedesse un popolo passar così ratto dall'eccesso de' mali ad una calma piena di forza e di felicità. L'istoria, spesso così poco saggia come i suoi contemporanei, non ha abbastanza ammirato quel governo politico, che lascia, quasi dire, gli stati di un robusto temperamento riaversi da sè medesimi. Si è creduto che Carlo poco operasse per essere la sua mano dolce e leggiera; ma quella mano trattava dapertutto ferite, che col riposo sanarono; e la Francia, rianimata da' progressi insensibili, si accorse un dì finalmente di essere unita, forte, tranquilla, sotto di un re ch' ella amava. Ma quali effetti derivò alla famiglia de' Lancastri l' usurpazione della Francia? ancora la perdita del trono inglese. In mezzo di quelle sanguinose lotte, si porta un' ammirazione particolare alle grandi azioni, all' eroismo, alle sventure di Margherita d' Anjou, moglie dell' infelice Enrico. Or comparisce quel famoso Warwick, che in un accesso di collera balzò dal trono il re stesso che ci aveva esaltato. La parte più o men manifesta, che prese la Francia in quelle lunghe divisioni, produsse tal nodo di rivalità tra i due popoli che senza frammischiarvisi questo con quello a vicenda non si sarebbe mai operata rivoluzione. La Scozia che doveva combattere a nojar l' Inghilterra, finchè non si accomunava con esso lei, apparirà il focolare delle sue turbolenze, non altrimenti che la casa di Borgogna fu lunga pezza sostegno dell' Inghilterra e nemica alla Francia: tali sono i quattro regni de' quali offre la storia una sorta di correlazione e di unità.

Sarebbe error tuttavia il non dare in questo prospetto al ducato di Borgogna un' importanza superiore di tanto alla sua durata. Tutte le memorie contemporanee testificano la potenza ed eziandio la pompa di quella corte che lo doveva al commercio concentrato nelle città di Fiandra

con un successo esclusivo; avvegnachè l' Inghilterra (come osserva il Robertson) ignorasse il commercio per tutto il volgere del quindicesimo secolo. Dà il commercio agli stati, siccome ai particolari, una rapida e prodigiosa fortuna; ma sola fortuna durevole è il possedimento d' un territorio. Il ducato di Borgogna, composto di provincie poco naturalmento riunite, a malgrado delle sue ricchezze che vantaggiavano quelle di tutta l' Europa, è scomparso nel medesimo secolo della sua grandezza; e la Francia, alla quale aveva dettato le leggi, la Francia desolata dalla guerra, povera e senz' industria e senza commercio, ma dominatrice di un territorio intiero e compatto, ha resistito a tutte le sue sventure pel coraggio degli abitanti, e, quasi dissi, per la potenza del suolo. Altra cagione ancora si rende notevole, ed è, che lo spirito di commercio produce lo spirito di libertà, però senz' eroismo. Ma, nella situazione in cui si trovava l' Europa nel quindicesimo secolo, quello spirito di libertà non era del tempo. Stava solamente al potere assoluto il consolidare, regolare e mettere in ordine i diversi stati. E, affinchè nessuno abbia scandalo dal mio pensiero, eccomi a farlo evidente. Filippo il Buono aveva innalzato il regno di Borgogna al grado delle prime monarchie; egli solo pareva da tanto di formare una crociata contro Maometto. Se Carlo il Temerario, in cambio di recarsi a combattere l'orgogliosa e indigente libertà svizzera, si fosse affortificato nel suo potere interno, avrebbe pure costituito un regno durevole; ma per la sua morte scaduta la corona nella figliuola, gli stati di Fiandra, invocando i lor privilegi e sforzandola imperiosamente a sposarsi ad un principe di Germania, accagionarono la separazione della Borgogna e l' annientamento del regno, onde formavano eglino la metà. Tutte le parti all' opposto della Francia erano e più strette e più connesse e meglio rivolte in pro dal fermo e vigilante governo di Luigi XI. Fa pena il confessare che un uomo così malvagio operasse qualche cosa di grande; eppur fu Luigi che stabilì quella monarchia dalle rovinose spedizioni di Carlo VIII, e dai perpetui disastri di Francesco I non infiacchita; che Richelieu fece tanto operosa e accreditata in Europa; che Luigi XIV fortificò colle conquiste, temperò coi costumi, nobilitò colla gloria. Le picciolezze e le basse crudeltà

di Luigi XI non hanno meno per questo, e giustamente, disonorato la sua politica. Credendo, collo storico Duclos, che il suo dispotismo mettesse a valore tutte le forze della Francia, si può aggiungere che nessun' altra causa avrebbe nel medesimo tempo prodotto il medesimo effetto. La stessa Inghilterra, che fu quasi sempre il più avanzato paese del mondo verso la libertà, non poteva altrimenti terminare le sue dissensioni nè cessarne le disavventure, che per la ferma autorità ed assoluta di Enrico VII; finito appena di sopportare l' abbominevole tirannia di Riccardo III, e tuttavia armata di abbastanza pazienza per soddisfare a' violenti e crudeli capricci di Enrico VIII. Luigi XI, rincalzando il potere reale, non ne aveva abusato con imprendere spedizioni lontane e guerre d' invasione. Ancorchè valoroso e destro nelle battaglie, egli era poco guerriero, anzi per calcolo che per affezione a'suoi popoli. Suo figliuolo in iscambio, il più dolce e il migliore de're, stimolato dall'ardor giovanile, si affrettò di condurre i francesi alla funesta invasione d'Italia. Illustre si presenta quella nazione alla seconda metà del quindicesimo secolo. Fra tutti i delitti e le politiche furberie che la contaminano, spesso accoppia la perfidia all'estrema pusillanimità. Tuttavia, per assolvere quel paese e quel secolo, basteranno alcuni grandi caratteri, come gli Sforza, e alcuni, massime, liberali genj, come i Medici. Ma pure che dissi? Quegli uomini onoranti l' Italia assassinò la mano de' loro concittadini.

Dal cominciare del quindicesimo secolo, il nord presentava l' immagine di una libera costituzione, disonorata da una perpetua anarchia. La Svezia, la Danimarca e la Norvegia, avevano degli stati-generali, regolari e permanenti che potevano eleggere e destituire i re; privilegio che si mantenne anche in mezzo della supremità acquistatasi dalla Danimarca col genio d' una donna, Margherita di Waldèmar, la quale, ne' primi anni del quindicesimo secolo, governava i tre regni. Quest' unione mal si sostenne sotto Erico di lei successore. La necessità, imposta a' principi di risiedere alternativamente in ciascun regno, le querele, le violenze degli stati-generali produssero tosto lo smembramento del mal connesso corpo che potea diventare un impero pericoloso all' Europa. Il senato di Danimarca depose

il principe Erico, surrogandogli un successore che la Svezia non accettò. Quindi ebbero origine le lunghe guerre che più d'una volta costrinsero al Danese giogo la Svezia, fintantochè le crudeltà di Cristierno ruppero senza tempo un nodo abborrito.

La Russia altro non ci presenta che delitti senza interesse, e rivoluzioni che mai non distolsero i principi da crudeltà, nè i popoli da stupidezza. D'altra parte nel quindicesimo secolo la Russia, fino allor separata in varj stati e nemici, si eresse in ducato di Moscovia, dopo di aver vinto i Tartari e gli abitatori della Lituania, provincia sottommessa a' cavalieri Teutonici, conquistatori della Prussia. Il Nord è la parte men fortunata del vasto quadro che ci rappresenta il secolo decimoquinto. Il Nord abbisognava di essere rischiarato dalla luce del nostro Occidente: egli attendeva il riflesso d'un sole che ancora non era sorto sui nostri felici climi. La maggiore vittoria, che riportassero il cristianesimo e l' umanità, è l' aver disarmato per tempo gli antichi distruggitori della civiltà, aver vinta la barbarie, popolando dell' arti nostre i deserti ch' ella abitava: e, in cambio delle inutili mura che i Romani innalzavano ai confini del loro impero, aver tutti i popoli collegati col vincolo de' costumi e dell'ingegno. La costituzione d'Europa, più che il Romano impero durevole, non ha punto a temere dal resto della terra. Questa saggia, industriosa, guerriera e commerciante Europa, afforzata da tutti i raffinamenti dell' arte di vincere, e più che i popoli barbari valorosa; quest' Europa, assaggiato ogni genere di corruzione, edotta d' ogni esperienza, sembra già immobile nella sua durata politica e nel suo riposo, tranne che una parte di lei non si attenti di soprovvanzare alle altre con uno sforzo troppo oggimai chiaramente impossibile.

Noi abbiamo serbato la Spagna per ultimo tratto di questa generale revista, siccome quella che in una gran parte del quindicesimo secolo non fu impigliata che di sè stessa. Dimezzo a quella interna lotta uscì poi sì potente da fondare nel secolo posteriore la maggiore superiorità che, dopo di Carlo Magno, abbia veduto l'Europa. Prima soggetta alle armi de' musulmani, poi liberata a successive porzioni le quali si costituivano mano mano in istati independenti, la Spagna

avea mestieri di compiere la sua franchigia, non che la riunione. Ogni forte città voleva essere sovrana; ogni valoroso capitano volea fondare un regno dovunque avesse vinta una battaglia: quell' ambizione medesima aumentava il prezzo della libertà; ma prolungava il dominio de' Mori colle civili guerre de' cristiani. Ciò nullaostante, innanzi al quindicesimo secolo, il regno di Castiglia e quello d'Arragona traevano a una spezie di dependenza l' altre parti della Spagna. Il solo nome degli Arabi ci ripromette brillanti pitture, singolarità romanzesche. Granata e l'Alhambra, il voluttuoso e magnifico regno d'Abdéramo, l' eroismo d' Almanzorre, la filosofia d'Averroës, sono forse le più interessanti ricordazioni del Medio-evo; ma nel secolo, di cui parliamo, sembra che gli Arabi avessero perduto e grazia e genio e vittoria. Que' palazzi ammirati da' viaggiatori, i quali effettuavano le fatagioni de'poeti orientali, solamente codardi e crudeli despoti abitavano, succedentisi l' uno all' altro rapidamente per assassinio o per veleno. Tuttavia la tralignata potenza non poteva affatto scrollare se non dopo la riunione della Castiglia coll' Aragona, avvenimento che deve essere preceduto da alcune riflessioni sopra i due stati.

La Spagna, dove il potere assoluto si è stabilito nella maniera più forte e più incorreggibile, gioì lunga pezza di libertà eccessive. Veggo nel 1407 gli stati-generali di Castiglia accordare con pena al re una modica imposta che domandava, e prescrivergli, a patto di giuramento, l' uso che ne dovea fare. Esisteva nell'Arragona quella singolare magistratura di *Justiza* che s' inframmetteva fra il popolo e il re, mentre lei pure invigilavano le *cortes*. Certo sul cominciare del quindicesimo secolo l' autorità reale era per ogni dove contrappesata dalla potenza de' signori; ma quel contrappeso, senza regola e senza titolo, dovea ceder ben presto al talento de' principi, ai bisogni de' popoli e alla medesima civiltà, la quale, servendo dapprima come istromento ad alcuni uomini, in cambio d' illuminarli tutti, distrugge la libertà cui riproduce più tardo ma temperata. La sola Arragona aveva un sistema d' instituzioni troppo repubblicane legalmente però stabilite. Il quadro noi lo vediamo negli Annali di Zurita, segretario dell'inquisizione, eppur sincero e coraggioso istorico.

Il regno di Portogallo trovasi pure frammescolato alla storia di Spagna per correlazioni di guerre e di alleanze. Prima del quindicesimo secolo, egli era stato alcun tempo sottommesso alla Castiglia, come più tardo divenne la conquista di Filippo II. Il periodo da noi abbracciato racchiude un regno felice e pacifico, ma poi disturbato da turbolenze nelle quali il poter popolare acquistò tanta forza che non ha esempio in Ispagna, un' abile e savia reggenza, l'estensione del potere reale, l'abbassamento dei nobili, la condanna legittima della famiglia di Braganza, che, un secolo poi, salvar doveva il Portogallo, perchè si vide la gloria uscir da una fonte disonorata come spesso dalla gloria scaturisce l' infamia. Ma nel Portogallo principalmente interessano gli avvenimenti comuni al resto del mondo, voglio dire lo spirito di navigazione e di scoperte messo in attività dal principe Enrico d' immortale memoria. Alloraquando, sul cominciare del quindicesimo secolo, le navi portoghesi si avanzano fino all'isola di Madera, e riguardano come il primo punto della nuova terra quell' ultimo termine degli antichi navigatori, non è più strano che, innanzi il rivolgimento di un secolo, Vasco di Gama debba aprire il sentiero dell' Indie, attraverso le coste e i mari sconosciuti dell'Africa: non è strano che, sul cammino di un altro emisfero, inspirato da' Portoghesi, e concentrando le vaghe speranze de' suoi contemporanei, per lanciarsi al di là coll'audacia di un sublime convincimento, Colombo, ei che di tutti gli uomini ha fatto il più bel dono al genere umano, debba tosto veleggiar per l' America. Un uomo, sia qualsivoglia il suo genio, è sempre incalzato dagli sforzi degli uomini che l'han preceduto, e dal secolo che lo circonda. Quando un secolo comincia a lavorare su qualche grande speranza, egli non si rimane senza prima vederla ad effetto, raccoglie per lungo tempo materiali che sembrano inutili, va per sentieri senza riuscita, vede certi splendori cui non sa tener dietro, certe tracce che non riconosce, fintantochè sopraggiunge un essere straordinario il quale, scaltrito di tutti gli errori commessi prima di lui, coglie il piccolo numero di verità lentamente scoperte dal resto degli uomini, le adopera, le moltiplica, e solo innalza la piramide, e merita che a rincontro della sua gloria si dimentichino tutte le opere subalterne, che furono i primi scalini al suo genio.

In Ispagna, il futuro congiungimento delle due corone sembra annunziato dall' assunzione d'un infante di Castiglia al trono d'Arragona. Il vecchio re di Arragona era morto; e quasi che la grandezza del retaggio escludesse ogni pudore, negli ultimi giorni della sua vita e dinanzi a lui, si aveva piatito sul possedimento della corona; e morto appena, fu continuato il processo; e i parlamenti di Catalogna, di Valenza e d' Arragona ne deferirono il giudizio a nove commissarj, la maggioranza de' quali proclamò Ferdinando I infante di Castiglia.

Dopo di lui, si mantenne sul trono la sua famiglia, cagione di brighe continue alla Castiglia, governata successivamente dal debole don Giovanni, e dallo spregevole Enrico IV. Quest' ultimo principe portò sul trono degli scandali funesti alla sua posterità. Sforzato a rinnegare la sua propria figliuola ed erede, ei si disonorò, si pentì, visse nella guerra civile, e morì avvelenato. Isabella, sorella di questo sciagurato principe, gli succedette per le astuzie e per l'armi di Ferdinando, di lei sposo, che subito dopo redò il trono d'Arragona. Gli storici, che hanno sempre una predilezione pei vincitori, tuttavia qui lasciano trasparire qualche sospetto. Oh com'è tristo di trovare un delitto sul cominciare di quel glorioso periodo! Io lessi nello storico Zurita il bando che la figlia diseredata di Enrico IV indirizza a' popoli Castigliesi. Sostenuta dall' armi del re di Portogallo, ell' accusa Ferdinando e Isabella di perfidia, di usurpazione, di avvelenamento, e domanda il suo popolo giudice della sua causa. Ferdinando diede parecchie battaglie, e fu vincitore. L' unione di Ferdinando con Isabella, tuttadue sovrani, ma che promiscua avevano la potenza, è un poco comune esempio nella storia, nè convenevole che alla Spagna dov'egli ristabiliva l'unità naturale. Due grandi rivoluzioni dovevano conseguitare, l'abbassamento de' nobili, e la servitù de' Mori.

Mentre che i Turchi si dilatavano ogni dì più nell' Europa, e, signori della Grecia, minacciavano la Sicilia e l' Italia, sarebbe stata debolezza la più inescusabile il lasciar nella Spagna vive ancora e profonde le radici dell'araba potenza, cui non sarebbe mancata occasione di ricongiungersi a un tratto a' novelli conquistatori. Questa guerra

domandavano la religione e la politica. Ferdinando, in un progetto legittimo, si mostrò perfido. Con funesti soccorsi, con fallaci promesse, egli pose a profitto tutte le divisioni del regno di Granata; dove il padre, il figliuolo e lo zio si disputavano la corona con tal furore che dell' eccidio della patria si consolavano. Finalmente si assedia Granata, e, a malgrado delle fanatiche esortazioni di alcuni Jmani, i Mori, traditi dal codardo loro monarca, abbandonano tutto quanto aveano creato. Fu questo un gran fatto del quindicesimo secolo; e il perchè è manifesto. I Mori, come cessarono dall' invadere, volsero in basso. Que' figli della vittoria e dell' entusiasmo potevano scorrazzare il mondo colla spada di Maometto: ma tocca appena la Francia, perdettero nelle nostre pianure la conquista del mondo. Rincacciati in Ispagna tempellarono di mezzo a'lòro schiavi, fatti già baldi dalle sconfitte di quelli. Mano mano che si ristringono nell' impero, eziandio si dividono: la sventura esacerbando gli odj, amano meglio appoco appoco di cedere che d'insieme resistere. Il cristianesimo, che non aveano potuto distruggere, ebbe pure gran parte a'lor danni. Nessuna conquista è durevole senza rivoluzione ne' costumi e nel culto. I cristiani, che vinti pregarono nelle chiese dell' Asturia, avevano un giorno a conquistare la pomposa moschéa di Granata. L'espulsione degli Arabi, dopo la loro sconfitta, è stimata un errore politico. Montesquieu parla del vuoto ch' eglino hanno lasciato in Ispagna, e che ogni dì più va crescendo; siccome quelli che portaron via seco il commercio e l' industria. Il cardinale di Ximenes fu d'avviso ch'egli era meglio perder de'sudditi che sopravvegliar de'nemici. Se alcuna cosa può provar l'importanza della sconfitta de' Mori, dessa è la prodigiosa superiorità che la Spagna ebbe allora in Europa, dove conquistò la Navarra, e il regno di Napoli, successivamente occupato da principi di Francia, Italia e Arragona.

La cavalleresca lealtà era venuta meno in Castiglia. Gonzalvo di Cordova fu il valoroso e scaltro esecutore degli ambiziosi progetti di Ferdinando. Ximenes ebbe l' attività, il senno e l'audacia del nostro Richelieu. Quel monaco, che si vantava di menare la nobiltà spagnuola per l'un de'capi del suo cordone, fu il maggior promotore della fortuna di

Ferdinando, preparò la potenza di Carlo-Quinto, e nell'intervallo di que' due regni, ottuagenario di età, raddoppiò all' improvviso di vigore e d' ingegno, per finalmente regnare egli medesimo pria di morire. Ma pur troppo egli accese le fiamme dell' inquisizione che durarono sì lungo tempo avanti di spegnersi. Isabella sembra avere partecipato dell' austera politica che animava gli uomini della sua nazione e. del suo secolo. Non ebbe dalla religione le dolci virtù del suo sesso, sì quelle d' un re, mantenutasi sempre eguale allo sposo. Nè sarà mai per dimenticare l' istoria ch'ella sola permise a Colombo di trovare l'America. Sebbene eglino medesimi i principi approfittino della loro giustizia, e tutto guadagnino a proteggere i grandi uomini, la riconoscente posterità, siccome di favore, ne li ringrazia.

Che quadri particolari, che pitture di caratteri e di costumi non offrirebbe quel tempo! Con quale interesse vi possiamo raccogliere le numerose tracce del Medio-evo, gl' intermedj costumi, e i primi germi dei luminosi secoli che stanno per nascere! La razza umana non si è mai più mutata in così breve spazio; questo è perchè mai non si valse di tanti nuovi stromenti ad una volta: l' artiglieria, la stampa, che costituisce la forza e l' opinione in Europa; la bussola, che dà all' Europa il resto del mondo. Nel medesimo secolo si formava una fina, profonda, laboriosa politica, ma pure imperfetta per non sapere che si vuol ben anche mettere a capitale l' interesse dell' onore, e che sta la più saggia diplomazia nella franchezza dell' intenzioni, nell' osservanza delle promesse. Ma in questa generale rivista si potrebbero elleno dimenticare le lettere? Vero è che non le vedremo toccare al loro apogéo. I versi di Dante, ripetuti dal tredicesimo secolo, non avevano ancora svegliato il genio dell' arti. Per un destino più avventuroso pel gusto, l' imitazione de' classici antichi produceva in Italia, ricovero della Grecia, l' immortale suo sécolo decimosesto. Accolta nel palazzo de' Medici, occupavasi l' erudizione a ricevere i tesori di Costantinopoli, e, dissotto alle rovine del Lazio, cercava il genio Romano. Eransi ritrovati gli Iddii; ed attendevasi ancora l'inspirazione della loro presenza. Rimpetto a' que' mutilati avanzi dell' antichità, non si osava intraprendere veruna novella creazione; e l' entusiasmo per la prima volta nocque all' ingegno.

Ma bisognavano quell' ardore, quella superstizione perchè si raccogliessero, s' involassero alla distruzione, e s' intendessero, e s' indovinassero, e si ristorassero i fragili monumenti del genio letterario, che dureranno oggimai senza tempo: veggonsi i più conservatori dell' antichità mettere nell' emulazione delle loro ricerche, nella gioja delle loro scoperte, nella predilezione de' loro comenti, quello stesso fervor d' entusiasmo, del quale sublimi ingegni animarono più tardo le loro opere. A torto fu detto ch' egli arrestassero il genio moderno que' rifuggiti della Grecia, que' savj d' Italia i quali, nel quindicesimo secolo, agitarono le anime col più salutare dei sentimenti, l' ammirazione del vero sublime.

Cessato appena lo sbalordimento della maraviglia, usciranno di quella scuola posseuti e creatori intelletti: il genio moderno, che si smarriva, verrà collegandosi coll' antico; e i secoli di Pericle, di Augusto, di Leon X e di Luigi il Grande, si sosterranno scambievolmente a perpetua gloria dello spirito umano.

G. B. M.

ECONOMIA SOCIALE

DEGLI ASILI PER L' INFANZIA.

(Dall' *Antologia di Firenze*.)

Chiunque si aggiri por le vie più popolose delle nostre città avrà osservato quanto sia grande il numero de' fanciulli di tenera età che, abbandonati a sè stessi, si stanno sulla pubblica via esposti a mille pericoli. — Essi appartengono per lo più a genitori i quali, esercitando qualche mestiero che li ritiene tutto il giorno fuori di casa, non possono prendersi cura de' figli, e

si contentano di affidare i più piccoli a quelli che sono alquanto maggiori in età. Ma questi sovente o li trascurano, o li tormentano, o li corrompono; nè ciò sorprenda, ove alle madri stesse riuscendo talvolta increscioso l'averli d'intorno, esse li lasciano andar vagando lontano da'loro occhi a segnare negli anni dell'innocenza la prima orma sul sentiero del vizio.

Queste sono tristi verità, ma felicemente non sono verità universali. Si trovano ancora nelle più povere classi non pochi genitori i quali, animati pe' loro figli di sentimenti più degni dell'umana natura, vorebbero in qualche modo vederli educati, o almeno protetti contro il male; e li confidano per quest'oggetto a persone che per tenue mercede ne assumono l'ufficio. E perciò non è raro il vedere delle stanze ripiene di teneri bambini d'ambo i sessi, i quali imparano da qualche buona vecchia a far la maglia, a conoscere l'alfabeto, e a ripetere qualche orazione.

Più volte mi sono trattenuto innanzi al picciol rastrello che divide i bambini dalla strada, e gettando il guardo in quelle povere stanze, ho detto a me stesso: ecco il primo abozzo d'un « Asilo per l'Infanzia! » ecco il germe di quegli Istituti, di cui già si allegra tanta parte di mondo, e da cui tanti bei frutti può cogliere l'umanità! — Così pensava, e a questo pensiero univasi naturalmente quello di migliorare le piccole scuole che abbiamo; e siccome il miglior modo per riuscirvi sembrami quello di aprirne una più perfetta che potesse alle altre servir di modello, invito gli amici dell'infanzia ad occuparsi meco di questo proponimento.

Il bisogno di asili per teneri bambini sta nella infermità della nostra natura. Dai tanti pericoli che circondano i nostri primi anni ci può solo difendere l'amorosa cura de' genitori; e se questi non possono obbedire alle sue leggi, che sarà del fanciullo? — Egli si troverà in condizione più trista di quella dell'or-

fano, perchè a questo provvede la pubblica pietà, mentre di quello nessun si prende pensiero.

Il primo sentimento adunque che deve animarci a favore di esseri infelici così negletti dai propri genitori deve essere un sentimento tutto pietoso, tutto materno. E però se queste pagine vengono sotto gli occhi di alcune madri italiane, per esse furono scritte, mentre il mio pensiero vagheggia l'idea d'una riunione di donne benefiche che si prendano a cuore la sorte di quegli infelici, che aprano ad essi un ricovero, che li affidino a persona del loro sesso, la quale sia ad essi in luogo di madre, che presieda ai loro innocenti trastulli, che vegli sullo sviluppo delle loro tenere menti, che deponga ne' loro cuori il primo germe della virtù.

Se si rifletta alla potenza delle prime impressioni dell'infanzia, e delle rimembranze che vi si associano; se si calcoli l'influenza che le prime abitudini esercitano sulle disposizioni dell'anima, e sulla direzione della vita, si comprenderà facilmente che l'educazione de'primi anni, o la mancanza di questa, decide spesso di tutta l'esistenza. Abbiasi dunque ancora pietà della sventura di que'genitori, la cui situazione li condanna riguardo a' loro figli ad una negligenza che può condurre ai risultamenti più funesti, non solo per essi, ma per la società a cui appartengono. V' ha egli bisogno d' altra considerazione per destare la sollecitudine non solo di tutte le anime compassionevoli, ma di quanti hanno a cuore che i buoni costumi regnino nella società? Gl' interessi più positivi trovansi in ciò d'accordo con i sentimenti più teneri della natura. Essi reclamano rimedio a un male che opprime una gran parte della nostra popolazione, male che si manifesta per mezzo d'un gran numero di sintomi e di conseguenze fatali, alle quali tutti i veri amici della patria e della umanità debbono affrettarsi a troncar la radice.

Noi ci facciamo illusione sul precoce sviluppo del male. Io domando a tutti coloro la cui vocazione li mette più particolarmente a contatto con l' infanzia, se non hanno con pari dolore e sorpresa trovato la malignità e l'astuzia in cuori ove non altro dovrebbe albergare se non l' innocenza e l' ingenuità? Io domando ad ogni osservatore de' nostri costumi sociali se non ha spesso con indignazione veduto la piccola mano del bambino già esercitarsi al furto, e il suo labbro dischiudersi alla bestemmia? — Mi affligge l'insistere su queste penose domande. Esse non sono dirette contro l' infanzia, ma sibbene contro la società. Sua è la colpa per l'ingrata negligenza con cui abbandona la prole del povero, mentre il povero dee distaccarsene per consacrare i suoi sudori alla società stessa. Amico dell'infanzia, io lungi dall'accusarla presto anzi ad essa una voce per implorare da chi raccoglie i frutti della fatica di tanti poveri genitori, un asilo pe' loro teneri figli, ove siano difesi non solo dai pericoli che minacciano la loro esistenza, ma più ancora da quelli che insidiano alla loro moralità.

Già l'ho detto più sopra. Il principio di questi istituti esiste già fra di noi. Io non dimando nulla di nuovo; soltanto chiedo di migliorare l'antico, affinchè ne venga quel frutto che finora non ha potuto prodursi. — Vedansi quelle stanze che sono fra noi il solo Asilo de' bambini del povero. Riuniti o, per dir meglio, ammucchiati in luogo poco spazioso dove l'aria non circola, e reso insalubre dal numero stesso de' fanciulli, questi debbono necessariamente soffrire nel loro sviluppo fisico, che esigerebbe l' aria e l' esercizio; oltrecchè essendovi ricevuti senza scelta e senza condizione alcuna, vi portano sovente de' principj di mali che comunicano ai loro compagni. Così soffrono appena nate quelle tenere creature; soffrono in quei prim' anni in cui dovrebbero rallegrarsi della propria esistenza. Soffrono; e sol del fisico io parlo,

perchè della mente e del cuore sarebbe inutile farne parola. — Crederebbesi che niuno ancora avesse pensato che in que' piccoli corpi si stia rinchiusa un' anima immortale!

Miglioriamo questi poveri asili, e per riuscirvi senza timore d'ingannarci esaminiamo quello che già sia stato fatto altrove con felice successo. Io non voglio appoggiarmi su vane teorie, ma intendo parlare di cose che esistono non solo oltremonte e oltremare, ma nell' Italia nostra, nella vicina Lombardia. Procediamo dunque colla scorta de' fatti; e considerando un buon asilo per l'infanzia sotto il triplice rapporto *fisico*, *intellettuale* e *morale*, facciam sì che le nostre considerazioni contengano al tempo stesso una guida per applicarle.

I. *Rapporto fisico.*

L' asilo deve essere situato nella posizione più comoda per quella massa di popolazione che più ne abbisogni. In luogo aperto se è possibile, o almeno tale che l' aria vi circoli liberamente, e che i raggi del sole vi giungano senza ostacolo. Deve essere a pian terreno attenente a un cortile spazioso, o meglio ancora a un giardinetto, ove i bambini possano abbandonarsi sicuri ai loro passatempi. L'interno della scuola deve essere assai vasto, onde i fanciulli possano aggirarvisi facilmente; circostanza essenziale, a causa de' movimenti che entrano nel sistema di una istituzione, in cui tanto deve attendersi allo sviluppo del corpo. Nelle ore di svago, i fanciulli si divertono all' aria aperta con diversi trastulli conformi alla loro età, e sempre sotto gli occhi della istitutrice. Si esige in ciascun bambino una scrupolosa nettezza, che si verifica con una ispezione giornaliera. I fanciulli non sani si escludono fino alla loro completa guarigione, e un medico visita a quest' oggetto regolarmente l' istituto, e

riconosce gli attestati di vaccinazione, senza i quali non si ammettono i bambini. L'asilo è aperto dalla mattina alla sera, regolando le ore secondo le stagioni. I bambini che vogliono restarvi in tutto questo intervallo vi apportano il loro cibo. Così la giornata si passa da essi in un locale sano, ove il riposo in una stanza spaziosa, e l'esercizio all'aria aperta sono combinati in modo che la loro salute non può soffrire, nè per lo stato di reclusione, nè per quello di libertà.

II. Rapporto intellettuale.

Trattandosi di bambini dai due fino ai sette anni, è evidente che la parte istruttiva dee limitarsi a dare alle loro facoltà nascenti de' mezzi di sviluppo. Si chiama in azione la loro intelligenza, la loro intenzione, la loro memoria, la loro sensibilità. Si educano i loro sensi per mezzo di oggetti che li colpiscano, e che al tempo stesso destino in essi utili idee. È falso il credere che non si possa far nulla per la mente del bambino ne' suoi primi anni. Chi non ha osservata la curiosità che lo porta a tutto guardare, a tutto toccare; prima ancora di saper muover parola? Egli procura da sè stesso di educare i propri sensi, e bisogna venir in suo soccorso. Bisogna formargli un occhio giusto sottoponendo al suo sguardo le forme regolari de' corpi; bisogna perfezionare il suo tatto, facendogli riconoscere a occhio chiuso la forma e la natura de' vari oggetti sottoposti alle sue dita; bisogna con semplici suoni armonici formare il suo orecchio; e tutti questi esercizi debbono essere continuamente variati, e intrecciati in modo da tener sempre vivo il diletto e l'interesse del fanciullino, bisogna ancora frequentemente interromperli con piccoli movimenti passando da un esercizio a un altro, particolarmente quando vi si aggiungano gli elementi della

lettura, dello scritto, e della numerazione: esercizi che per questi teneri bambini hanno luogo a guisa di giuoco, per mezzo di piccoli dadi o cartelle coperte di lettere o di numeri, e anche di figure ec. Vi sono delle guide sicure per regolare tutti questi esercizi, ed io non mi tratterò più a lungo se non sopra un solo, dal quale si sono ricavati i più utili risultamenti, e che consiste nello sviluppare l'intelligenza de'bambini per mezzo di oggetti famigliari rappresentati o in rilievo o in disegno. I soggetti sono scelti in modo da eccitare l'attenzione del fanciullo. Dapprima gli si mostreranno le cose le più semplici, ch'esso ritrovi nella propria casa per quanto povera sia, poi animali, fiori, frutti; poi divertimenti e occupazioni di fanciulli; poi storiette sacre e profane; poi arti e mestieri con le figure degli strumenti più usitati, e de' prodotti più utili; tutto insomma ciò che può radunare intorno al fanciullo un piccolo mondo, che gli faccia insensibilmente strada a quello che dovrà più tardi riceverlo. È inutile il dire come da ciascun oggetto materiale possa la dettatrice fare emergere spontaneamente qualche utile insegnamento diretto al cuore del fanciullo. È questa la parte in cui essa può far prova del suo ingegno. Potentissimo è il mezzo, ma esige abilità non comune onde ricavarne tutto il vantaggio.

Abbiasi dunque sempre di mira che sotto il *rapporto intellettuale* gli asili de'bambini devono tendere a sviluppare le loro facoltà senza abusarsene. In quanto alle cognizioni che i fanciulli potranno raccogliere dai loro vari esercizi, è facile il sentire ch'esse si limiteranno a prepararli per altre scuole, onde abbreviare il tempo destinato in queste ad istruirli. Le fanciulline si eserciteranno ancora in facili lavori di mano, mentre i fanciulli dedicheranno maggior tempo a quegli esercizi, ne' quali il loro sesso esige maggior perfezione; sicchè tanto gli uni che le altre possano poi

con insensibile transizione, prender posto nell' uscir dall' asilo, in quegli istituti in cui si abbia da compiere la loro primaria educazione.

III. *Rapporto morale.*

L' organizzazione medesima degli asili dell' infanzia deve necessariamente produrre abitudini morali. Tutto vi concorre a rendere i bambini contenti, e però buoni. Il regime fisico già esercita in questo una potente influenza, come lo sentiranno appieno tutti coloro i quali sanno quanto la salute influisca sul carattere de' fanciulli. Anche da ciò che ho detto degli esercizj intellettuali chiaramente risulta ch' essi non sono se non mezzi potentissimi destinati non tanto a formare l' intelligenza quanto la moralità. Del resto, tutto dee farsi da chi assume il bell' ufficio d' istitutrice. A lei sta di far nascere continua occasione d'imprimere in quei teneri cuori qualche precetto di morale e di religione. A lei sta di destare la loro sensibilità con affettuosi racconti; a lei di promuovere in essi sentimenti di scambievole amore, mettendo i più giovani bambini sotto la protezione di altri maggiori, particolarmente ove si trovino insieme più fratelli e sorelle. Io non moltiplicherò questi cenni: essi bastano a chi ha un cuore sensibile, e a chi non lo ha non si affida un Istituto di simil natura. — Indicherò soltanto quanti elementi di moralità possono racchiudersi nel sistema medesimo di punizioni, e di ricompense, associandole costantemente all' idea d' un dovere adempiuto o trasgredito, e diregendole a vincere que' difetti che più comunemente si manifestano ne' bambini, come la dissubbidienza e l'ostinazione. Finalmente insisterò sulla vigilanza continua che la direttrice deve esercitare sopra i bambini, non solamente nelle ore degli esercizi, ma in quelle ancora dei divertimenti. Essa deve unirsi ai loro piaceri, e

questi istanti medesimi, che ad un occhio superficiale sembrano istanti perduti, sono quelli appunto, ne' quali essa può adempiere la parte più utile del suo ufficio. In questi troverà occasione di dare un gran numero di ammonizioni individuali in cui la severità sarà temperata dall' amorevolezza. In questi imparerà a conoscere più intimamente il carattere de' bambini, e unendosi più famigliarmente ad essi li sforzerà ad amarla, mostrandosi ad essi qual protettrice che s' interessa ancora ai loro piaceri. La sua benevolenza per essi li renderà benevoli fra di loro, e combatterà quell' elemento di egoismo e d' invidia che si osserva troppo generalmente ne' fanciulli, e che si sviluppa con una funesta facilità. Essa così li preparerà a que' sentimenti più nobili e più puri, che li associeranno un giorno ai loro simili come individui d' una istessa famiglia, e il loro cuore si farà docile alle leggi più sacre d' una religiosa morale.

Così per mezzo d' una felice combinazione di questi primi elementi di educazione fisica, intellettuale e morale, i fanciulli troveranno sotto la continua azione d' una forza insensibile sì ma potente, che darà forma al loro carattere, e li adornerà di tutte quelle ingenue virtù di cui l' età loro è suscettiva. L' amor dell' ordine, la docilità, la sincerità, la benevolenza sono le disposizioni principali di cui si renderà in essi abituale la pratica; e chi non sente che di queste appunto prova la società maggiormente il bisogno, come di quelle che sole possono consolidare la felicità delle famiglie?

A tali considerazioni io non saprei quale aggiungerne che ormai non dovesse apparire soverchia, nè in miglior modo mi sembra poter terminare questo discorso che con alcune parole del signor Abate Raffaello Lambruschini, uomo caro a tutti i buoni, il quale nel suo eloquente discorso sull' istruzione del popolo così si esprimeva: « Alla morale del popolo

» bisognerebbe anche pensare direttamente; e all'istru-
» zione, che ne coltivasse l'intelletto e ne ammae-
» strasse la mano, congiungere strettamente l'educa-
» zione del cuore. A questa educazione morale oggi
» chi vi pensa? Chi fra gli istitutori si adopera ad
» ispirare dolci ed elevati sentimenti agli alunni, o al-
» meno chi lo fa con una costanza e con una regola-
» rità di metodo che giunga a produrre grandi e durevoli
» effetti? Chi, oltre certe principali virtù, si prende
» cura delle più minute e delicate qualità del cuore,
» le quali costituiscono il carattere morale, e da cui
» dipende in grandissima parte l'individuale felicità,
» e la concorde e lieta vita della famiglia?.... Chi
» unisce insomma all'istruzione del popolo l'educa-
» zione del popolo?... Quest'educazione dovrebbe ac-
» compagnare il fanciullo nella casa, nella via, nel
» lavoro, negli uffici domestici, ne' passatempi, e do-
» vrebbe restargli a fianco nella sua più adulta gio-
» vinezza, se non come una madre, o come una tu-
» trice, almeno come una consigliera e un'amica. Un
» nuovo e divino concepimento di qualche anima pri-
» vilegiata è forse a ciò necessario: una nuova isti-
» tuzione dee forse congiungersi a quella dell'insegna-
» mento reciproco e perfezionarlo... »

Ecco, dirò io conchiudendo, ecco forse nell'asilo dell'infanzia la nuova istituzione bramata, e voi, gentili donne italiane, voi siete quelle anime privilegiate chiamate a darle vita fra noi. E a chi se non a voi si vorrebbe affidata la dolce tutela dell'infanzia? Voi depositarie d'ogni più tenero affetto; voi che sentite quanta dolcezza sia nel nome di madre, accostatevi a quegli esseri infelici privi delle carezze e delle cure materne; accostatevi a quelle madri che sono dal bisogno costrette a star lontane dai figli. Raccoglieteli voi; voi li educate. Dividete i doveri di madre; ne dividerete ancora le gioje. E premio vi sarà

quella lode di cui si rallegra Dio stesso, e ch' egli pone sul labbro del pargoletto innocente.

Appendice.

Varie persone, nell'udirci parlare degli *Asili per l'infanzia*, ci hanno dimandato dove potessero trovarne qualche ragguaglio. Le nostre poche parole non potendo essere bastanti da soddisfare al loro desiderio, accenneremo ad esse gli scritti seguenti colla preghiera che se per altra via giungessero a conoscerne altri, ci siano cortesi col farcene parte per nostra istruzione.

1.° « *Di varie Società e istituzioni di beneficenza in Londra. Lugano* 1828. Vol. I ». Il benemerito conte Arrivabene vi parla delle scuole infantili da lui stesso osservate in Inghilterra.

2.° « *Dandolo: La svizzera considerata nella sue vaghezze ec. Milano* 1829. Vol. III ». L'autore consacra agli asili una delle sue lettere spettanti a Ginevra, e vi traduce varii estratti di opuscoli stampati in quella città; ove fioriscono due istituti di tal genere.

3.° « *Annali di statistica ec. Milano* 1832 ». Nel fascicolo di aprile si dà ragguaglio d' una scuola infantile fondata da un degno sacerdote nella città di Cremona; e nel fascicolo susseguente la gran mente del Romagnosi si trattiene a meditare su tali istituzioni, ed accenna brevemente i vantaggi morali che sono per risultarne pel popolo.

4.° Altri giornali italiani, fra i quali l'Antologia di Firenze (gennaio 1832), e il Poligrafo di Verona, hanno già richiamata su questo argomento la pubblica attenzione; la prima parlando della pubblica educazione negli Stati Uniti di America, e l' altro analizzando il bell' opuscolo del sig. Odoardo Diodati stampato in Ginevra nel 1826. Quest'opuscolo ci ha ser-

vito di scorta nel precedente scritto, in alcune parti del quale abbiamo anche fatto uso delle istesse parole dell' autore.

5.° « *Degerando: Il Visitatore del Povero: traduzione italiana del conte Folchino Schizzi. Milano* 1828 ». Nel Cap. IX, consacrato all' educazione de' fanciulli de' poveri, si parla di questi asili stabiliti in Parigi e in Marsiglia, e il traduttore italiano ne'suoi *cenni sulla pubblica beneficenza nel regno Lombardo-veneto*, accenna un libro americano sulla educazione de' bambini cominciata nelle braccia delle nutrici.

6.° Tutti questi sono scritti stampati in Italia, e perciò facilissimi a procacciarsi da ognuno. Nè più difficile riuscirà il ricevere dalla Svizzera i rapporti che annualmente si pubblicano in Ginevra, in Losanna o in altri luoghi ove sono questi asili, rapporti ciascuno de' quali contiene qualche nuova considerazione sempre figlia della esperienza. Noi ce ne siamo prevalsi, ed abbiamo ancora ricevuto molte preziose notizie manoscritte intorno all' organizzazione di simili istituti, che saremo lieti di comunicare a chi intendesse giovarsene.

7.° Ma il più completo libro da studiarsi come guida è quello di *S. Vilderspin* direttore dell'asilo normale istituito in Londra. Noi abbiamo sott'occhio la 4.° edizione di quest' opera stampata in Londra nel 1829 sotto il titolo: « *Educazione infantile, ovvero osser-* » *vazioni pratiche sull'importanza di educare i fan-* » *ciulli de' poveri dai diciotto mesi ai sette anni, con* » *cenni sullo sviluppo delle facoltà morali e intellet-* » *tuali de' bambini di tutte le classi* ». Molti capitoli di questo libro andrebbero tradotti, altri modificati, altri infine tralasciati del tutto; nè dovrebbero trascurarsi in questo lavoro le osservazioni critiche su questo libro, e particolarmente sul capitolo delle pene e delle ricompense contenute nell'opuscolo del *D. T. Pole* stampato a Bristol nel 1823, e il cui titolo abbreviato

è il seguente: *Osservazioni sulle scuole infantili, destinate a indicarne l'utilità, e a dirigere coloro che volessero stabilirne* ». Interessante pure sarà il consultare i rapporti della « *Società delle scuole infantili di Londra* » dai quali si rileverà ciò che pensino di tali istituzioni uomini di stato come Lord Brougham e il marchese di Lansdowne, e in qual conto le tenessero un Wilberforce o un Maskintosh, che insiem con essi ne furono i principali promotori.

8.° In Francia una casa d'asilo fu fondata da una signora fino dal principio di questo secolo, e la figlia dell'illustre Staël ha instituita in Parigi una Società di signore che se ne occupano con ardore. Le belle parole della duchessa di Broglio su questo argomento sono state trascritte da Carlo Dupin nel suo *Piccolo Produttore*. E intimamente congiunto con tale istituzione è il primo volume della bell'opera di Mad. Necker de Saussure sull'*Educazione progressiva*, il qual volume è stato, or sono due anni, stampato in Parigi, e tratta dell'educazione della prima infanzia.

9.° Sembrerà strano che noi non citiamo il Pestalozzi, che vien riguardato come l'inventore di questo sistema. Noi non abbiamo indicato alcun suo scritto, perchè non ne abbiamo presente alla memoria alcuno che tratti in modo speciale di asili per l'infanzia. Ma certo chiunque voglia occuparsi con successo della educazione della prima età, troverà grandi aiuti nelle opere di quell'uomo eccellente. Così fossero esse in una lingua più accessibile a noi! Egli veramente intese che il fanciullo del povero deve esser non tanto istruito quanto educato: egli ideò e pose in opera per educarlo i metodi i più semplici, che dopo di lui sono stati chiamati *intuitivi*, e alcuni de' quali sono stati introdotti negli asili dell'infanzia. Da ogni sua pagina spira quel principio che è l'anima di tali istituti, cioè che l'effetto deve essere il legame fra i teneri fanciulli e chi li dirige, che nella scuola dee ritrovarsi

la *stanza materna*, altrimenti non v' è sviluppo di sentimenti, e per conseguenza non v' è educazione. Leggansi le sue *Lettere sopra un libro per le madri*, scritte al Gessner nel 1801, nelle quali sviluppa il suo metodo, e le osservazioni sulle medesime da lui fatte venti anni dopo, nelle quali il venerabile vecchio piange sul poco successo de' suoi lunghi sforzi. Leggasi il suo *Canto del Cigno* in cui il vecchio ottuagenario narra le tante vicende della sua carriera pedagogica, e cerca renderla più agevole altrui. Quest' ultimo scritto comparve nel 1826, e nell'anno seguente moriva il suo autore! Noi crediamo che gli asili dell' infanzia sono destinati a continuar l' opera che il Pestalozzi lasciò imperfetta, e a realizzare in parte quei desiderii che non gli fu dato di veder sodisfatti, abbenchè la sua lunga carriera altro non fosse che una successione di sacrifizii e di sforzi per conseguire il suo filantropico oggetto.

Livorno, *Novembre* 1832.

E. Mayer.

STORIA

DEI GOVERNATORI DI MILANO

DAL 1630 AL 1700.

In uno dei fascicoli passati di questo Indicatore fu data la serie dei Governatori di Lombardia a nome della Spagna, interrompendola però al Marchese di Santa Croce che partì l'anno 1630. Assecondiamo al desiderio manifestatoci da molti lettori, col continuare quella serie fino al punto in che cessò qui la dominazione Spagnuola.

Al Marchese di S. Croce fu sostituito il Duca di Feria. Egli tornò a rimescolare le faccende di Valtellina, cui dapprima avea dato movimento, procurando di aggiungerla alla Lombardia per averne agevole passaggio alla Germania: opera che non riuscì se non ai giorni nostri (1). Per essa appunto egli guidò un esercito in Allemagna dove morì. 1633

E l'anno dopo per la stessa strada andossene il successore suo Cardinale infante di Spagna, quando da questo governo fu chiamato a guerreggiare, tutto Cardinale ch'egli era, contro i ribelli delle Fiandre, ed a *sfrondare invece di olivi lombardi, fiamminghi allori* (2).

A Don Gil Cardinale Albornoz successe ben presto 1634 Don Diego de Guzman marchese di Leganes. Al 1635 tempo suo i Francesi, pretendendo le solite parole di liberare la povera Italia, mandarono il Duca di Rohano, che per la Valtellina sceso a riva del Lario, giunse trionfante sino a Lecco. Ma quivi gli si fecero incon-

(1) Affine di trovar danari per la guerra dovette dar in pegno i proprj beni.

(2) Minozzi, *Delizie del Lario.*

tro i Brianzuoli, gente, riflette il Ripamonti (3), robusta e bella, salda nelle battaglie, che esercitata nelle guerre per le frequenti insidie e contese private, non ismentisce la vera, libera, generosa, battagliera origine sua. Con loro non ardì il Rohano azzuffarsi, e tornossene per l'arduo cammino della Valsassina (4). Duranti le guerre, per due mesi qui governò il Duca d'Alcalà, poi tornò il Leganes. Egli potè finalmente conchiudere gli affari de' Valtellinesi, che sollevati dalla Spagna a ribellarsi, dopo profuso sangue ed oro, dopo fami e rubamenti e pesti, dopo durato il languido trascinarsi de' protocolli, furono tornati all' antica obbedienza. Così era la politica d'allora.

1636

Il Leganes, ingordo di gloria militare, respinti di Lombardia i Piemontesi, ne invase il paese, assediò Casale; ma ivi essendo sorpreso dai Francesi, fu rotto, e vi perdette il campo, il tesoro, la gloria cui aspirava, ed anche il governo poichè gli fu dato lo scambio.

1640

1641

Il Marchese di Siruela succedutogli, poco abile in pace e meno in guerra, esacerbò di nuovo i principi di Savoja, i quali guerreggiarono contro lo Stato, e coi Francesi corsero sopra il Milanese. Ove assai guasti recarono anche durante il nuovo governo del Marchese di Velada.

1643

Coi Francesi ebbe pure a guerreggiare il Marchese di Caracena venuto a regolarci dopo il Contestabile di Castiglia, ed il figlio suo Conte di Hara. I quali Francesi, occupato Casalmaggiore, devastarono il Cremonese: ma non poterono procedere, impediti, dice il Nani, piuttosto dalla fedeltà de' popoli, che dalle lan-

1648

(3) *Hist. patr. l. 7. p.* 212.

(4) V. *Memoires du Duc de Rohan.* Questa marcia avea fatto entrar il governo in disegno d'una strada, che dal Forte di Fuentes mettesse a Lecco. Allora mancarono i mezzi, ed il vederla finita fu riservato a noi.

guide forze di Spagna. Siccome però tutti i governatori bramavano di continuare, come scrive il buon Muratori, nel *lucroso mestiere di comandar un' armata*, così il Caracena trovò ben presto la via di rompere guerra di nuovo, e fattosi sopra il famoso Casal di Monferrato, lo prese. Breve trionfo. In due mesi, ben allestiti d'armi erano ritornati i Francesi, e non che riprender Casale, guastarono il territorio, assediarono Pavia: e Milano senza difesa cadeva in loro mano se avessero saputo giovarsi della vittoria. Il Caracena, come uomo che sommovesse lo stagno per pescarvi, fu richiamato. 1652

E gli fu dato successore il Cardinale Teodoro Trivulzio, e morto questo, il Conte di Fuensaldagna, sotto cui i Francesi uniti a' Modenesi minacciarono ancora Milano, e corsero fin ne' sobborghi: ma li arrestò l'avviso che il re di Francia, ossia il Cardinale Mazzarino aveva colla pace de' Pirenei inutilmente finita un' inutile guerra di 23 anni. 1656 1659

Come il Caracena avea mostrato quanto prendesse a cuore il publico bene col vietare che le donne di partito andassero in carrozza, così fece il Fuensaldagna col proibire di ballare dopo mezza notte, nè che gli uomini si mascherassero da donna o viceversa.

Segue il Duca di Sermoneta, poi 1660

D. Luigi de Guzman Ponze de Leon; il quale colla tassa del *Rimplazzo* pose maggiore eguaglianza nella distribuzione del carico degli alloggi militari in tempo di pace: indi 1663

il Marchese d' Olias e Mortara, 1668

Don Paolo Spinola marchese de los Balbases, che era già stato qui per poco dopo il Ponze de Leon, e 1669

il Duca del Sesto; contandosi con lui 14 governatori in 36 anni. Quando esso partì, si trovarono nel tesoro 14 lire! 1670

Preceduto dalla fama di splendid' uomo venne al- 1670

lora il Duca d' Ossuna, venne a dar l'ultimo crollo allo Stato (1). Entrò con pompa memorabile anche per quel secolo sfarzoso. Aprivano la processione alcune compagnie di cavalleria, la corazza sul petto, la celata al viso, la pistola in mano: poi 100 ronzini coperti di panno scarlatto trinato d' oro portavano gli arredi della famiglia; e ciascuno era per le briglie di seta e d' oro guidato da un palafreniere in divisa di scarlatto e d' oro, con un pennacchio al cappello. Egualmente bordati erano i destrieri del Duca: cui seguivano i carabinieri in bell' arnese, ed in più bello i gentiluomini milanesi fiancheggiati da molti palafrenieri. Comparivano poi tre carrozze del Duca, il cui carro e le ruote erano intagliati squisitamente, il legno tutto dorato, i ferri smaltati, i cerchi delle ruote d'argento, e i grossi chiodi d'oro nella prima (dov'erano la moglie e le figlie), d'argento nelle altre. Dentro non si vedeva che oro. Il Duca cavalcava tra la prima carrozza, e una fila di guardie svizzere; lo seguivano i lancieri ed altri soldati.

Per bastare a tal lusso e a quello che sfoggiò nella corte, rubava, e vendeva le cariche. Di fatto allorchè partì, non che 14 lire, ma lasciò all'erario grossi debiti, e per sè ammassò ben 500 mila once di argento in regali. Per un' idea della giustizia d' allora vi narrerò come un servo d' esso Duca percosse un cagnuolo della principessa Trivulzio: i costei servi uccisero l' offensore: il Duca mandò il Capitano di giustizia ad arrestare i delinquenti nella casa della padrona. Questa, che era spagnuola, spedisce a Madrid a querelarsi della violata immunità: viene rescritto che i prigionieri sieno ricondotti in casa Trivulzio, ed il Capitano vada a chiedere scusa d' aver osato in una casa nobile arrestar un omicida.

---

(1) È rarissimo un libretto colla data di Colonia 1678, intitolato *il Governo del Duca d'Ossuna nello Stato di Milano*, satira pungente del Duca e de' primati

Frequenti pasquinate si publicavano contro il Governatore, il quale non potendo altrimenti scoprirne l'autore, ricorse ad un Negromante. Costui, divisati i suoi circoli, chiamò colpevole di ciò un tal Frate: un Frate per buona sorte: talchè non potendo essere altrimenti punito dal foro secolare, fu soltanto inviato in esiglio.

Qui seguitano il Principe di Ligne, 1674

Il Conte di Melgar, 1678

Il Conte di Fuensalida, in cui, una prefazione, cioè una bugia di convenzione, loda la *rettitudine nel maneggiar la bilancia d'Astrea, la consumata isperienza col disciplinar la milizia, la vigilanza nel prevedere et provedere, l'affabilità maestosa, e la magnaminità in tutte le cose* (1). In verità era un burbero, fatto per batter soldati, non per regolare popoli, che scontentò di sè i vicini e singolarmente il Duca di Savoia, onde fu richiamato. 1686

Il Duca di San Lucar marchese di Leganes, tra gli altri tanti titoli d'onore, avea questo d' essere bargello maggiore del S. Uffizio dell' Inquisizione, e come tale giurò in mano dell'inquisitor generale di ajutare, favorire i ministri del S. Uffizio, ed osservare scrupolosamente il segreto nelle cose che a quello riguardano. 1697

Ultimo de' Governatori a nome della Spagna venne D. Carlo Enrico di Lorena principe di Vaudemont. Negli otto anni che qui stette cominciò la riforma de' costumi de' nobili. I quali soleano vivere ritiratissimi, non tenere conversazioni, non parlarsi uomini e donne se non fossero prossimi parenti. Il Duca d' Ossuna avendo tenuto una volta circolo, e ragunato il fior de'nobili, ciò parve sì strano e scandaloso, che più mai nol dovette fare. Ma il Vaudemont, testa francese, si trattava con pompa, usciva 1698

---

(1) Prefazione al Gridario Generale, vol. II.

in un tiro a quattro, raccoglieva conversazioni a corte, e singolarmente villeggiava splendidamente alla *Bellingera* poco fuori di Porta Renza, i cui giardini videro, se è vera la fama, molti casi degni de' giardini di Armida. Allora le donne cominciarono ad essere riammesse alle conversazioni: ma poichè si era voluto ripararne i costumi colla guardia gelosa, non coll' educazione e colla virtù, ben presto ne vennero tristi effetti: dalla selvatichezza i nobili fecero tragitto al libertinaggio: alla gelosia che li facea ridicoli, fu sostituito il Cicisbeismo, che fece dell' amore un mestiero, rallentò i legami di famiglia, fomentò gl' imbelli sonni de' cavalieri che la moda condannava ad un ozio codardo.

C. Cantù.

RIVISTA CRITICA.

Il sig. Michelet e gli Italiani.

Tra i pochi Francesi che si curano di studiare l'Italia, va nominato con riconoscenza il sig. Michelet, capo della sezione istorica agli archivj del regno in Parigi. Per tacere altri suoi lavori, pose nel giusto onore in Francia il nostro sommo G. B. Vico (1), l' uomo in cui se studiassero maggiormente i miei concittadini, troverebbero antiche in casa tante cose che cercano come nuove di fuori : l' uomo che riguardò la storia dell' umanità ben più giustamente che non Bossuet e Voltaire. Imperocchè Bossuet la restrinse fra angusti confini, e pose un limite insormontabile allo sviluppo del genere umano: Voltaire negò questo sviluppo, e dissipò la storia come polve al vento abbandonandola al cieco caso. Ma all' Italiano pel primo sfolgoreggiò nella storia il Dio di tutti i secoli e di tutti i popoli, la Providenza. Vince Herder ancora

---

(1) Principes de la philosophie de l' historie traduits de la *Scienza Nuova* de Vico.

in questo, che l' umanità non gli apparve sotto l' aspetto d' una pianta che per un organico sviluppo fiorisca dalla terra sotto la rugiada del cielo, ma come un sistema armonico del mondo civile. Per osservar l' uomo Herder si collocò nella natura, Vico nell' uomo istesso, nell' uomo che s' umanizza per la società (1). È però a confessare che Vico errò in questo, che in luogo di prendere la storia quale ci fu data, la volle correggere e adattare al suo sistema: non disse che quanto gli giovava, tacque il resto: anzichè guardar la storia universa, un punto solo ne considerò. Nel qual peccato incorre parimente il sig. Michelet in una sua *Introduzione all' Istoria Universale* (*Paris* 1831). Secondo il concetto della quale se egli vorrà tessere un'istoria dell' umanità, non potrà, ci pare, uscirne cosa conforme al vero. Diamone un compendio.

Scorge l' autore nelle vicende di tutti i tempi una lotta interminabile dell' uomo contro la natura, dello spirito contro la materia, della libertà contro la fatalità, lotta che non finirà se non coi secoli. E la viene tracciando sui passi del genere umano dall' India in Persia, dall'Egitto in Giudea, finchè toccando il libero suolo d' Europa, frange i ceppi del servaggio, e vi forma quella stretta associazione che chiamasi *Città*, la quale in sua unità artificiale assorbì la famiglia e l' umanità. A questa *città* s' adattano gli Dei; e la Grecia è bellissima per ciò che è media fra il divino e l'umano; ond' è così caro il momento di sua bellezza, momento che, anche tra la saggezza della virilità sociale, torna sempre a mente siccome il pensiero del primo amore. Ma il mondo di Grecia era una lotta: chiudeva due società: doveva unirle Roma, che accoppiò le due razze etrusca e latina, sacerdotale ed eroica, orientale ed occidentale, patrizia e plebea, la proprietà fondiaria e la mobiliare, la stabilità ed il progresso, la natura e la libertà. E Roma col suo sistema assimila tutto il mondo. Solo il mondo semitico resiste, Cartagine e la Giudea: la prima è distrutta, la seconda dispersa. E credevasi Roma eterna: ma protestavano contro l'*immobile saxum* del Campidoglio i barbari, i cristiani e gli schiavi: mentre la Roma dell' intelletto sorgeva in Alessandria. Una religione, predicante, come l' altre dell' oriente, la morte e la vita, ma abbracciante lo spirito, acclamò la libertà dell'umanità. Scende intanto il torrente settentrionale, che s' unifica in Carlo Magno, poi si sparte nelle due aristocrazie episcopale e feudale, in cui lo spirito la vinse sulla forza: e finalmente nei tempi moderni l' *io* trionfa progressivamente, trionfa l' affrancazione dell' uomo cominciata colla profanazione dell' albero della scienza.

---

(1) V. l' introduction à l' Historie Universelle.

Tutto questo gran dramma si compie per via di politiche persone, che si chiamano stati, e sono Francia, Italia, Inghilterra, Germania. L'autore caratterizza queste nazioni. Carattere dell'Alemanno è l'abnegazione di sè stesso, di cui troviamo esempi nel vassallaggio, nelle corporazioni, nelle associazioni, ne'simboli. La Francia è una persona sola, moventesi, popolare. L'orgoglio umano personificato in un popolo è l'Inghilterra. L'Italia — ma l'Italia è il caro paese nostro, è quella che ci unisce in un nome, in un amore. Non sarà dunque se non gradevole ai nostri leggitori se qui riporteremo quasi intero il passo che tratta dell' Italia, volentieri lasciandone la critica al lettore assennato.

« Quel che umiliò l'Italia come popolo è appunto l'indomabile personalità, l'originalità indisciplinabile, che in essa isola gl'individui. L'istinto d'abnegazione proprio degli Alemanni è straniero in Italia. L'Italiano ben lungi dall' abdicare sè stesso, o perdersi con Dio e col mondo in uno stesso idealismo, fa discendere Dio a sè (1), lo materializza, lo effigia a suo talento, vi cerca un oggetto dell' arte. Della religione egli fa, spesso anche in buona fede, un oggetto di governo: la guardò in tutti i tempi sotto un punto di vista di pratica utilità. La divinazione degli Etruschi era un'arte di carpir agli Dei la cognizione degli interessi di quaggiù, una parte della politica e della giurisprudenza: le preci e le formole augurali sono veri contratti coi Numi: l'augure studia i termini più precisi: non promette troppo, non entra in impegno, prende le dovute precauzioni contro l'altra parte: non teme di stancare gl' Idii con interrogazioni e stipulazioni novelle. Tracciava col lituo le linee sacre sì per trovare le viti migliori, come per ripigliare un uccello perduto.

« Al pari del diritto augurale, il diritto canonico s'applicava al governo di quaggiù: buono o malgrado, la teologia fu chiusa nella giurisprudenza: i papi divennero legisti. Un re di Francia (2) scriveva loro: noi qui sappiamo le cose di Dio meglio di voi gente di legge.

« L'Italia è il solo popolo che abbia un' architettura civile nei tempi che le altre nazioni conoscevano solo l'architettura religiosa. *Pontifex* vuol dire fabbricator di ponti (3). I monumenti

(1) A Messina, il dì dell'Assunta, si porta la Madonna per la città in traccia del suo figliuolo, come una volta la Dea Sicula cercava Proserpina. In fine quand'è per entrare sulla piazza maggiore, le si presenta l'imagine del Salvatore. Essa ne esulta, e dodici uccelli volando fuor dal suo grembo, portano a Dio la effusione della gioja materna. Come mai il reverendo John James Blunt non trovò in questo che una ridicola buffoneria? V. Vestiges of ancient manners und customs discoverable in modern Italy and Sicily ecc. London, 1823.

(2) Filippo di Valois.

(3) Varrone de lingua lat. IV. 15 Pontifices ego a ponte arbitror.

etruschi, tutt'altrimenti da quelli orientali, hanno tutti un fine di pratica utilità: mura di città, acquedotti, sepolcri: appena si parla dei loro templi. Nel medio evo l'Italia fabbricò chiese tante, ma erano il luogo delle politiche assemblee (1). Mentre l'Allemagna, l'Inghilterra e la Francia non ergevano che edifizj religiosi, l'Italia costruiva strade e canali: ond'è che la Germania precedette l'Italia nell'erezione di quelle miracolose cattedrali, e Gian Galeazzo Sforza per serrare le volte del Duomo di Milano dovette chiamar architetti da Strasburgo (2).

« Che se l'individualità italiana non si dà a Dio senza condizioni, quanto meno all'uomo? Nell'Italia de' mezzi tempi tu troverai più d'un'imagine della feudalità; pesanti armadure, robusti palafreni, forti castella, ma non mai quel che costituisce la vera feudalità, cioè la fede dell'uomo nell'uomo. Di più alta natura è l'eroismo italiano. Che gl'importa mai un uomo caduco, una carne mortale, e questo cuore che domani più non pulserà? Sa morire, benchè non vada a cercar la morte, ma morir per un'idea . . . (3) Ogn'altro omaggio è semplicità, è fanciullaggine agli occhi de' compatrioti di Machiavello. L'andar in cerca d'avventure inutilmente perigliose, il deificar la donna, la religione della fedeltà, l'entusiastico delirio del mondo feudale, eccita in essi un riso inestinguibile. Il loro poema cavalleresco, l'Orlando Furioso, è la satira della Cavalleria. Non trovi fra loro associazione industriale nè militare se non è per un determinato fine, per un interesse, per un'idea.

« Il genio italiano è passionato, ma severo, stranio alle vaghe simpatie: non è il mondo naturale della famiglia, della tribù; è il mondo artificiale della città. Circoscritto da natura nelle valli dell'Apennino, isolato per via di fiumi poco navigabili, ei si restringe ancora fra mura: ivi lungi dalla natura, regna in palagi di marmo, vivendo d'armonia, di ritmo, di numero: non ne esce che per fabbricarsi nelle sue ville de' giardini di pietra. E dapprima egli si caratterizza per l'armonia della vita civile, la legislazione, la giurisprudenza. Dopo tante invasioni barbariche, l'indistruttibile diritto romano ricompare a Bologna e in tutta Italia: le sottigliezze di Triboniano sono sottigliate ancor più da Accur-

---

(1) E il teatro di molte politiche crisi. Giuliano de Medici e Gian Galeazzo Sforza furono pugnalati in chiesa. Veggasi in Villehardouin la stupenda scena di quando gl'inviati di tutti i popoli inginocchiati e piangenti in San Marco imploravano dai Veneziani soccorso. Gli antichi duomi non aveano tribune appunto perchè non fosse da quelle dominato il popolo sovrano.

(2) C'è la lettera del 1481.

(3) Qui l'Autore cita l'uccisione di Galeazzo Sforza, fatto abbastanza noto agl'Italiani.

sio e Bartolò. A lato de' giuristi tornano i matematici: Cardano, Tartaglia continuano Archita e Pitagora (1): la loro astratta geometria vien ricevuta nella geometria concreta dell' architettura, arte della città materiale, come la legislazione è l' arte della città morale. A Roma e Firenze la figura umana nei dipinti riproduce la severità, qualche fiata la secchezza architettonica. Solo al nord, nel colorito veneziano, nella grazia lombarda la pittura consente ad umanare l' uomo. Ma di rado oserà la natura mostrarsi ne' quadri; poco paesaggio, poca poesia descrittiva in Italia (2).

« La poesia vi è ispirata dal genio della *città*. Ben è vero che in quel paese ogn' uomo canta: ogni lingua v' è sciolta dal clima: ma il vero poeta italiano è l' architetto della città invisibile, le cui simboliche cerchie sono la scena della Divina Commedia. Dante è l' espressione completa dell' idea italiana del ritmo, del numero: nell' inferno misura, disegna, canta. Parimenti sotto la forma armonica della città l' istoria dell' umanità apparve al fondatore della filosofia della storia, al Dante dell' età prosaica d' Italia, Giambattista Vico. Nella dualità di *corso* e *ricorso*, nella trinità delle età, nella bellezza geometrica della sua forma, la *Scienza Nova* mi rappresenta il genio ritmico dell' Etruria e della Grecia pitagorica.

« Quand' anche l' Italiano esce dalla città, ne trasporta, ne imprime dapertutto l' imagine. È noto con qual severa attenzione la religione etrusca e la politica romana misuravano ed orientavano i campi: l' agrimensore e l' augure tenevano sempre dietro alle conquistatrici legioni, per ricalcare la nuova colonia sulla forma sacra della metropoli. E mentre che presso i Germani l' uomo s' attacca al suo campo, vi getta radice, e trae il nome dalla sua terra, l' Italiano le dà il nome suo (3), non vi trova che una no-

---

(1) Forse in niun altro paese il genio fu sì sventurato. Chi non sa di Dante e del Tasso? Campanella frate per liberar il Regno dagli Spagnuoli avendo congiurato coi Turchi, dovette durare 27 anni in prigione. Tartaglia al sacco di Brescia fu ferito dai Francesi. Cardano vide perfino suo figlio condannato per avvelenatore. Giordano Bruno, apostolo della libertà del pensiero, trascinato per tutta Europa come una fiera, vagò di poi, sinchè, bramoso di rivedere il sempre caro ciel della patria, tornò, e fu bruciato a Roma, rimedio (dice il Botta) abbominevole contro opinioni pazze.

(2) Nessuna memoria, dice l' Autore, conservai dell' Italia più viva che quella di Pisa. Splendida è Firenze: tragica e maestosa Roma: eppure sarebbe dolce il viver a Pisa, l' essere sepolti nel suo campo-santo. E non già tanto perchè la terra ne fu portata da Gerusalemme: quell' architettura araba è sì disinvolta, quei marmi neri e bianchi s' accordano sì caramente col cielo e la verzura, e quella torre marmorea s' inchina con aria sì compassionevole sopra la povera antica città, che null' altro conservò di sue memorie. Ah! colà i sassi hanno davvero un sentimento, una vita.

(3) Avevano gli antichi le ville Tulliane, Pompejane, Cornelie: e noi la villa Melzi, la Sommariva ecc.

vella relazione colla città, che una materia di civile interesse: il giurista e lo stratego verranno a riconoscer il suolo per fissarne o rimoverne i confini, per trasportare o mantener la proprietà secondo i diversi mezzi di loro arte.

« Della tattica come della giurisprudenza è madre l' Italia (1). La guerra divenne una scienza fra le mani de' *condottieri* italiani, gli Alberichi, gli Sforza, i Malatesta di Romagna, i Braccio, i Baglioni, i Picinnini dell' Umbria. Al levante fornì ingegneri l'Italia: italiani sono i fondatori dell' architettura militare: il maggior capitano dell' antichità, Cesare, appartiene all' Italia: il primo dei tempi moderni fu un uomo di razza italiana adottato dalla Francia. Quando bene ignorassimo l' origine di Napoleone, il carattere poetico insieme e pratico del suo genio, la severa bellezza del suo profilo non ce lo darebbero a conoscere per compatriota di Machiavello e di Dante?

« Eh! la si finisca una volta colle ridicole declamazioni sulla mollezza del carattere italiano. O che? se volete giudicare il valor italiano dal popolaccio di Napoli, che non giudicate la Francia dai *canuts* (2) di Lione? Vadan pure, vadano il gentelman inglese ed i poeti tedeschi, vadano al desco degli Italiani di Roma e di Napoli cercar ispirazioni di sublime disprezzo e di collera generosa. Non insultarono essi anche la Grecia nel sepolcro alla vigilia di sua risurrezione? Uomini leggieri e crudeli, che nello stesso obbrobrio ravviluppate i lazzaroni ed i Romagnoli, i vigliacchi e gli eroi, avete dunque dimenticato l' esercito italiano del Buonaparte? tante imprese dei Piemontesi? e testè, quelli che voi accusate di non sapere maneggiar la spada, non seppero morir per voi?

» L' Italia ha cangiato, si va dicendo, e si crede con una parola avere spiegato e giustificato le sue sciagure. Ed io al contrario sostegno che nessun popolo è rimasto più somigliante a sè stesso. Ho già notata la superiorità del genio italiano dai tempi antichi ai moderni: agevol cosa mi sarebbe il seguirla in una folla di meno importanti particolari.

« L' abbigliamento è quasi lo stesso, almeno fra il popolo, Io vedo in ogni dove il *cucullus venetus*, lo spillone d' acciajo nelle trecce delle donne, le collane, gli anelli come a Pompei; fino i sandali ed il pileo che troverai presso Fondi.

« Analogo è il cibo. Nelle città, ancora le contrade strette:

---

(1) Castriotto e Felice Paciotto Urbinati costrussero le famose cittadelle di Anversa e di Torino. È classica l' opera del bolognese Marchi. Un altro bolognese Antonio Alberti diede la prima idea de' catasti.

(2) *Canuts* diconsi a Lione certi idioti che vegetano nelle manufatture, singolarmente della seta.

ancora le *thermopolae* sotto il nome di caffè: il pranzo a mezzodì: il meriggiare (far la sesta), il passeggiar la sera. In ogni tempo una folla attorno all' improvvisatore, si chiami Stazio, o Dante, o Sgricci. Nei *filosofi* di Venezia, nei *letterati* all' aria aperta, scorgi gli Ennianisti dell' antichità: col solo divario che al posto di Ennio si posero l' Ariosto e il Tasso. Nella campagna egual modo d' agricoltura: l' aratro è quel desso descritto da Virgilio: in Toscana il bestiame è tuttavia rinchiuso e nutrito di fogliame perchè non guasti gli olivi ed i vigneti: altrove seguita l' eterno suo viaggio dalle Alpi alla pianura di Roma e della Puglia, e viceversa. Ogni provincia rimase fedele all' indole sua. Napoli sempre greca, che che v' abbiano operato i Barbari: il tipo selvaggio de' Bruzzj si conservò a san Giovanni in Fiore: il Napoletano è sempre rumoroso, ciarliero: Napoli è città d'avvocati. Anticamente v' aveano gare di musica. Il genio filosofico della Magna Grecia non rivisse in Telesio, in Campanella, e nello sventurato Bruno?

« A mezzodì l' idealismo, la speculazione ed i Greci: al nord il sensualismo, l' azione ed i Celti. I falegnami, i carpentieri, i muratori, i facchini vengono da Novarra, da Como, da Bergamo: Bergamo patria d' Arlecchino, è anche la patria dell' antico comico Cecilio Stazio (1).

« Egual perpetuità nel centro, in Roma, nella Toscana. Il carattere ciclopico non ti colpisce maggiormente nelle mure di Volterra che negli edifizj di Fiorenza, nel palazzo Pitti. La rigidezza dell' arte etrusca ricompare in Giotto e fin in Michelangelo.

« Quando il barbaro Silla ebbe stremata l' Etruria, in val d' Arno elesse un posto ove fondar una città, che chiamò secondo il nome misterioso di Roma. Il qual nome, conosciuto solo dai patrizj, e che era vietato il pronunziare, si era *Flora* (2): onde alla città nuova disse Fiorenza. E Firenze rispose all' augurio. Il poema delle antichità dell' Italia primitiva, l' Eneide, veniva dalla colonia etrusca di Mantova; ad un Toscano pure, ad un Fiorentino è dovuto il poema delle antichità del medio evo, la Divina Commedia. L' Italia è il paese delle tradizioni e della perpetuità istorica: questa provincia (dice Machiavello colla sua solita forza e gravità) pare nata a risuscitare le cose morte (3).

« Nè al centro della penisola il popolo cangiò d' avvantaggio. Nè all' arte nè alla scienza furono mai molto adatti. I più fra

(1) Arlecchino e Pulicinella possono pretendere ad un' antichità ben più remota dacchè negli ipogei etruschi furono trovati de' fantoccini affatto simili.

(2) Roma era il nome civile, Eros o amore il misterioso, Anthusa o Flora il nome sacerdotale. V. Münter, de occulto urbis Romae nomine.

(3) Arte della Guerra L. VIII.

gl'illustri autori di Roma, Catullo, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Cicerone, Livio, Seneca, i Plinii, una folla di meno illustri, v'arrivarono da altre contrade. Così ne' mezzi tempi, il suo teologo ed il suo artista sono due stranieri, san Tommaso d'Aquino, e Raffaello d'Urbino. Però troverai a Roma la satira amara e piccante, il riso tragico: Lucilio e Giovenale erano romani di nascita, Salvator Rosa e il Monti d'adozione.

« La vera vocazione del Romano era l'azione politica; e non potendo più operare sonnecchia. Poni mente a questa razza monumentale nelle contrade e sulle publiche vie: la sua fierezza ti tocca: diresti i bassi rilievi della colonna trojana essersi calati abbasso e camminare. Per cosa del mondo il Romano non scenderebbe ad opera servile: uomini dagli Abruzzi vengono a tagliar le sue messi, a ripararagli le strade: da Bergamo per portare i carichi: la sua donna non degnasi di rattoppargli i buchi del mantello: deve ricucirglieli un giudeo. Sola roba che s'asporti da Roma sono la terra (1), i cenci e le anticaglie.

« Come ai tempi ove Giovenale ne addita il pretore ed il tribuno di porta in porta raccoglienti la sportula (2), così il Romano d'oggidì mendica nobilmente. Mangia anche oggi del porco: quasi le sole botteghe di Roma sono i maccellaj ed i pizzicaruoli. Sempre sensuale o crudele, poichè non ha più i gladiatori, gode ai combattimenti de'tori. Chiamalo feroce se vuoi; ma fiacco no: il suo coltello ti risponderebbe: il suo coltello che non l'abbandona mai: è un gesto abituale a Roma quel d'una coltellata. È a vedersi con qual gioja furiosa mette il fuoco sotto la pelle del cavallo di corsa. Il suo grido di carnevale è un grido di sangue: *Che la bella principessa sia ammazzata! che il signor abate sia ammazzato*. Non con più alta voce gridavasi una volta: i Cristiani ai leoni. E bisogna pur dirlo che nell'aria di questa città avvi non so che di tempestoso, d'immorale, di frenetico. In mezzo ai più mirabili contrasti, fra i monumenti di tutte le età, egiziani, etruschi, greci, romani, al convegno di tutte le razze del mondo, tu senti ogni lingua fuorchè l'italiana: son più gli stranieri che i Romani, e tra la folla i re. Il capo gira, cresce la vertigine: qual meraviglia se tanti imperadori, vedendosi questa bufera ai piedi impazzirono?

« Più trista somiglianza degli antichi coi moderni tempi è la solitudine dei contorni di Roma, e in generale delle campagne

(1) Intende la pozzolana.

(2) Nunc sportula primo
Limine parva sedet, turbae rapienda togatae...
... da Praetori, da deinde Tribuno:
Sed libertinus prior est.

d'Italia (1). Qualunque si fosse l'amor degli antichi latini per l'agricoltura, già però ai tempi della republica una parte del paese andava a prati (*Prata Mucia*, *Quintia ec.*). Catone raccomanda il pascolo come ottimo impiego delle terre. E gli fu dato ascolto: lo che dispensava i proprietarj dal risedere nelle loro terre, e far lavorare i poveri: qualche schiavo bastava (2). E così addivenne dell'Italia come dell'Inghilterra ai tempi di Enrico VIII, quando si diceva che le pecore aveano mangiato gli uomini. La desolazione crebbe: già a Cesare fu dato carico di asciugar le paludi pontine: Strabone, Plinio, Tacito si compiangevano della cattiv'aria: e Lucano senza esagerazione potè dire: *Urbs nos una capit* (3).

« Questa parola è la condanna dell'Italia. Il deserto di Roma isolata sulla terra, come Venezia fra le acque, è il simbolo de'mali che recò questa vita urbana (*urbanitas*) che sempre aggeniò agli Italiani. Due volte ha veduto l'Italia riprodursi, nelle città etrusche dell'antichità, e nelle guelfe de' mezzi tempi, il primo sviluppo dell'industria, ed il dominio delle città sulle campagne. Due volte pure contro l'industria produttrice si elevò l'industria distruggitrice, la guerra che divorò le campagne, dissanguò le città, e la guerra come calcolo e mestiero, la guerra vivente di sè stessa, Roma in antico, i *condottieri* nel medio evo. »

« La povera Italia poco mutò, e quindi è la sua ruina. Costantemente subì la doppia fatalità del suo clima e dello stretto

---

(1) Anche in Lombardia?

(2) Polibio parla delle mandre di porci allevate in Italia sì pel consumo giornaliero, sì per le provvigioni di guerra (lib. 2). La carne che più tardi distribuivasi al popolaccio era di porci mantenuti nei querceti della Lucania.

(3) Chi volessè altri raffronti dell'antico col moderno, eccoli. Le chiese sono d'asilo, come l'asilo di Romolo. L'incontro d'un Cardinale, come già quel della Vestale, salva uno dannato al supplizio. Que'della campagna di Roma temono ancora la maga Circe, nè entrerebbero nell'antro circejo (Bonstetten, Voyage sur le Théâtre de l'Enéide). Niebuhr asserisce che i Romani credono la bella Tarpeja starsi al fondo del vecchio pozzo del Campidoglio seduta, e tutta ricca di diamanti. Principalmente i Marzii interpretano i presagj, osservano il volo degli uccelli, incantano le bisce e guariscono le morsicature. I saltimbanchi vengono ancora dai paesi stessi a Roma e a Napoli. I *Giravoli* dei contorni di Siracusa pretendono, come gli antichi Psilli, guarir colla saliva i morsi de' serpenti e portan in mano una serpe; come le statue d'Esculapio e d'Igia. Il popolo del Regno attribuisce a s. Domenico di Cullino ciò che gli antichi attribuivano a Medea (Micali Italia ecc., e Grimaldi, Ann. del Regno di Napoli T 4. p. 328). Nella Roma antica 420 templi, nella moderna più di 150 chiese. Il tempio di Vesta è oggi la Madonna del Sole: quel di Romolo e Remo divenne chiesa de' ss. Cosmo e Damiano fratelli gemelli. Si crede che il tempio della Salute abbia dato luogo alla chiesa di S. Vitale. Presso Lavinio è la capella di s. Anna Petronilla sulla riva stessa del Numicio, ove si precipitò la famosa Anna Perenna. Nel Foro Boario, presso la piazza dell'Ara massima ove si dava il giuramento, v'è la chiesa di s. Maria Bocca della Verità. Qui a Milano Giano dalle quattre faccie s'è convertito in s. Giovanni alle 4 facce: ov'erano le terme (aquae) si venera sant'Aquilino.

sistema di società in che è concentrata. Questo sistema dimagrò ed inaridì il cuor dell' Italia, vo' dire Roma e l'antico Sannio. Dai tempi d'Onorio la *felice* Campania era stata abbandonata senza cultura. Pareva che i Germani, nemici delle città, dovessero tornar in conto le campagne che fra loro si dividevano: ma non fu. I settentrionali si liquarono come neve al sole su quest'ardente terreno. In men d'un secolo le città italiane assorbirono i Goti: i Longobardi, la razza più vigorosa di Lamagna, non durarono oltre 200 anni. Se si guardi la fisionomia del popolo e la lingua, si scorge che l'influenza delle invasioni nordiche fu soltanto esteriore. I barbari credettero sovente aver sottoposta l'Italia, ma introdussero soltanto poche parole tedesche in quest'indomabile idioma. Invano la parte alemanna o ghibellina, organizzandosi sotto la forma feudale, alzò le sue castella sulle alture, ed armò le campagne contro le città. I castelli furono distrutti, le campagne assorte nelle città, le città isolate pel disastro delle campagne, minate dal radicalismo della santa sede, dei guelfi e dei signorotti: coll' aristocrazia ghibellina perdettero ogni spirito militare, ed il paese si trovò in balìa de'forestieri. Da quel punto la testa dell' Italia, che anticamente era al mezzodì nella Magna Grecia, passò al nord, ed oggi si trova nella Romagna, nel Milanese, in Piemonte, parti celtiche dell' Italia ».

C. Cantù.

Trattato completo delle malattie veneree, contenente l'esposizione dei loro sintomi ed il metodo di cura razionale dietro i principj della medicina organica, con l'istoria critica delle teoriche e dei metodi curativi generalmente seguiti, di L. A. Jourdan. Milano coi tipi di P. Andrea Molina 1832. *In due volumi divisi in* 4. *parti: è uscito il* 1.° *tomo.*

Dans l'étude des maladies il faut voir, et non supposer.
Baumes.

Pochissime sono le malattie che dai coltivatori delle mediche scienze siensi meritate maggiore studio di quelle che son dette veneree. Infinita è la serie dei volumi nel periodo poco più di tre secoli stampati intorno alle stesse; e tra i loro autori si annoverano niente meno che i Boerahave, gli Swieten, i Sydenham, gli Hunter, i Bell, per tacere di tant'altri. Le svariate ed indefesse fatiche, sostenute in tal parte da medici per dottrina celebratissimi, fanno a tutta prima prevedere le grandi difficoltà,

che si hanno ad incontrare nell'arte di ben conoscere e convenientemente curare questo principalissimo ramo delle umane infermità; della qual cosa non havvi più alcun dubbio quando per poco si consideri quello che ci rimane ancora a sapere intorno alle stesse, non ostante tutto quell' immenso scientifico retaggio che ne fu tramandato. E per verità non importerebbe gran fatto alla nostr' arte ed al vantaggio dei malati se le quistioni intorno alle sifilitiche malattie si agitassero soltanto per conoscerne il suolo natale, se elleno, piuttosto di essere uscite dall'America con Colombo, o dall'Africa, abbiano invece avuto origine insieme coll'umana razza, ovveramente in tempi dai nostri non molto lontani; ma di lieve momento non è al certo la contesa, per la quale da alcuni è assolutamente negata la loro origine ereditaria, e da altri si osa perfino asserire che le medesime possono trapassare fino alla terza generazione, vivendone illesa quella di mezzo. Sono tuttora dissenzienti fra loro le opinioni dei medici circa all'indole della blenorrea venerea (gonorrea), se sia, cioè, diversa o no da quella delle altre sifilitiche malattie, argomento di molta importanza per poterne determinare il vero metodo di cura. La natura del contagio sifilitico è un mistero in medicina, al pari di quella di ogni altro contagio, ciò non di meno si è voluto fare di esso un *virus venereum,* un veleno venereo, il cui assorbimento effettuato dai vasi linfatici, e la sua diffusione per le diverse parti dell'umano organismo sono tali verità per moltissimi medici e chirurghi, che, al dire dell'illustre Tommasini, eglino negherebbero piuttosto l' esistenza delle malattie veneree, che concepirne un sol dubbio. Eppure le contrarie ragioni addotte da quel valentissimo troppo manifestamente appalesano l'incertezza di una tale opinione che pur serve di principale base all'ordinario metodo di cura. Che più? Non è forse frequentissimo oltre ogni credere il caso in cui si giudica venerea una malattia, anzichè d'altra specie, più per induzione che per proprj sintomi che la qualificano? È noto che il mercurio, lo stesso rimedio che è riputato l' antisifilitico per eccellenza, è capace d' ingenerare nel corpo umano tali forme morbose, da non potersi differenziare da quelle che sono proprie delle veneree. A dismisura poi cresce questa nostra incertezza quando trattasi di portar giudicio delle malattie sifilitiche dette secondarie, di quelle, cioè, che conseguono alle prime locali alterazioni, a motivo, come vuol la maggior parte, dell'essere queste state malamente curate col mercurio, o solamente curate con altri rimedj. Tanto è ciò vero, ch'egli non è raro costume dei pratici, affine di togliersi d'ogni briga in tanta difficoltà, di porre nel novero di sì fatte malattie qualsivoglia infermità per ciò solo che resiste fuor dell'usato ai comuni metodi curativi, ob-

bedendo invece a qualche preparato mercuriale: e quando anche non fosse ben comprovata la primaria infezione per ragionevolmente dedurne la secondaria, a taluni suol bastare il facile sospetto che il malato, atteso il suo tenor di vita, potesse esserne stato contaminato senza che pur se ne fosse avveduto; o la semplice notizia che il genitore o gli avi dell'infermo fossero stati imbrattati di lue; argomentando, come ben a proposito dice il nostro Jourdan, alla foggia del lupo della favola.

Se di tal sorta sono le cognizioni che comunemente si hanno intorno alla genesi, all'indole ed alla forma delle malattie veneree, non ci faremo più le meraviglie se, a dispetto della imperturbabile assicuranza di alcuni pratici, appajano i più usitati metodi di cura incerti, bizzarri, spessissimo nocivi, per nulla consentanei ai più ovvii principj di logica. La generale credenza per lunga età radicata di voler considerare il mercurio quale unico rimedio nelle malattie veneree, di voler anzi asseverare non potersene sperar salvezza senza l'ajuto di questo farmaco, è uno degli errori che maggiormente disonorano la medicina, perchè uno de'più perniciosi all'umana salute. Troppo mi allontanerei dal mio divisamento se qui mi facessi a descrivere la serie dei mali che questo caparbio e perverso costume suole partorire. Accennerò soltanto che, per l'ipotesi del venereo veleno che, assorbito dall'umano organismo, a poco a poco si diffonde in esso ed ogni sua parte infetta, si venne a proclamare in questo violento rimedio il solo antidoto. Sia pure non che lieve ma dubbia la locale alterazione, col mercurio vuol essere sanata. Sia pur la stessa felicemente corsa a guarigione, è legge nella pratica che abbiasi a continuar l'uso del possente rimedio affinchè tutto si distrugga il veleno che occultamente potrebbe ancora serpeggiare nell'infetto individuo. Non importa che il pratico non conosca alcun segno per accertarsi della compiuta distruzione di quel supposto fomite: il capriccio ed altre strane ipotesi misurano la necessaria dose del farmaco con poco o nessun riguardo alla differenza dei sessi, delle età, delle individuali costituzioni. Le atrocissime cefalee che ne conseguono, le molestissime irritazioni delle fauci o della bocca, le violente enteriti, gli eterni e fieri reumatismi, gli spasimi delle periostiti, non sono malanni che ci debbano sgomentare purchè fughino, o acquietino, o confondano que'sintomi che si giudicarono proprj di malattia sifilitica. Invano grida il buon senso che un assoluto specifico, cioè un rimedio che sotto qualsivoglia condizione guarisca una tale malattia, non dà, nè può dare la medicina. Indarno i molti casi di recidiva in individui su cui non può cadere sospetto di novella infezione, e che pazientissimi sostennero le cure mercuriali più metodiche in rinomati spedali, solennemente avvertono che si debba andare assai cauti nel riporre nel troppo

famoso antidoto una illimitata fiducia. Vana è per essi l'autorità di un Hildenbrand, clinico che lasciò gran fama di sè nell'università ticinese, il quale insegnava a' suoi allievi doversi ammettere nella malattie veneree due sorta di contagi, l'uno da lui chiamato medorroico, sifilitico l'altro, ambedue generatori di diversa lue, nel primo dei quali nocivo suol riuscire il mercurio, quanto efficace nel secondo. Vana è pur quella di un Tommasini, il vanto della italiana medicina, il quale conosciuti i gravi danni che troppo spesso sogliono conseguitare alle cure mercuriali, già da molti anni adoperasi ad illustrare le veneree malattie, con altre teoriche dalle quali fu tratto a far uso con suo pieno soddisfacimento del più innocente fra i metodi, come egli stesso giustamente chiama l'antiflogistico. Taccio dei mille sperimenti istituiti in Ispagna, in Inghilterra, in Francia, in Germania e principalmente in Iscozia, mercè dei quali si proclamarono da' medici riputatissimi i notevoli vantaggi del mentovato metodo in tali infermità.

Dalle cose onde noi abbiamo fatto cenno, chiaro apparisce che le nostre cognizioni intorno alle malattie veneree, non ostante le molte opere di famosi medici, sono tuttora ben lontane dal poter formare un complesso di dottrine, che possano essere di guida al pratico nella loro cura; anzi non esitiamo punto a dichiarare che, a motivo delle bizzarre ipotesi, delle frequenti contraddizioni, della barbarie non che stranezza dei metodi curativi e dell'immaginario specifico, in nessun'altra malattia a maggior danno dell'umana salute il cieco empirismo ha posto più temerario e più caparbio dominio. Così essendo la cosa, non potrà che tornar molto proficuo ad ogni studioso delle mediche discipline un trattato, in cui la scienza delle veneree malattie con tale erudizione, metodo e discernimento venisse indagata, che cavare ne potesse almeno alcun lume per inoltrar il passo in sì fatto sentiero, reso ancor più intricato ed ottenebrato dall'ignoranza e fors'anche dalla malignità. E tale è a nostro avviso il trattato che annunciamo dell'illustre Jourdan. Frutto di tre lustri di osservazioni e di esperienza, l'autore senza alcun amore di parte nè d'innovazione, ma unicamente mosso da quel sentimento che suole generare negli animi generosi la brama del vero, tanto più efficace quanto più la scoperta di esso può direttamente influire sul ben essere degli uomini, in esso trattato innanzi tratto fa conoscere le proteiformi malattie, che sotto il nome di veneree si conoscono dai medici. Degni sono di particolar lode l'ordine, la chiarezza, l'accuratezza con cui elleno sono descritte e studiate. Discute egli in appresso le varie opinioni spettanti all'origine di siffatta malattia. Alla loro storia succede l'esposizione della teorica del veleno venereo, quale è comunemente

ricevuta, e l'esame critico di essa. Ed in questa importantissima parte del suo lavoro, se a taluno forse non sembrerà che sia egli pervenuto a porre in piena luce la fallacia di alcuna delle dominanti opinioni, non potrà però ad esso negare di avere ottenuto lo scopo coll'aver manifestato il dubbio là dove prima non appariva che ingannevole certezza. Passa quindi alla disamina dei varj metodi di curare le veneree infermità, e principalmente del metodo mercuriale. I diversi preparati di mercurio che sogliousi adoperare nella ordinaria pratica, le volute cautele quanto al sesso, alle stagioni, e le varie teoriche proposte intorno all'azione di esso rimedio sull'umano organismo, le malattie che esso vi può produrre ed il modo con che quest'ultime si hanno a curare, sono cose tutte trattate con quel modo proprio di un pratico, che in bell'accordo unisce l'esperienza al raziocinio. Finalmente dopo di avere sottoposto a speciale esame il valore di alcuni farmaci tanto antichi che moderni, ne'quali si è voluto riporre una speciale virtù nel guarire i mali sifilitici, descrive quel metodo di cura che una nuova sperienza diretta dai lumi sorti dai moderni progressi della medicina ha fatto conoscere assai più atto alla cura nelle singole veneree infermità, terminando il trattato con alcuni cenni intorno alla profilassi. « Fu mia cura, dice l'autore, di non aver tralasciato alcun fatto positivo, di non avere scansata qualsivoglia obbiezione, nè elusa una sola difficoltà; questa essendo la via che dessi percorrere da chi si assume di difendere il vero. Se la teorica che mi propongo di sostituire all'antica presenta ancora delle incertezze, e se talfiata essa mostrasi difettosa, se ne incolpino pure le mie deboli forze: altri più esperti ch'io non sono condurranno a termine quello che io ho cominciato. »

Due parole intorno alla traduzione. Non sapremmo indovinare il motivo per cui nella traduzione fu ommessa la prefazione (e nota essere una delle più laconiche che si conosca) che l'autore pose a capo della sua opera, e che leggiamo nell'edizione parigina. Questa ed altre ragioni ci fanno sospettare che il traduttore non sia gran fatto intelligente di cose mediche. Che se tale fosse, come credere ch'egli avesse voluto tralasciare una brevissima prefazione, in cui l'autore avvertiva che il suo lavoro è frutto di 15 anni di osservazione e di sperienza acquistata in diversi ospedali, e principalmente in quello dell'ex-guardia imperiale, ove egli stesso dirigeva la cura dei venerei? In un'opera di tal fatta, ove propongonsi novelle teoriche, come il lettore può prestar fede all'autore, se non gli vien fatto di sapere che quegli ebbe campo di confermare le proprie opinioni al letto del malato? che i fatti furon da lui veduti co'proprj occhi e non cogli occhi altrui? Così pure ne spiace il vedere come in un vasto e

difficil lavoro, quale è il trattato di Jourdan, il traduttore non siasi fatto carico di correggere con alcuna nota certe mende, nelle quali pure qui e qua incappò l'autore; giacchè col dirsi pregevole un' opera qualunque, non vuol intendersi ch' essa sia monda di pecche, attributo che punto non compete alle opere umane, e molto meno ai trattati di medicina. Aggiungi che col ridetto mezzo avrebbe potuto far conoscere le opinioni di alcuni medici italiani intorno a queste malattie; tali essendovene che sarebbono opportune a confermare, ed anche a maggiormente illustrare alcune di quelle di Jourdan, oltre a quelle degne di essere mentovate perchè molto tempo prima conosciute in Italia che fossero state annunciate dai Francesi. Epperò speriamo che altri faranno quello ch' egli non hà fatto intorno a questo proposito.

Intanto conchiuderemo che il traduttore di Jourdan ha voluto scostarsi dalla comune dei traduttori in un modo veramente originale. Imperciocchè rara è quella traduzione che vede la luce priva di note. La generale smania di volerla fare da autore sugli omeri altrui, fa che alcuni sogliono appiccarle là dove non giudicherebbonsi necessarie: ma il nostro traduttore, oltre al non aver aggiunto, come già dicemmo, alcuna nota, ed avere ommessa la prefazioncella del testo, spogliò de' suoi titoli l'autore, e gli rifiutò la dedica che aveva fatto della sua opera all'illustre Alibert. Che si dirà in Francia di questo nuovo genere d'italiana cortesìa?

C. A. M. M,

LUCREZIA BORGIA

Nuova tragedia in prosa di Vittore Hugo

(*Vittore Hugo fu omai già abbastanza giudicato da tutti i giornali, nè la presente tragedia è sì diversa dalle altre, che dar possa argomento a censure ed a lodi dissomiglianti dalle tante già a lui largite. Epperò ci accontentiamo di offrire a' nostri lettori solo il sunto del nuovo dramma, onde essi ne pensino ciò che loro meglio parrà.*)

Siamo a Venezia, nei bei giorni del carnevale. Uno strano avvenimento, accaduto nel 1493, porge tuttavia argomento misterioso ad alcune conversazioni fra i giovani signori Orsini, Vitellozzo, Deppo, Gazella e Petrucci, i cui congiunti perirono per ordine di Lucrezia Borgia. Ecco il fatto. Cesare Borgia, agitato dalla crudel brama di far morire tutti i suoi parenti, ordinò l'uccisione del

fratello Giovanni Borgia, pel sospetto ch'ei dividesse con esso lui l'amore incestuoso della loro sorella Lucrezia Borgia. Un bambino diè argomento a cotale nefanda gelosia; questo infelice ha nome Giovanni; dal dì dell'assassinio del fratello di Cesare, egli disparve.

Durante questo colloquio, al quale prende parte un tal Gubetta, (che spacciasi per spagnuolo col nome di Marchese di Pleverina, e che è il devoto confidente e l'anima dannata della duchessa di Ferrara) un giovine amico dell'Orsini, a cui ei salvò la vita, stassi addormentato su una panca. — Chi è codesto straniero? Egli è Gennaro, capitano di ventura, figlio della spada, che nè padre, nè madre conosce. Educato in Calabria da un pescatore, del quale ei si crede figlio, Gennaro vide un bel dì (e allora contava sedici anni) giugnere un signore che lo arma cavaliero e gli consegna una lettera di sua madre, ove gli si disvela la nobiltà e le sventure di colei che gli diè la vita. Già indovinaste chi sia questo giovine addormentato; egli è il bambino della sanguinosa avventura del 1493, egli è il figlio di Giovanni Borgia e di Lucrezia. Una donna sta contemplandolo e mostra di andar spiando il suo ridestarsi. Anche sotto le simulate vesti di questa donna già dubitaste che s'asconda la stessa Lucrezia, la quale è informata di tutti gli atti dello sconosciuto suo figlio, e da un mese prese l'incognito e abbandonò il suo ducato di Ferrara per recarsi a godere le feste del carnevale, e respirare per poco l'aure istesse che respira il diletto suo figlio. Ella comincia ad avere a fastidio la sua celebrità di avvelenatrice. Ella paventa che gli odiosi delitti di cui la accusa la voce pubblica, non destino l'odio verso di lei in un cuore nel quale vorrebbe stendere il suo solo impero. Vicino a lei batte dunque un cuore di angelo sotto una corazza di soldato? Quanto è bello il suo Gennaro! Per avvezzarsi alla clemenza, Lucrezia dà ordine al suo fedele Gubetta che rompansi i ceppi degli innocenti che ella tien chiusi nelle carceri di Ferrara.

Calmata da quest'atto d'insolita virtù, ella si fa più vicina al suo figlio e vorrebbe affrettare il momento di stringerselo fra le braccia. In quest'istante appunto è sorpresa dal Duca d'Este suo marito, il quale non errò a credere ch'ella si fosse recata sotto mentite vesti a Venezia a godervi i dissoluti piaceri del Carnevale. Chicchessia si ingannerebbe, e non è dunque a meravigliare se Alfonso scambia il capitano Gennaro per un amante di Lucrezia. Lo stesso Gennaro non indovina la natura de' sentimenti ch'ei destò nell'animo della bella incognita a cui vien parlando di sua madre per la quale ei darebbe la vita. Lucrezia non provò mai istante di maggior delizia. Le tenere espressioni di un figlio penetrano fino al suo cuore... Ma come oserà ella darsi a cono-

scere? Or ora Gennaro le fe' udire terribili parole di spregio contro l'infame Lucrezia Borgia. Ma ben presto si cancellano queste dolci emozioni. La duchessa di Ferrara si tolse un istante la maschera ed i giovani signori amici di Gennaro la riconobbero. Essi vogliono svelarle di forza il viso. Gennaro si oppone alla loro violenza. « Capitano, esclamano essi allora, sapete voi chi sia codesta donna che vi è prodiga dell' incestuoso suo amore? Avvelenatrice, adultera, incestuosa co' suoi fratelli istessi, col padre suo, co' suoi figlj, se figli avesse... Ella è Lucrezia Borgia! » Gennaro freme. Lucrezia fugge spaventata e i giovani signori, accompagnati dal Capitano, partono per Ferrara cogli ambasciadori che la serenissima Repubblica invia ad Alfonso d'Este.

Lucrezia, di ritorno a Ferrara, si appresta a punire gli audaci che, dopo averla insultata, furono tanto incauti da abbandonare una terra neutrale per venire a darsi in balìa del suo sdegno. Sparisce la madre, e ricompare la moglie del despota, Lucrezia Borgia! Tuttavolta ella vuole che Gennaro si salvi ... Per disgrazia, preso da un eccesso di rabbia, il giovine Capitano, che concepire non sa per quale fatale destino abbia egli potuto meritarsi l'amore di una Borgia, pensò di lasciare sul palazzo di lei quel marchio di infamia ch'indarno vorria stampare sulla sua fronte ... Egli frange la prima lettera del nome della Duchessa vergato nel mezzo dello stemma, onde più non resta che la parola *orgia*, e furente s' allontana da quel nido di lussuria e di misfatti. Alfonso diè a Lucrezia la sua parola ducale che sarà cercato e punito l'autore di questo delitto di lesa maestà umana. Già il sospetto della colpa cade su Gennaro, e il Duca diè l'ordine di avvelenare questo supposto amante di sua moglie. Alla presenza dei due principi è condotto il prigioniero. Lucrezia riconobbe suo figlio, e s'è gettata ai piedi di Alfonso. Ma nè minacce, nè dolci parole valgono a persuaderlo di rivocare il fatale decreto: indarno ella gli rammenta che il quarto suo marito è desso, e che nota gli è la sorte dei tre primi. Inflessibile il Duca impone ch'ella stessa versi al suo amante il veleno; se ella ricusa è pronto un sicario.

Gennaro ricompare. Alfonso finge di aver ceduto alle istanze della Duchessa che gli chiese la sua grazia, e vuole che gli venga restituita la spada. Ma prima, giusta un' antica costumanza, ei deve vuotare in compagnia del Duca un fiasco di vino di Siracusa. Lucrezia, costretta ad ubbidire, versa nella tazza del suo figlio l'avvelenato liquore. — Ora, le dice il Duca, vi concedo l'ultimo istante di vita che resta a questo vostro fortunato amante. — Lucrezia si giova di tale intervallo per salvare il suo figlio. I veleni de' Borgia sono terribili ... Ma Lucrezia, la sola Lucrezia ne conosce l'antidoto, e vuol indurre Gennaro a prenderne la

dose che basti a salvarlo. Strana fatalità! anticipata punizione dei suoi delitti! Il Capitano esita. — Chi m'assicura che questo appunto non sia il veleno? — Ma poi si piega alle lagrime, alle preghiere, alla disperazione della Duchessa la quale gli presta i modi a fuggire non senza avergli comandato di allontanarsi quel dì stesso da Ferrara.

Non pertanto, indotto dall'Orsini, Gennaro acconsente ad andare cogli amici ad una cena nella casa di una celebre cortigiana, la principessa Negroni, donna venduta alla Duchessa. Il vile Gubetta è pur esso della partita, perocchè Lucrezia non depose per anco il pensiero della sua vendetta. I convitati accorrono al festino e colla fronte coronata di rose si danno allegramente ad una sregolata orgia. Scorre a ruscelli il vino di Siracusa. Il solo Gubetta non beve, e s'appaga di eccitare gli altri a colmare i loro bicchieri. La festa sta per terminare con giocondi canzoni quando si odono di fuori de' lugubri canti ecclesiastici. — Questi preti sciagurati co' loro schiamazzi ci rompono il capo . . . confondiamo le nostre voluttuose canzonette alle loro salmodie funebri, e beviamo alla salute di que' poveretti che portano a seppellire. — Suonano tuttavia in quel ricetto del piacere cotali ebbri moteggi allorachè d'un tratto le candele più non mandano che un fievole chiarore.

Il fondo del teatro si apre, un drappello di frati, con torcie alla mano, s'avanza nella sala del festino. Il terrore vince e dissipa le risa sguajate. I giovani signori cercano le loro spade, ma più non le trovano, poichè già pria furono recate altrove . . . Lucrezia si presenta . . . — Son io, o signori! (ella non vede Gennaro). Vengo a farvi nota tal cosa che certo non v'attendete di sapere... Tutti siete voi avvelenati . . . Voi mi deste una festa da ballo a Venezia; io vi restituii una cena a Ferrara... Ma nessun timore vi prenda delle vostre anime . . . Or ora questi frati vi confesseranno . . . Ho pur pensato a' vostri corpi . . . Eccovi cinque barre... — E a me non pensaste voi? esclama Gennaro, Signora! ci abbisogna una sesta barra. — Stupefatta dalla presenza di Gennaro, ch'ella poteva credere in via per Venezia, la Duchessa comanda che altrove si traggano i cinque gentiluomini, che sola venga lasciata col Capitano, e che, s'oda pure qualunque strepito di fuori, nessuno ardisca entrare nella sala il cui fondo si rinchiude. Quivi ella prende di nuovo a scongiurare il proprio figlio che voglia bevere un antidoto. — Ve n'ha per tutti gli amici miei? — No: non me ne resta che quanto può bastare per te solo. — Gennaro spezza la fiala e fa noto a Lucrezia ch'ella pure preparar devesi a morire. — Raccomandate la vostra anima a Dio, o signora, e badate ad essere spiccia. Io sono avvelenato: non ho tempo di aspet-

tare . . . — Indarno ella supplica, ella vorrebbe impedirgli un sì orrendo delitto . . . Indarno . . . epperò gli svela ch'egli è figlio di Giovanni Borgia. — Voi mia zia! Io un Borgia? — Ella sel stringe fra le braccia: ripetute volte rimove il pugnale ch'ei tien brandito sul di lei seno . . . e forse, già provando gli effetti del veleno, commosso Gennaro dalle lagrime della Duchessa, sta per lasciarsi strappar di mano il ferro, quando gli giungono all' orecchio gli ultimi gemiti dell'Orsini il quale, straziato da dolori, gli grida di vendicarlo. Egli ferisce... Lucrezia cade a'suoi piedi mormorando con voce spenta: *io sono tua madre.* —

Almanac de France.

Si grida da tutti gli uomini assennati che i Francesi son fuori della strada giusta per camminare ai sociali miglioramenti, che badano l'interesse de'pochi non quel di tutti, che si vantano il più libero popolo della terra essi, ove soli 800000 possono influire ad elegger i magistrati, che esprimano la volontà di quei 32 milioni di Francesi, che non diedero loro nessuna commissione. Sarà e non sarà, io non m'intrico di politica. Ma parmi che la ragione privata, la quale precede sempre di molti passi la publica, siasi colà volta al bene quando intese doversi educare l'intelletto del popolo, pensare al suo miglior essere. Al quale santo scopo più d' altri ebbe mira la società che publica il *Journal des connaisances utiles*. Di questo tra in francese e in tedesco si tirano ora 130000 esemplari: l'associazione costa 4 lire di franchi per un anno, e vi si contengono le cognizioni che più importano ai doveri e ai diritti dell' uomo, del cittadino, del magistrato. Il provento che se ne ritrae non va a guadagno dei compilatori: ma si fondò con esso una cassa di risparmio, una di previdenza contro i casi fortuiti, biblioteche ambulanti di paese in paese, simili altra beneficenze. Ora a que'galantuomini non parve ancora abbastanza tutto ciò; e dissero: — In Francia si spacciano 800000 almanacchi (1): quanto bene si potria fare se questi contenessero notizie importanti! Detto fatto, propongono un premio a chi ne presenta uno più pieno d'utili ammaestramenti: tutti vengono pagati, il migliore è trascelto, se ne stampano 1,300,000 copie, da vendersi 10 soldi l' una, e così s' innonda il paese d' un libro, che dalla reggia alla capanna recherà guerra ai pregiudizj e alla

(1) Se guardiamo al numero che se ne stampa a Milano, in proporzione siam bene al dissopra.

ignoranza. Cari Italiani, e per noi di tanti taccuini che qui diluviano, dov'è uno fatto pel popolo? Forse quello che vi dà i numeri del lotto, e che insegna quando piantar le rape? Però in Toscana se n'è veduto uno testè di siffatti, intitolato il *Nipote di Sesto Cajo Bacelli*, il qual Bacelli, chi nol sapesse, è come fra noi il *Pescator di Chiaravalle* o il *Rustico Indovino*. Magari dio trovassero anche questi disutili un dabben nipote migliore degli zii! Cari Italiani, pensiamo al popolo, e ricordiamoci che il nostro modello, il Figlio dell'uomo, parlava alle turbe, voleva che i picciolini venissero intorno a lui.

C. Cantù.

Dell'influenza de'costumi sulle leggi, e delle leggi sui costumi: *per M. Matter, Parigi Didot*, 1832.

Quest'opera, che ottenne un premio straordinario di 10000 franchi dall'accademia francese, abbraccia quattro parti: la prima sono osservazioni generali sul quisito proposto: la seconda tocca l'influenza de' costumi sulle leggi, sull'origine e natura loro, sullo spirito, le istituzioni politiche, le forme di governo, le leggi civili ed ordinali: se tale influenza sia bene o male: come influiscano i buoni, come i cattivi costumi. La terza ragiona dell'influenza delle leggi sui costumi, delle circostanze che la determinano e modificano. L'ultima sono vedute ed osservazioni generali sui mezzi che l'influenza reciproca de' costumi e delle leggi offre pel miglioramento della sociale condizione dei popoli. Bramiamo che alcuno faccia conoscere quest'opera all'Italia.

GEOGRAFIA

Il Caucaso.

Mentre nel Canton Ticino un sordo soffio fa da molti guardare i progressi dello spirito publico come il Satana di Milton guardava la bellezza e la beatitudine del soggiorno destinato da Dio all'uomo nello stato d'innocenza, ecco che varj cittadini di svegliata mente dicono addio alla mal riconoscente patria; o a parlar più onesto, dicono un doloroso addio ad una patria, che tante ragioni fanno essere sì caramente diletta, e vanno a recare ad altre genti il sacro fuoco della civiltà. Per ora daremo solo alcun cenno di ciò che fu fatto e si fa nelle asiatiche provincie del

Caucaso; al che siamo indotti dal vedere che l'*Antologia di Firenze*, in una relazione data di quella regione, nominò gli stranieri, e tacque gl' Italiani.

Il Caucaso è un paese dilettoso; amabile n' è il cielo: la natura gli sorride le incantevoli sue bellezze, e più bello sarebbe se fosse ricreato dal soggiorno dell' uomo civile. Se tu ti fossi fatto a scorrerlo una decina d'anni fa, tu avresti veduto, a così dire, un paradiso deserto. Avresti osservato le viti prosperare là pei monti, e t' avrebbe sorpreso la loro straordinaria grossezza; gli sparagi nascere spontanei nei prati non tocchi mai dalla mano coltivatrice, e spuntare il giglio, la viola, il gelsomino a piè di altissimi monti coperti la cima di neve. Ma non avresti veduto spuntare un casolare, una capannuccia, solo alcuni selvaggi uscir rari dalle tane alla caccia, o ragunarsi in frotta per piombar sulle terre dei vicini a far preda. Ma essi furono dispersi per le cure del governatore generale Termoloff. Adesso ci ha pure qualche villaggio e qualche città. Di molte belle opere sono autori due fratelli architetti, li signori Giovanni Battista e Giuseppe Bernardazzi di Pambio, terra del luganese nel Canton Ticino. Il loro nome non perirà più, egli è là scolpito nei sassi caucasei. Essi furono colà inviati dall' Imperatore Alessandro e con distinto amore trattati sempre da tutti i governatori. Il generale Staal, che morì nel 1824, li voleva sempre presso di sè. Gli successe provisoriamente il generale governatore Weliaminoff capo dello stato maggiore di Termoloff, caldo amatore delle arti e degli artisti, ma egli durò poco in quella carica, chè lo stesso anno fu nominato a vero governatore del Caucaso il Luogotenente generale Lissanevic. Anch' egli amava teneramente e proteggea i nostri Svizzeri-Italiani, ma nella primavera del 1825 fu barbaramente ammazzato da un selvaggio circhesso. Subentrò in suo luogo il principe Garacoff, anch' egli tutto buon animo pei nostri, ma chiamato di lì a poco ad altre funzioni. Poco dopo fu tolto via anche il generale in capo Termoloff con quasi tutto il suo seguito. Questo Termoloff era uno di quegli uomini, che sono sì rari fra i governanti e fra i publici funzionarj; egli ebbe perciò a soffrir troppo dal dente dell' invidia e della maldicenza. Mancò poi al mondo il magnanimo Alessandro, il quale piacevasi di intrattenersi famigliarmente coi nostri Bernardazzi, di passeggiare con loro a braccio. Egli facea pensiero di recarsi nella vegnente primavera alle acque minerali del Caucaso, le quali si paragonano a quelle del Giordano. Così furono tronche in erba tante speranze, che promettevano la sostituzione di vini squisiti alle bevande di grano fermentato; un clima mirabile ad un cielo rigido, ad una terra ribelle; donne appassionate all' automa passivo ed

agghiacciato dell'Abi e della Neva. Il Conte Pasckewich, ed il generale di cavalleria Emanuel furono successori il primo del generale Termoloff, di Garacoff il secondo. Questi fu padre ai nostri: ei li visitò la prima volta nel 1827 e gli incaricò di molte belle imprese, e fra le altre ordinò un giardino publico all'inglese. Esso contiene otto sorgenti di acque minerali; a cinque di esse si costrussero de' bagni, e sulle altre de' padiglioni, non dovendo quest' ultime servire che per bere. Bei poggi, gallerie, padiglioni, grotte naturali ed artificiali, tutto messo in comunicazione mediante strade, viali ad alberi differenti, o a pergolati con viti perchè nell' estate que' poveri signori possano passeggiare all' ombra; sorge anche una selva di castagni di circa 600 alberi venuti dalla Crimea, ed una consimile di noci. Ciò che più rileva sono due graziosi vigneti, battezzati l' uno *Svizzero*, l' altro *Italiano*. Nulla diremo per ora de' diversi boschetti di piante aromatiche e fruttifere, de' gruppi diversi di fiori qua e là sorgenti ecc., che cambiano il deserto in giardino: tutte cose forestiere e per natura e per ordine, tutte opere fatte per cura del governo, e di un governo assoluto.

Lungi non più di dieci *carpenz* (due kilometri circa) da Havrapol ergesi una montagna, su cui trovavasi la sorgente delle acque così dette *gureci* o sulfuree; essa ha più di due *werste* di lungo, e circa 80 *sagene* (176 metri) di altezza, e mostrandosi tutta dal piede alla sommità formata dal lento deposito delle acque, dice all' osservatore: indovina quante migliaja di secoli tocca la mia età. Sovra un altro monte alla distanza di 15 werste (10 miglia italiane) scaturiscono sorgenti di acque ferruginose. Esso è tutto coperto di viti selvatiche ma di tale grossezza e diramazione, che le più grosse de' nostri paesi possono appena calcolarsi la metà. Ivi con nuove foggie di caccie si prendono cervi, capre selvatiche, cignali, fagiani, eccetera. Un cignale, non è molto, vi fu ammazzato del peso di 15 pond (*presso a* 80 *libbre grosse milanesi*); e tanta ne è la copia in que' boschi, che in una sola cacciata se ne accopparono fino ad otto. Le aquile di que' monti si credono le più grosse dell' universo. Nel percorrerli si sono trovate conchiglie impietrite del diametro di otto versciocchi (36 *centimetri*) e differenti specie di pesci. Un enorme animale, che si crede un delfino, giace pur là nella massa di una grande montagna ad argomento delle grandi rivoluzioni che ha subíto il globo. I nazionali del Caucaso professano la religione di Maometto, e sono la più bella gente del mondo. Che pezze d' uomini! che teste romane! che prosperità, che gagliardìa di persone! Molti di questi che ne erano i principi e padroni, e che ora sono sottomessi all' impero di Russia, vengono sovente a far

visita a coloro, che collo incivilimento li ricambiano della libertà rapita, e mostrano ai nostri una certa particolare simpatia. Il loro linguaggio si è il tartaro; pochi parlano il russo.

Uno scoglio di porfido che sta in un lato del Campo (luogo ove furono le tende dell' esercito russo nell'ultima guerra colla Persia) toglie all'ira del tempo il nome di coloro che prima segnarono umane vestigia sul maestoso Elbrus, la cui altezza supera di ben 1635 piedi l'altissimo de'monti europei, la sua falda è bagnata dal vario giro del fiume Malea, e presso la sua sponda giace il sasso, entro cui la seguente inscrizione in lingua russa eseguita in bronzo venne poco fa collocata:

SOTTO IL REGNO DELL' IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE NICOLAO PRIMO QUI FU IL CAMPO DAL GIORNO 8 FINO ALL'11 LUGLIO 1829 SOTTO GLI ORDINI DEL COMANDANTE DELLA LINEA DEL CAUCASO IL GENERALE DI CAVALLERIA GIORGIO D' EMANUEL. ERANO DEL SUO SEGUITO IL PROPRIO FIGLIO GIORGIO DELL' ETÀ DI 14 ANNI GLI INVIATI DEL GOVERNO RUSSO ACCADEMICI CAPFER LENG MENETRIE E MEJER; COSÌ PURE VANZOVIC IMPIEGATO AL CORPO DELLE MINE L' ARCHITETTO DELLE ACQUE MINERALI *GIUSEPPE BERNARDAZZI* ED IL VIAGGIATORE UNGARESE GIOVANNI BESSE. GLI ACCADEMICI E *BERNARDAZZI* LASCIANDO IL CAMPO CHE TROVASI SOPRA L'ORIZZONTE DEL MARE SAGENE 1143 IL GIORNO 10 SALIRONO L' ELBRUS FINO ALLA ELEVAZIONE DI 2243 SAGENE. SULLA SOMMITÀ DI ESSO 2333 SAGENE SOLTANTO VI PERVENNE IL GABARDINEZ CHILAR. POSSA QUESTO MODESTO SCOGLIO TRASMETTERE ALLA POSTERITÀ I NOMI DI QUELLI CHE PRIMA HANNO TRACCIATO IL CAMMINO AL FINORA CREDUTO INACCESSIBILE ED INSUPERABILE ELBRUS.

Ora sappiamo che cinque mila famiglie polacche, strappate dalla povera loro patria, saranno confinate in questa regione (1). Come i liberi Valser de' Grigioni, e come i Cimbri cacciati dal polo per carestia e quindi riccacciati dalle terribili armi romane ripararonsi fra le inesplorabili solitudini de'monti Elvetici, e conservarono pel corso di tanti secoli la memoria de' loro avvenimenti, così i monti del Caucaso ripeteranno le arie melanconiche, colle quali le polone zitelle eterneranno le patrie memorie; e i padri ritornando la sera stanchi dal travaglio di dissodare il terreno non mai tocco, si assideranno al fuoco, e raccoltasi dattorno la innocente famiglia, narreran sospirando il lacrimabil caso di quella patria che li vide nascere, che nutrilli infanti, e che con tanto amore

(1) Però le Gazzette di Pietroburgo smentiscono questa notizia. Ma in fatto di notizie si è perduto ogni criterio di credenza. *Il Compil.*

amarono, e gli eroi periti, e le fallite speranze di mal intesi progetti, e i malanni della discordia.

ANNUNZIO INTERESSANTE.

Già da qualche tempo è avviata l'impresa ad onorare con degni monumenti la memoria dei due sommi italiani Parini e Beccaria.

La commissione che ha l'incarico di mandar ad effetto questo lodevole pensiero, avrebbe già adempiuto all'ufficio suo se, entro i confini delle sottoscrizioni finora raccolte, appagata si fosse di raccomandare ad un segno qualunque l'onore che si vuol tributare alla ricordanza di quei due illustri scrittori.

Ha però pensato la Commissione (e crede con ciò di farsi l'interprete del voto universale) che il merito preclarissimo di quei due personaggi esigesse un monumento di forme nobili e decorose oltre l'usato, sicchè l'idea di due statue sedenti di grandezza maggiore del vero sarebbe quella, sulla quale la Commissione avrebbe fissata la sua scelta.

Due monumenti di questa grandiosità, collocati in Milano nella splendida sede delle scienze e delle arti ed eseguiti dai valentissimi Monti e Marchesi, che già anelano all'impresa con particolare impegno e coi più nobili sentimenti, offrirebbero certo agli sguardi del concittadino e dello straniero uno imponente e solenne attestato della pubblica ammirazione.

Ma l'appigliarsi definitivamente a questo partito non può che dipendere dalla entità dei mezzi disponibili i quali non arrivano ancora ai discreti confini segnati dalla somma moderazione degli artisti; la Commissione, pertanto mentre nel manifestare questi suoi divisamenti intende di render conto dei motivi che la tennero finora perplessa, eccitar deve chiunque concorrer voglia alla gentile impresa a voler far pervenire la sua sottoscrizione alla Dita Balabio, Besana e Comp. nella contrada del Lauro in Milano.

Ogni azione è di lire quindici austriache.

Sono intanto avvertiti i signori già sottoscritti, i quali non avessero ancora eseguito nel banco della suddetta dita il pagamento delle rispettive azioni, che il Sig. Domenico Strambini munito delle note originali di sottoscrizione è stato dalla Commissione incaricato di curare l'esigenza delle azioni finora raccolte.

Compiuta l'opera, verranno pubblicati i nomi di tutte le persone che avranno avuta la gentilezza di concorrere a sì lodevole scopo.

Milano 25 *Febbrajo* 1833.

Conte Giulio Ottolini — Gaetano Cattaneo
Cav. Carlo Londonio — Alessandro Sanquirico
Paolo Tagliabò.

BIBLIOGRAFIA ITALIALA

Prospetto degli articoli contenuti nel fascicolo di novembre e dicembre dell' Antologia di Firenze.

Rivista Letteraria.

GIACINTO BATTAGLIA PROPRIETARIO ED EDITORE.

INDICATORE

FASC. III. DELLA SECONDA SERIE.

LETTERATURA

DEGLI STORICI ITALIANI

Dissertazione del Cavaliere CARLO BOTTA (1)

Gli storici Italiani, noverando sotto questo nome anche i Latini, perchè, quantunque non abbiano scritto in italiano, sono pure di patria e di sangue italiano, si possono distinguere in tre classi, ovvero ordini, dei quali gli uni meritano il nome di patriotti, gli altri quello di morali, i terzi finalmente naturali o positivi si potrebbero appellare. E per dire le qualità, che a ciascuna di queste classi od ordini si appartengono, e che l' una dall' altra diversificano, e' bisogna far considerazione del metodo che gli scrittori di storie, i quali in questa od in quella si comprendono, seguono, ed il fine che si propongono. Alcuni fra di loro vi sono, che, più che alla verità, servono al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria, per animarli ad alti

(1) Nel presentare ai nostri associati questo bel discorso, non abbiamo voluto discompagnarlo da alcune postille, che sciegliemmo fra le molte che un amico nostro fece all'opera del Botta. Parranno un po' pungenti forse: ma noi rimedieremo al pizzico col dare in seguito alcuno degli squarci più belli di quel d'altronde pregevole lavoro.
(*L' Editore.*)

fatti in pro di lei, o che si tratti per la libertà o per la potenza, o in somma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta, od almeno rispettata fuori. Dagli storici di quest'ordine più si debbono lodare alcuni paesi in particolare, che il genere umano in generale, e se piacciono alla propria nazione, poco vengono accetti alle forestiere.

Di questi storici un esempio risplenditissimo abbiamo, fra gli antichi, in Tito Livio, fra i moderni, negli storici Veneziani, e più specialmente nel Bembo. Leggendo il primo si vede che Romano è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida, come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, Romano il fanno. Romano ancora più il rendono le sue narrazioni e riflessioni, che tutte spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non vedo fra gli storici di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo che, come Tito Livio fu, capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso. Bene ebbe ragione quell'Africano re, che dalle sue ardenti arene partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio. Non so se m'inganni, ma mi pare al certo che la grandezza stessa di Cicerone, la quale pure un così immenso spazio comprende, non sia da uguagliarsi a quella del Padovano scrittore. Se non ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a sè medesimo, od il comandare agli altri avevano già corrotti i Romani costumi, ma bensì quando il moderare i proprj affetti in pro della patria era ancora in uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli, che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia: un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere.

Veramente Tito Livio è il principe degli storici patriotti, ma quando ciò affermo, non voglio già dire, che sempre e neppure spesso non sia veridico, anzi in ciò si potrebbe con ragione asserire, che molto meno pecca di quanto l'a-

nima sua patria avrebbe potuto far sospettare; perocchè non di rado le bruttezze Romane, e le virtù Cartaginesi, anzi quelle dei Barbari non tace, ed il vile plebiscito sopra Aricia altamente biasima e condanna. Neppur passa sotto silenzio l'amore della libertà ed il valore dei Liguri e dei Sanniti, e le sconfitte delle Romane legioni, che ne seguitarono; onde se sempre si dee lodare di patriottismo, spesso ancora merita lode per sincerità.

Io certamente non m'ardirei paragonare per l'altezza del pensiero e dello scrivere a Tito Livio gli storici Veneziani, massimamente il Bembo, il quale se scrisse ornatamente, come il Padovano, là dove il Padovano nacque, molto ancora più fiaccamente e rimessamente scrisse; l'ingegno del Bembo, quantunque grandissimo fosse, non era pari a quello dell'antico scrittore, nè Venezia uguale a Roma, onde venne mancando e la fonte e l'argomento. Ma bene si vede, che il Bembo, e, com'egli, tutti gli altri storici Veneziani, eccettuato il Paruta, che piuttosto al terz'ordine che al primo appartiene, sono in ciò caldissimi, che la Venezia loro sempre celebrino, e non che la prudenza sua, ma ancora la giustizia vantino ed esaltino. Per questa parte veramente non si possono scusare, e sebbene sia vero, che dalle potenze estere siano stati fatti più torti e più mali tratti a Venezia che da Venezia alle potenze, non ne seguita però, che i suoi storici con tanta fronte dovessero o tacere, od anche negare la verità, quando il giusto e l'onesto per Venezia non militavano.

Per la qual cosa egli è da concludersi, che in Tito Livio e nel Bembo, ed in chi a quest'ultimo somiglia si debbe più cercare l'amore della patria, e l'entusiasmo, che da esso negli animi generosi nasce, che utili ammaestramenti per governare in generale gli uomini, che pure sono tanto difficili ad essere governati; imperciocchè se hanno dell'angelico, hanno anche del bestiale. Ma quest'effetto di suscitare sentimenti patrj molto più nasce da Tito Livio che dal Bembo, non solamente per la grandezza del soggetto e del fare del primo, ma ancora pel costume molto eccessivo nell'adulare del secondo, che induce sospetto senza innalzar l'animo.

Questi adunque sono gli storici della prima classe od or-

dine, dei quali parecchi altri si potrebbero nominare, ma di minor fama e valore che Livio ed il Bembo.

Ora veniamo a quelli, che morali abbiamo chiamati. Fra costoro il primo, e fors' anche l' unico è Cornelio Tacito, non che in altri storici, dico nei buoni, non vi sia vestigio di questo andare, chè anzi vi è, ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è, di movere gli affetti o verso il bene o contro il male, abbracciando io sotto questi nomi di bene di male non tanto ciò che stimato è tale da una particolare patria, quanto quello, che secondo il consenso e la coscienza universale degli uomini, tale si crede, e come tale è da essi lodato o biasimato, o approvato, o condannato. Tacito è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù o la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da un' altra parte tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente li fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza d' ingegno avea, sublime ministerio fra i corrotti uomini esercitò. Fera ad un tempo e dolce anima era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi e le crudeltà o aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d' amore pel suo buono e virtuoso Agricola. Ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse lagrime, che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell'umana natura, ma un non so che di alto e degno, che al pianto s' inclina sì, ma ad un Romano e Spartano pianto: profondo è il suo dolore, ma sublime e forte.

Tacito della patria non tanto parla quanto Livio, perchè ai tempi che descrisse più patria non v' era: gli empj se l' avevano divorata; ma se i tempi raccontati da Livio descritto avesse, non l' avrebbe certamente fatto colla medesima grandezza, ma l'avrebbe fatto con maggior profondità, perciocchè il suo ingegno più atto fosse a profondarsi che ad allargarsi. Unico uomo è costui, nè imitare da alcuno, se non inettamente, si potrebbe, mentre nel fare di Livio altri acconciamente camminare potrebbe, sebbene però

non così altamente. Sommo moralista egli è, e quando lo leggo, mi par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che con le sue sante voci al buon sentiero c'invita, e dal cattivo ci disvia: ei cacciò con la sua tremenda sferza i malvagi dal sacro tempio. Grande segno della corruzione e piccolezza moderna fu l'aver veduto, come vedemmo, disprezzarsi Tacito, da alcuno, ed a quest' alcuno, un' intiera generazione applaudire.

Non solo i cuori ma ancora gl' intelletti erano caduti a basso. Ciò dico perchè vedo preferirsi non già da alcuni ma da molti le cronicacce di frati e di castellani ignoranti del medio evo o dell' età al medio evo vicina, a Livio, a Tacito, ed a quanti altri storici di valore, ai quali sino a questo dì non una ma bensì molte generazioni hanno professato maraviglia, rispetto e venerazione. Costoro sotto spezie di novità, chè però novità non è, ma ritorno al bamboleggiare dell' infanzia dell' arte, ed all' incolta rozzezza dell' ignoranza, turbano tutte le coscienze, e scrollano tutte le fondamenta dell' ornato tempio delle celesti muse. Dicono, che chi orna mente, come se l' ornare non fosse innato nella natura dell' uomo, e la bruttezza fosse da anteporsi alla bellezza. Non ogni ornamento è biacca ingannatrice. Se non lo credete, comandate alle vostre donne di tor via dalle loro graziose e bianchissime fronti le vezzose ciocche, che tanto crescono loro bellezza, e mettete giù voi stessi le colonne dei vostri tempj e le cornici delle vostre case, barbari che siete.

L'ornamento può stare colla verità, e stette, e sta veramente, tranne alcuni pochi passi in cui fallì l'umana debolezza, negli storici di cui più si lodarono i secoli. Ma se vero è, che non è, che l' ornamento sia pericoloso per la verità, l' ignoranza che criterio non ha, che da pochi, non da tutti i fatti giudica, ed a molte preconcette opinioni, a molti errori di mente, a molte picciole passioni in picciola sfera raggirantisi soggiace. Parlano di semplicità, e di non so qual natìo candore. La semplicità ed il candore sono buoni quando sono messi in opera a proposito da chi sa e può fare altrimenti, ove il bisogno ne viene, in somma, quando sono effetti di un'arte apposita ajutata da una felice natura, ma non quando sono l' effetto dell' ignoranza,

che fa così, perchè non sa fare altrimenti, nè meglio. La più grande di tutte le semplicità è credere, che con la semplicità non vi possa essere falsità. Torno a dire che l'ignoranza è madre dell'errore, perchè essa primieramente non sa, poi non ha, e non può avere criterio, cioè una giusta stimativa delle cose. Finora si è creduto, che una buona critica, per saper discernere il vero dal falso, fosse una qualità essenziale nello storico; ora si vede dalle dottrine di alcuni, che il migliore storico è quello che non ne ha. Per me, io non mi posso risolvere a credere, che le leggendacce siano il modello della vera storia. E chi potrà sostenere, che questi frati o questi manuali di frati, o questi castellani, che odiavano insino il nome delle lettere, non mentano non solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? E chi dirà, che sotto stile semplice non si possa nascondere l'impostura e la menzogna? Sonci alcuni, che fulminano contro le leggende, e poi credono alle leggende! Sonci alcuni che non vogliono nè frati, nè preti, nè cavalieri, e poi li prendono per oracoli, quando e' scrivono storiacce, o per meglio dire, cronicacce a dilungo! Se il capriccio dura, si tornerà alle barbarie, e se le generazioni un' altra volta rinsaniranno, e del bello novellamente s' innamoreranno, malediranno gli spiriti ambiziosi e superbi, che hanno per ambizione e per fastidio delle cose belle contaminato il più bel fiore delle letterature, per cui risplendettero e risplendono le più illustri età. E chi, e quale loro opera ha dato a costoro il diritto di disprezzare ciò che cento generazioni hanno ammirato? Dov' è, e qual è il fondamento della loro impertinenza? Chi gli ha costituiti nell' autorità del medico di Molière, che ad un bel tratto ebbe trasportato la milza a dritta ed il fegato a sinistra? Sarebbe bene che mostrassero i loro diplomi. Se i novatori vincono, le goffaggini, le sciocchezze, le inezie, le freddure prenderanno il luogo delle sublimità, e la storia sarà simile agli almanacchi, e i goffi leggendarj ne saranno il modello (1).

(1) Questa tirata non farà troppa meraviglia a chi conosce nell'autore di questo articolo uno de' più vivi contradditori delle novità. E dico delle novità in genere, benchè io qui voglia fermarmi solo sulle novità letterarie. Ora, se ben vedo, qui toglie il Botta a combattere un nemico che s'è creato da sè. Chè in fede, ove sono questi scrittori

Quando sento dire, che v' è un buon traduttore di Tacito, mi maraviglio, non già ch' io non apprezzi, e non abbia nel concetto, che meritano, le fatiche di coloro, che in alcuna moderna lingua hanno voluto voltare il Romano storico; chè anzi le venero e le stimo come preziose opere della più alta letteratura. Ma ciò dico, perchè il tradurre accomodatamente Tacito è cosa impossibile. Le nostre linguette moderne coi loro verbi ausiliarj, coi loro articoli, con tanti strani amminicoli, che rendono lungo e freddo il discorso, e che pure necessarj sono per farsi intendere, non possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità, che nello scrivere di Tacito si ammirano: la Romana lingua sola è capace di produrre simili miracoli. Le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza, l' avvilimento e la servitù del medio evo, lingue sono servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte a esprimere il servire che il comandare, piuttosto atte a lisciar le

---

che intende fulminare, cui l'ornamento paja colpa? Avrà forse detto alcuno e mostrato coll' esempio, che utile torna il consultare le cronicacce, ma non già per iscrivere sull' andar di quelle; ne riderebbero i polli: sì per attingerne i colori del tempo e del luogo, quell'ingenuità, quella vita che non si trova se non in semplici scritture di contemporanei. Noi davvero ci siamo guardati ben bene intorno per trovare a chi mirassero questi colpi dello storico, chi usasse fra noi *le cronicacce di frati e di castellani ignoranti*. Non potevamo persuaderci che intendesse a ferire una fama troppo cara all' Italia; pure contro quella singolarmente ne pareva mirare là ove nel L. libro della nuova sua storia dice che *Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie; e i descrittori delle scene di taverna e di qualche monasteruzzo, mercè le illustri fatiche di quel gran Milanese, peneranno ad allignare*. Ma se qui il Botta mirava ove pare, possiamo asserir francamente che non ha letto il libro cui allude, altrimenti sarebbe impossibile che in una storia compilata in Francia dopo il Cholera, avesse egli potuto scrivere quanto segue. — *Era sorta una voce per tutta l' Italia, voce non vana ma dai fatti comprovata che certi scelerati là corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicar il veleno pestifero*, CERTO È BENE CHE QUESTI UOMINI ABBOMINEVOLI CIÒ FACEVANO, *sia che solamente spaventando volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scelerato fine le acque attossicassero. Parecchi di cotesti* MOSTRI *furono in Milano scoverti; e* SICCOME MERITAVANO, *dati alle forche, le loro case stracciate e con infamatorie inscrizioni notate* — Libro XXI.

scorze che a penetrar nel midollo. Servi fummo, e da servi parlammo, e se con questo debole stromento, che nostre lingue chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura, e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra, che l'esempio del fare antico rimediò in parte alla debolezza del favellar moderno.

Altra cagione dell' inferiorità dei moderni, procedente pure dalle loro lingue, e per cui possono aggiugnere alla gravità, alla forza, alla profondità, alla grandezza di Livio e di Tacito, consiste nel mancamento delle inversioni, non che questo modo sia del tutto sbandito dall' Italiana lingua, poichè anzi vi ci sta, e vi si usa molto bene, ma molto lontano è dalla perfezione latina. L' inversione, oltre che dà al discorso, per la sospensione del senso, facilmente le quattro qualità sopra nominate, scopre in coloro, che la lingua inversiva trovarono ed usarono, maggiore energìa di mente che in chi trovò le lingue, che inversive non sono; imperciocchè colui che in lingua inversiva o scrive o legge, è obbligato di connettere cose, che lo scrittore ha sconnesse, e la mente in questa operazione è attiva, mentre che chi scrive o legge nelle lingue non capaci d'inversioni, e per così dir scorrenti perpetuamente al piano dal nominativo all' accusativo, nissuna fatica dura, e va a seconda, ed è condotto, non conduce. Dicono, che ciò è un pregio: certo sì, egli è per la chiarezza nei soggetti piani, ma non è, anzi è difetto grandissimo, quando si tratta d' innalzarsi al patetico sublime, di muovere gli affetti, di far adorare la virtù, di far detestare il vizio. Queste cose, le lingue inversive sole le possòno convenientemente fare: la didascalica maniera in simili casi è sciocca ed impotente. Le passioni non sono, come la ragione, la quale sempre procede con metodo, ma sono faccende molto torbide, e non hanno tempo di andar sempre con la squadra, e di camminar sempre col nominativo avanti e coll' accusativo dietro. Torbido è chi le vuol eccitare, torbido colui, in cui si eccitano. Quanta possanza hanno le inversioni, e quante pellegrine bellezze vi sono dentro!

Ora qui non posso non deplorare certi Italiani, che della facoltà delle inversioni conservata nella lor lingua si

lamentano, ed anzi la mettono in ridicolo, come se quella facoltà non fosse il più bel pregio, che in una lingua desiderare si possa. La lingua Italiana ha pei soggetti piani, e quando si tratta solamente d' insegnare, la maniera didascalica molto acconciamente, e quanto qualunque altra, se però non si voglia credere, che gli scritti di Galileo, di Redi, di Spallanzani sono inetti; ma ancora ha le inversioni, abbenchè non tanto perfettamente quanto la latina, quando si tratta di percuotere i cuori e di muoverli od a speranza od a timore, od a compassione od a terrore, o ad amore o ad odio, o a dolore o a piacimento. Per dirla adunque con un trito proverbio, il lamentarsi della facoltà delle inversioni è un rammaricarsi di gamba sana; e il non usarle, quando il soggetto lo ricerca, è un privarsi di un modo potentissimo lasciato dai gloriosi antenati ai moderni italiani, e passato, come per miracolo, fra quel mare di viltà e di fiacchezza del medio evo. So, che alcuni ridono, perchè i pedanti hanno fatto un uso ridicolo delle inversioni. Certo, i pedanti sono una brutta maledizione; ma l'abuso non condanna l'uso, e tutto il mondo non è pedante.

Or dunque si vede, se senza le inversioni si può convenientemente tradurre Tacito. Dico per tanto per venire a conclusione di questa parte, che questo storico è principe degli storici morali, e forse monarca, perciocchè nissuno è che gli si avvicini, non tanto che lo pareggi così pel pensiero, come per lo stile.

Veniamo ora al discorso del terz' ordine di storici, vale a dire a quelli, che naturali o positivi abbiamo chiamati. Qui subito m' accorgo, che m' incontro nella scuola Fiorentina, cioè in Guicciardini e Machiavelli, che ne sono i principi. Costoro considerano la natura umana qual ella è, non quale dovrebb' essere; e se non avessi paura di dire una grossa bestemmia da essermi rimproverata da coloro, che vogliono parer buoni senza essere, affermerei, che gli storici di questa spezie sono i più veridici circa le cagioni o motivi delle azioni, e forse i più utili di tutti, se si vuol far considerazione del governo degli stati, non del miglioramento dell' umana razza, e del vivere in una patria per bene servirla senza troppo amarla. Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco

a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un attó magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde. Terribili narratori sono, ma narratori tali che nella fogna dell'umano cuore molto addentro penetrano, e quanto di brutto e di vile c'è, conoscono. Ne conseguita, che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù, nè pel vizio, nè pel buono, nè pel cattivo, nè per patria, nè per non patria, da nissuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico Francese, che il Guicciardini nella sua lunga storia, ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nissuno da virtù ne derivi, ma tutti o da interesse, o da vizio, o da ambizione. La brutta e dolorosa dottrina d'Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento; e se Guicciardini ha ragione, che ci resta a far altro che coprirci il viso per la vergogna? se vergogna vi può nascere fra i tristi; anzi credo, che quando s'incontrano e fanno le viste di vergognarsi, siano come quegli antichi aruspici, che sogghignavano incontrandosi. Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo anche di Machiavelli, suo amico molto intrinseco, e generalmente di tutti gli storici Fiorentini, solo eccettuandone il buon Varchi, cui l'età non aveva corrotto, e di cui gli altri dicevano, che da Livio e da Tacito si era lasciato corrompere: il buon Varchi andava fantasticando virtù e libertà fra uomini perversi.

Havvi però una grande differenza tra quei due principi della Fiorentina scuola, ed è, che Guicciardini era nemico del governo popolare, e Machiavelli l'amava, l'uno e l'altro grandi maestri, se non del ben fare, almeno del ben giudicare, ai quali, se i Fiorentini avessero, quando era tempo, dato ascolto, non avrebbero pianto così presto la perdita della loro repubblica (1), posciachè l'uno vi avrebbe ordinato

---

(1) Non si vede come qui l'autore sembri deplorare la perdita, della libertà di Firenze, della quale nella Storia fa un quadro ben altro che lusinghiero.

un reggimento a popolo senza licenza e non di ciompi, l'altro un reggimento di magnati con poca libertà. Brevemente, Machiavelli e Guicciardini sono due fanali in mezzo al tempestoso mare delle umane passioni, a cui chi regge, ed anche chi semplicemente vive in questo pazzo e doloroso mondo, debbe continuamente avere l'occhio rivolto non per prendergli per guida, ma per non dare negli scogli. Entrambi sono sopra ogni altro storico utilissimi, perchè insegnano bene e come si perdono i principati, e come si perde la libertà.

Sonvi, oltre i nominati, due altri storici Italiani di venerazione degnissimi e di memoria, questi sono Paruta e Giannone, quello Veneziano, questo Napolitano. Il primo, consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli stati e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime, ed al bene invita, ed il male disconsiglia. Tuttavia, quantunque Veneziano sia e da Veneziano scriva, col grande Livio nol ravvicino per l'impeto patrio, perciocchè freddo è anche in questo anzi che no: molto meno con Tacito il conguaglio per essere il suo zelo, ed il suo sdegno per la virtù e contro il vizio piuttosto tiepidi che ardenti. Egli stà di mezzo fra gli storici patrj ed i morali, ma nè l'uno, nè l'altro compiutamente è, ed al terzo ordine pende. Certamente però la storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.

Di maggiore utilità eziandio è il Napolitano Giannone; conciossiacosachè avendo impreso a trattare nella sua storia civile del regno di Napoli principalmente una materia, cioè le correlazioni e i limiti tra le due potestà ecclesiastica e temporale, e ciò avendo fatto con immensa erudizione, con profondissima dottrina e con accuratissimo giudizio, deffinì talmente questo scabroso argomento, che alcun dubbio o esitazione non vi può più oltre rimanere. Il nome di Pietro Giannone è uno di quelli, di cui più l'Italia, e specialmente Napoli si debbono vantare. Se miglior ordine, che pure troppo degno di riprensione non è, nella sua storia regnasse; e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, in-

feriore a nissuno. Amore di patria anche esso aveva, ed altamente servilla coll' aver procurato libertà al principato.

Chi mi legge potrebbe a giusto titolo biasimarmi, se prima di finire questa trattazione degli storici Italiani, non gli parlassi di uno, che a tanto grido sollevò il suo nome quanto i sin qui raccontati, e che per forza d' ingegno ai più ingegnosi uguale si è, voglio parlare di Paolo Sarpi. Questo terribil frate tutto Veneziano era, che è quanto a dire machiavellico: le sue opere politiche il pruovano: egli fu un Machiavelli ed un Guicciardini traspiantato sulle lagune in fondo dell' Adriatico. Alcuni consigli, ch' ei dà al governo Veneto per conservarsi in potenza, sono veramente spaventosi. La sua storia poi del concilio Tridentino è una delle opere di più maschio e robusto tenore, che siano uscite da umano ingegno. Fiori ed ornamenti non vi sono, regnavi austerità pretta da capo a fine; eppure si pruova un diletto tale nel leggerla, quantunque spesso tratti di materie aridissime, ch' uom non può lasciarla, leggendola, se non è corso precipitosamente sino alla sua fine. Nissuna più nuda e nel tempo stesso più attrattiva e più dilettevole narrazione nelle immense librerie c' è, di questa del Veneziano frate. Ciò, secondo che io avviso, procede dalla facoltà stupenda, ch' egli aveva di ben formare il suo pensiero, poi di vestirlo colla più breve, colla più chiara, colla più adattata e, se posso così esprimermi, colla più rotondata forma del dire. Lo stile del Sarpi, tutto peculiare a lui, a quel di nissuno rassembra, e quel di nissuno rassembra al suo. Per acume e forza d'ingegno egli fu certamente uguale al Machiavello, gli fu anche uguale per la forza dello scrivere, quantunque poi in eleganza gli ceda. Quanto al merito intrinseco della sua sopraddetta storia, esso è certamente grandissimo, ed in molti luoghi anche per sincerità. Ma l' odio, che portava alla corte di Roma, che non era minore di quel di Lutero, e non è dir poco, il fece trascorrere non di rado in amarezze, in mordacità, in maldicenze, e qualche volta ancora in falsità. Giannone, quanto alla difesa del principato, fece maggiore frutto di Sarpi, perchè procede con maggior calma, e sempre sta lontano dall' avventarsi con rabbia.

Non voglio passare sotto silenzio due storici più vicini ai

nostri tempi, i quali hanno, e, secondo noi, meritano assai buon nome, questi sono Galluzzi e Denina, l'uno Toscano, l'altro Piemontese. Il primo nella sua storia del gran ducato di Toscana scrisse con sentimenti generosi i fatti di quei principi e di quei popoli dopo l'assunzione del duca Cosimo I sino all'arrivo dei principi di stirpe Austriaca, e diede in luce non poche particolarità degne veramente di memoria. Molto bene prese in tutela le ragioni del principato contro le usurpazioni dei chierici, sebbene ciò non abbia fatto a gran pezza nè coll'acrimonia del Sarpi, nè colla copia del Giannone, nè colla profondità dell'uno e dell'altro. Sarebbe l'opera del Toscano scrittore pregevole e commendabile per ogni lato, se non avesse troppo spesso e troppo lungamente mescolato alle sue narrazioni le cose di corte, e se scritto avesse con purità più Toscana; perciocchè in questa parte ei pecca molto gravemente, colpa forse più del secolo, in cui scriveva, che sua.

Le Rivoluzioni d'Italia del Denina sono opera, che non si potrebbe mai abbastanza lodare; imperciocchè si scorge in lei una bellissima esposizione dei fatti, sovente molti fatti poco conosciuti e degni tuttavia di essere, una lingua ed uno stile convenienti al soggetto, un pensare ed un sentire generoso, massime quando ei tratta dei tempi Romani, ed anche dei tempi anteriori ai Romani. Loderò anche le sue considerazioni generali sulle età e su certe instituzioni particolari, poichè esse non sono mai tirate pei capelli, ma derivano immediatamente dal soggetto, e non lo spirito di sistema, che sforza i fatti, ma la verità derivata le fa. Imita lodevolmente in ciò il Machiavello nelle sue considerazioni sopra Tito Livio, ed il Paruta nelle sue considerazioni generali. Le considerazioni sopra la storia sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere facilmente in errore, quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo ne può fare senza scomodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell'immaginazione è tanto vasto che termini non ha. Questo è il vizio di alcuni scrittori o professori di storia d'oggidì. Ma sono gallozzole di sapone, le quali per ben colorite che siano, se ne vanno con un soffio. Altro metodo seguì Denina, adattando i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri;

nè andò aggirandosi per le chimere col fine di parlare, siccome alcuni fanno, secondo la moda, non dirò già dell'anno, e nemmeno del mese, ma del giorno. Costoro sono veramente ingegni maravigliosi e potentissimi, perchè pruovano, secondochè credono, o forse non credono di pruovare, che i secoli per tre o quattromila anni lavorano appostatamente per rinvergare appunto e prodursi in quel punto di fatto o di dottrina, che è di moda in quel preciso dì, e che fa il loro capriccio, e nutre il loro umore.

Ma tornando al Denina, dal sin qui detto nissuno prenderà maraviglia, che le sue Rivoluzioni d'Italia, quando la prima volta vennero in cospetto del pubblico, abbiano acquistato fama di una bella, generosa ed accomodata storia, e siano presentemente, e, credo, sempre saranno nel medesimo onore presso agli uomini sensati e giusti estimatori delle fatiche letterarie. Ma convien pure ch'io dica, che il Denina nella sua storia dell'Italia occidentale molto scadde da quel grado, a cui tanto meritamente era salito. Il consorzio frequente coi grandi, e l'adulazione, che per questo in lui nacque, guastarono l'integrità della sua penna: guastarono anche l'ingegno, l'arte e il gusto, posciachè in quest'ultima sua opera nè alcun brio vi si scorge, nè buono ordinamento di materia, nè scintilla alcuna di bello e buono stile; tutto vi è umile, fiacco, adulatorio, disadatto, degenere con una foresteria di lingua e di stile, che non desta poca maraviglia nell'autore delle Rivoluzioni d'Italia. Le quali cose considerando alcuni sono venuti in opinione, che queste Rivoluzioni non siano opera del Denina, opinione per altro di tutta falsità, perciocchè elle veramente sono.

L'amore del vero mi costrinse a dire, nè senza dolore, ciò, ch'io sento dell'Italia occidentale del Denina; imperocchè io la memoria di lui amo, venero ed onoro, ed egli mi soleva pur chiamare suo nipote in istoria, a cagione che ei fu maestro di Tenivelli, e Tenivelli il mio.

Considerati gli storici, restano da considerarsi le età; il che farò brevemente, ed avendo riguardo specialmente alla natura della civiltà, per cui ciascuna di loro si rese ragguardevole. La civiltà Romana ai tempi dell'antica repubblica era una civiltà, per così dire, cittadina rispetto ad un'altra, che più generale è, e che sparsa si potrebbe chia-

mare. Tutto il sapere e tutta la civiltà di un cittadino Romano consistevano unicamente nelle cose concernenti la sua patria ed il modo di governarla. In ciò aveva l' ingegno molto svegliato, e molto uso di pratica; dal che nasceva, che raramente s'ingannava nelle deliberazioni da prendersi e nelle persone da eleggersi. Ciò fu l'effetto dell' educazione data da Romolo a quel popolo, e che fu continuata, anzi perfezionata ai tempi dei consoli. Nissun popolo ebbe mai tanta instruzione e tanta sensatezza quanto il Romano in tutto ciò, che risguardava alle faccende pubbliche. In tutto il resto era ignorantissimo, e non che letterato fosse, le lettere o non sapeva, che fossero al mondo, o poco le stimava.

Da tali condizioni, oltre l'attitudine al ben governare ed al ben essere governato dentro; il che era un effetto buono, procedeva poi, che fosse barbaro fuori, cioè verso le nazioni forestiere; il che era un effetto cattivo. Si vede adunque, che l' antico popolo Romano fu e si conservò libero perchè fu ignorante, avendo però una instruzione ed educazione speciale, molto estesa e molto profonda pel governo proprio. Questa fu la sua civiltà cittadina.

Ma quando per le conquiste vide ed imparò nozioni e costumi forestieri, e di loro s' impressionò, e loro accettò, in propria sapienza e costume convertendogli, allora divenne altro da quel che era. Cambiati e corrotti gli animi, le abitudini patrie, e l' amore verso la patria si perdettero, e la repubblica arrivò ad un punto che vivere con la libertà più non poteva. Un tale cambiamento successe più specialmente dopo la conquista della Grecia, perchè il famoso popolo, che l'abitava, pel solenne grido, che aveva sparso di sè nel mondo per tanti fatti di sapienza, di gusto, di virtù e di valore, più impressionava di sè stesso altrui che qualunque altro. Per soprappiù di sventura, al tempo, in cui i Romani la Grecia soggiogarono, i Greci già erano molto cambiati da'bei tempi antichi: già le guerre civili gli desolavano, già i sofisti gli traviavano. Queste pesti contaminarono anche i Romani, ed ogni nervo proveniente dalle virtù civili spensero e soffocarono. I sofisti di Grecia, che prima avevano fatto un gran male alla patria, ne fecero poi a Roma, e Carneade recò più danno a quest' ultima

città che Cesare ed Antonio. Bene se n'era accorto Catone, che quel famoso sofista Greco fè cacciar via da Roma; ma non era più tempo.

In queste contingenze appunto Tito Livio scrisse le sue storie: le memorie dell'antica libertà viveano ancora, ma la virtù era spenta; la patria non più segno d'amore, ma di preda. Scrisse adunque romanamente fra Romani corrotti: il che ottimamente espresse con quella magnifica sentenza nella sua prefazione: *Ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.*

Spenta la virtù civile, prevalse la forza soldatesca: vendevasi e compravasi l'imperio, Romano sangue versato da Romane mani beveano le terre Italiche e forestiere; ogni cosa in peggio ed in ruina. Scrisse allora Tacito le sue storie, e tali le scrisse, quali l'età le dava: ciò fece con più che umano ingegno.

La vasta mole andava sfasciandosi e cadendo, venne la forza da settentrione, e del tutto l'abbattè. Sorse allora il medio evo, desolata età massime per l'Italia (1): ignoranza,

---

(1) Il Botta non tralascia mai occasione di bestemmiare il medio evo: ora lo chiama *goffo ed insensato*: ora gode a dipingerne le *melensaggini* da cui, grazie a Dio, ci han salvati quelli che tolsero poi in mano le briglie di questa bestia. — E bestie fino ei chiama quei padri nostri (*quelle bestie del Medio Evo, libro I,*) espressione dignitosa, e che mostra davvero quanto lo scrittore abbia ben addentro esaminato il passaggio dalle antiche alle moderne età, e quegli *ordini incomposti della libertà del Medio Evo* (Libro V). Però non si saprebbe come un italiano e storico possa avere così in disgrado l'età, nella quale la sua patria ricoverava il sapere e il commercio di tutto il mondo: in cui sorgevano Pisa, Amalfi, quella Venezia di cui esso tanto si mostra appassionato; quella Genova di cui esso ammira *il porto spazioso, quelle innumerabili navi, quei magnifici palazzi, quelle fortissime mura, e tanta vita e tante ricchezze, e tanto felice mercatare* (Lib. VI): il tempo in cui delle Crociate noi coglievamo il miglior frutto: in cui nasceva Flavio Gioja, sedeva a Roma Gerberto Papa, cantavano Dante e Petrarca, fiorivano tanti genii robusti da Cassiodoro fino a Cristoforo Colombo, genii robusti che sovrastanno agli *eunuchetti de' nostri giorni* (come ci grazia di chiamarci l'autore nel Libro XII), quanto il Duomo di Milano (opera, come gli altri suoi fratelli, di *quelle bestie del medio evo*) sovrasta ai minuti ed effimeri edifizi di *questa età pessimamente corrotta*. E considerando io da che mai possa venire quest'odio del nostro autore contro il Medio-Evo, non seppi trovarne altra ragione, se non l'essere allora i nostri paesi retti a republica, e alle republiche è poco ben vôlto l'autore.

forza e barbarie allora dominarono. I sofisti non poterono rovinare nè Alani, nè Goti, nè Vandali, perchè queste nazioni non gli ascoltavano, ma piuttosto davano loro delle labarde su per la testa. Bene i sofisti rovinarono l'imperio d'Oriente, perciocchè male coi sillogismi e colle sofisterie si combatteva contro le Ottomane spade. In tutta quest'epoca storie non vi sono, ma sconce, stupide ed insipide cronicacce.

Rifulsero finalmente di nuovo, per opera massimamente degl' Italiani, le lettere e le scienze, ma i costumi testè usciti dal medio evo erano barbari. Tutti volevano fare come Attila ed Alboino, cioè soperchiare altrui; dei mezzi, quali fossero, non si curavano. Vidersi allora gli Eccellini e gli Scaligeri, vidersi poco dopo i Borgia e gli Oliverotti: sporca, crudele ed orrenda eredità aveva lasciato il medio evo. Il nome d'Italia non suonava in cuore di nessuno, o gare municipali da una ad un' altra città, o cupidigia di rubare ed ammazzare. La lega Lombarda stessa poco aveva di generoso (1), perciocchè fu crudele contro altre patrie città, che altre insegne seguitavano; era un moto Guelfo e Ghibellino, non Italico. Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberie, gli assassinamenti e le usurpazioni d' imperj sopra le innocenti città scrissero Machiavelli e Guicciardini: l'età, qual essa era, dipinsero nei loro scritti, elegantissimi scritti per la forma, schifosi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re.

Le lettere intanto e la religione ridottasi a più sane pratiche, e perciò più rispettabile divenuta, andavano appoco appoco purificando i costumi, ed i feroci animi ammansando. Ma quivi due effetti notabilissimi si debbono osservare. Il primo si è, che spargendosi i lumi universalmente fra ogni genere di persone, ed in tutta l'Europa, quella civiltà cittadina sopra da noi mentovata, cioè individua per un paese, si rendeva sempre più impossibile. La civiltà generale, spegnendo il patriottismo cittadino, ne andava producendo uno generale, che è quanto a dire nullo: i cosmopoliti, o, per parlare più accuratamente, i filocosmi, non sono patriotti. Quest' effetto fu maggiormente, anzi potentis-

(1) Ve l' ho detto io?

simamente ajutato dal trovato della stampa, che congiunse tutte le nazioni insieme, e ne fece, per così dire, di molte una sola. D'allora in poi il patriottismo si ridusse ad una vanità nazionale d'una nazione verso l'altra, non a vero amore d'interna libertà.

Il secondo dei mentovati effetti fu, che i sofismi e le sofisterìe si voltarono dai soggetti dello stato a quelli della religione, e non più fra le consulte dei reggitori delle nazioni e nei libri dei politici, ma nei chiostri, nei presbiterj e nei libri dei controversisti le lambiccature, le sottigliezze e le astrazioni si rinvennero. I più fra i sofisti hanno veramente spirito, ma sono ambiziosi e superbi; poi lo spirito è nemico capitale del buon senso, che solo sa regolare gli stati. Nissuna qualità è più preziosa nel maneggio delle umane faccende che il *recte sapere*; ma questo *recte sapere* è per sciagura degli uomini molto raro.

Così passossi il decimosesto ed il decimosettimo secolo, andando sempre le lettere e le scienze ammaestrando e mollificando gli spiriti, e il principato ampliando la sua autorità verso la chiesa, e la chiesa perdendone verso il principato.

Preparati in tale modo gli spiriti, ed addolciti i costumi, e ciascuno fatto meglio consapevole di quanto di ragione gli si appartiene tanto verso lo stato, quanto verso i particolari, venne il secolo decimottavo portando con sè due grandissimi cambiamenti, l'uno buono, e l'altro pessimo. Questo fu, che non contentandosi di ampliare sino al diritto la potestà dei principi verso la chiesa, molti si misero a schernire la religione, come se la religione non fosse un potentissimo fondamento dello stato, o come se fosse possibile nello stato attuale degli spiriti fondarne una nuova, distrutta l'antica. Da questa fonte nacquero le vergogne e i disastri, che ci scandalizzarono e spaventarono. Quell'altro poi, cioè il cambiamento buono, fu, che si mandarono ad esame le materie, che nella pratica più toccano l'uomo vivente in società, e molte utili riforme furono proposte e molte effettuate nelle correlazioni fra il principe e i cittadini, e fra i cittadini fra di loro. Sorsero da queste riforme l'egualità civile, e grandissimi miglioramenti nelle materie criminali, immensi benefizj entrambi, che debbono render

cara la memoria degli scrittori, che gli proposero, e dei principi, che gli accettarono e mandarono ad esecuzione.

Le cose si mutarono in bene dopo tanti contrasti suscitati dall'ambizione, ma la civiltà sparsa non potrà mai dare il medesimo zelo per una patria qualunque, che la civiltà cittadina, e i lumi universalmente diffusi più nuocono in questo che giovino.

Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questo sono i sofisti, i quali, lasciate dall'un de' lati le materie religiose, di nuovo, come anticamente, si voltano, e si gittano, come sottilissimi insetti, sopra lo stato, e le lambiccature e le astrazioni e le astruserie e le sottigliezze loro in questo proposito sono tante e tali, che tutte le entelechie dei teologi non ne starebbero al paragone; funestissimi Carneadi! Questo è un grande segno di decadenza, nè maggiore indizio di corruzione in una nazione vi può essere che questo: i raffinatori delle idee sono la rovina degli stati. (1)

VARIETA'

LA VITA DI UN DEPUTATO FRANCESE

(*Dal sesto volume del Libro dei cento e uno* (2).)

È un bel giorno quello di un'elezione per uno che ambisca questa dignità. Le congratulazioni degli amici, dei

---

(1) L'autore scrive in Francia: onde è a perdonargli questo sfogo, mosso probabilmente dal sentirvi già da varj anni i *sofisti* o nei libri, o ne' giornali, o alla tribuna, cantare *la canzon dell'uccellino*. Che se questa mia frase non la capiste, ricorrete al bel *Dizionario de' sinonimi* del Tommasèo. E se non vi paresse gentile il rimandarvi a Dizionarj per capirmi, vi dirò col Botta che han fatto malissimo gl' italiani a aver *ricusato il dialetto Toscano anzi gridatogli la croce addosso* per abbracciare la *pretesa lingua generale d'Italia*.

(2) Quest'articolo meramente letterario è stato scritto dal Sig. Viennet poeta francese e deputato.

concittadini, la confusione degli avversarj, le acclamazioni dell'assembraglia che si crea un giorno di festa e si rallegra, quasi che all'indomani non dovesse ritornare a' lavori sospesi nel dì innanzi, l'invasione della folla giuliva nella casa del nuovo eletto, le dichiarazioni di affetto de' clienti, il fragor dei tamburi, le armonìe della serenata, tutto ciò costituisce uno spettacolo che stordisce, che esagita, che commuove: esso produce nell'animo impressioni vive, affoltate senza che possano ordinarsi, e non fa luogo a verun pensiero che tenda a indagare la veracità di sì strepitosi omaggi. Non si bada nemmeno che il mazzo obbligato di fiori, offerto dalle dame *de la Halle* (2) non aveva nel giorno precedente una destinazione bene determinata, e avrebbe forse diffuso i suoi profumi di primavera nelle sale del competitore all'elezione, se la vicenda arcana dello scrutinio avesse altrimenti disposto. Il nuovo eletto esce da questa gazzarra di evviva, di musica, di baldoria e di fiori con una beata contentezza di sè stesso e degli altri. Egli sentesi l'anima folleggiare fra mille dilettosi affetti, e le immagini più lusinghiere trasvolano colle ali dorate sulla culla del felice del giorno.

L'affluenza dell'indomani è meno assordante: il concorso men vivo, ma più posato e più grave. La maggioranza collettiva degli elettori scompare, e succede la minorità delle opinioni individuali. I contribuenti che pagano imposte danno pareri e raccomandazioni, perchè il nuovo eletto gridi la necessità dell'economìa. Gli ambiziosi d' impieghi e di fortuna si raccomandano, perchè il tesoro largheggi, e lo stato spenda e spanda a chi ne vuole, e a chi ne tocca. È vacante un impieguccio in paese, e dieci e venti candidati vi aspirano, e tutti hanno de'titoli, tutti hanno dei diritti. Anche le donne si frammischiano a' pretendenti, e pregano pel marito, pei fratelli, pei loro amici, e più spesso per un amico.

L' affluenza non cessa nei dì successivi, e sino a che il rappresentante del paese sta per salire in *diligenza*, giac-

(2) Se traducessimo letteralmente questa frase, le dame della *Halle* diverebbero le nostre treccole da mercato: ma le treccole fra noi non hanno sinora, grazie al cielo, assunto, come in Francia, alcun'importanza politica.

chè ben pochi sono que' rappresentanti che hanno mezzi di andar per le poste, egli è assediato dai concorrenti. Il deputato non è più bersagliato da seccature ambulanti, se non quando è lontano dal dipartimento tre a quattro giorni di viaggio. Ma appena giunge alla capitale, cento lettere lo hanno prevenuto. Sono i sollecitatori in ritardo che non hanno potuto aver l'onore di attestargli a viva voce la soddisfazione che hanno provato all'udire l'avventurosa elezione di un sì degno mandatario, di un sì eloquente difensore dei comuni interessi.

Alle lettere succedono ben presto i visitatori, giacchè ogni sollecitatore ha i suoi corrispondenti a Parigi. Questi amici officiosi non lasciano nemmeno respirare il deputato protettore. Alle sette del mattino il campanello dell'appartamento li annunzia, e il gabinetto del deputato non basta a contenerli tutti. Egli deve avere il buon senno di assumere un contegno da uom di stato, di collocare un usciere all'uscio della casa, e di fare che i seccatori restino lunga pezza nell' anticamera.

Un altro inconveniente della deputazione. I nomi e cognomi dei rappresentanti hanno la loro nicchia nell'almanacco dei venticinque mila indirizzi. L'indicazione del loro domicilio è stampata, e moltiplicata a migliaje di esemplari: i libraj fanno gridar l'almanacco degli indirizzi sulle rive della Senna, sui ponti, al palazzo reale, alla borsa; e siccome vi ha in Parigi un gran numero di persone che non ha nè averi, nè rendite, nè pensieri, nè tesori nascosti, nè nulla di tutto ciò che si vuole per far aprire la porta de' fornaj, degli ostieri, dei mercanti di vino, dei gabinetti di lettura: così l'almanacco dei venticique mila indirizzi riesce per questi scioperati di un meraviglioso soccorso. Gli uni agognano una porzioncella dei tre millioni che la camera accorda ai varj ministerj per titolo di soccorsi, e sollecitano la raccomandazione di un deputato per muover l'animo dei capi d'ufficio incaricati di distribuire que' sussidj. Gli altri vanno a dirittura ad assalire la borsa del deputato stesso. Dite a costoro che l'imposta di cinque cento franchi, che pagate al tesoro per essere deputato, non rappresenta che la tenue rendita di tre mila lire all' anno, dite a costoro che avete una moglie e de' figli che

vivono in provincia, e che per dimorare in Parigi è d'uopo che sciupiate i vostri capitali, vendendo ora una vigna, ora un campo, eglino non vi intenderanno: seguiteranno invece a mostrarvi le mille volte i documenti sucidi e mezzo laceri che giustificano i loro titoli ai pubblici soccorsi. Uno ha servito ventinove anni ed undici mesi, e fu licenziato dal pubblico servizio un mese prima che compisse il trentesimo anno che gli assicurava una pensione. Un altro ha combattuto nel luglio, e non ha ancora riscossa alcuna rata della ricompensa promessagli. Questi ha dieci, dodici figli da mantenere: quegli ha la sua donna in agonia già da dieci anni. Essi vi stanno innanzi, ritti, colle lacrime agli occhi, colla mano tesa. Il deputato dà di piglio alla sua borsa, ed assottiglia la pietanza di quel giorno per liberarsi dall'importuno, che è giù dalle scale atteso da tre o quattro altri suoi confratelli che vogliono prender norma da lui sulla convenienza di montar pur essi le scale. Havvene alcuni che non si lascian vedere, ma scrivono per la posta, o depongono l' umile loro supplica presso il portinajo colla preghiera di rispondere loro collo stesso mezzo. Essi non hanno torto, perchè hanno fame; ma anche la carità di un uomo a mille scudi non è inesauribile; e un mese dopo l'aprimento delle camere è d'uopo che il deputato per non fallire si faccia credere un uomo senza pietà, ricusando di più oltre largheggiare il proprio, essendosi presto ridotto al solo necessario.

Non vi è giorno di riposo per il deputato. L' operajo, il mercante, il fattorino, hanno la loro domenica. Il rappresentante degli interessi di tutta questa buona e brava gente non ha domenica; questo giorno di vacanza per la camera è per lui una disgrazia. Per sei giorni della settimana, e per cinque ore di ciascun giorno può almanco salvarsi dal duplice inconveniente di fare raccomandazioni e riceverne, adempiendo a'suoi doveri di legislatore, ma alla domenica non ha per poter respirare neppur l' ora del pranzo. La sua sala da pranzo non è abbastanza lontana dall' anticamera, se pure ha, o può avere un' anticamera, egli ascolta i rifiuti che fa ai vegnenti il suo servitore, ode le querele e l' insistenza di chi vuole ad ogni patto avere udienza; col tovagliuolo alla mano è d'uopo che vada a ri-

cevere la petizione, leggerla da capo a fondo, farvi postille, e mangiarsi poi freddo quel poco ben di Dio che ha imbandito alla mensa. Egli non può neppur passeggiare, nè andare al teatro: ogni sollazzo gli è interdetto a Parigi.

Seccature di un altro genere attendono il deputato appena arriva alla capitale. I veterani della camera, i capi di banco lo circonvengono, lo esplorano, cercano attirarlo dal loro partito. È d'uopo pure che a qualche frazione della camera s'attenga, oppure si venda, e appena vi si è deciso bisogna che si rassegni a viver mezza la vita colla brigata trascelta, che non è sempre la più bella, nè la più confacente. Senza questo codazzo di camerati non si può far breccia, non si può riuscir bene in un impegno, nè far che ottenga il suo intento una raccomandazione che preme.

E queste benedette raccomandazioni quanto tempo mai sciupano! Nel dì successivo a quello in cui il deputato è arrivato a Parigi, bisogna che si cacci per sette od otto ministerj dove versare le innumerevoli petizioni di cui fu caricato. La prima accoglienza, che fa un portiere, un subalterno d'ufficio, un usciere, è grave, sdegnosa, talvolta disprezzevole. Ogni insetto a Parigi, purchè sia rannicchiato in un ministero, deve assumere un fare di alta importanza: ma come si cangia questa sua fiera burbanza, appena voi gli pronunciate all'orecchio il vostro nome, e poi subito il titolo di deputato! È un vero colpo di scena quel mutamento, con questa sola differenza però che il macchinista fischia prima che la scena si cangi, e il deputato, se è moralista e osservatore, è spesso tentato di fischiar dopo. L'usciere lascia sul tavoliere il piegatojo delle carte che stava ravvoltolando fra le mani, si alza con una precipitazione istantanea, vi si affaccia con attitudine rispettosa, e tosto s'avvia verso l'uscio che non s'apre che alle persone d'ufficio; e bentosto ritorna con una cera serena e v'introduce. Il deputato entra nella segretería; e l'impiegato gli va incontro e lo fa tosto sedere. Esposta l'ambasciata, ha per risposta che le petizioni saranno scrupolosamente esaminate, e che si avrà tutto il riguardo alle raccomandazioni del deputato; e con queste melate parole lo si riconduce ben tosto con tutta civiltà all'uscio che tosto si richiude.

La stessa scena si ripete le dieci volte in un giorno. Nel

dì seguente e ne' successivi, e sempre, sino a che dura la sessione, sino a che dimora il deputato a Parigi, questa seccatura la si rinnova. Finalmente arrivano le risposte ministeriali: impieghi non ne vengono, ma promesse in abbondanza. Queste promesse si partecipano ai committenti della provincia. Si danno loro quelle stesse speranze che si ricevettero, e si hanno di ricambio complimenti, dichiarazioni di gratitudine e per giunta nuove suppliche. Bisogna tornar da capo, rivedere i ministri, scuoterli, aizzarli. Ma gli affari non vanno, nè possono andare che pel loro corso periodico: viene il suo tempo per tutti; ma chi sollecita non conosce quest'aritmetica d'ufficio, egli vuole saper presto novelle de'fatti suoi, e le novelle non vengono, nè possono venir sì presto dagli ufficj. Durante questo frattempo il povero deputato che fa da agente intermediario è tormentato.

Un altro fastidio. Bisogna rispondere a tutti quelli che scrivono. Il sollecitatore ufficiale del dipartimento riceve cinquanta lettere al giorno. Impiega tre ore a leggerle, altre tre ore a ricevere i clienti e i loro amici, tre altre ore a correre per gli ufficj, sotto il diluviare della pioggia, o l'arsura della canicola. Egli s'alza dal letto prima che faccia giorno, suda sangue a sbrigar tutto, consuma le penne a scrivere, e far postille. Tutta la mattina gli passa, senza che gli rimanga tempo per scrivere il minimo viglietto di ricevuta. Fatica perduta! Il petente non vede che sè medesimo. Egli non sa, nè vuol sapere che qualche altro più ambizioso di lui possa vincerlo: egli sbuffa di dispetto, e fa mille accuse al suo corrispondente e a tutti quanti: dice che il suo mandatario è ingrato, è infedele, e non lo lascia più in pace. Frattanto giungono altri querelanti, e le seccature e i compianti non finiscono mai. È un coro veramente infernale; e questo coro che assorda il deputato perchè faccia e faccia qualche cosa per essi, un bel mattino vôlta la canzone, e con quattro calunnie e quattro beffe lo priva dei voti all'atto della sua rielezione.

Hannovi alcuni deputati che per evitare il rimprovero di non rispondere a' committenti, si mettono a consacrare una parte delle sedute alla camera a stendere le corrispondenze. Le discussioni parlamentarie tirano innanzi al ru-

mor delle penne che scarabocchiano lettere che debbono diramarsi per le provincie, e fra quello scrivere universale, venti deputati si alzano appena all'invito del presidente di votar *per alzata*. Ed in tal modo deliberazioni importanti passano alla maggiorità di dodici voti contro otto; ma intanto i committenti hanno potuto ricevere le loro lettere, ed hanno pagato con gioja l'importo di posta, sapendo di non essere dimenticati dal loro deputato.

Nè qui è ancor tutto: oltre le seccature individue dell'ambizion personale, vi ha la gran seccatura di far conoscere che almanco un pezzetto del proprio paese lo si rappresenta. L'orgoglio di far sapere che si ha in cuore l'interesse delle località da cui si fu eletto, è un orgoglio che deve assorbir tutta l'anima del deputato. Ogni città vuole aver l'onore di dare alla camera un oratore, e sa ognuno se ne mancano! Ma come trovare, in mezzo a tante occupazioni affatto estranee alla cosa pubblica, il tempo e l'agio di esaminar bene un progetto di legge, paragonarlo alle leggi che sono dallo stesso modificate, prepararsi in somma a sostenere una discussione luminosa? Eppure in qualche modo bisogna brillare: non si deve mai lasciar passare un'occasione propizia per comparire, comparire e nient'altro che comparire. Ed è poi una cosa tanto facile quella di cucire e scucire parole a profluvj onde mostrarsi onniscienti e onniveggenti! Tirate in qualche modo nel vostro discorso il paesello che rappresentate, ingranditelo, insoavitelo, fatelo insomma qualche cosa che meriti l'attenzione dei legislatori delle nazione, e voi soddisfarete magistralmente alla vanità de' vostri elettori. Pei caffè, per le taverne, pei crocchj del paese, del distretto, della città che rappresentate, si leggerà il vostro discorso, se ne parlerà, se ne farà un testo di mille ed uno commenti, e il vostro nome salirà al terzo cielo, oppure dal partito a voi avverso s'inabisserà nelle tenebre sataniche.

Il deputato deve piegar la testa al grido terribilmente varioforme della pubblica opinione. Questa regina del mondo, che spesso non ha per trono che il cantuccio di una via, per palazzo una taverna, per tubatore un giornalista scioperato, s'innalza tirannica su i mandatarj del paese. V'ha nel recinto della Camera collocato dirimpetto al presidente

una tribuna, ove s'annicchiano venti giovani scrivani che hanno la missione di raccogliere le parole, i gesti, e le interpellazioni che interrompono i discorsi dei deputati: essi trasmettono ai loro abbonati la fisonomia del *Pandemonium* legislativo; e di là partono le riputazioni parlamentarie che ciascuno di questi riproduttori dei discorsi, che alla tribuna si fanno, acconcia a sua voglia, giusta il partito del giornale dal quale è stipendiato. Là ciascun partito ha i proprj organi, e i proprj segretarj, là sono portati i manoscritti degli oratori, a cui il cielo non accordò il bel dono dell'improvvisare. I loro manoscritti passano da mano a mano, e ciascun giornalista vi prende quello che vuole. Egli li tronca, li compendia, li trasforma; e gli abbonati che non hanno nè i mezzi economici per leggere il narcotico *Monitore* che tutto deve accogliere, tutto stampare, giudicano l'oratore da ciò che gli fu attribuito e non da ciò che egli ha detto. Gli interpreti non possono dirsi che questo, uomini senza coscienza: havvene di quelli che ve lo proverebbero all'occorrenza colla spada alla mano; ma siccome le relazioni di venti giornali si contraddicono a vicenda; siccome è fisicamente impossibile che un deputato abbia detto bianco e nero nello stesso tempo, ella è cosa evidente che almeno una parte de' giornalisti ha svisate le verità. Io non voglio citar persone: mi attengo al fatto solo per far conoscere che anche la razza de'giornalisti è una nuova calamità pei deputati.

Il deputato che rappresenta l'Opposizione è il solo però dai giornalisti, detti indipendenti, il più accarezzato. Al francese piace lo spirito di contraddizione, e chi sparla e dice male ha più speranza di far partito che non quegli che loda ed approva. È certo che non tutti credono ai titoli onorifici che i giornali prodigano ai loro amici, ma almeno come curiosi assistono alle ovazioni che vengon fatte ai membri dell' Opposizione chiamati gli eroi della tribuna.

Il deputato dell'Opposizione ha egli pure i suoi seccatori, ma sono di diverso genere: egli non è che il patrocinatore dei malcontenti. Almeno il deputato ministeriale può qualche volta far del bene, e contribuire e dare a qualche suo raccomandato impieghi e fortuna; egli allora vede fronti serene, visi ridenti, e divide co' suoi protetti

il diletto che provano. Ma il suo avversario non ha intorno a sè che figure cupe, fisonomie spaurite, gente che fa fremere. Le felicitazioni che riceve, quando perora la causa di costoro sono sempre frammiste a querele, a mali pronostici, a parole di stizza, che riscaldano la generosa sua ira, ma non alleviano i crucci dai quali è divorato.

In poche parole, in qualsiasi banco della camera segga un deputato, è sicuro di seder sempre su un roveto di spine. S'aggiunga a quanto dicemmo lo stato d' irritazione permanente che si acquista nei dibattimenti parlamentarj, gli odj che si accattano, le vive e penose commozioni che si provano, la continua tensione de' nervi, l' infiammarsi del sangue, il progressivo alterarsi della salute. Se noverassimo le nobili vittime di questa vita di agitazione, d' inquietezza, di vivacità, di disputa, dovremmo convenire che è d'uopo esser forniti di una buona dose di ambizione, o di molto amor pel paese, per consacrarsi ad una vita sì tormentata.

ECONOMIA SOCIALE

INTORNO AI METODI D'EDUCARE

Pensieri.

(*Articolo originale del sig.* N. Tommasèo.)

I buoni o tristi effetti della istruzione a tre cause si possono ascrivere: i maestri, i libri, i metodi: se buoni fossero i maestri, buoni i libri elementari, buoni i metodi, l'istruzione riuscirebbe perfetta. Una sola delle tre condizioni che manchi, ne impedisce il successo: ma più di ogni altra lo impedisce la colpa di metodi. Un maestro inesperto può essere guidato e sorretto da un libro buono; un libro mal compilato può essere, nell'atto dell'insegnamento, corretto da un buon maestro: i cattivi metodi rendono inutile la bontà de' maestri e de' libri, la convertono talora in veleno. Al contrario il metodo buono educa il maestro stesso, e prepara la materia e la forma di libri buoni.

Non già che molte cose non restino a dire anche intorno alla

scelta dei maestri, e alla compilazione de' libri. E non sarà mai deplorata abbastanza la manìa di tanti fra i ricchi, i quali il destino de' figli loro e della propria famiglia, e in certa guisa la propria fama stessa commettono a certi precettoruzzi, che vivendo nelle case de' grandi, non sanno nè farsi da' parenti rispettare, nè farsi amare da' figli. Gonfi di presunzione, promettono costoro senza pudore e senza rimorso d'insegnar cose ch' eglino stessi non sanno, e condurre con miracolosa agevolezza il fanciullo dalla soglia della grammatica alle più ardue torri dell' alta filosofia. Vergogna non tanto di loro quanto di chi in que' maestri cerca l' educatore enciclopedico, l'ajo, il servo, qualche volta anche il cappellano di casa, e non arrossisce di collocare più denaro e più ambizione nel mantenimento di un cavallo, che nella educazione di un figlio.

E agli uomini che pur saprebbero istruire veramente, e veramente educare, o manca la possibilità, o manca il tempo, o la virtù, che virtù molta, e forse molta più che sapere, all'educatore abbisogna. Nè la penosa fatica è senza dolci ed onorati compensi: chè il vedere un giovane intelletto venirsi colorando ed aprendo alla luce del vero, sentire un' anima umana, che risponde, quasi arpa bene temprata, all' armonia della nostra, imaginare tutte le gioje e tutti i beni che una sola idea retta, trasfusa in altrui, può recare e a chi l' apprende, e a quegli innumerabili che forse da lui la verranno apprendendo, o ne sentiranno nel sociale commercio gli effetti, è, se non erro, un de' più nobili e squisiti e costanti piaceri che possa fornire la vita. E il piacere non è senza gloria: chè a pochi è dato d' imprimere ne' proprj pensieri tale suggello di efficace bellezza, da rendere uno scritto immortale: a molti più la Provvidenza concede potere abbellire delle proprie cure un'anima immortale; e non è questa, chi ben la considera, nè la più spregevole tra le opere dell' ingegno, nè la meno desiderabile tra le glorie. Aggiungasi, che talvolta l' ingegno più felice de' grati discepoli coronò di maggior gloria il maestro ch'egli non avrebbe ottenuta scrivendo. E basti rammentarsi il nome di Socrate, al quale le idee proprie stesse attribuivano gli scolari suoi, non so se più dica, avveduti, o riconoscenti. E così fece Porfirio di Plotino (1); così non pochi seguaci de' Padri; così qualche settatore di Kant. Che certamente questo filosofo, al quale fu serbato rappresentare in sè stesso la piaga e il vanto del nostro secolo, dico il criticismo scettico trasformato in dogmatismo, meno dalle opere proprie che da' suoi ammiratori ebbe fama.

Ma quando più ingloriosa fosse l' arte di educare, e più piena

---

(1) Eunupio: Porphyrioy Kléos eis Plotinon anépheren.

di tedio che non è, dovebbero gli abili con perseverante modestia consacrarvisi per riparare i terribili danni, che porta nel mondo l'educazione o data da inesperti ad inesperti, o dagl' inesperti a sè stessi. I quali danni riduconsi tutti al non usare, od abusare le forze dell'animo. Insegnandone l'uso buono, e l'intero uso, ogni male è tolto via. Quella fune, che strozza l'infelice, può reggerlo in pericolo di rovina: quel fuoco, che bruciava i maghi e gli stregoni, avrebbe potuto ottimamente scaldarli agghiaditi dal freddo.

Circa i libri similmente non mancherebbero avvertimenti da dare, e (chi ne avesse l'autorità, o la smania) consigli. Troppo è vero che noi siamo poveri di libri da mettersi in mano a' fanciulli, o libri che possano con l'allettamento d'immagini liete e di affetti gentili, educare il cuor loro a sentimenti soavi e costanti, l'imaginazione a idee serene e forti, la mente a retti pensieri e fecondi, che, piccoli da principio, si vengano da sè svolgendo con gli anni, e facciano del discepolo e del figlio l'uomo, il buon cittadino ed il buon suddito. Ormai che nell'educazione, siccome in tutti gli affari della vita, i libri tengono sì gran parte, giova posseder libri adattati alla intelligenza e al bisogno di tutti; donne ed artieri, campagnuoli e fanciulli.

Ma i più di quelli che scrivono compendj elementari, in vece di appianare le idee, troncano le materie, e così credono avere accorciata la via. In un compendio dovrebbe essere intero il germe della scienza o dell'arte insegnata. E converrebbe siffatti libri poter rinnovare secondo gl' incrementi che vien facendo la scienza: giacchè le più alte scoperte novelle, sebben pajano affatto estranee all'idee prime e più semplici, pur vi portano nuova luce, e debbono entrar con quelle in evidente consorzio ed armonìa. E però tanta è la difficoltà di compilare un trattato elementare, sia di scienza, sia d'arte. Dico veramente elementare, perchè molte volte le cose che a noi pajono semplicissime, non possono essere veramente comprese, ed utilmente studiate da un fanciulletto. Certo è che non gioverà mai con astrazioni tormentare quelle tenere menti, quando si può per altra via riescire da ultimo al medesimo fine. Pare a me che la morale, la religione, la filosofia, la fisica, la storia, la geometria, giovi insegnarle ai fanciulli con metodi sintetici e pratici, piuttostochè teoretici ed analitici, giovi instillarle per via di esempj sensibili, di assiomi evidenti, di esercizj ameni il più che si possa, e di abitudini soprattutto. Le considerazioni generali verranno poi: e la mente vi si compiacerà tanto meglio, quanto avrà meglio conosciuti i particolari, a cui sarebbe possibile ed opportuno applicarle. Nè co' fanciulli soltanto è buono tener questo modo, ma

e con gli adulti e co' dotti stessi e co' popoli interi, i quali nella educazione loro lentissima procedono per le medesime vie, che i vivaci ed inesperti fanciulli. Ma, giova ripeterlo, là dove i metodi son buoni, è già fatto un gran passo per giugnere ad aver buoni libri: però dei metodi appunto io vengo a fare più distesamente parola.

La varietà, siccome è necessaria condizione del bello, così è necessario ajuto all' apprendimento del vero. La grammatica, la filosofia, le scienze tutte, le arti stesse più leggiadre, insistendo nell' esposizione severa del proprio argomento, non può, a lungo tempo andare, che non ristucchino i comincianti e i provetti. Quella varietà d' insegnamento che viene da' paragoni, dall' accennare l' associazione dell' una idea con l' altra, dell' una con l' altra scienza, delle scienze con le arti, delle arti fra loro: quella varietà che addestra a rapidamente salire dalla verità nota e prossima a lontanissime e d' altro genere affatto, questa varietà, dico, è il secreto della educazione, il secreto della potente eloquenza, il secreto del genio. Tener dietro alle analogie, sicchè verità si deduca da verità, risveglia e pone in atto una straordinaria energia d' intelletto. Sono già noti i miracoli di Pascal fanciullo: ed Eunapio ci racconta di Crisanzio suo maestro: che per questa via si mise di gran corso Crisanzio, e afferrando le prime analogie, e degli elementi della scienza servendosi come di guida, si elevò e salse.

Così negli studj più sublimi, così ne' primissimi: poichè negli esercizj dell' ingegno infantile e del virile, non altro io credo convenirsi mutare se non le proporzioni: quello che all' uno giova, certo è che, bene adoprato, deve non nuocere all' altro. Ma se la direzione può ne' due casi essere la medesima, il modo di procedere deve però differire. La mente adulta può tener dietro con rigida analisi alle analogie che l' una dall' altra si svolgono, e son come anella insolubili di una catena: la mente ancor tenerella (tranne varj miracoli, come appunto Pascal) deve spaziare per analogie più svariate, per quelle che servono a rendere più libera ed agile l' associazione delle idee, la quale apprenderà col tempo a diventar più metodica e più regolare.

Al qual fine, di svolgere la fantasia e l' intelletto, e addestrarli a franchi esercizj, gioverà molto che il fanciullo impari dalla parte a comprendere il tutto, dalle idee affini la principale, dalla causa l' effetto, dal simbolo la cosa stessa simboleggiata. Intorno a che non sarà inopportuno notare che i simboli della bellezza contentano talvolta l' animo invaghito assai più che non faccia la stessa bellezza, perciò aprono il campo all' imaginazione, la quale nell' indefinito trova sovente un diletto simile a quello che si liba

dall'infinito. All'incontro l'aspetto presente ed intero della bellezza par che rintuzzi la fantasìa e il desiderio. E quel che dico del bello, potrebbesi intendere anco del vero. Le cognizioni troppo positive e nella filosofia e nella erudizione e nella tecnologìa e nelle pratiche della vita, ristringon la mente entro al cerchio loro, che, per quanto sia vasto, è però sempre angusto rispetto all'ampiezza della universale verità. Quindi è che l'esattezza di certe pratiche e di certe dottrine conduce l'ingegno alla fredda inimicizia, all'orgogliosa pedanterìa, all'insolente disprezzo di ciò che in quelle pratiche, o in quelle dottrine non par contenuto. Quando all'incontro si lascia alla mente alcuna cosa da indovinare, da tentare al di là del positivo e del certo, allora ell'è tutt'insieme e modesta ed ardita; avida dell'ignoto, e del noto creatrice, diligente raccoglitrice dei monumenti passati per farne quasi grado e mezzo a' miglioramenti avvenire. E tornando alle arti del bello, il solo positivo è la morte del vero, perchè lo circoscrive, lo impicciolisce, lo fredda. Quindi è che taluni, confondendo il vero col positivo, conchiusero che il vero è prosaico. Lessing aveva egregiamente notato, che a ben dipingere la bellezza giova meglio farla imaginar con un cenno, che minutamente descriverla. In questo dare a conoscere il tutto dalla parte, gli antichi son sommi, non so se per artifizio, o per istinto, o talor anche per ignoranza di tutte le qualità di un oggetto. I moderni all'incontro si affannano di tutto dire ch'è il modo di far sentire pochissimo.

De' fanciulli ragionando, io torno sempre a parlar degli adulti, perchè l'argomento, ripeto, parmi tutt'uno. Ora dunque raccogliendo le cose discorse, dico che un felicissimo accorgimento di variare l'istruzione, e i metodi dell'istruzione, d'aprire la mente, e d'emanciparla, sarebbe questo procedere per analogìe di cosa in cosa; sì che le nuove idee del fanciullo si trovino ben presto in armonìa con le vecchie, e le nuove e le vecchie unite insieme facciano via ad altre ignote. E per ispiegare con un esempio il pensier mio, toccherò l'analogìe da notarsi tra le parole e le cose.

Dividere lo studio delle parole dallo studio delle cose, è il vitupero dell'umana ragione. Nè dicasi che le menti infantili non sono capaci se non del primo. Il segno ha relazione tale alla cosa significata, che senza conoscere questa, non si avrà mai retta idea del valore di quello. Chi dunque caccia nella mente al fanciullo liste di vocaboli, e precetti di stile, lo aggioga a giogo durissimo ch'egli poi porterà tutta quanta la vita. Concedo che alcune idee sien più grandi d'un ingegno nascente; ma credete voi che quel piccolo ingegno non abbia idee? Non le acquisti? Non senta un secreto ineffabile bisogno d'accrescerle, di rischiararle? Mentre voi coltivate la sola memoria, l'intelletto frattanto lavora

da sè, concepisce idee torte o mosse perchè non è diretto, perch'anzi è sviato e compresso.

Tutti dunque i primi esercizj grammaticali, declinazioni, concordanze, latinucci, fino il leggere e scrivere, tutti devono essergli occasione d'apprender più piacevolmente qualche idea nuova. Nè l'impresa è difficile. Son le parole appunto che ci rappresentan le cose: nella parola è nascosta tutta l'eredità dell'umano sapere: accompagnate adunque con brevi e dilettevoli commenti le nuove parole che viene il fanciullo imparando, e voi gl'infonderete idee molte e variissime, e per molte e variissime anologìe condurrete la mente sua vaga di liberi movimenti. Questo mostrò di bene intendere un caro amico mio, il Sig. Professore Sartorio, il quale alle poesìe greche da lui letteralmente tradotte ad uso delle scuole, aggiunse qua e là brevi note degne più di una volta del titolo di sapienti; dove nell'origine, e nei significati varj delle greche voci si ferma a notare i morali e religiosi insegnamenti, che vi stanno quasi in germe nascosti. Ed è ben tempo che la filologìa, come tutte le umane discipline, sia considerata nelle relazioni sue con le morali e con le politiche verità: senza che i nostri studj rimarranno esercitazioni dell'ingegno male apprezzate, inamene, infeconde.

Parlando di metodi, ho sempre accennato finora alle cose da insegnarsi co'metodi, perchè queste debbono essere a quelli unica norma; e secondo la varietà delle materie insegnate, deve sovente il metodo variare. Nè solamente secondo le materie, ma ben anche secondo i luoghi ed i tempi e gl'ingegni. Delle quali varietà siami lecito parlar brevemente.

Il metodo d'insegnare per interrogazioni e risposte, servilmente usato, è dannosissimo, ma può nelle mani di un maestro saggio non essere senza frutto. Io dico che se quelle risposte si conficcano nella memoria de'fanciulli tali quali sono nel libro, non vi è mezzo più potente a isterilire quelle tenere menti; ma se l'insegnamento stesso del maestro è diretto per via d'interrogazioni socratiche, in modo che l'ingegno crescente si provi di trovare, quanto è possibile, da sè la soluzione delle difficoltà mano mano sempre più complicate che l'interrogatore gli vien presentando, allora i vantaggi dell'analisi si congiungono a quei della sintesi, l'idea s'immedesima all'intelletto che la riceve credendo d'inventarla, e si ottiene così lo scopo massimo d'ogni educazione non bestiale: far pensare da sè.

In altra guisa l'insegnar per interrogazione può essere metodo proficuo quando dalla interrogazione stessa esca, come necessaria conseguenza, una qualche risposta. Così, di picciol passo in picciol passo, si fa grande strada; e il fanciullo la percorre da

sè, non portatovi sulle spalle, quasi una soma, dal paziente maestro. Ma far trangugiare la verità, tutta involta com'è nella buccia delle parole, gli è il vero mezzo di rendere lo stomaco indocile a digerirla. Non già che la memoria del fanciullo non debba esercitarsi; deve sì veramente, ed ella medesima lo richiede. Ma sia esercizio spontaneo: sia come quello degli uomini primi, che non avendo ancora lo scritto al quale affidare i piaceri del pensiero, se ne facevano essi medesimi deposito e monumento. I bei versi e le prose gentili sieno gli esercizj della giovanile memoria.

A fine di conoscer poi se l'insegnamento abbia portato il suo frutto, giova esperimentarlo per la via di contrarj: e, per esempio, negli esercizj grammaticali inframmischiare a bella posta un qualche errore alle cose dettate, e vedere s'e' siano atti a discernerlo ed a correggerlo. E questo non solo nella grammatica, ma e negli studj letterari e ne' filosofici. Se un componimento più o meno evidentemente difettoso, se un' argomentazione più o meno contraria alle norme logiche si proponesse agli alunni, e se dovessero scoprire il difetto, e adittarlo chiaramente, e correggerlo come meglio sanno, credete voi che siffatto esercizio non risparmierebbe lo studio di molte regole, la pena di molte imitazioni, il pericolo di conservare per tutta la vita un gusto o gretto o grossolano, una maniera di ragionare perplessa, inordinata, perversa?

Ma perchè la mente avesse l'agio di formarsi e di svolgersi, converrebbe minor tempo concedere alla lingua latina. Non dico abbandonarla, anzi ajutarla, alternandola con lo studio di altre lingue. Noi vediamo nel cinquecento tanti scrittori italiani possedere ed usare in modo sì franco le latine, e le greche eleganze; vediamo Ragusa, unica forse tra tutte le città che mai furono, coltivare felicemente tre lingue ad un tempo, l'italiana in modo da parlarla più correttamente di molti in Italia nati; la Slava in modo da crearsi una letteratura; la latina in modo da contare Ragusa sola per un secolo più latinisti famosi, che forse non ne contasse nel medesimo corso d'anni l'Italia intera.

Io credo pertanto si possano insegnar più lingue ad un tempo, e bene insegnarle, purchè troppo tempo non si occupi in una sola. E il latino stesso cred'io che meglio si apprenda associato con l'italiano che solo; perchè dall'analogia di cose note si corre più agevolmente alle ignote. E questo non solo nell'istruzione grammaticale, ma in tutte. Prendiamo ad esempio la storia.

Uno de' metodi da rendere dilettevole e proficua, e da meglio scolpire nella memoria de' giovani la storia del tempo passato, sarebbe questo appunto: cercare nel passato le ragioni e i germi del presente. Ed è perciò ch' io non vorrei dalla storia greca e

dalla romana prender le mosse, come s'usa dai più. La ragione, che taluni ne addussero, si è che gli uomini di Grecia e di Roma erano de' moderni assai più virtuosi e più grandi. Ma quand' anco ciò fosse (e ognun vede quanto tale sentenza sappia della soverchia ammirazione concessa non solo all' ingegno, ma fino a' principj morali de' classici antichi) quand' anco ciò fosse, resterebbe a provare come una grandezza, affatto aliena da' presenti costumi, e però non intelligibile ai giovanetti e non applicabile, possa formar loro l'ingegno ed il cuore.

Lo studio della storia, già piacevole di per sè, pur si può in molti modi rendere più facile e ameno. Infiorando con le memorie storiche le spine geografiche, si riesce insieme a far parere e la geografia men grave e la storia più bella.

Il Padre Bussières si pensava d' insegnare la storia col simbolico linguaggio de' fiori; e nel tulipano raffigurava le vesti di Giuseppe ebreo, nel girasole l' impero di Costantino. Lo spediente non è ridicolo affatto. Congiungere le idee più lontane, e così agevolarne la conoscenza e la memoria, è sempre opera sapientissima, purchè l'associazione delle idee non sia tutta arbitraria, ma si fondi in parte almeno sulla natura delle cose. La Francia si proponeva tempo fa d' insegnar la storia nell'aritmetica; e desidero che questo metodo si tenti fra noi. Così l' industria francese comincia a rendere storici non solo i romanzi, ma fino i tappeti; e se quest' uso, come io desidero, si diffonde per indicare un di que' pochi romanzi storici dove la storia non sia malmenata, si dirà: storico come un tappeto.

Certo è che a modo di trastullo molte verità si potrebbero insegnare ai giovanetti, e così risparmiar loro molti anni di noja. E ciò dicasi specialmente delle scienze naturali, dove dagli effetti veduti salendo alle cause, verrebbero ad impossessarsi di una serie di fatti e di spiegazioni, alle quali, per meritare il nome di scienza, non mancherà che generalizzarle, e disporle con metodo più severo. A questo modo e parecchie delle scienze naturali e taluna delle arti belle si potrebbero insegnare a quell' età che suol esser tutta mortificata dai triboli grammaticali. L' allievo che avesse per qualche ora atteso a studj meno piacevoli, verrebbe alle esperienze fisiche, agli esercizj di disegno, di musica, di ginnastica, come a desiderato sollievo.

E questo, del rendere al giovanetto accessibili certe scienze, sarebbe insieme il modo di renderle più popolari: cosa di grave importanza alle utilità della vita, e al progresso di quelle medesime scienze. Perchè l'aureo vincolo, che tutte le unisce, e tutte le guida ad un fine, sarà sempre meglio conosciuto, quanto più dallo steril campo di astratte speculazioni, dove andarono finora

vagando, le si richiameranno alla pratica, e svestite di quella corteccia che ne toglie, piuttosto che difendere, il libero incremento, verranno ancelle ai bisogni della società. Ma perchè questo avvenga così compiutamente come dovrebbe, convien dar principio dal riformar il linguaggio. E per toccare, a modo d'esempio, della botanica, quando si pensa alle innumerabili difficoltà di rendere popolare una scienza tant'utile, quando si pensa che ad ottenere pur mediocremente un tal fine, converrebbe nulla meno che creare una lingua scientifica, precisa insieme ed accessibile al volgo, quando si pensa da ultimo che fissare il vero senso della parola è il più tardo e lontano effetto della determinazione delle idee, non si può senza un po' d' impazienza e di sdegno vedere in che modo oligarchico, per non dire tirannico, siano state da pochi amministrate le rendite pubbliche dell'umano intelletto.

Ma dell' istruzione parlando, uno de'mezzi più pronti sarebbe, parmi, chiamare in ajuto l'interesse; e la botanica, per esempio, insegnare non come scienza delle qualità, ma come arte dell' utilità delle piante. Se la prima cosa a sapersi di un'erba, di un fiore, di un albero fossero gli usi economici, tecnologici, agrarii, medicinali, l' idea dell' utile porterebbe con sè e imprimerebbe con più facilità nelle menti l' idea teorica della scienza: non si tratterebbe più di una cognizione, si tratterebbe di una comodità, d' un risparmio, di un lucro, e questo potrebbe forse essere alla scienza stessa impulso a tentar nuove vie. La necessità d' insegnar la botanica non dalle qualità, ma dagli usi, farebbe con più di attenzione indagar cotesti usi, determinarli ed estenderli: di tante piante che adornano i nostri terreni, quante sono di cui le proprietà utili si conoscono, e se ne approfitti? Eppure a tutte deve la natura liberale aver dato il suo pregio, tutte debbono offrire col tempo all'intelligenza servita dagli organi il loro tributo.

Ma questi non sono che cenni. Parlando di metodi d'istruzione, io non intesi proporre un sistema; ch' anzi quanto utili i buoni metodi, altrettanto io reputo perniciosi in fatto di educazione i sistemi.

E specialmente ove si tratti di applicarli alle donne. Vedete lo stesso Rousseau quando viene all' educazione delle fanciulle, vedetelo quasi costretto a prendere un sistema più largo e meno tirannico. Già troppo l'incarico è per sè faticoso, senza che bisogni aggravarlo di cure inutili; e la più inutile di tutte si è questa, voler fondare un sistema, il quale, per buono che fosse, in fatto di educazione non regge. E tutti questi sistemi sono una petizione continua di principio perchè suppongono l'educatore or più che uomo, ora men che fanciullo; suppongono nel fanciullo

perfette quelle facoltà che si tratta appunto di svolgere. E le osservazioni tutte, che sono parse in questi poveri scritti (1), ad altro non mirano che a dimostrare quanto sia pericolosa e colpevole la soverchia tenacità dei sistemi. N. TOMMASEO.

MEMORIE CONTEMPORANEE

LA FUGA DEL CONTE LAVALLETTE

dalle carceri della Conciergerie.

(Dalle *Memorie di Lavallette.*)

Quando Napoleone Bonaparte, fuggito dall' Isola d'Elba marciò sopra Parigi, alcuni principali impiegati del governo Borbonico pensarono a porsi in salvo, prima di venir sorpresi dall'invasore. Il conte Ferrand Direttore generale delle poste non fu degli ultimi a dar le spalle alla capitale. Il conte Lavallette, direttore generale delle poste sotto il governo imperiale, rioccupò la sua carica non tosto la vide abbandonata; e si contenne in modo che, ritornati in trono i Borboni dopo i cento giorni, il 18 Luglio (1815.) per ordine del prefetto di Polizia, M. De Cazes, ei fu arrestato e condotto nelle carceri della *Conciergerie*. È quindi aperto il processo, la condanna all'estremo supplizio è confermata dal tribunale di Cassazione. Lavallette avrebbe lasciato il capo sul patibolo se non era l' eroismo di sua moglie, che lo salvava nel modo che qui si dirà. La narrazione è estratta letteralmente dalle *Memorie* dello stesso Lavallette (2).

... « Sentiva che le mie ore erano numerate; me ne rimanevano sole quarantotto, chè tre dì si concedono ai condannati perchè sieno bene con Dio. Il guardasigilli non volea presentar nel secondo dì la sua supplica. Il re aveva

(1) Questi pensieri fanno parte d' un libro che l'Autore pubblicherà col titolo: *Dell'educazione; scritti varii.* *Nota dell'Edit.*

(2) Intorno a Lavallette veggasi una bella notizia inserita nel fascicolo di Maggio 1831 di questo istesso giornale.

imposto silenzio al duca di Richelieu sopra questo argomento. Tutti gli amici miei erano costernati. I carcerieri medesimi non mi si avvicinavano più. Eberle, quei tra loro che mi serviva, non mi favellava, aggiravasi nella mia camera smemorato, e dimentico di sè medesimo. Eravamo al martedì sera, e io gli dissi: « I condannati si fanno per lo più morire di venerdì? — Qualche volta di giovedì, rispose con un sospiro represso. — Per lo più si dà la morte a quatt' ore? — Qualche volta e a mattina; » uscendo senza chiuder la porta. Passava in quel punto una carceriera della prigion delle donne, la quale, vedutomi solo, entra di corsa, avventasi alla mia croce della legion d'onore, baciala con tenerezza e sgombra piangendo. Codesto tratto appassionato di donna, non prima altrimenti osservata che dalla lontana e non mai favellatole, certificò la mia sorte. Mia moglie venne a sei ore a desinar nel mio carcere, accompagnata dalla sua parente madamigella Dubourg. Tostochè fummo soli così mi disse: « Troppo bene egli è certo che nulla più ci rimane a sperare. Amico mio, dunque dobbiamo appigliarci a un partito; ecco qual vi propongo. A otto ore voi uscirete di qui con indosso i miei panni e accompagnato da mia cugina. Vi porrete nella mia lettiga, e vi recheranno alla contrada Saints-Pères, quivi attendendovi con uno sterzo il signor Baudus che vi scorgerà ad un ricovero già preparatovi, dove in sicuro aspetterete che ci venga fatto di mandarvi fuori di Francia. » Io l'ascoltava e la riguardava in silenzio. La serenità dell'aspetto e la franchezza della voce testificavano in lei cotal sicurezza di prospero evento, che io era perplesso a risponderle. Matta impresa la mi sembrava e doveva significarglielo; ma mi troncò le parole: « Non vi opponete, dicendomi; muojo anch' io se morite. Mettasi a esecuzione il disegno: ne ho l'intimo convincimento: sento che Iddio m'ajuta!... » Indarno le posi innanzi i carcerieri parecchi che la codiavano ogni sera che mi lasciava, il custode che guidavala a mano insino alla lettiga, l'impossibilità di tanto ben travestirsi che non si avvedessero dello scambio, e l'indomabile mia ripugnanza a commettermi alla discrezione di cotesta genìa: « Che avverrà scoprendo eglino che io son partito? Monteranno in furore, e dimentichi

di sè medesimi oseranno farvi onta. » Avrei detto anche più; ma il pallore della fisonomia, e gli atti d' impazienza che cominciavano ad agitarla, mi persuasero a non passar oltre. Tacqui per un momento, poi dissi: « Farò come vi piace; ma poichè volete riuscire, comportatemi almeno un riflesso. Lo sterzo troppo è lontano: appena io sarò fuori che si accorgeranno della mia fuga, e certamente raggiungeranno la mia lettiga: e' ci vuol quasi un'ora ad essere nella contrada Saints-Pères, nè a piedi e vestito de'vostri panni m'è avviso di scapolarla. Siffatta considerazione la soprattenne. « Variate, soggiunsi, questa parte del vostro disegno; il domani è ancora mio, e domani farò, ve lo giuro, quanto a voi piacerà. — Ebbene! mi disse, avete ragione; ordinerò che lo sterzo sia men discosto. Promettetemi di obbedire; o questo, o altro spediente non ha: » La presi per mano e: « farò, dissi, quanto e come v'è in grado. » Ciò detto si racquetò, e ci separammo.

Più che ravvolgeva per l'animo il suo progetto e più parevami impraticabile; ella mi sopravanza di quasi un mezzo pollice nella statura; i carcerieri tutti sono assuefatti a vedermi; agile e snella è di persona; e sebbene la tribolazione mi avesse sensibilmente smagrito, pure la differenza dovea dare negli occhi. Senza che rassegnato io era a morire. Stavami, è vero, da due giorni in pendente se far uso dell'arma che mi teneva nascosta; perchè tutta quella toletta del boja, quell' andare sì lento sul carro dalla prigione alla Grève, mi sbigottivano, sebbene non mi coglieva ad animo impreparato. Ora mi abbisognava stornare le idee della morte considerando tutte quelle particolarità di un disegno di fuga che, non che strano a eseguirsi, mi sembrava impossibile. Col tragico si mescolava il burlesco, perocchè io sarei soprappreso in abito di donna, e tratto forse dalla costoro barbarie in mostra del pubblico sotto a quel ridevole travestimento. Ma d' altra parte come non farlo? Ella parea sì contenta del suo progetto, e sì certa dell'esito che, senz' adempiere io la promessa, gliene avrebbe incôlto mal fine. Capitatami l'indomani, mentre tuttavia m' occupavano que' tristi pensieri, ragguagliommi che, dopo avermi il jersera lasciato ordinando a'suoi seggettieri di attraversare la contrada di *Bac*, era uscita di lettiga a poca distanza dal ministero

degli affari esteri. Il signor Baudus le avea consigliato di far l'ultima prova appresso il ministro, cui non sarebbe stata intromessa s'ella non operava l'inganno. Richiese lo svizzero che le insegnasse l'appartamento del signor Bresson, tesoriere del ministero, e rispostole ch'egli alloggiava nel primo cortile, si fermò qualche attimo a' gradini della scala, e, sguizzata dappoi nel secondo, arrivò all' anticamera del ministro. Le vien detto: « Sua eccellenza n'è uscita. — Aspetterò. » Il cameriere, che questo disse; riconosciutala, mosse tosto querelandosi alla sentinella che contro gli ordini avuti l'avea lasciata passare. Lo svizzero sbalordito le si fece daccosto, e molto rimproverandola: « Voi mi esponete, disse, a perder l' impiego. — Io v'ho ingannato: non ci avete colpa nè pena: Veder voglio il ministro. S'è uscito, lo aspetterò; s'è in casa, pernotterò in questa sala, d'onde non mi sfratteranno che per violenza. Andate dicendolo al vostro padrone. » Che potea fare il ministro? Egli l'accolse. Madama Lavallette, fattogli una chiara e succinta esposizion del processo, si richiamò fortemente dell' ingiustizia della mia condanna, e lo richiese del suo patrocinio appo il re. Ascoltavala il duca di Richelieu cogli occhi a' terra, e ne pareva commosso, ma da ultimo le disse, ch'egli non poteva prendere sopra di sè di parlarne al re. « E allora, Signore, salvatelo voi. — Tanto mi si apporrebbe a delitto. — Fate almeno di presentare al re un memoriale ancora in mio nome. » Il duca, appigliandosi subito al secondo partito, rispose: « Oh sì, volentieri. Mandatemelo a otto ore domani, e incontanente sarà, vi prometto, consegnato a sua maestà. »

» Mi difilai, disse Emilia, dall'avvocato pel memoriale. Il signor di Richelieu stamattina lo avrà ricevuto, e deve oggimai essere nelle mani del re. Ma il mio progetto si effettuerà questa sera; certo domani non saremmo più a tempo, chè nessuna contezza ci pervenne dal castello. Verrò a desinare con voi. Serbate la vostra fermezza, ne avremo mestieri. Io mi sento ancora dell'animo per ventiquattro ore; di più nè un sol attimo, dicea sospirando, chè la lena mi mancherebbe. Ella aveva ragione di contare le ore. In quella che si partì, venne il custode dicendomi: « Un collaboratore della *Quotidienne* si recò a domandarmi se V. S.

veramente ha richiesto quattro confessori, e se può egli inserirlo nel suo giornale. — Quattro son troppi; che gli avete risposto? — La verità; non esserne tuttavia capitato uno solo. » (Conobbi l'avvertimento indiretto.) — Differiamolo ancora un po'; darovvi quanto prima ricapito d'un sacerdote; è in mia potestà tutto il giorno. « Rispostomi nulla, partì tentennando del capo. Venne subito dopo il signor di Carvoisin: entrando mi si avventò nelle braccia, e proruppe nel pianto. Lo feci sedere, e m'ingegnai di calmarlo; sì la mia pacatezza lo rincorò. » Il curato di San-Sulpizio, mi disse, esce appena di casa mia: egli, purchè lo vogliate, essendogli voi parrocchiano, non rimarrà dal soccorrervi spiritualmente; ma per lui vi domando mercè. Assisteva al maresciallo Ney nelle ultime ore, e quella scena, mi raccontò, gli ha così stretto il cuore che non si sentiva forte abbastanza da provar la seconda. Ma in questo caso, piacendolo a voi, è disposto a venirci. — Amico mio, ringraziatelo; un altro prete ho in pensiero; manderò per lui questa sera, non prima. » Il dabben uomo voleva scendere a qualche particolarità, ma non gliene resse l'animo. Sopravvenne intanto la mia figliuola, in compagnia della vecchia ruotaja della Badía aux-Bois. Giuseppina piangeva in silenzio, la religiosa si lamentava: «In che ho misfatto al Signore, diceva, per essere io testimonio di questa miserabilità? » E i sospiri, i singhiozzi, le invocazioni infinite di lei cominciavano a intenerirmi. E avrei basito come una vecchierella, se non mi fossi levata quella scena dinanzi. Adunque presi in disparte il signore di Carvoisin: « Abbracciatemi, zitto zitto partite: il vostro affanno mi strugge. Addio, non dimenticatemi. » E lo condussi bel bello alla porta. La figliuola avrei voluto trattenerla più a lungo, ma straziavami il cuor la sua vista. Me la pigliai su'ginocchi, posava il capo sopra il mio seno; io volea favellarle; ma le parole si aggruppavano nelle fauci, nè mi fu dato proferirne sol una di confortevole. Da ultimo l'adagiai in una sedia, passeggiai per la camera, nè mi riebbi altrimenti, che con ispacciarmi ancora di lei. « Torna, dissi, al convento; domani ti rivedrò, tel prometto; le cose mie vanno meglio che tu non credi. Non dirlo a persona; sta però certa che domani ti rivedrò. » Uscitane appena, la mia fermezza fu vinta all'affetto. Copiose mi sgorgaron le

lagrime dopo l'ultimo sguardo ch'ella mi affisse, e il rinvenirmi fu tardo e difficile.

A cinque ore mi sopraggiunse Emilia con Giuseppina, che mi recava ad un tempo meraviglia e allegrezza. « Torna meglio, disse Emilia, a mio credere, che ci accompagni la nostra figliuola. Sarà più docile ad eseguire quello che ho in animo. » Ella era in abito di *merinos* riccamente impellicciato per di dentro e per di fuori, cui soleva portare all'uscir da' festini, ed avea nella *borsa* un gonnellino nero di taffettà. « Non occorre di più per affatto trasfigurarvi. Indi accennato alla figliuola di farsi alla finestra: « Voi, mi disse soppiano, siate vestito allo scoccar delle sette; tutto è all'ordine. Uscirete porgendo il braccio a Giuseppina; non istudiate il passo, e attraversando l'uffizio del registro, vi porrete i miei guanti, e vi nasconderete la faccia col mio fazzoletto. M'era corso in pensiero di prendere un velo, ma io non l'usava recandomi qui; tanto è, che nol feci. Avvertite, varcando le porte, che per essere elleno così basse, non vi si aggrappino sopra le piume del cappello; sarebbe fatto del resto. Sempre m'incontrano i carcerieri nel dettovi uffizio, e il custode mi suole dar mano insino alla lettiga che per l'innanzi era alla porta di uscita, e sarà oggi in cima dello scalone: di là poco stante vi avverrete nel signor Baudus, il quale accompagneravvi allo sterzo, e vi accennerà dove appiattarvi. Poi caro amico... nelle mani di Dio!

Fate quanto vi ho detto; alacre animo. Datemi che vi tocchi il polso. Bene! toccate ora il mio: vi par egli agitato? » Mi raccertai che era violentemente febbrile. Ripigliò: « Massime, chè saremmo perduti, le tenerezze in bando. » Nullaostante le diedi l'anello sponsale sotto finta, che se mi arrestassero in viaggio per alla frontiera, nessun contrassegno mi ritrovassero da riconoscermi. Poi fece rapprossimar la figliuola, e: « Avvertite, figlia mia, a tutto che vi dirò, perchè dopo avrete a ripetermelo. Oggi uscirò non a otto ore, ma a sette; avviatevi dietro a me, chè son le porte, come sapete, anguste; nell'ampio uffizio del registro venitemi a stanca: il custode suol porgermi il braccio da questo lato e mi dà noja. Come saremo uscite fuor del graticcio per salire la scala esterna, venitemi a dritta, chè que' villani gendarmi del corpo di guardia non mi piantino gli

occhi addosso come hanno il vezzo di fare. Mi avete bene capito? » Entrò Sainte-Rose che la figliuola avea terminato di ripetere tutto quanto e fedelmente alla madre. Venía col pretesto di accompagnare madama di Lavallette, ma non avendo soverchia domestichezza con noi, egli aveva vaghezza di riabbracciarmi. Disturbandoci molto la sua presenza; io l'ebbi in disparte e: « Amico mio, andatevene, dissi, per al presente: Emilia tuttavia non si adombra di sua sventura, e bisogna lasciarnela al bujo. Venite a otto ore, ma non vedendo lettiga al di fuori, sì non entrate. Visitatela in casa, chè sarà ritornata. » L'abbracciai, l'accompagnai alla porta. Subito un'altra visita del colonnello Briqueville, che per ferite non usciva di casa dall'incirca due mesi. Egli non si credeva trovarvi mia moglie, e incontanente s'accôrse essere la sua presenza importuna, sebbene tutta ancora non conoscésse la terribilità del mio stato: alla sua tenerezza, era tanta, temeva non ci lasciassimo vincere. « Uscite, gli dissi soppiano: l'ultima volta è ch'io la veggo. S'io non resisto, ella muore. » Restammo da ultimo soli. Io guardava ad Emilia, e considerando tutte le difficoltà, tutti i pericoli che ci soprastavano, una fatale idea mi passò per la mente. « Se profferiste, dissi, al custode cento mila franchi che faccia vista di non vedermi fuggire, egli per avventura vi si arrecherà, e così andremmo salvi. » Stette muta un istante guatandomi. « Or bene, rispose, ci andrò. » Uscinne infatti, e poco poi diede volta. Vana e imprudente sembratami subito quella pratica, me ne pentiva. Ritornando mi riferì tutta placida, essere indarno; le poche parole cavate al custode bastare a certificarla della colui probità: nulla doversi mutare al disegno.

Nell'avviarsi a tavola, che il pranzo era all'ordine, madama Dutoit vecchia aja di Giuseppina, mi capitò in camera mezza tra viva e morta. Madama di Lavallette l'avea lasciata nell'uffizio del registro perchè quando partissi mi seguitasse. Per lo smodato calor della stufa e per la commozione sua grande era addotta a quel punto, e tanta ressa avea fatto di vedermi ancora una volta, che il carceriere, senza chiedere del permesso il custode, ve la intromise. Quella povera donna ci riusciva anzi importuna che profittevole. Poteva per avventura smarrirsi a vedere il travesti-

mento: dunque che fare? A interrompere il piagnistéo che avea cominciato disse Emilia con voce piana ma risoluta: « Non siate fanciulla. Restatevi a tavola, non mangiate, non favellate, e fiutate di quest'ampollina di essenza. In men di un'ora sarete all'aperto. »

Quel pasto che doveva essere l'ultimo della mia vita metteva spavento. I bocconi mi si raggruppavano nella gola; muti l'un l'altra passammo da un'ora così. Suonarono finalmente i tre quarti delle tre: « Ancora cinque minuti, ma voglio parlare a Bonneville. » Suonò il campanello, e, venutone il cameriere, l'ebbe in disparte, gli disse qualcosa all'orecchio, indi a voce alta soggiunse: « Fate che i seggettieri sien pronti; or ora men vo. Su, disse a me, bisogna vestirvi. » Ci siamo posti di dietro ad un paravento, il quale formava di una parte della mia stanza un gabinetto da guardaroba. Intantochè con mirabile lestezza e maestrìa mi attillava dattorno: « Non dimenticate, diceva, di chinare la testa al valico delle porte. Procedete a rilento nell'uffizio del registro, come persona sfinita dal crepacuore. » Fui prima di tre minuti in assetto, e rientrati in istanza Emilia disse alla figliuola: « Che vi par egli del padre vostro? » Un solo involontario sorriso tra maravigliata ed incredula fece la grama fanciulla. « Davvero, figliuola mia, che ve ne pare? » Allora mi vôlsi e m'innoltrai qualche passo. « Non male, » rispose, e ripiegò il capo per la tristezza sul petto. Muti muti procedemmo alla porta. Ogni sera, dissi ad Emilia, viene il custode dappoichè siete partita. Restatevi addietro del paravento, e sì fate strepito col rovistìo di qualche mobile. Egli crederà me, ed uscirà un tratto che mi necessita per dilungarmi. M'intese, e tirai il cordone del campanello. « Addio! » mi disse, levando gli occhi su verso il cielo. Le strinsi un braccio colla mano tremante, avvicendammo uno sguardo; chè un amplesso era fatale. Appena che il carceriere si fe' sentire, Emilia sbalzò dentro del paravento, la porta si spalancò, io passai primo, mia figliuola seconda, e madama Dutoit l'ultima. Attraversato il corridojo, giunsi alla porta dell'uffizio. Bisognava levare il piede, e chinare insieme la testa perchè le piume del cappello non si aggrappassero al sommo della porta. Questo mi venne fatto, ma rialzando gli occhi mi vidi in

quello stanzone rimpetto a cinque carcerieri, altri seduti, altri appoggiati, altri in piedi, schierati lunghesso il mio passaggio. Tenevami il fazzoletto sugli occhi ed aspettava che la figliuola mi venisse a mancina, la quale presemi in cambio pel braccio diritto, e sì il custode calato giù dalle scale della sua camera, che era a sinistra, raccostommisi senza difficoltà, e postami la mano in sul braccio, mi disse: « Vi ritirate per tempo, signora contessa. » Parea molto commosso, e certo pensava ch'ella avea dato al marito l'estremo addio. (Fu detto che la figliuola ed io mettevam delle grida; appena è che ardissimo di raccor l'alito). Finalmente venni in fondo alla stanza. Quivi sta notte e dì un carceriere adagiato in un seggiolone a tale distanza da svolger le chiavi delle due porte, l'una in graticcio di ferro, l'altra al di fuori e chiamata il primo sportello. Egli mi riguardava pur senz'aprire. Ammanai l'inferriata come avvertendolo: aprì da ultimo e uscimmo. Appena fuori, la figliuola si ricordò di prendermi a braccio da destra. Vi furono dodici gradini a salire per al cortile, e giù della scala era il corpo di guardia de' gendarmi. Da venti soldati con l'ufficiale alla testa mi stavano a tre passi discosto per veder a passare madama di Lavallette. Finalmente giunsi pian piano all'estremo gradino, e mi adagiai nella vicina lettiga. Ma non v'erano i seggettieri, non i famigli, la figliuola e la vecchia in piedi daccanto alla lettiga, la sentinella a sei passi, immobile e rivoltami incontro. Una violenta agitazione cominciò subito rimescolarsi collo stupore; fissava gli sguardi al fucile della sentinella come guata il serpente alla preda. Sentiva, per così dire, il fucile strettomi in mano. Al primo atto, o strepito mi avventava sull'arma, disgradava la forza di dieci uomini, e avrei certissimo morto chiunque fosse oso sorprendermi. Questo terribile stato, che durò sol due minuti, parevami quanto è una notte. Alfine mi venne udita la voce di Bonnville, che mi disse pian piano: Mi mancò un seggettiere, ma n'ebbi subito un altro. « E mi sentii sollevato. La lettiga attraversò il gran cortile, e si rivolse a diritta in uscendo. Giunti al rione degli orefici di contro al vicoletto di Harbey, fermarono la lettiga, apersero lo sportello e Baudus l'amico mio; offerendomi il braccio, a voce alta mi disse: « Sapete, madama, che avete a fare una

visita al presidente. » Adunque smontai, ed egli insegnommi col dito uno sterzo poco indi discosto e dentro in quell'oscuro vicolo.

Mi lanciai nel calesse, e il cocchiere mi disse: « Date qui la mia frusta. » Cercavalà indarno; era caduta. « Che importa? » ripigliò il mio compagno. Una stretta di redini mise il cavallo a gran trotto. Vidi in passando Giuseppina per via con le mani giunte pregare affettuosamente al Signore. Valicammo il ponte Saint-Michel, la contrada della Harpe, e tosto riuscimmo in quella di Vaugirard, addietro l'Odeone. Quivi solo cominciai a fiatare. Ma che stupore fu il mio di riconoscere nel cocchiere dello sterzo il conte di Chassenon, cui certo quivi non m'era avviso di ritrovare! dettogli: « E che! siete voi? — Sì; quattro pistole avete da tergo a due canne e ben cariche; ve ne varrete, lo spero. — Alla fè no; chè il danno cadrebbe sopra di voi. — Dunque io darovvi l'esempio; guai chi v'arresta! » Andammo allo spalto nuovo, fino sull'angolo della contrada Plumet. Quivi fatto alto, posi il mio fazzoletto bianco sul parafango dello sterzo, per dare il segnale, così restati, al signor Baudus. Strada facendo io m'era spiccato daddosso quel bagagliume donnesco che m'incapperucciava, avvolgendomi in un *carrick di jockey* col cappello rotondo gallonato. Il signor Baudus arrivò a un tratto. Mi accommiatai dal signor di Chassenon avviandomi dietro modestamente al novello padrone. Suonavano le otto ore di sera; piovea rovinosamente, fitta buja la notte, e tutt'essa una parte del sobborgo di Saint-Germain solitudine. Camminava a disagio; il signor Baudus precorrevami a fuggi fuggi, e tuttavia con fatica lo seguitava a qualche distanza. Ho smarrito una scarpa, e nondimeno ho dovuto tirare innanzi. Ci avvennimmo a' gendarmi che correvano a tutta briglia, e, sebbene per avventura in traccia di me, non sospettavano che io quivi fossi. Finalmente dopo oltre un'ora di andare, trafelato, sfinito, calzato di un piede e nudo l'altro posai per un attimo nella contrada Grenelle, presso a quella di Bac. Il signor Baudus mi disse: « Entrerò in un palazzo; mentrechè parlerò allo svizzero scappate in cortile. Vedrete una scala a mancina, salitela quant'è. Innoltratevi in un corritojo oscuro che sopravi troverete a dirit-

ta: è in fondo una stipa di legne, fatevi là ed aspettate. » Avviatici per alcuni passi nella contrada di Bac, mi vennero le traveggole agli occhi come il vidi bussare alla porta del ministero degli affari esteri, tenuto allora dal duca di Richelieu. Il signor Baudus entrò primo, e, intanto che favellava allo svizzero che sporgeva la testa dal suo casotto, sguizzai ratto. Dove va codest' uomo? domandò lui. — È il mio servitore. » Montai fino al terzo piano la scala, e giunto al luogo assegnatomi, udii tosto il fruscio d' una veste di stoffa, e mi sentii pigliare mollemente pel braccio: trassermi dentro a una camera e mi chiavarono l'uscio. Mi approssimai a una stufa splendente d' incerto lume: vi soprapposi le mani per riscaldarmi, e trovai una lucerna con un mazzetto di zolfanelli. Ciò era perchè illuminassi la stanza. Accesomi un cero esplorai la novella dimora. Era una stanza mezzanamente capace e a mansarda; decentissimo il letto, un armadio, e la stufetta di porcellana. Trovai sull'armadio una scritta che dicea: « State zitto, aprite il balcone soltanto di notte, calzate le pantoffole di cimossa e aspettate con rassegnazione. » Dallato alla scritta una bottiglia di squisito Bordeaux, parecchi tomi di Molière e di Rabelais e un cestellino gentile avente e spugne e saponi odoriferi e pasta di mandorle e ogni fatta stromenti di geniale toletta. Da sì delicate attenzioni e dalla bella scrittura del bigliettino argomentai, non che i generosi affetti, gli eleganti costumi e il buon gusto degli ospiti. Ma perchè il palazzo degli affari esteri? Non aveva giammai veduto il duca di Richelieu; il signor Baudus apparteneva bensì a quell' amministrazione, ma per modo molto indiretto. Se quivi fossi per volontà del ministro, perchè violare i sacri doveri, smentire la lealtà verso il re, confederarsi cogli amici di Buonaparte e con un delinquente di stato, condannato come cospiratore?

Mentre ch' io fluttuava in queste perplessità fu aperto l'uscio pian piano, e il Sig. Baudus avventossi colle aperte braccia al mio collo. Moderati i primi trasporti di affettuosissima commozione, cominciava a interpellarlo di cose che mi davano ambascia, ed ei m' interruppe: « V' intendo, frenate la vostra immaginativa; ecco il vero. Madama di Lavallette mi fece andare jer l' altro da lei, e, sgombri i

famigli, serrati gli uscj: « Giacchè, mi disse, non ardisco sperar grazia, voglio campare il marito, ma non veggo un asilo. I genitori, gli amici miei sono nell' impossibilità di servirmi. A voi mi rivolgo con buona fidanza: trovategli che si nasconda; domani e' sarà fuori di carcere. » La brusca intimazione mi conturbava. « Molti amici, sapete, non ho; nasconderlo in casa mia, dove abitano da trenta persone, ella è cosa impossibile; parlo a madama di Lavallette. « — Pensateci tosto, e' vi bisogna fare quel che vi chiedo. — Finalmente, dopo lunghissima esitazione: « Soprassedete, risposi, due ore; sono stretto di vera amicizia ad una famiglia che patì la sventura, ed è mirabile per sentimenti di coraggio e filantropia. — Su su, andate tosto, raccontate la mia posizione; mi daranno la vita ricoverando il marito mio. « Cercai conto di qualche particolarità. » No no, mi rispose, vi dirò tutto al ritorno, difilatevi prima dagli amici vostri. » Adunque io la lasciai qui recandomi...... Aspettate, soffrite; siete in casa del Sig. Bresson cassiere degli Affari Esteri (1).

Lasciatemi proseguire. Madama Bresson, dopo l'esiglio di suo marito, votò, nell' effusione della sua gratitudine verso a chi ricettollo, di campare una vittima condannata per delitto politico ognora che la providenza gliela avesse parata innanzi. Mossi dunque a trovarla. È il voto vostro, le dissi, esaudito; le raccontai il vostro stato e la risoluzione di madama di Lavallette. Ed ella con entusiasmo: venga, mi replicò; assente ho il marito; ma non occorre di consultarlo per fare un'opera pia; compartecipa de'miei sentimenti. Approntero una camera dove lo sventurato sarà sicuro; spicciatevi riferendolo a madama di Lavallette. Mi vi recai di bel nuovo, ed ella specificommi il disegno. L'ascoltava in silenzio, chè non era il momento di contrastarle. Favellava con sì viva fidanza, parea sì convinta del-

(1) Veduto lo aveva due sole volte il Sig. Bresson, ma conosceva la storia di lui. Deputato alla Convenzione erasi molto risentitamente espresso contro il processo e il giudizio di Luigi XVI. E perchè il voto ne diede contro alla morte, fu sterminato del regno e costretto a fuggire. Ripararono egli e la moglie in fondo alle montagne de'Vosgi in casa di dabben uomini i quali, malgrado dell' estremo supplizio soprastante al lor capo se la sventurata coppia si discopriva, li soppiattarono per quasi due anni con mirabile fedeltà.

l'esito, che ardente compagno divenni io pure a' rischi di tale impresa. Occorrevami uno sforzo particolare, e con licenza di madama di Lavallette andai dal Sig. di Chaussenon che io conosceva per uomo servizievole e risoluto. E voi qui veniste, quasi a dir, per miracolo; chè non intendo come siavi venuto fatto. Avvisate di quale importanza pei generosi amici nostri egli sia che non si riveli ad alcuno in perpetuo l' asilo di che vi furon cortesi: sarebbe fatto di questa famiglia. L' impiego abbisogna al S. Bresson che ha una figliuola da collocare, e nipoti da crescere; magistrato e abitante una casa del re, onorato dalla confidenza del suo ministro, conosce benissimo l' illegale procedimento; ma, d' altra parte, che montano tutte codeste considerazioni rispetto alla vita d'un uomo? Noi diamo opera a trarvi fuori da qui, e farvi (ciocchè sarà malagevole) travalicar la frontiera; il più importante alla fine è compiuto, la providenza non lascierà imperfetta l' opera sua. »

Partito Baudus, restai da solo due ore, appena osando raccor l'alito e muovermi, e tristamente la condizione della mia povera Emilia, volontario ostaggio rimasta nella prigion mia, volgendo per l'animo. Verso le undici della sera fu aperto l' uscio di nuovo, e vidimi entrare una dama elegantemente abbigliata, e velata nel volto. Accompagnavala una ragazzina che parvemi di quattordici anni. L'entrare e l' avventarmisi nelle braccia fu un punto, e la fanciulla piangendo timidamente restava dallato alla madre. Di mezzo alla commozione profonda che ci perturbava: « Nel nome di Dio, togliete quel velo, madama, che raffiguri la creatura angelica cui tengo l'obbligo della mia salvezza. — Non ci conosciamo, ella mi disse scoprendosi, ma avventurosa io sono a partecipare l' eroica azione di madama di Lavallette. » Nè infatti erami occorso mai di vedere madama Bresson, donna di quaranta anni o in quel torno, ma che morbida tuttavia delle carni, bella della persona, scemava nell' apparenza di dieci: avea collocato sopra la stufa una fiamminghetta. « Eccovi il pranzo, mi disse; le due recate son nello stesso vaso; farete magra cera perchè siamo obbligati a nutrirvi così di straforo; non vo' commettere il segreto nostro a niun servo; tutti abitano questo corridojo, e Stanislao mio nipote la stanza qui presso. Dunque zitto

il mattino, fate il letto da voi e scopate la camera. Nissuno ha mai, dove siete, abitato: il menomo strepito, che si udisse, potrebbe essere per tutti noi rovinoso. » Dopo un'ora di colloquio se ne partì. Il Sig. Bresson venne poi: le dame mi avevano intenerito; egli mi confortò. Io lo conosceva quanto la moglie; quindici anni addietro mi fu una volta veduto partendo per la Sassonia, e forse ancora una volta tornando, e terminate le nostre corrispondenze d'affari, per essermi tolto giù dalla carriera diplomatica, non me gli era mai più insieme avvenuto.

Di aspetto nobile, d' ingegno soave, ornatissimo, e di carattere per modo energico, che aveane dato luminosissime testimonianze. Nè affezione all' imperatore lo aveva determinato di porsi a pro mio in tanto pericolo, perocchè io dubito ch' egli amasse di troppo nè la persona sua, nè il governo: sì veramente un sentimento profondo di umanità. « Ho visitato le alte adunanze, mi disse ridendo, principalmente le più magnifiche. Non potete idearvi la paura e costernazione che ingombrano ogn'animo: niuno alle Tuileries s'andrà a letto. Dannosi a credere che voi siate fuggito per effetto di una congiura imminente a scoppiare; veggonvi a capo dell'antica armata precipitare alle Tuileries, e tutta Parigi torre le armi; non mi farei maraviglia che si arrestassero gli eserciti forestieri ora vôlti a sgombrare. Fama è che si chiudano le barriere. Immaginatevi a che provvisioni trascorreranno! Sì le lattaje domani non verranno in città; addio latte per la colezione delle buone femmine! Ed io che ascoltava tutte queste paure, io che vi ospito e sotto la chiave mia vi tutelo! » Guardò a gran cura tutto il modesto mio mobile, e quello che mi si era portato; era pieno un armadio della sua biancheria e de'suoi abiti. « Aprite tanto le imposte della finestra che v' entri abbastanza lume per leggere; se v' infreddate, ficcate per tossire del capo in questo armadio. » Avevogli chiesta della birra per ammorzare un'ardente sete che da un mese mi tormentava.

« Farete senza, che non abbiamo usanza di berne, ciò potrebbe notarsi; nè ho scordato l' istoria del Sig. Montmorin, che per aversi mangiato un pollo e gittatene l'ossa a piè d'un pilastro, fu discoperto e morì sul patibolo. Una vicina sapendo che la vecchia, la quale ricoveravalo, troppo

era povera da mangiar polli, dedusse la conseguenza che ricettava un proscritto, e l'accusò. Avrete siroppi e zucchero a piacer vostro, non birra. »

La prima mia notte di libertà spesila passeggiando e respirando dappresso alla socchiusa finestra. Non m'era dato avvallare gli occhi nella contrada di Bac; ma udiva perfettamente, e il celere interrotto calpestio de'cavalli mettevami raccapriccio. Da ultimo la mattina piucchè l'inquietudini, potè la stanchezza, e mi addormentai. Due ore poi uno strepito che si faceva per entro mi risvegliò, e con istupore mio grande vidi nella mia camera un omicciuolo rassettare i mobili, scopare e forbire assai circospetto. « Chi siete? gli domandai. — Il cameriere del padrone. — Ma restammo con esso i padroni che persona del mondo non verrebbe da me. — Fu mutato parere, e se v'è in grado di alzarvi, passerete intanto nella mia stanza che qui vi metta ogni cosa a ordine. » Alzatomi adunque e'mi condusse ad un'altra di contro, che troppo adorna la mi pareva per esser di un servo: un cammino incorniciato al dissopra con marmo e suvvi un pendulo e vaselli di fiori; elegante il letto, un guardaroba di fronte dentro cui, chè lo apersi, vidi panni da donna. Che vuol dir ciò? Codest' uomo è dunque ammogliato, e sua moglie ha di tutto contezza? Una fanciulla oggimai e due servi lo sanno, e in questo palazzo! che prudenza è codesta? Sì fattamente mi conturbarono queste considerazioni che mi sentii svenire. Volli alzarmi e caddi da in piedi in un profondo deliquio. Mezz'ora poi venne il famiglio, il quale, trovatomi in quello stato, e sopra il letto mio trascinatomi, durò tempo e fatica a riavermi. « Fate di mantenervi: perchè fino a stassera nè il padrone, nè madama avranno comodo di venire. Potendo io ci tornerò. Ma, non vi ammalate nel nome di Dio; se no, come un medico visitarvi? » Troppo forte sentiva nell' animo tutto che il dabben uomo mi discorreva; e se morissi, pensava, che farebbero eglino del mio cadavere? Ma le grida d' un merciajuolo proclamante tal cosa per via che non intendeva, frammischiandovi, così mi pareva, il mio nome mi discacciarono que'desolanti riflessi. Fattomi alla finestra, colui era già tanto discosto da non venirmene udita parola. Dovetti aspettarne un secondo, e pas-

sai quattro ore mortali prima che capitasse. Questa volta era una donna la cui chiara e stridula voce spiccommi all' orecchio: Lavallette. . . . inquilini. . . . padroni. . . . Certo egli era un bando minacciante non pure severi castighi a chi (nè mi metteva apprensione) mi ospitava liberale, ma altresì premj a coloro che mi appalesassero; e chi mi assicurava che fra' servi domestici non fosse taluno il quale alla lealtà porrebbe innanzi l'attrattiva dell'utile? Però io era ingiusto; chè Andrea Joineau e la moglie di lui, che si chiamava *Montet*, erano vecchi servi di casa in fedeltà ed in amore sperimentati; massime lei, la quale per ottima educazione e per nobili sentimenti si distingueva. Finalmente verso le sei della sera io era tuttavia senza lume, che mi vidi capitare una dama, sedersi a piè del mio letto e chieder conto della salute mia. Feci di assicurarnela, e ringraziandola ancora una volta de' benefizj suoi: « Io non sono altrimenti madama Bresson, mi rispose, ma la sua cameriera. Ella verrà tra un'ora o due; or come seppe che eravate indisposto, volle avere contezza di voi. » E un testimonio di più, diceva a me stesso gemendo. Piaccia a Dio, ma ne dubito, che confidenze tali non mi tornino sopra capo. Da ultimo capitò madama Bresson. Le favellai de' bandi per la contrada. « Oh niente, mi disse; è una vecchia provvisione di polizia fino ancora dal 93, e tutti fa ridere, perchè Parigi esulta di allegrezza incredibile. Madama di Lavallette è levata a cielo. Come sono frizzanti anche i discorsi delle donne plebee principalmente alla Halle. Le più lievi allusioni negli spettacoli si applaudiscono con furore, e se l'autorità si avvisasse di reprimere que'trasporti, indubitato segnale di molta animosità, gli agenti suoi sarebbero mal conci e accoppati. Statevi adunque tranquillo. Rispetto alle confidenze moltiplicate dintorno a noi, il marito ed io abbiamo stimato viemmeglio sicuro a rivelare ogni cosa a' due servi che vi alloggiano dirimpetto; a malgrado di tutte le vostre cautele vi potevano intendere, spaventarsene, favellarne a'conservi; tornava più a conto di legare la loro lingua obbligandoli a segretezza. Maritati e stretti a noi da venti anni sono pieni d'onore, e metterebbono a repentaglio la loro per la nostra vita. Abbiamo deciso di farne eziandio consapevole Stanislao, che dorme

dallato a voi, e vel condurrò questa sera. » E venne infatti. Aveva vent'anni, eruditissimo e di piacevolissimi modi. Fummo subito amici. S'interteneva con me dalle undici sino alle due della sera. Lo ammaestrai negli scacchi, ed e'mi recava i giornali e le notizie della città.

Ma bisogna tornare alle prigioni. Non ebbi appena varcata la porta esterna, che il custode entrò dentro in istanza, e, secondochè aveva anche prima avvertito, uscinne allo strepito inteso dal-di dietro del paravento. Ma cinque minuti poi ritornò; nè trovatovi ancora nessuno, sebbene udisse da capo il medesimo strepito, ripiegò un'ala del paravento, e vide mia moglie, alla cui vista mise un alto grido e avventossi alla porta. Madama di Lavallette si strigne ed aggavigna a' suoi panni sclamando: « Lasciate ire il marito mio; indugiate un istante. — Mi rovinate, madama, furioso soggiunge. E svincolatosi con tale uno sforzo che si spiccò da' suoi panni il brano onde ghermivalo la sventurata, si diede a gridar dapertutto: il prigioniero è fuggito! e disperato e strappantesi il crine corse al prefetto di polizia. Tutti i carcerieri e gendarmi vanno per ogni banda. Due de' primi raggiunsero la lettiga che innoltravasi ancora tranquillamente lungo il rione. Arrestaronla, guardaron di dentro, e non vedutovi che la figliuola, abbandonaronla. Si ordinarono le perquisizioni, e tutta notte si fecero severe visite in casa gli amici miei, i conoscenti, sino a coloro medesimi che non avevano avuto altre relazioni con me, salvo le provenute dall' antico mio ministero. All'indomani si chiavarono le barriere, e Parigi gongolava di allegrezza ineffabile. Madama di Lavallette, dopo mezz' ora fatto un po' d'animo, cominciava a ricoverarsi dell' agitazione, e ne avrebbe sentito alcun refrigerio, se gli spietati carcerieri si fossero contenuti dalle ingrate testimonianze di impossibile scampo e d' imminente presura del fuggiasco marito.

La sopravvegnenza del procuratore generale Bellart pose termine a questa scena. Dettò in gran sussiego un processo d' informazione, e la gravò di rimproveri. Fu posta ad abitare il camerotto del maresciallo Ney. Non v' era cammino, sì bene una stufa la cui caldura la tormentò notte e dì. Accennavano le finestre al cortile delle donne. Lo stri-

dulo schiamazzío di quelle sciaurate tutto il dì rintronava, e l'osceno e sconcio parlare supplizio era al casto orecchio di lei. Colla massima segretezza si riguardava, si vietava l'entrata alla sua cameriera, una custode di carcere la serviva. Nessuna lettera poteva spedire, nessuna ricevere. Sopraffatta incessantemente da mille terrori, e più la notte allo scambio delle sentinelle che immaginava essere il catturato marito. Passarono venticinque giorni che mai non dormì. Ben altrimenti io giudicava della sua sorte, riportatomi, per calmarmi, ch'ella abitava l'appartamento della moglie del prefetto di polizìa; che le praticavano molti riguardi e buoni officj, e che si lusingava di quanto prima essere assolta.

Mia figlia era tornata al convento tutta piena di giubilo, ma insieme agitata da così vivo commovimento, che non seppe narrare per che modo avesse contribuito allo scampo del padre. Ma dopochè l'indomani fu schiarita ogni cosa, per essersi la duchessa d'Angoulême accollato di fresco il patrocinio di quell'instituto, la superiora ebbe forte apprensione: fu imposto a mia figliuola il silenzio: le religiose e alquante ancora delle compagne di lei la rifuggivano quasi che affetta di peste; i genitori, non ch'altro, di parecchie educande protestarono alla superiora che, rimanendo Giuseppina Lavallette al convento, ne caverebbero fuori le loro figliuole. Sì generosa e bella cooperazione per parte di una figlia convertirono a maleficio e a titolo di proscrizione la paura ed il privato interesse. Indi a sei settimane, come madama di Lavallette fu sciolta, richiamò la figliuola dal monastero.

Confortato dalle più commoventi testimonianze d'affetto passai dieci dì riposatamente nel mio ricovero. Gli amabili ospiti miei si affaticavano di tranquillarmi: dappresso a loro non inquietudini, nè pericoli: poteva, diceano, trattenermi dei mesi nel mio bugigattolo, senza eglino risentirne veruna molestia; ma ben io portava altro avviso. Il Sig. Baudus, che a quando a quando mi visitava, non poteva negarmi la grande operosità della polizìa. Sapevasi che io non aveva oltrepassato i confini nè dalla parte di Strasburgo, nè da quella di Metz. Il generale Excelmans esule e rifuggiato a Brusselles come ebbe contezza ch'io era scappato dal carcere, scrisse in confidenza a sua moglie di avere egli in

persona cenato con me; l'aneddoto si divolgò con molta arte, ma non per questo la polizia si lasciò inorpellare. Continuavasi ad esplorare in Parigi: gli amici miei sopravvegliavano coll' ardore inspirato a tutti i commessi di polizia dalla speranza di generosa retribuzione. Il Sig. Bertin de Veaux segretario-generale a quel tempo di polizia confidò il segreto al Sig. Baudus di questa perseveranza d'indagini. La parte più riscaldata accagionava il ministro di aver dato retta a relazioni antiche di amorevolezza per me, e al desiderio di farsi un merito della mia fuga appresso Luigi Buonaparte e tutta quella famiglia, procacciandosi un titolo di gratitudine per contingenze di tempi avvenire. Le quali assurde imputazioni, potendo arrivare all'orecchie del re, obbligarono il Sig. Decazes, che temeva di scemar nel concetto, e sottostare per avventura all'odio di cui era segno, a stendere ogni dì più le investigazioni. Adunque era d'uopo fuggire; ma per che modo? Mi fu proposto vestirmi ancora una volta da donna, e recarmi con segretezza alle vicinanze di un porto di mare, indi i contrabbandieri darebbero opera di farmi riuscire in Inghilterra. Il partito parevami stravagante e nemmeno era in grado al Sig. Baudus: sì nol seguii. Alquanti giorni dappoi mi venne a dire che un generale russo amerebbe di liberarmi; andassi nottetempo alla sua abitazione, d'onde appiattato per entro alla capace di lui carrozza verrebbemi fatto senza veruno accidente di oltrepassar la barriera. Ma dovevasi prima versare la somma di 8,000 franchi, per lui sdebitare e pagare oltre a ciò tutte le spese del viaggio. Il danaro era pronto, tuttochè non avesse effetto il disegno. Il Russo voleva sapere il nome dell' esule, e per paura di esser mandato, dove io fossi scoperto, a' confini in Siberia, si pose giù dal proposto. Fu messo innanzi il progetto che m' incorporassi a un battaglione di Bavaresi, i quali sgomberavano allor dalla Francia, e mi commettessi all'officiale che lo comandava cui tornerebbe certo assaissimo in grado di salvare il congiunto e l'amico del principe Eugenio. Il partito mi pareva eccellente. Così all' intimo conosceva il re di Baviera da non temere che l'officiale fosse punito. Ma anche questo spediente dovetti dismettere. La polizia ebbe sentore ch' io men valessi, e sopravvegliò quella truppa e circuì gli officiali

per siffatta maniera che ogni mezzo impedì. Finalmente il decimottavo giorno del mio ritiro, Baudus venne a me tutto pieno di gioja. « Potremo alfine riuscire, disse abbracciandomi; ha degli Inglesi che v'offron salvezza, e m'è avviso che lo potranno. » Avvenne che la principessa di Vaudemont inquieta che tuttavia fossi a Parigi, senza sapere appo cui, mi procurava liberatori. Rese consapevole del suo dispiacere madama di Saint-Aignan, nata Caulincourt, spiritosissima sopra quante altre donne di circolo, buona senza misura e oltremodo magnanima. La quale propose alla principessa di farne parola ad un giovane inglese, il Sig. Bruce, che di spesso vedea l' una e l'altra. Contentissimo il giovane di adoperarsi allo scampo di uno sventurato sfuggito per modo, quasi dire, miracoloso al patibolo, accettò con gran giubilo la proposizione di quelle dame comunicandola subito al generale Wilson.

Il generale gareggiò di entusiasmo col suo giovane amico. Fallitogli il tentativo di salvare il maresciallo Ney, sperava di ricattarsene col presente a mio pro. Ordinò una spedizion militare, e per non essere Bruce del drappello, bisognava restarsi con uno o due ufficiali che, independenti e liberali nell'opinione, si recassero a gran diletto di fare una buona giarda al governo Borbonico. Principalmente la strada del Belgio per Valenciennes era il veicolo dell'armata inglese: per questa adunque mi hanno fatto passare. Ci voleano due giorni ad ultimare i loro preparamenti. Fui molto specificatamente istrutto circa il vestire. Non i mustacchi, parrucca all'inglese, la barba rasa a gran cura, secondo accostumano gli ufficiali di quella nazione, un palandrano co' bottoni della guardia inglese; l'uniforme é l'acconciatura del capo mi darebbero alla partenza. Ci consigliammo, e, come interviene assai delle volte, riuscirono goffe le provvisioni. Fu stimato necessario di commettere il palandrano al sartore di un reggimento inglese, ma era pure mestieri di dargliene la misura. Il caro mio Stanislao adoperò della carta bianca e fina per prendermela, e, in cambio di quelle tacche che fanno le persone dell'arte, vi soprascrisse: *lunghezza del davanti*, *larghezza del petto*, e a belle lettere, portandola arditamente al sartore del reggimento delle guardie. Ei fece subito l'abito, non senza accorgersi che la mi-

sura avea presa un alieno al mestiere. Il signor Bresson era andato da parte sua a comperarmi un altro palandrano a' Pilastri delle Halles; cui ha dovuto pigliare a suo dosso, lungo com' era e smilzo del corpo, talmentechè in men di due giorni aveva i due palandrani senza potermi valere più dell' un che dell' altro. Mi mancavano gli stivali, nè la nostra immaginazione ci soccorse abbastanza per provvederli. Ho dovuto starmi contento a quelli del signor Bresson; la scarpa avanzava di un quarto il mio piede; ci ballava per entro, di che molto abbiam riso. Finalmente ai dì 9 Gennajo 1816, a otto ore di sera mi accommiatai da' miei ospiti; tutti eravamo profondamente commossi; a me, più che a tutti, doleva lasciarli con sì poca speranza di mai più rivederli. Ma li rividi; e questo io scrivo sulla sponda diritta della Senna, venti miglia discosto da deliziosa campagna dov'ei tutto l'anno dimorano; e ogni dì io li veggo, e felici pur sono e independenti. Fedora, lor unica figliuola, è sposa al signor di Montjoyeux, amabilissimo giovane, i quali hanno due vezzosi bambini, ed ella è donna nello spirito, nell' avvenenza e nella piacevolezza del conversare a nessun'altra seconda. Amo di credere che per la nobile e generosa loro condotta verso di me il cielo li rimeriti in parte di sì pura felicità. Dopo averli abbracciati, i signori Bresson e Baudus mi accompagnarono all'angolo della contrada Grenelle, dove ho trovato lo sterzo e il fedel Chassenon. Per fare la nostra strada passammo attraverso del Carrousel; nè potei non sorridere difilando in cospetto alle assai sentinelle che girano i cancelli delle Tuileries, e osservando il castello illuminato e pieno di accaniti uomini che non mi poteano acchiappare cinquanta passi da loro in discosto.

Posammo alla contrada di Helder vicino allo spalto; qui dissi vale all'amico mio Chassenon. Salendo a rilento la scala, ebbi gran maraviglia di avvenirmi a madamigella Dubourg. Periglioso era troppo di riconoscerci; seppi dappoi che si recava al signor Dupuis, mio giudice referente, abitante il secondo piano di quel domicilio; così pernottava sotto al medesimo tetto del magistrato che iniziò il mio processo e mi sottopose a due severi interrogatorj. Del rimanente, non ebbi veruna noja per tal circostanza, e il si-

gnor Dupuis uomo era leale che mi credeva innocente, e aveva animo di così energicamente svertarlo da tirarsi addosso ogni più grave danno.

Arrivato nel primo appartamento, vidi affacciarmisi innanzi un uomo di elevata statura e di apparenza assai ragguardevole. Desso era Wilson il generale, che presentommi a due personaggi i quali mi aspettavano nel salone, il signor Bruce che talvolta mi venne incontrato lo scorso inverno da madama la duchessa di Saint-Leu, e il signor Huttchinson, il padron della casa e capitano delle guardie inglesi. Questi mi fece assai cortese accoglienza. Adagiati e sorsando del punch, ragionammo de' pubblici affari ad animo sì riposato e sì libero come farebbesi a Londra; parevano que' signori tranquilli sul viaggio mio di domani; poscia ad un' ora di colloquio, Bruce e il generale Wilson levaronsi da sedere, e quest' ultimo con una stretta di mano mi disse: « Siate in piedi domattina alle sei, fate diligente toletta; è qui un abito da capitano delle guardie, ponetelvi addosso; a otto ore in punto vi aspetto alla porta. — Io, disse Bruce, poichè non avete più d'uopo di me, villeggerò tre giorni in campagna dalla principessa della Moskowa. Vi accompagneranno i miei voti, e i vostri amici mi daranno contezza del fatto vostro. » Dopo la loro partenza, il signor Huttchinson mi profferse il suo letto, ma non sentendomi volontà di dormire mi sdrajai sopra un sofà. Intantochè l' ospite mio dormiva profondissimo sonno, io mi diedi a cercar nell' appartamento pian piano un bugigattolo dove appiattarmi, caso che la polizia venisse ad esplorare; ma poco mobile v' era, due sole stanze e un gabinetto. Impossibile di sottrarsi solo nè un quarto d' ora alle indagini meno accurate; aprii la finestra per misurare la distanza da terra. Non era tanto alta da potermi salvare dopo balzato giù, nè così bassa da sperare di essere ucciso. Per buona ventura mi corsero alla memoria le pistole datemi dal signor Chassenon: ne presi una, e ben bene squadratala me la posi dissotto al guanciale, e racquetato, quasi che stata fosse un ottimo talismano, mi addormentai incontanente. Ma verso un' ora del mattino uno strepito, un tafferuglio proveniente dalla porta della casa mi risvegliò. Sorecchiando mi accôrsi che si trattava di entrare; subito

chiamai il mio compagno di camera. « Credo ch' io sia scoperto; alzatevi, ve ne prego, fanno per venir dentro in casa. « Il signor Huttchinson uscì bel bello, e dopo cinque minuti, che mi sembrarono lunghi assai ritornando, mi disse: « È un alterco della portinaja con un ufficiale francese che sta qui sopra nel terzo piano, e che, per venire a casa fuor d'ora è da lei rinfacciato. Dormiamo tranquillamente. » Alla fine, dopo d'aver contato tutte le ore della notte, udii battere le sei. Feci dunque la mia toletta, ed alle otto in punto trovai sulla porta il signor Wilson, vestito in grande uniforme e ravvolto in un *wiski* senza cappotto. Il signor Huttchinson comparve tostamente a cavallo, e ci siam posti in cammino. Superbo era il tempo, le botteghe aperte, la moltitudine per le contrade, e, singolare combinazione, s'innalzava alla Grève il palo che serve, secondo è usanza, a giustiziare i contumaci in effigie. »

Superate facilmente alcune piccole vicende che lo accompagnarono fino alla frontiera, ricoverossi presso la corte di Baviera. Quivi ei visse al coperto degli ultimi attentati de' suoi nemici di Francia, finchè dopo sei anni di esiglio, potè per grazia del Re di Francia far ritorno in patria, ove trovò la moglie vittima di una malattia morale che amareggiò le sue domestiche dolcezze. P.

NOVELLE

LE TRE SORELLE. (1)

Io non so bene se mi riuscirà d' infondere nella narrazione che seguita la pietà che m' inspirarono tre giovinette

(1) Questa novella fa parte del libro di *Contes Bruns par une tête à l' envers*, stampato per la prima volta a Parigi senza nome d' autore, incisovi nel frontispizio un brutto ceffo rovesciato. Ristampato il libro a Bruxelles, quegli editori, del titolo altro non lasciarono che il *Contes Bruns*, tolsero al tutto quella certa maniera d'impresa, vo-

ch'io vidi morire nel Rutlandshire, in Inghilterra. Si cerca al dì d'oggi commozioni terribili, variate, e il semplice racconto degli ultimi momenti di tre infelici, condannate a soccombere giovani a una malattia ereditaria, offre pochi incidenti e pochi contrasti. Dall'altro canto pretendendo noi adesso di raccostarci al *vero* in letteratura, quando il vero ci si presenta senza ornamenti noi gli domandiamo inoltre il triviale, il bizzarro, lo sciocco, per sostenere il suo languore e condirne l'insipidezza. Io non offrirò adunque queste memorie altro che come una trista realtà che vidi io stesso e che m'ha toccato; e prendasi questo racconto non già come *mio*, ma come *vero*, secondo dice Montaigne.

Il loro padre, rimaso vedovo assai presto, era uno di que' gentiluomini di contado (*country gentelemen*) che si circondano, nelle loro abitazioni mezzo-campestri mezzo-feudali, di quanto a un dipresso può cospirare alla felicità reale dell'uomo, e fargli passare dolcemente la vita: stima pubblica, comodo, ricchezza, il mezzo e l'occasione frequente di fare il bene. È quello un vivere di cui non ponno dare una immagine nè le ville d'Italia, nè gli antichi nostri castelli, nè la ricca eleganza delle nostre case di campagna. Più domestica più agreste, essa aduna in sè stessa l'ordine, l'agiatezza, un lusso che non arriva alla magnificenza, una certa casta eleganza, la quale non sembra cercata che ad aumentare il comodo del possessore, e tuttavia non è priva di diletto nè di poesia. Vaste piantagioni e bene coltivate, cacce abbondanti, buone mute, eccellenti cavalli; e in fine, per dirla intera, quella certa condizione che partecipa così dell'aristocratico come del campagnuolo, che il filosofo speculativo può biasimare, ma che comunica ad ogni signorotto una importanza ideale, e nello stesso tempo una reale influenza. Tutto ciò fabbrica una dolce vita che singolarmente contrasta colla vita agitata dei ricchi del continente; una vita di cui si può gioire deliziosamente, quando l'uomo trovi qualche cosa dentro di sè, e la solitudine non lo spaventi.

---

glio dire l'intaglio della testa rovesciata, e forse per raccomandarne lo spaccio ci posero il solo nome di Balzac. Fu la *Revue de Paris* (V. 35 p. 185) che fece conoscere comporsi quel volume di tre autori diversi, de Balzac, Rabou, e Chasles, ed essere di quest'ultimo il presente racconto, *Nota del Trad.*

Sventura che l'uomo debba sempre godere il meno di ciò ch'egli possede! Al signor castellano, di cui parlo, non passava nè meno per la mente che in tutto quello ci avesse una sola fonte di felicità; egli era uno degli uomini più vicini alla specie animale che sia possibile di ritrovare. Si desidererebbe probabilmente ch'io introducessi in vece sua un padre sentimentale, che impietosisse le mie pagine aumentando l'effetto patetico di ciò che segue: ma la vita, ma la realtà, ma il mondo tal quale egli è, non si piegano a così dotte composizioni. Il padre delle tre giovinette, come la più parte de' suoi confratelli, era un intrepido cacciatore: per via d'un lungo esercizio, sebbene quasi sempre ancora cotto del vino di jeri, egli ritornava non di meno sano e salvo verso le sei della sera dalle sue corse pericolose. Il dimani alle cinque ore del mattino ricominciava, e la sua vita passava di questa forma. Le sue figlie, come se per lui non esistessero, erano in cura d'una sua sorella, o per meglio dire, poscia ch'ebbero perduta la loro madre, rapita a ventitrè anni dalla tisi, erano assolutamente abbandonate a sè stesse e al presentimento della sorte che le attendeva.

Carolina doveva morire la prima. Ella non somigliava in nulla alle sue due sorelle, tutte due di più anni di lei; ella non ne aveva che diciasette. Più leggiadra che bella e più graziosa che leggiadra i suoi grandi occhi turchini scintillavano d'un fuoco vivo il cui splendore rattristava; era una lampana presso a morire. La leggierezza della sua corsa, la prontezza delle sue risposte, il trasporto ne'suoi giuochi innocenti, una gajezza viva, che si mescolava al pensiero del suo prossimo fine, contrastavano stranamente colla dolce rassegnazione d'Emma, colla espressione ardente e passionata di Maria.

Quando le tre sorelle erano insieme la più giovine dominava le altre. Una scintilla della sua indole si comunicava alle sue due sorelle, e que'caratteri così diversi si armonizzavano, se posso servirmi di questa parola, con un incanto che gli è così difficile ad esprimere come a dimenticare.

A misura che il male progrediva Carolina diventava più allegra e più vivace; pareva che la distruzione interiore, la

quale si operava lentamente, abbellisse la sua vittima. Verso la fine dell'inverno 1816 era facile di prevedere che la primavera,[1] funesta ai tisici come l'autunno, non sarebbe passata senza effettuare l'incominciato sagrifizio. Io vedeva con terrore compiersi questo fenomeno fisico e morale, e il lento avvicinarsi della morte, simile a quello d' un mare sereno e tranquillo che col suo insensibile flusso invade impercettibilmente la sua preda riservata. Pare allora che tutta l'anima atterrita al vedersi vicina la sorte che la minaccia, si ritiri, si concentri in sè stessa, e raddoppi di forza e di coraggio. Di dì in dì il volto della povera fanciulla si colorava d' una tinta più rosea, come il cielo s'accende e brilla prima di notte. Osservando l'ardore de'suoi occhi, la snellezza de' suoi movimenti si sarebbe detto, che tutto a un tratto la salute rinascente facesse rifluire nuovi umori in quella così dilicata creatura, e che la vita co' suoi piaceri e colle sue speranze cominciasse su lei a spandere tesori la cui manifestazione la inebbriava. L'effetto prodotto da questa mescolanza e da questa lotta della vita e della gioja colla morte inevitabile mi richiamava un quadro assai poco conosciuto di non so qual pittore della scuola olandese. Quel pittore, più filosofo de' suoi pazienti rivali, rappresentò un piccolo fanciullino, che sorride e si trastulla con de' sonagli: disteso sovra un drappo bianco egli è circondato da tutti gli emblemi della distruzione: un cranio scarnato sostiene la sua piccola testa bionda: un ossetto di morto spunta fra le sue dita graziose. Il medesimo contrasto era fra questa giovane e ingenua innocenza, e la tomba che la domandava. Nulla di così tristo e così pietoso.

Fino agli ultimi istanti della sua vita il brio della giovinetta si mantenne. Non fu vista morire a persona. Un giorno verso la fine del mese di maggio, ella si alzò molto per tempo e discese soavemente nella sala terrena dove era collocata la sua arpa; le sorelle si giacevano ancora in letto. Alle dieci ore, trovano Carolina, ancor sorridente, seduta sovra una ottomana, inclinata la testa per non rialzarla mai più; le sue dita erano gelide, e si stendevano come per riprendere l' istromento che avevano lasciato.

Dissi più sopra che questo racconto è molto semplice; non ci ha incidenti nè peripezia, e in luogo di catastrofi, una

sola, l' ultima. Vorrei nondimeno richiamare e far rivivere la memoria di queste giovinette che traversarono il mondo senza lasciarvi traccia, come il canto d' un uccello traversa il frascato. Io vorrei ripetere ch'esse vissero, ripetere come morirono. Io vorrei che il loro nome ignoto non fosse al tutto perduto. Mi terrei fortunato se il vario aspetto della loro vita, così fuggitiva e così pura, toccasse qualche anima.

Emma Beatoun, maggiore d' un anno di Carolina, la seguì poco dopo; ella aveva una intelligenza elevata, la sua ragione s' era maturata prima dell'età. Ci avea qualcosa di singolarmente profondo nel suo pensiero, di sentito e di nobile nella sua condotta; il suo volto era pallido, biondi i capegli, i lineamenti d' una mirabile regolarità. Libera da ogni pedanteria, ma dotata d'un ingegno straordinario, d'una facilità di comprensiva e d'una giustezza di giudizio di cui vidi pochi esempi, ella voleva come sua sorella, e come la più parte delle persone che questa crudele malattia improntò del suo funebre sigillo, vivere molto in poco tempo. Lo studio e le arti occupavano tutti i suoi giorni; ella viveva di certa fiamma intellettuale che andava sempre crescendo d'intensità e di splendore. Questi progressi a cui la vita stava ben presto per fallire, destavano lo spavento più ancora che l'ammirazione. Ella non avea visto il mondo, e pure lo indovinava! Un notabile istinto d'osservazione, già così proprio alle donne, s'era in lei sviluppato nella solitudine in cui visse, e, come accade sovente ai solitarii, le sue idee sopra ogni cosa erano tanto più singolari e profonde quanto meno ella ne conosceva la novità; erano ingenui paradossi.

Ci avvenne spesso di parlare d' opere pubblicate di recente, ed anche di teatro, ch'ella non conosceva altro che dalle sue letture. « Vedete, ella mi diceva, nella maggior parte di questi libri ci ha mille cose ch' io non posso soffrire; io sento che non c' è *il vero*. Il falso mi disgusta come una menzogna; e negli scritti e nelle arti mi sembra che il falso sia il male. Spiegatemi perch' io lo trovi dappertutto. Questi affetta la semplicità, quegli la pompa. Il vostro Diderot, di cui m'avete pregato di leggere una tragi-commedia, col suo preteso amore per la verità è il più

falso degli uomini; ciascuno de'suoi personaggi ha una predica da versare; egli è impostore come un capo setta. Altri sono falsi e servili come tanti schiavi. Da che Walter-Scott scrisse romanzi gottici, ecco tutto il mondo l'imita, e ciò è insopportabile. È così spiacevole l'affettazione! essa pure è una menzogna. In tutti questi sforzi dei letterati manca la coscienza; scrivono non già come sentono, ma nel modo che, secondo essi, deve solleticare il pubblico; sono essi cortigiani ed attori che rappresentano una parte, ma che non hanno una propria persona. Quand'io leggo i loro libri credo talvolta di veder un uomo sui trampoli; altre volte sono orgogliosi che fanno da poveri, e nella loro pretesa semplicità si vestono di cenci per essere avvertiti. Non era un francese quegli che disse per il primo, che *il linguaggio fu dato all'uomo perchè nascondesse il suo pensiero?* In apparenza la maggior parte degli scrittori prese questa sentenza per règola sacramentale. Io so bene che voi, signori, allevati nei collegj latini e greci, e preparati a perorare ne' parlamenti e nelle sale di società, che voi troverete tutto questo assai bello; ma noi altre donne non comprendiamo nulla in questo travestimento universale che voi chiamate letteratura; ciò che noi amiamo, o che almeno ne piace, è un tratto di verità, non già affettata come ce n'ha tanti in Sterne, ma franca come nel vostro Molière, di que'detti, che abbondano tanto in Shakspeare, di certe pitture che si riconoscono di volo, e di cui si dice: *E quella*; di quegli scorci che tutt' a un tratto v'illuminano, senza che l'autore sia dinanzi a voi, colla penna in mano, colla maschera sul viso, ora come un professore in atto d'insegnarvi, ora come un buffone od un commediante, per ricantarvi ciò che altri ha pensato, e così distruggere il vostro piacere. »

Così una giovinetta la quale non avea visto altro che le erbose zolle del suo parco e le muraglie di mattone della sua bicocca, indovinava la grande e sola divisione che realmente sussiste nelle arti e in tutte le opere dell'ingegno; così nella semplicità delle sue profonde osservazioni, ella aveva ecceduto di molto La Harpe e il dottor Blair. Farà per avventura maraviglia questa apparente stravaganza. E non di meno il dimenticare quanti rapporti ci abbia tra

la vera critica e la osservazione della natura umana, è lo stesso che dimenticare come ciò che è veramente semplice è necessariamente profondo. Colla loro conoscenza, quasi d'istinto, del cuore, colle loro riflessioni di tutti i giorni, o piuttosto coi loro affetti che si trasformano in pensieri, le donne stanno costantemente più da vicino che noi alla verità; e quelle idee giuste e sagaci, quell'acume di vedere finissimo, non mai offuscato o impedito dai pregiudizj di collegio, dalle passioni di scuola, di brigata, di setta, di parte, di corporazione, di professione, muojono quasi sempre con esse che ne furono dotate.

L'uomo ha mille carriere dove poter lasciare una traccia della sua vita, imprimere un'orma, e provare che gli è vissuto. Ma per le donne la cosa va assai differente: la circospezione imposta alla loro vita si estende anche ai loro pensieri. Di rado sorgono circostanze speciali a pubblicare e fermare que' sentimenti, quelle opinioni, quelle osservazioni; sia che i loro giorni scorrano tra le occupazioni, i piaceri, e le pene della vita domestica, sia che la loro tomba si schiuda prima della vecchiaja, e tutto si dilegui ad un tempo, bellezza, grazia, intelligenza, facoltà d'amare, di sentire e di pensare. —

Così disparve Emma Beatoun. Solo forse fra tutti gli uomini ad avvertire i lampi di genio, i tesori di nativa e modesta saggezza che racchiudeva quello spirito superiore, ardisco appena di scrivere ora qualcuna delle mie memorie in questo proposito, per timore che una leggierezza troppo comune non dubiti della verità di queste stesse memorie. Tutti i giudizj ch'ella faceva, uscendo da un intelletto vergine e forte, e nulla avendo d'imitato o di fittizio, erano preziosi da raccogliere. Io non citerò che una sola delle sue opinioni, la quale mi sembra atta a toccare le menti in un tempo principalmente che si dà molta attenzione alla letteratura straniera. È noto che alla più parte de' critici il *Romeo e Giulietta* di Shakspeare sembrò una brillante apoteosi dell'amore, un canto elegiaco, una certa maniera di *Berenice* inglese. In questa ipotesi si sono affaticati per ispiegare lo stile stravagante, i concetti bizzarri, le metafore fantastiche di Romeo; e Johnson incapace di sciogliere l'enigma si contentò d'accusarne l'autore; ma ciò che un

filologo e un lessicografo non discoprono in un poeta può essere veduto da una giovinetta.

« Mi sembra, mi diceva una sera Emma Beatoun, che ci sia qualcosa d'ironico in Romeo, e che Shakspeare siasi un poco riso dell' amore. Il giovinetto è un amabile garzone pieno di leggierezza e di spensierataggine, di tenerezza e d'incostanza; il suo è un amore di fantasia e di capriccio, e il suo linguaggio è fantastico come la sua passione. Egli amava Rosalinda la quale rifiutava il suo omaggio, ma ecco arriva Giulietta che accoglie i suoi voti incostanti; Romeo tutto in preda alla forza novella che lo domina punto non s'accorge quanto la sua condotta sia ridicola e insensata. È Mercuzio che collocato al suo fianco s' incarica d' esprimere le intenzioni di Shakspeare, e che passa il suo tempo a motteggiare l'amore e l'amante. Perciò quando questo sogno bizzarro, questa fantasia, questo vaneggiamento vaporoso si termina colla morte, col dolore e colla disperazione, Mercuzio, il cui buon umore diventa inutile o spostato, dispare, il poeta lo uccide e se ne spaccia. Voi ben vedete, che Shakspeare in luogo di cantare un inno all' amore, come voi pretendete, lo mostra a mio credere qual capriccio nato dal momento, facile a distruggersi, fecondo di dolori, tanto pericoloso nelle sue conseguenze quanto leggiero nelle sue cause, un soffio fuggitivo che inebbria e che avvelena, che esalta e che uccide. ». Questa, lo confesso, è la critica migliore ch' io udissi o leggessi mai su quella singolare opera di Shakspeare.

Il male avea preso nella Carolina una forma gaja e brillante che sembrava burlarsi della sua vittima. Ma per Emma gli ultimi tre mesi furono estremamente penosi; ella passava da un languore opprimente ad angosce insopportabili, ella altro non era che un fantasma. Maria l' assisteva, e nulla pareva tanto rattristrarla come la presenza di Maria, essa pure condannata, che dimenticava la sua propria sorte, per addolcire gli ultimi momenti di sua sorella. Io aveva notato in Emma una assai viva inclinazione per l'esaltamento religioso; i suoi dolori e l'aspetto della morte accrebbero questa tendenza che assunse verso la fine della sua vita un carattere d'entusiasmo assai risentito. Sua sorella Maria stava seduta a canto del suo capezzale, e scri-

veva sotto la sua dettatura inni o canti religiosi ch' ella componeva quando il suo male le dava un qualche respiro. Già si sa che la versificazione inglese non presenta molti ostacoli, nè molti impacci, e che il sentimento poetico si muove liberamente nel ritmo che vuole scegliere. Questi inni della moribonda sono magnifici; ma per riprodurli nel loro splendore vorrebbesi il genio di Lamartine. Una sera la vecchia zia s'accorse che le dita bianche e consumate di Emma rimanevansi immobili e incrociate sul suo petto: tutto era finito!

Maria restava sola: ella era la maggiore e la più dilicata delle tre sorelle. Nell'isolamento in cui era e dotata d'una indole passionata, chi sa che la morte non fosse un asilo per lei? Almeno ella la guardò sotto questo aspetto. Sintomi assai leggieri ma felici ci davano un barlume di speranza. Il suo polso era debole, ma il medico si rallegrava di non trovarci il moto irregolare della febbre. Le sue guance non dipingevano quel certo rossore porporino che apparisce d'ordinario, e fa impronta nel mezzo dello squallido pallore de' tisici. Noi c'ingegnavamo di comunicarle le nostre speranze, e il padre medesimo, che la morte delle sue due figlie avea tocco d'un certo terrore, era più assiduo presso Maria; ma ove si cercasse di persuaderla ch'ella doveva vivere, crollava la testa e taceva. Sembrava che volesse dirci: « V'ha de' secreti che i soli moribondi li sanno. »

Ben presto uno sfinimento estremo la colse: seduta non poteva più alzarsi; pareva che la morte vivesse in lei. Quando noi la ponevamo sul seggio di vimini dirimpetto al verde del castello, le sue membra stanche, le sue giunture inflessibili, i suoi nervi stirati, ricusavano di fare il più piccolo movimento, e ci bisognava riportarla nel suo letto.

Il padre avea sdegnato un anno prima le proposizioni d'un giovine studente d'Oxford, che avea chiesto Maria in matrimonio. Egli era il figlio d'un tory, e quindi un oggetto di odio pel *country genteleman*, whig senza saperne il perchè, e tanto più inespugnabile ne' suoi propositi, quanto più corto e spuntato era il suo intelletto. Maria, la cui anima ardente avea creduto di scorgere in questa unione la felicità, avea sentito un dolore profondo vedendo caduta la sua speranza. Si consigliò al padre, che vedeva spegnersi

la figlia, ora l' unica sua figlia, di sagrificare finalmente il suo odio di whig alla speranza di salvare Maria. Non senza pena egli si risolse di scrivere al giovine, che sventuratamente era partito per l' Italia. Passarono quattro mesi nei quali la giovine lentamente si consumava.

Quand' egli giunse era troppo tardi. Ella viveva ancora, ma quale vita! Le si volle persuadere che un viaggio in Italia la rianimerebbe. « No, ella diceva, io morirò vicina alle mie due sorelle, sarò sepolta vicino ad esse. Le nostre tre tombe saranno congiunte nel piccolo cimitero di Blantyre. Io voglio che gli alberi, di cui ho respirato l' odore ed ascoltato il mormorio, sieno là presso di me, presso di noi. Sono, io ben lo veggo, illusioni e chimere, capricci da fanciullo; ma non me li rapite, essi mi consolano. »

La vita fuggiva lentamente dal suo seno, come un sottile filo d' acqua si perde di state e sparisce nella sabbia. L' ultima scena di questa tragedia domestica fu crudele. Il cimitero degli abitanti del villaggio e di quelli del castello è situato sopra una collina assai elevata presso alla chiesa. Maria pativa molto; ella non ignorava che l' acutezza dell' aria che si respira ne'luoghi alti affretta i progressi dell' etisìa; e più d' una volta convenne opporsele perchè non andasse visitare le tombe di Emma e di Carolina. Pervenuta all' estremo termine della malattia, e al momento in cui l' ultimo soffio vicino a lasciarla, vacillava annunziando l'arrivo della morte con nuovi dolori, ella volle essere portata presso alle sue sorelle sulla sedia di vimini della prateria.

Si dovette obbedirle; ogni speranza oramai era distrutta, e resistere alle sue vive istanze sarebbe stata una inutile crudeltà. Enrico e suo padre la seguitarono. Giunta nel luogo da essa indicato, disse: « Io mi ricordo d' essere stata qui domenica, mi si sorreggeva col braccio, ma io poteva ancora camminare......
Ora..... »

Enrico nascondeva il suo volto nelle sue mani e piangeva.

« Mio amico, ella gli disse, io vado là dove sono le mie sorelle, là dove tutti ci rivedremo, là dove ci troveremo. Addio... abbracciatemi una volta prima ch' io muoja. »

Egli s' inclinò, ella ebbe appena la forza di allacciarlo colle sue braccia.... mise un lungo sospiro... era l' ultimo.

Assistei a' funerali dell' ultima di queste sventurate; io la vidi discendere nell' angusto ed estremo soggiorno dove ella riposa. L' attonito e muto dolore del padre mi toccò; la stessa anima di quell' uomo s'era scossa. Quanto a me, la memoria delle tre sorelle non m' ha più lasciato. Che cosa sono i grandi infortunj che ci vengono narrati, le angosce di superbi delusi che riempiono l' istoria, le sventure romorose, le catastrofi illustri che ci commuovono perchè ci spaventano, che sono mai a confronto di questa vità, di questa morte, di questo lungo supplizio, di questo continuo movimento, sensibile verso il fatal termine, questo lungo soffrire seguìto da un lungo obblio!

Nate con tutto quello che può dare la felicità e comunicarla agli altri, fatte per amare e per essere amate, per sentire tutte le affezioni del cuore, quali vestigj lasciarono elle nel mondo? Tre pietre funerali nel Rutlandshire. Le angosce del martirio, le sventure del genio, i rovesci degli eroi, hanno tutti la loro consolazione e la loro ricompensà; ma qui tanta oscurità e tanto dolore! sentirsi morire, vedersi spegnere! No, nella lunga serie degli umani dolori, non ce n'ha uno più privo di compenso e d'alleviamento della sorte di queste tre sorelle, d'una vita che non fu altro che un sagrifizio alla morte, una consacrazione di tre vittime.

V.

LETTERATURA

DELLA LETTERATURA FRANCESE NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

(Dall' *Histoire des Français* di S. Sismondi.)

La calma di che la Francia cominciava a godere (1) lasciava scorgere, che in mezzo alle burrasche che

---

(1) Patimenti e delitti, ecco l' aspetto che la storia di Francia offre fino a questo punto da secolo in secolo. Le guerre di suc-

l'aveano sì a lungo agitata, erasi fatta un' altra nazione; novelle idee, nuovo desìo di ordine, di giustizia, di buon governo, germogliavano in tutte le teste, e la barbarie, che la guerra universale alimentò in Francia più lungamente che nel resto dell' Europa Meridionale, s'arretrava una volta al cospetto del moderno incivilimento. Il sintomo più evidente di tale progresso trovavasi nel linguaggio. Ne' decreti e nelle cronache questo si andava facendo più chiaro, più corretto, più filosofico, più abbondante di idee. I decreti di Carlo VII paragonati a quelli di san Luigi si riconoscono a primo tratto appartenenti ad un' epoca molto più inoltrata d' incivilimento, mercè il metodo, gli sviluppi, lo scopo che il Legislatore si propone; eppure san Luigi ben superava Carlo VII in valor morale, e nella conoscenza de' suoi interessi; ed ove appena si rammenti lo stato de' Francesi dappoichè i re della casa di Valois ebbero adito al trono, fora ben facil cosa il dedurre che la nazione avesse al pari de' suoi signori degenerato, che le universali estorsioni, la violazione d' ogni diritto, avessero renduti i Francesi di Carlo VII così incapaci di ricevere le buone leggi, come lo stesso re era incapace di darle.

Questo sviluppo dell' intelligenza nazionale, che si

---

cessione contro gl' Inglesi, avvenute sulla fine del secolo decimoquarto, fecero toccare al suo apogèo la violenza e la tirannide, ed il poter della spada, l'unico riconosciuto, mirava da solo a far retrocedere l'incivilimento. Ma intorno a quest'epoca cominciò a spuntare l'aurora di un tempo migliore, un progressivo sviluppo morale, un accrescimento di lumi, un più deciso desiderio di buon governo, contraddistinse la nazione francese. Alquanto più tardi, quando Costantinopoli venne presa dai Turchi, e l'ultimo imperatore greco Costantino Peleologo fu trucidato, cessarono per un istante le guerre fra' Cristiani, imperciocchè sarebbe stato empietà dirigere contro questi, forze che venivano reclamate contro gl'infedeli, dacchè le potenze d'Occidente proclamavano contro l'Oriente una novella crociata. Queste cose principalmente avevano data alla Francia la calma di cui si parla. *N. del Trad.*

manifesta così nel progresso della lingua, come nel progresso del pensiero, non si può spiegare colle rivoluzioni politiche avvenute nel paese, imperciocchè, lungi dal poter supporre che la prosperità pubblica venisse per tal modo accresciuta, o fosse migliorato il governo, non si saprebbe come mettere in dubbio, che nella metà del secolo decimoquinto la Francia abbia varcato il periodo più lungamente calamitoso della sua istoria. D'uopo è adunque cercarne la cagione nella lunghezza dell'esperienza, nel cumulo delle idee, cose tutte che presentano una ognor crescente ricchezza alle generazioni, di mano in mano che le une alle altre succedono.

Ed ove si vogliano misurare i progressi dell'intelligenza nazionale da quelli fatti dalla letteratura, quantunque veggasi in questa una certa agitazione, a stento si scorge una via da essa tracciata, nè in lei si rileva un movimento proprio a trascinar seco le menti. La letteratura francese lasciata molto addietro, durante questo secolo, da quelle delle altre nazioni, secondava tutto al più l'impulso che le veniva impresso al di fuori. La comunicazione tra gli scrittori francesi, e quelli che onoravano a quest'epoca l'Italia, la Spagna e la Germania, facevasi al certo più frequente ogni dì, ed influiva alquanto sulle opere loro, ma non venivano punto animate da una mente novella, ma veruna rivoluzione erasi fatta nelle lettere, ed il conto che noi siamo per darne comprende tutto il decimoquarto, e quasi tutto il secolo decimoquinto.

Le opere spettanti alla letteratura propriamente detta, che erano state scritte in francese dal principio del decimoquarto secolo in poi, e che da sole esercitavano un po' d'influenza sul pubblico di Francia, possono venir collocate sotto un ben piccolo numero di classi. Romanzi di cavalleria, raccolte di favole e di racconti, poesie od allegoriche o liriche, misterj, e per ultimo memorie istoriche e cavalleresche. Que-

ste opere trovansi ancora nelle grandi biblioteche, ma il maggior numero di esse non porta nome d'autore. Veruna grande riputazione francese di quei due secoli è pervenuta insino a noi.

Il gusto della lettura, riserbato per lungo tempo solo ai monaci ed ai dotti, erasi fatto generale fra le persone di mondo; in tutte le corti, in tutti i castelli, i nobili, i cavalieri, le dame leggevano, od ascoltavano chi leggeva. Il novello pubblico di Francia, il pubblico, per curiosità e disoccupazione, aveva creata la sola letteratura alla moda, ed un' unica cosa poteva piacergli, il racconto, cioè, dei combattimenti, e delle avventure maravigliose. Quindi per un tal pubblico erano stati composti nel duodecimo e nel decimoterzo secolo i primi romanzi di cavallerìa. Siccome a quell' epoca i gentiluomini leggevano ben rade volte da sè stessi, i romanzi erano stati composti in versi, acciocchè i trovatori ed i narratori se gl' imprimessero viemmeglio nella loro memoria. Dacchè poi i gentiluomini eransi avvezzati a soffrire l' altrui lettura, od a leggere da sè stessi, i romanzi in versi vennero giudicati noiosi e monotoni; la gran fatica del deeimoquarto e del decimoquinto secolo fu quella di tradurli in prosa, ed in un linguaggio più moderno. Il romanzo della fata Melusina, protettrice della casa di Lusignano, venne dedicato al re Giovanni, mentre egli era ancora principe reale, cioè prima dell' anno 1350. Vidersi riprodotte le molte volte le più meravigliose di quelle avventure, nelle feste della casa di Borgogna. I romanzi di Huon di Bordeaux, d'Ogier il Danese, e di altri paladini di Carlo Magno vennero scritti o tradotti durante i regni di Carlo VI, e di Carlo VII; credesi che i romanzi della tavola rotonda, o del re Arturo, e quelli del piccolo Arturo di Brettagna siano stati scritti pur essi sotto il regno di Carlo VII, ma nelle provincie, che, come la Normandìa e la Brettagna, seguivano la fazione inglese, di modo che rico-

noscerebbesi la patria, o lo spirito di parte del romanziero dalla scelta ch' egli fece, sia della corte di Arturo, sia di quella di Carlo Magno, per collocarvi la sede d' ogni cavalleria. Filippo Duca di Borgogna avendo menata in moglie Isabella figlia del re Giovanni di Portogallo, i romanzieri della corte di lui tradussero dal portoghese Amadigi il Gallese, e gli altri Amadigi, unitamente a tutti i romanzi spagnuoli. Questa triplice origine, nelle tre corti di Carlo VII, di Enrico VI, e di Filippo, spiega la divisione dei romanzi di cavalleria in tre classi, in tre grandi epoche, che non hanno verun rapporto l' una coll' altra (1).

Questi romanzi si trovano in gran numero non solo in tutte le antiche biblioteche, ma la loro influenza sulle opinioni del secolo, sulla condotta dei grandi si riconosce ad ogni avvenimento. Negli istorici del tempo incontransi continuamente allusioni a quelle favole, lo che dimostra ch' elle erano nella memoria di tutti (2). Nessun uomo d' armi concepiva la guerra, nessun principe la politica, se non che nel modo in cui la si trovava esposta nei romanzi. Coloro i quali, in conseguenza di un lungo studio, possedevano qualche lieve cognizione sugli istorici dell' antichità, non sapevano giudicarli che come autori di libri di cavalleria. Il conte di Charolais, figlio di Filippo di Borgogna, aveva accoppiata alla lettura dei romanzi quella dell' istoria che una novella erudizione cominciava a rendere commendevole. « Non andava mai a letto, dice » Oliviero de la Marche, senza aver prima fatto leg- » gere un pajo d' ore innanzi a lui; e spesse volte » leggeva innanzi a lui il signor d' Hymbercourt, che

(1) I Romanzi in versi dei secoli XII e XIII dovrebbero, giusta questa ipotesi, essere stati composti del pari, gli uni sotto il dominio dei re inglesi, gli altri dei re francesi:

(2) Secondo il signor Villemain, duecento quarantacinque romanzi di cavalleria vennero stampati dall' anno 1462 all' anno 1520. *Corso di letteratura del 25 Maggio 1830.*

» leggevá molto bene, ed il Conte si faceva leggere
» le grandi istorie di Roma, e provava grande piacere alle
» gesta dei Romani. » Ma se vi fu principe il quale abbia preso per unica norma della sua condotta i romanzi di cavallerìa, fu questo istesso conte di Charolais. Noi non conosciamo il nome d'alcuno fra quelli che pubblicarono in quest'epoca il numero infinito di romanzi di cavallerìa, perciocchè, essendo essi semplici traduttori, non stimarono per avventura prezzo dell'opera l'annettere a quei componimenti il loro nome.

Le raccolte di favole, al pari dei Romanzi di cavallerìa, erano state dapprima la proprietà dei trovatori e dei narratori, che recitavano le une e gli altri nei castelli ed ai banchetti de'ricchi borghesi per rallegrarne i convitati. Consistevano di racconti in versi sopra qualche avventura o galante o ridicola, talvolta di narrazioni di vite tolte alle leggende e perfino di lezioni di morale comprese in una favoletta. A voler giudicare di esse dal linguaggio, deducevasi a primo tratto che per la maggior parte erano state scritte, non più tardi del duodecimo, o del decimoterzo secolo; quel linguaggio era ben anco anteriore a quell'epoca, dacchè tutte le raccolte di favole erano in versi, e tutti coloro che scrivevano in versi sembra credessero, le parole antiquate e quasi fuori d'uso prestassero allo stile alquanto più di poetico. Le raccolte di favole non mancavano di semplicità e di grazia, ma s'erano rendute pressochè inconcepibili per l'uso immoderato che in esse facevasi delle più invecchiate espressioni del linguaggio, e non pertanto quell'aria di antichità procurava nel tempo stesso quasi il loro solo merito poetico. Dopo aver voltati in prosa i romanzi di cavallerìa, si cominciò eziandio a tradurre le raccolte di favole, o, direm meglio, a formare per render gradevoli gli ozj ai cavalieri ed alle dame, collezioni di racconti e novelle, che nel secolo decimoquinto si moltiplicarono piucchè mai. *Le cento nuove novelle* ven-

nero raccolte per ordine del Delfino Luigi, come racconti « che sono molto piacevoli a narrarsi in tutte » le buone brigate, tanto per stare allegri. » Ed in vero, vengono attribuite allo stesso Delfino, al Duca di Borgogna, ai signori de la Roche, de Saint Pol, e ad altri grandi della corte di Borgogna (1). Molte altre raccolte dello stesso genere vennero pubblicate in questo secolo e nel successivo. L'uso di leggere o di raccontare novelle sembra sia stato generale nei castelli, nelle corti, in tutte le nobili brigate; quelle novelle, pressochè tutte licenziose, non hanno punto il merito poetico dei romanzi di cavallerìa; aggiransi sugli amori e sulle conjùgali sventure così de' borghesi, come dei cavalieri, e danno una molto svantaggiosa idea della grossolanità di quell'epoca, tanto pe' costumi ch' essi rappresentano, quanto per il poco pudore che dimostravano le dame ascoltandole. I romanzi di cavallerìa e le novelle galanti formavano la base della popolare letteratura nel decimoquarto e decimoquinto secolo, e perciocchè trovavansi in tutte le città, in tutti i castelli, copie o frammenti sì degli uni, che delle altre, i nomi de' loro autori, trascurati da'copisti volgari, andarono smarriti. Ma un' altra specie di poeti annetteva in quell' epoca stessa maggior importanza a' suoi versi, e godeva di una gloria che non gli venne punto confermata dalla posterità. Il *Romanzo della Rosa*, (*Roman de la Rose*) cominciato nella metà del secolo decimoterzo da Guglielmo de Lorris e continuato nel decimoquarto da Giovanni de Meun, aveva corrotto il gusto dei Francesi, avvezzandoli a considerare come opra del genio una lunga allegorìa, il più delle volte indecentissima, frammischiata a pretesa filosofia, a pretesa morale, ed a tutta quanta l'erudizione posseduta

(1) Veggansi le Cento nuove novelle. (*Les cent nouvelles nouvelles*). L'Aja 1733 2. Vol. in 18. — Boccaccio e gli altri novellieri italiani erano più vecchi di un secolo.

dall'autore. Il *Romanzo della Rosa* venne collocato dallo stesso Pasquier a lato dell'ammirabile poema di Dante, per lo che, durante i secoli decimoquarto e decimoquinto, gli imitatori di quel monotono componimento si accrescevano in numero sempre più. Il *Pellegrinaggio* (*Pélérinage*) di Guglielmo di Guilleville, *Il Campo virtuoso della vita dabbene* (*Le Champ vertueux de la bonne vie*) e l'*Evangelio delle donne* (*L'Evangile des femmes*) di Giovanni de Pin, *La dilazione della morte* (*Le Respit de la Mort*) di Giovanni Le Fèvre, che furono tenute in conto di dotte ed ingegnose allegorie, di opere istruttive per eccellenza, lavori lunghi tutti e voluminosi quanto un poema epico, furono ammirati senza esser molto letti, ed ebbero ben poca influenza sul gusto che avrebbero potuto assai facilmente guastare.

La poesia lirica eziandio veniva coltivata in quell'epoca, e continuava ad essere propria esclusivamente de'grandi signori. Aveva avuto il suo principio nel secolo decimoterzo fra i cavalieri compagni di san Luigi, e se ne conservano le canzoni o per dir meglio le odi in cinque strofe ad intercalare obbligato di Thibaud re di Navarra, di Gasce Brûle, di Coucy, di Thierry de Soissons, e di tanti altri signori che partirono per le ultime crociate. Nel secolo decimoquarto Froissart mise in moda le anacreontiche (*pastourelles*) le canzoni (*rondeaux*) e le canzonette (*virelais*), e nel decimoquinto, Carlo duca d'Orleans, durante la sua lunga cattività in Inghilterra, acquistò colle sue ballate tale riputazione, ch'ebbe al certo non poca influenza sulla politica. Le poesie del Duca d'Orleans sono per avventura quelle che dinotano un maggiore progresso nella lingua e nel gusto. Esse comprendonsi facilmente; le rime vi sono molto accurate e talvolta intrecciate con artificio; quei componimenti trovansi presso a poco conformi alle regole attualmente seguite, con pochi rompimenti di verso e poche elisioni, se si eccettui quanto riguarda

l'*e* muta, la quale sembra sia stata pronunziata più fortemente che adesso, portando essa il più delle volte la cesura. Si trovano nelle opere del duca d'Orleans soltanto poesie leggieri, e galanti, e principalmente madrigali in tre stroffette con un intercalare. (1) Re-

---

(1) Noi inseriremo qui, come esempio dei progressi della poesia e della lingua, un madrigale del Duca d'Orleans, che ha relazione coll' istoria; venne indirizzato nel 1433 al duca di Borbone, compagno di cattività dello stesso duca d'Orleans, quando quegli ottenne il permesso di tornare in Francia.

Puis qu'ainsi est que vous allez en France,
Duc de Bourbon, mon compaignion très chier,
Où Dieu vous doint, selon la desirance
Que tous avons, bien povoir besougnier,
Mon fait vous veulx descouvrir et chargier
De tout en tout, en sens et en folle;
Trouver ne puis nul meilleur messaigier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Premièrement, si c'est votre plaisance,
Recommandez-moi, sans point l'oublier,
A maDame; ayez-en souvenance,
Et lui dites, je vous prie et requier,
Les maux que j'ai, quand me fauts esloignier,
Mangré mon vueil, sa douce compaignie:
Vous savez bien que c'est de tel mestier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Or y faites, comme j'ai la fiance;
Car un ami doit pour l'autre veiller.
Si vous dites: Je ne saïs sans doutance
Qui est celle: veuillez la m'enseignier?
Je vous réprus que ne vous faute serchier
Fors que celle qui est la mieux garnie
De tous les biens qu'ou sauvoit souhaitier;
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Envoi (Intercalare).
Si ai chargé à Guillaume Cadier
Que par de là bien souvent vous supplie,
Souvienne vous du fait du prisonnier:
Il ne faut jà que plus je vous en die.

nato d'Anjou re di Sicilia venne pure annoverato fra i principi poeti di quel secolo; ne' suoi versi, al pari che in quelli del Duca d'Orléans suo cugino, si nota a primo tratto così il progresso della lingua, come quello della versificazione, ma a Renato mancavano l'ingegno e l'ispirazione nella poesìa, nella musica, nella pittura, come nell'arte di regnare. Conservaronsi di lui molte stucchevoli e pedantesche allegorie, dove nulla v'ha di naturale o di profondamente sentito. Ove si potesse credere all' autenticità delle poesìe di Clotilde di Surville, la quale vuolsi abbia vissuto in quell'epoca stessa (1405–1495), troverebbèsi ne'versi di lei un notevolissimo progresso verso i pensieri sublimi, i sentimenti nobili e puri, che fanno della poesìa l'institutrice del genere umano. Ma basta leggere solo pochi versi di Clotilde, dopo quelli che vennero realmente scritti nel secolo decimoquinto, per persuadersi con certezza che quelli sono l'opera di un uomo del nostro tempo. Non nella purezza della lingua o nella correzione della versificazione è d'uopo cercarne la prova, ma nell' esattezza e rapidità del pensiero, nella pienezza d'ogni verso, che offre sempre un'immagine compiuta, un sentimento finito, un forte contrasto, di cui non trovasi nemmeno un esempio nei poeti del secolo decimoquinto. (1) L'autore delle poesìe di Clo-

(1) Apro a caso le poesìe volute di Clotilde, ed affermo che chiunque ha letti solo cento versi o di quelli del duca d'Orleans o di quelli del re Renato o di quelli di Villon, non potrà credere nemmeno per un istante che i versi seguenti appartengano al medesimo secolo.

A tout le moins, nous, que la Parque fiert
Espoir avons en la tombe nous suivre,
Qui tost, qui tard; ains trop ne nous hastons:
Doulce est encor la coupe de la vie.
Faut l'adorner de gracieux festons;
N'aurons que trop, pour désarmer l'envie,
Triste loisir de jougler des Catons.

tilde l'ha presentata con un corteggio di poetesse che sarebbersi trasmessa l'eredità del gusto, dell' eleganza e dell'invenzione in lingua romanza dai tempi d'Eloisa sino al secolo decimoquinto; ma Agnese de Bragelongue, Laura des Près, Barbara de Verrue ed Amalia de Montmore, sono apocrife al pari di Clotilde di Surville.

Annoveransi ben ancora fra i poeti lirici del secolo decimoquinto Oliviero de la Marche e Giorgio Chatalain, che distinguevansi in pari tempo fra i cavalieri della corte di Borgogna; Martino Franc, che fu secretario del Papa Felice V; Alain Chartier, secretario di Carlo VII. Di quest' ultimo, che era bruttissimo, narrasi come Margherita di Scozia, prima moglie del Delfino Luigi, vedendolo un giorno addormentato, lo baciasse in viso, dicendo a coloro che la accompagnavano, onorar ella per tal modo: « La preziosa bocca in » cui erano nati, ed onde erano esciti tanti motti pic- » canti e tante virtuose parole. » Le sue parole però sono pervenute stampate infino a noi, ed il suo *Débat des deux Fortunés d'amour* il suo *Breviaire des Nobles*, il suo libro delle *Quatre Dames*, sembrano

---

. . . .
Suivons l'amour, tel en soit le danger!
Cy nous attend sur lits charmants de mousse.
A des rigueurs . . . qui voudrait s'en venger,
Qui (même alors que tout désir s'emousse)
Au prix fatal de ne plus y songer?
Régne sur moi, cher tyran, dont les armes
Ne me sauroient porter coups trop puissans!
Pour m'épargner n'en crois onc à mes larmes;
Sont de plaisir; tant plus auront de charmes
Tes dards aigus, que seront plus cuisans.
Chant d'amour au printemps.

Si potrebbe facilmente dimostrare che questa non è la lingua del secolo decimoquinto, e riputarla nondimeno una traduzione, una modificazione di una poesìa di quel secolo se i pensieri ed i sentimenti non fossero affatto moderni.

sciocchezze tali, da non meritare siffatta ricompensa. Finalmente l'anno 1431 nacque Francesco Villon, le cui opere vennero raccolte dal poeta Marot e celebrate da Boileau, come il lavoro di colui che per il primo seppe dar regole della lingua e della versificazione; questi elogj, fatti ad un uomo dedito alla crapula, i cui versi dovettero il buon successo soltanto alla loro indecenza ed empietà, e precisamente al tratto beffardo dell'autore che ridevasi perfin del patibolo cui venne condannato, dimostrano qual fosse a quei tempi la penuria de' poeti. Villon può essere considerato come il creatore della poesia burlesca; Coquillart ed alcuni altri lo imitarono.

Per rendere compiuta la rivista delle poesie del secolo decimoquinto, ci rimane ancora a parlare degli spettacoli dati al popolo, i quali possono venir considerati come i germi del Teatro moderno. Ma già dicemmo altrove, come Carlo VI proteggesse la compagnia de' misteri della passione e si facesse socio di essa. Indi a poco, poeti anonimi composero il mistero della concezione e quello della resurrezione, e molte vite di santi ricevettero in seguito forma drammatica. La rappresentazione di tali componimenti, eseguita sopra palchi posticci, con arredi sfarzosi, riunendo talvolta per un solo mistero molte centinaja di personaggi, veniva considerata come una religiosa cerimonia; nè i preti, o le donne scandalezzavansi mai della loro indecenza, abbenchè essa talvolta si manifestasse piucchè mai. Reputavasi necessario che il vizio fosse mostrato in tutta la sua deformità, acciocchè venissero per tal modo disgustati gli spettatori e nell'istesso tempo non si temeva di somministrare loro oggetto di riso con quadri siffatti. Le moralità degli allievi *de la Bazoche* (1) e le farse ebbero cominciamento non molto dopo;

---

(1) Sotto l'influenza di una parola, che agiva sulle menti con magica possa, il regno *de la Bazoche* godeva in Francia di pri-

i giovani che le rappresentavano credettero poter divertire il pubblico con buffonerie sotto pretesto di offrire ai loro uditori una lezione di morale, in luogo di uno spettacolo religioso. Durante il secolo decimoquinto, Parigi, quasi sempre abbandonato dalla Corte Reale, spopolato ed impoverito, non contribuì molto all'incoraggiamento di questi novelli teatri; nondimeno la cittadinanza, in tutte le occasioni solenni, in ogni entrata di re o di regine, in tutte le feste di rilievo, innalzava palchi sugli angoli delle vie per celebrare misteri e moralità agli occhi di tutto il regale corteggio. Le altre grandi città tenevano dietro a quest'esempio, e quando il Duca di Borgogna accordò un perdono prima a Bruges, indi a Gand, quelle due città, ricevettero il loro Duca, nel giorno del solenne ingresso, con spettacoli di simil genere.

L'epoca, che abbiamo trascorsa, ci venne presentata da istorici, che avevano procurato di mettersi in armonìa co' gusti poetici e cavallereschi di essa, e i monaci non erano più quelli che affidassero alle cronache del loro convento i grandi avvenimenti del mondo, ai quali erano sempre stranieri, e pei quali sentivano ben poco interesse. Tale ufficio spettava in quel tempo a persone di corte, quali erano araldi e re d'armi, immersi in una profonda ammirazione pei principi; persuasi che i nobili fossero una specie d'uomini affatto diversa da quella de' plebei, e che appena appena quest' ultima era degna di un po' di

---

vilegj estesissimi. La istituzione di lei ebbe origine quando il parlamento divenne residente in Parigi. *Férière*, nel suo dizionario del diritto, deriva la parola *bazoche* da *basilica*, etimologìa molto onorevole. Filippo il Bello protesse questa corporazione, e decreti del 14 Luglio 1528, del 27 marzo 1604, del 12 aprile 1642, pubblicati in favore di essa, ne estesero vieppiù i privilegj. Il regno *de la Bazoche* si mantenne fino ai giorni di quella rivoluzione che colpì la monarchìa innalzata da Luigi XIV.

N. del Trad.

riguardo; convinti che per costituire un onest' uomo bastava ch'ei fosse nato da sangue illustre, coraggioso e liberale. Quegli istorici dediti precipuamente a rallegrare gli ozj de'cavalieri e delle dame, mutano per quanto è loro possibile l' istoria in un romanzo di cavallerìa; riferiscono ed esagerano tutti gli atti di valore di coloro che trascelsero ad eroi; rappresentano con maggiori particolarità, studiano con maggior attenzione le feste di corte e soprattutto i tornei di quello che le rivoluzioni degli stati; palesano infine tale incapacità per la politica, tale indifferenza per la vera morale, tale spregio per l' umanità, che davvero ci costringono a collocarli al dissotto ben anco degli scrittori da monastero dei secoli antecedenti. Froissard fu in certo modo, il fondatore ed il modello di questa nuova scuola istorica; Monstrelet, che non possedeva nè la mente immaginosa, nè i gusti poetici di lui, non lo imitò che nei difetti, e raccontò scioccamente quanto l'altro descriveva con entusiasmo. Il re d'armi Berry scrisse la sua cronaca come richiedeva il debito suo, procurando di conservare con buona fede una memoria fedele degli alti fatti reali e cavallereschi. Chartier, creato istoriografo di Francia da Carlo VII, altro non seppe fare che un panegirico militare d'un re che non era soldato. Giacomo du Clercy e Matteo de Coucy, quanto più segregati dalle corti e da' personaggi potenti, altrettanto bramosi di rintracciare la verità, raccolsero con buona fede tutto che poterono apprendere, e se ci stuccano talvolta per la prolissità con cui descrivono le feste ed i tornei, c' instruiscono quando c' introducono nella provincia da essi abitata offerendoci mille particolarità di avvenimenti quasi domestici. Oliviero de la Marche, paggio di Filippo il buono e capitano delle guardie di Carlo il Temerario, scrisse pur esso memorie che quantunque siano da cavaliero ed infarcite di tutti i pregiudizj della sua condizione, lasciano

nondimeno scorgere, che osservò gli avvenimenti da un punto di vista elevato, quando all'incontro Guglielmo Grenel, scudiero e paggio del Conte Arturo di Richemont; scrivendo la vita di un così grande contestabile, lascia bene spesso trasparire l'animo di valletto e si adopera sempre onde innalzare il merito del suo signore, anzichè accertarsi dalla verità dei fatti che asserisce.

Nè vi è da fare le meraviglie, se l'influenza esercitata da siffatti istorici sui loro compatriotti, tornò molte volte in danno di questi. Essi pervertirono compiutamente il loro giudizio su tutte le militari imprese, offerendo mai sempre l'ideale di una cavalleria vanitosa, in luogo d'istoriche verità. Combattere e spargere fiumi di sangue sembrò loro la gloria unica del guerriero, nè mai elevarono la loro mente o verso la morale, che avrebbe fatto discernere lo scopo dei combattimenti, o verso la scienza militare, che avrebbe fatto ricercare i mezzi di renderli profittevoli.

Trad. di G. I.

BELLE ARTI

DELLA MUSICA DE' GRECI MODERNI

(Dal *francese*).

La miglior opera intorno la musica della moderna Grecia è quella del sig. Fauriel avente per titolo: *Canti popolari della Grecia moderna*, dove si vede quella contrada popolata tuttavia di rapsodi, i più de' quali han perduto la vista. Di città in città, di paese in paese peregrinando, cantano quelle arie lor patriotti-

che, che rendono fedel somiglianza alla nazionale lor indole. Poemi non sono questi che sieno in sui libri; sì nascono e s'odono nella bocca del popolo. Gli accidenti della vita privata, le pubbliche geste di qualche importanza somministrano il tema a quella canzone, cui spesso il medesimo personaggio compone, e collega col ritmo di usate e soavi melodìe. Gran parte di quelle arie si attribuisce a' ciechi erranti sopraccennati, che dai confini della Morèa sino a Costantinopoli, dall' Egèo sino all' Jonio vanno randagj per ogni banda. Allora che i Greci sottostavano ai Turchi, què' menestrelli raminghi ospitava il casolare del povero; nè i prepotenti signori di quella terra si frammettevano mai nella moltitudine che circondava il cantore, e sfatavano i Greci per l' amor che ponevano ad ascoltare canti or festosi or patetici di quei, così li chiama Fauriel, *Omeri moderni*. Adoperano ad accompagnarsi un istromento che rassomiglia del tutto alla lira dei Greci antichi, e ha il medesimo nome e la medesima forma. Perchè sia perfetto dee aver cinque corde, e avendone bene spesso due o tre solamente, si può argomentare che il suono non è troppo armonioso. Que' ciechi vanno più sovente da soli; talvolta si adunano in bande di due o tre, e cantano insieme le stesse canzone. Così come gli antichi rapsodi, son dessi i novellieri e gli storici della Grecia moderna, entrano in lingua di tutto, celebrano tutti gli avvenimenti, e divulgano per tutto il paese il grido delle illustri azioni, e la rinomanza di quelli che le operarono.

La canzone predomina come sovrana nella poesìa de' moderni Greci; oltre ad essere popolare, è la diretta e vera espressione del carattere nazionale, da ogni Greco intesa e con passione sentita solamente per questo, che egli abita il suolo e respira l'aere della Grecia. Adunque, come abbiam detto, la musica e la poesìa non versano unicamente nei patrii, ma ancora nei do-

mestici fatti; quando rallegrano le nuziali adunanze; quando lamentano la dipartita per forestiere terre del membro d' una famiglia; quando onorano con le nenie i mortorj.

È ancora notevolissima correlazione fra gli antichi e novelli rapsodi l'essere, così gli uni che gli altri, poeti e musici in un medesimo. Ogni cieco compositor di canzone trova anche l'aria al cui tenore cantarla. L'intiera opera di costui non è solo che i versi, ma altresì l' applicazione loro alla musica. Qualche volta si serve per una nuova canzone di un' aria già conosciuta; sebben rado questo intervenga, e tutte, che nuove sieno, abbiano generalmente un' aria da esse. Codesti poeti musici che figliano a un parto e la poesìa e la musica delle canzoni loro, ignorando di entrambe ogni regola, sicura insieme e squisita hanno par guida la pratica.

Semplicissime sono le arie de'canti Klestici (1) e rendono languida somiglianza al canto fermo più presto, che non alla musica delle nazioni europee. Hanno sempre qualcosa di lamentevole, anche esaltando le vittorie dei Klesti, anche esprimendo ogni affetto il più forte. Direbbesi a udirli che, a guisa del *ranz delle vacche* in Isvizzera, furon composti perchè, sovr'esso a montagne cantati, queste eccheggianti li ripetessero.

La musica poi delle canzoni rimate, che nelle grandi città o nelle isole s'odono, è più dolce, più elegante, più varia, non che meglio tessuta: anzi il sig. Fauriel riferisce di avere inteso dell'arie italiane, ma viete da lungo tempo e dimenticate in Italia.

Noi vogliam dire *le canzoni rimate.* del continente dell'isole; quantunque per vero e quelle di altri luoghi lo siano, solamente differenziandosi in questo, che quelle del continente hanno il metro, queste non l'hanno.

L'aria delle canzoni montane qualche volta non ha che un sol verso, il più due, mai davvantaggio. Ma

(1) Intorno a' canti Klestici, veggasi un articolo nel fascicolo 1.° della seconda serie di questo Giornale.

l'aria, ovvero i due versi, che forman la strofa, si prolungano coll' innestarvi parole a capriccio.

« Noi freddi abitatori del settentrione Europeo, scrive il Fauriel, non sappiam fare giusto concetto di quanto espressive e appassionate sieno le canzoni dei Greci. Non è usanza, nè esagerazione poetica, è vera espansione de' sentimenti dell' animo esaltati più in Grecia che dovechessia. Nulla è più commovente de' canti che annunziano la partenza a lontani lidi di un Greco dalla famiglia. Come duro è il distacco dalla natal terra e dai pegni della predilezione! I congiunti, gli amici, la madre, le sorelle e la sposa, convivando al banchetto d' addio, cantano o antiche canzoni e da età immemorabili per tutta Grecia diffuse, o nuove ed estemporanee. Il potere che quei poetici addio hanno sugli animi, molti fatti lo mostrerebbero : un solo ne riferisce il Fauriel, di che furon gran parte i medesimi suoi conoscenti.

Nel cantone di Zagori, in vicinanza del Pindo, viveva una famiglia distinta in cui tre fratelli essendo, di loro al cadetto, per insolita e scandalosa eccezione nell' ordine di natura, avversava la madre. Il povero giovane, sopportata assai tempo con muto dolore l'iniqua severità di costei, fu costretto a partire per Adrianopoli. Al banchetto d' addio sedeva, com'è l'usanza, fra. numeroso stuol di congiunti, che poscia accompagnorono il giovane quattro o cinque miglia lontano. Posarono per separarsi ad una valle del Pindo selvaggia ed erma. Molte canzoni affettuose e del caso cantate avendo, di trista e impensierita che era la comitiva, per insperato accidente, fu dipoi consolata, anzi in festa.

Il giovane peregrino dallo scaglion d'una roccia sopravvanzando a tutti che aveva dintorno, intuona una canzone da lui composta a quell' uopo, e piange la patria e la famiglia da cui si divide, ma soprattutto cordoglia il disamore della madre sua. La voce com-

mossa, le tenere e affettuose lamentazioni, il patetico canto, la solitudine mesta del luogo, impietosiscono fino alle lagrime. La madre, non che fatta pia, ravvedutasi, avidamente si slancia al suo collo stringendolsi al petto, lo scalda di baci, e singhiozzando perdon gli chiede che per lui buona madre non fosse; ma lo sarà, gliel promette, e lo fu.

Le nenie che si costumano ne'mortorj de'congiunti hanno il nome particolare di *miriologìa*, vale a dire: *Discorso di lamentazione un compianto*, il quale, per farsene, uso generale e costante, si raccomuna esso pure agli altri canti domestici di quella nazione. Risale a remotissima antichità, avvegnachè si riscontri nell' Iliade d' Omero la storia della famiglia di Priamo che fa corrotto sul cadavere d' Ettore, e sia bellissimo monumento di Sofocle, da riputarsi una vera *miriologìa* degli antichi, il soliloquio d' Elettra piangente sull' urna in cui stima racchiuso il cenere d'Oreste. Queste lamentazioni si fanno dacchè il frale è parato per seppellirlo, e si continuano intanto che sopraggiungono i preti alla casa, e ne accompagnano il funerale convoglio alla chiesa. Durante le preci loro e la salmoldìa, s'intermettono, ripigliandole allora da capo che calasi il feretro nella fossa. Nè colle esequie si discontinuano, ma in determinate occasioni spesso si rinovellano. Una donna per tutto un anno, cominciando dal dì della morte d'uno de'suoi, non si fa altro lecito di cantare, che *miriologìe*; di ogni altra, tuttochè mesta, canzone direbbesi profanata la pietà coi defunti; e le donne recandosi al tempio, sia prima, sia dopo de' divini offizj, vanno a prostrarsi sul tumulo de' loro parenti, e vi ripetono l'antica salutazione del dì che morirono.

Queste *miriologìe* sono sempre improvvise e cantate da donne: anch' esse le madri i fantolini desiderati, sovente con soavissimi affetti, lamentano. Una tenera pianta, un fiore, un uccello, qualunque vez-

zoso oggetto cui si piaccia una madre paragonare il suo figliuolino, li simboleggiano.

Donne peritose e ignoranti non senza violento urto d' affetti, e tal quale interna maravigliosa trasformazione, compiono il duro offizio al quale un inveterato ceremoniale d' esequie le sottoppone. Ma non si creda, perchè le donne greche abbiano la pratica facoltà che domanda l' improvvisamento d' una *miriòlogìa*, tutte poi possederla a un ragguaglio. Alle particolarmente privilegiate di questa notevole facoltà commettesi la cerimonia. Una donna ha fama nel proprio paese di valente *miriologista*, quasi come l'avrebbe in Italia un improvvisatore distinto.

Il sig. Fauriel cita ad esempio la *miriologìa* d'una giovine di Metsoron, sopra il Pindo, la quale rimasta era vedova con due figliuoletti. Povera contadinella di semplicissima indole che nessuna mostra aveva mai fatto d'ingegno. I figliuoletti traendo per mano e approssimandosi al cadavere dello sposo, cominiciò il suo compianto dalla narrazione d' un sogno vedutole la scorsa notte: perchè, rivolta al defunto: « Vidi » gli disse, jer l'altro sull'uscio della nostra casa un » giovane grande della persona, minaccievole in atto, » con bianche ali spiegate sul dorso, in piè ritto sul » limitar della porta, e con in mano brandita la spa- » da: donna, mi domandò, è in casa il marito tuo? » C' è, gli risposi; sta pettinando il nostro piccolo » Nickolos, ed accarezzalo che non pianga. Deh! non » vogli, terribile giovane, entrare; metteresti paura » al nostro piccino. Ma il giovane dalle bianche ali » si ostinava a volerlo. Feci di rincacciarlo, nè forza » ebbi abbastanza: inoltratosi in casa, si avventò so- » pra te, o dilettissimo, e ti trafisse di spada, te » sventurato trafisse; e questo tuo figliuolino, il no- » stro piccolo Nickolos voleva anche finire. »

Dopo di questo esordio, che pronunciato con enfasi mise un brivido nell'animo degli astanti, di cui altri

guatava alla porta per vedere se tuttavia fossevi il giovane dalle bianche ali; altri al fantolino aggavignato sulle ginocchia della madre sua, abbandonossi la misera sovr'esso il cadavere del consorte. Fu malagevole a distaccarnela, e rialzata che l'ebbero, con novello impeto di commozione ripigliò il piagnistèo. Come, gli domandava, potrebbe ella accattare a sè e ai figliuoli la futura esistenza; rammemorava i giorni del maritale consorzio, di che amore lo avesse amato, con che tenerezza cresciutone i pegni, nè si ristè che sfinita, languida, impallidita, vera imagine di colui che segno era a sì dolenti note.

Questi improvvisamenti fannosi in versi col solito metro delle altre canzone. Sempre si cantano, e ad un tenore che divaria da un luogo all'altro, ma che immutabilmente ne' singoli luoghi consacrasi a quel genere di poesìa. Il canto, come vuole il soggetto, è lamentevole, e va così lento che l'espressioni soccorrano alla memoria di chi a sorte le cerca. Finisce con note acutissime: mentrechè nelle altre canzoni quasi sempre con gravi. La lunghezza delle *miriologìe* nè ferma è, nè prescritta: sono talvolta, ma rado, lunghissime; generalmente non sorpassano la lunghezza degli altri canti popolari, vale a dire brevissime. Non pare che la musica de' moderni Greci ritragga punto di quella degli antichi. Nell' ottobre del 1824 intervenivano a un desinare, dato a *Mansion-House* di Londra, quattro giovani Greci: Eustazio Rollis da Napoli di Romanìa, Stamonacea, Cosla, figliuolo di un capo souliota, e Pericle d'Atene. I quali, pregati da lord Mayor, recarono qualche esempio del genere musicale della loro nazione. Le melodìe che cantarono erano ben concette e soavi, e sebbene di un' indole particolare, basate sulla scala diatonica moderna; laonde possiamo argomentare, che con assai altri segni caratteristici de'loro antenati, i Greci d' oggidì abbiano

smarrita la traccia dei generi cromatico ed enarmonico i quali un tempo si adoperavano (1).

Il sig. Emerson, nelle sue *Lettres from the Ægean*, una delle più fresche publicazioni intorno alla Grecia, parla lodevolmente della lor musica. In una, colla data di Smirne racconta. « Avevamo pranzato in compa-
» gnia di un certo numero di Greci e d' Austriaci,
» e di officiali di marina francesi e inglesi approdati alle
» Smirne. Noleggiammo alla sera un battello per passar
» oltre la baja, e andare a diporto nei giardini turchi
» situati a maestro. Geniale la notte, dall'azzurro del
» firmamento scintillanti le stelle, l'oceano per poco,
» così come il cielo, tranquillo. Non stormiva una
» fronda sul lido, e la sola voce di un giovane greco,
» che era con noi e accompagnavasi sulla chitarra,
» rompeva la solitudine di quella scena. Con espres-
» sione pari del gusto cantò le arie de' nativi suoi
» monti. L'accento era più musicale che quello degli
» altri Greci venutimi intesi nella Morèa, le cui note
» nasali non mi sembrarono gran fatto armoniose. Il
» nostro giovane Greco aveva a mente molte canzoni
» esotiche di Christopoulo di Creta, e molte arie
» guerriere del patriotta Rhigas. Era ben singolare
» udire que' bellicosi accenti de'Greci quasi da sotto
» alle finestre de' loro oppressori. »

La loro musica Dodwell accerta riuscire all'orecchio tant' ostica, quanto i lor vini al palato. La maggior parte de'canti greci, a suo credere, somigliano appunto a quella specie di grida selvagge de'contadini d'Italia, spiacevolissimi suoni a chi è forestiere.

Il contrario affermano Lady Mary Woltley Montague, il sig. Fauriel, il P. della Valle, il sig. Guys

---

(1) Il sig. Stafford, autore di quest'articolo, dandosi a credere che i Greci dell' antichità facessero un uso costante dei generi cromatico ed enarmonico, prende un abbaglio; avvegnachè questi generi, massime il primo, rade volte si adoperassero, e la maggior parte de' musici greci avessero solamente alcune vaghe nozioni sul genere enarmonico.

ed il D. Ohfsons, che anzi ne parlano con ammirazione grandissima. Il disparere è prodotto dalla differenza de' gusti. I Greci ballano tuttavia cantando come a' tempi di Omero facevano. *Malbrouck*, a detta del sig. Dodwell, è la sola aria straniera che sia venuta lor bene. A Costantinopoli la introdussero i Franchi, ed ora si canta in quasi tutte le città della Grecia. Alcune recenti loro poesìe, le quali abbiamo attinte all' esimia opera del sig. Fauriel, offriremo a' lettori nostri per saggio; il primo è il canto d'un marinajo, il secondo gli addio d'un capitano morente, e il terzo un eroe che perisce in un'affrontata co'Turchi, quand' erano capitanati dal famoso Issouph, un generale d' Alì-Bascià soprannominato da' Greci *il bevitore di sangue*.

I.

Giovanni Stathas.

Un bastimento nero navigava per a Kassandra; nere vele arrezzavanlo, e il pennone portava cilestro. Una corvetta dalla bandiera rossa venutagli incontro: — « Ammaina, (gli) grida; cala le vele. » — « Ammainarle! calarle! non fia. Mi avete per fidanzata, per sposa novella che pudibonda si rechi a complire? Giovanni Stathas son io, il genero di Boukovallas. Gettate, o miei prodi, la gomena; appresentate la nave da prua; turco sangue versate; gl' infedeli spazzate via. » Girarono i Turchi di fianco, e da proda rivolsero. Brandite le scimitarre, Giovanni urta per primo: scorre il sangue sulla zavorra, il mare invermiglia, e gl'infedeli si arrendono esclamando: *Allah*! *allah*!

II.

La tomba del Klephte

Il sole volgeva al tramonto, e Dimas distribuiva i suoi ordini: — Voi, figli miei, (attingerete) l'acqua

per la vostra merenda di questa sera; tu, Lamprakis, nipote mio, qua siedi vicino a me: to'! vesti le mie arme, e sii capitano. E voi altri, miei prodi, abbiatevi la povera e cara mia scimitarra; troncate dei verdi ramuscelli; un letto me ne acconciate da coricarmivi; recatevi pel confessore cui mi confessi, cui tutte le colpe mie manifesti.

Fui trent' anni Armatòlo, venti Klefte e ora, che mi sopravviene la morte, morrò. Ergetemi il sepolcro capace ed alto, ch' io possi combattere in piedi e caricare (l' arma a terra) di fianco. Lasciatemi una finestra da dritta, che le rondinelle ci vengano ad annunziarmi la primavera, e gli usignuoletti a svernare nel bel mese di maggio.

III.

Ghiphtakis.

Sete d'acqua hanno i campi, le montagne di neve, gli sparvieri di uccelli e i Turchi di teste. — « Che avvenne della madre di Ghiphtakis? che due figliuoli ha perduto e un fratel soprappiù, e che or dissennata si tapina nel pianto? Che avvenne? Non pei campi fu vista, non per le montagne. » — « S' è avviata, era fama, ed è giunta ai villaggi de' Patrassesi; e là scoppiavano, là rimbombavano terribilmente le fucilate. E non erano salve di nozze, nè di camperecce solennità. Ghiphtakis rimaneva ferito del ginocchio e della mano. Tentennò come un albero (sradicato), cadde come un cipresso, e dall' eroe che era, gridò con voce alta: fratel mio buono, mio buon amico, ove sei? torna, deh torna indietro, strascinami via, o mi distacca la testa, che l'arabo Issouph e la sua soldatesca non me la tronchino, ed a Giannina, a quel cane d' Alì-Bascià la presentino. (1) ».

(1) Impedire che la testa di un Greco cada in mano de' Turchi

La musica sacra de' Greci moderni è, per quanto si dice, molto monotona, e fatta assai più per addormentare i fedeli, che per commuovere i religiosi affetti loro; nulla ostante e' sono avanzati di molto nell' arte d' insegnare la musica. Si pretende che in riguardo alla moltiplicità dei caratteri delle note, alle quali ogni professore dava un significato diverso, abbisognassero trent' anni e non meno, per imparar quella scienza; ma oggimai il sistema musicale è ridotto sì semplice, che bastano due anni a conoscerlo.

Il sig. Anastasio Thamyris ha di fresco pubblicato un trattato sul nuovo metodo, e giova sperare che questa bella contrada godrà quanto prima la pace, e il popolo greco avrà comodo e volontà di coltivare un'arte, che, più che ogn'altra, incivilisce gli uomini, i costumi contempera, e sveglia in petto la brama di grandi e generose opere. G. B. M.

LETTERATURA ORIENTALE

CENNI SULLA LINGUA E LETTERATURA SANSCRITTA

(Dalla *Revue Encyclopedique* — *G. Pauthier*)

Non è certo un fenomeno poco straordinario nella storia dello spirito umano quello che ha tenuto sino quasi alla fine del secolo decimottavo nascosto alla cognizione dell' Europa antica e moderna l' esistenza

---

è grande onore appo loro. « Amico, dice in una canzone Kleftica un capitano morente, amico, spiccami il capo, chè i miei nemici, giungendo, con esso loro nol portino per offrirlo spettacolo ai passaggieri. I miei nemici vedrebbonlo, e il cuor loro balzerebbe di gioja; lo vedrebbe mia madre, e morrebbesi di crepacuore.

della lingua e della letteratura sanscritta. I Greci che pur ci hanno per poco lasciato tutto ciò, che noi abbiamo sino al presente avuto di storia, di letteratura, e di opinioni fenicie per mezzo delle scritture di Sanconiatone, da Filone di Biblos riportate o tradotte, e che ci hanno fatto conoscere l'Egitto, l'Assiria, e la Persia; i Greci, dico, ci hanno pur dato motivo di stupire avendoci sì scarsi lumi lasciati intorno a un paese, che attrasse eziandio le armi di Alessandro il grande. Gli storici greci che dopo questa spedizione hanno scritto, Strabone, Tolomeo, Arriano, non ci offrono che alcune notizie sui costumi e sulla geografia, piacevoli in vero ove specialmente si tratti dell'ultima; ma essi hanno pur trascurato, o, ciò che è maggiormente probabile, hanno ignorata la lingua e la letteratura sanscritta contemporanea per lo meno a Mosè e ad Omero, e forse ne' suoi più antichi monumenti anteriore a tutte le letterature continentali. Gli è vero che i Greci conobbero dell'India quella parte che oggidì chiamasi *Pendiab* (nome persiano) o Pentapotamia a cagione de' cinque fiumi che scorrono per questa regione prima di scaricarsi nell'Indo (in sanscritto Sindhea); ma nel più grande poema epico dell'India, il *Mahabharata*, viene questa regione medesima descritta siccome abitata da una razza di barbari che non conoscono le leggi e le civiltà indiane; e da ciò ne deriva che i Greci non potessero della lingua e della letteratura sanscritta avere alcuna contezza. Erodoto padre della storia non ci ha parimenti descritto nelle sue notizie sull'India che i popoli posti vicino all'Indo. Eliano riferisce, stando probabilmente all' autorità di Megastene, che gl' Indiani, al tempo della spedizione di Alessandro, cantavano i poemi omerici nella loro lingua tradotti; ma ciò ne pare inverisimile, perocchè se ne sarebbono di queste traduzioni trovate, o sarebbesi almeno trovato alcun loro frammento. L'esistenza di una traduzione dell'Iliade,

e dell' Ulissea in versi esametri armeni, e di alcuni canti dell' Iliade in versi siriaci, traduzione assai moderna in paragone coi tempi da Eliano descritti, *non* vale punto in favore della sua asserzione. Que' greci avranno confusi i canti de' grandi poemi epici dell' India colle rapsodie omeriche, se pur que' canti potevano intendersi dalle truppe di Alessandro; perocchè gli è ancora uso presso quel popolo antico di raunarsi insieme in certi giorni dell'anno a udire la lettura de' suoi poemi istorici e biblici. In tal maniera la lettura del Mahabharata durava per quattro mesi dell'anno alla presenza di oltre cinque mila uditori. Questo gran poema eroico, che contiene due cento cinquanta mila versi tenarii, e che, come l' Iliade e l' Odissea, offre l' istoria degli Eroi, degli Dei e de' semidei guidati come gli uomini dalle passioni, e com' essi operanti conforme a che è il loro potere, dovea vivamente interessare un popolo, che la natura ha creato sì poetico. Ma oltre all' influire che facevano sugli animi i canti cosmogonici ed eroici de' suoi poeti, il carattere religioso che prese la poesìa, ed il rispetto tradizionale per l'autore, o collettore di questi canti, gliene fecero eziandio un dovere, e perciò la maggior parte de' canti, e specialmente quelli che hanno un carattere religioso, chiudonsi con formole ingegnose ed efficaci, prescrivendone la lettura per ottenere la remissione de' peccati. Ciò era forse per gli scrittori o legislatori dell' India un mezzo d'istruire il popolo. E però in ogni stagione questi esercizj solenni e pubblici della poesìa e dell' immaginazione dovettero innalzare gli animi ad alti pensieri, e far nascere negli spiriti quell'entusiasmo pel bello, quell'emulazione alla gloria, che ne' giuochi olimpici avea destato la lettura delle *Muse* d' Erodoto, ed una tragedia di Eschilo. Ci ha ben molta differenza fra questi poetici tempi, e le costumanze de' nostri giorni, mercantili e prosaiche!

Un gran problema filologico ci vien ora proposto a determinare, ossia d'onde tragga origine la somiglianza straordinaria, che passa fra il greco, il latino, le lingue settentrionali od indo-germaniche (come vogliońsi presentemente chiamare, comprendendo in esse le lingue della famiglia germanica), e la sanscritta? Quando si considera l'immensa ricchezza, e la maravigliosa perfezione di quest'ultima lingua, non ci ha più alcun dubbio, che la sanscritta non sia la fonte primitiva, e produttrice degli idiomi della Grecia e di Roma, come la è pure del persiano moderno, e probabilmente eziandio dello zendo, dopo aver ella subite delle modificazioni, da circostanze accidentali e locali bensì prodotte, ma che ponno quasi tutte essere sottoposte a leggi regolari e costanti. Trattasi dunque di andar cercando e stabilire, com' e' sieno queste derivazioni e modificazioni avvenute. Alcuni indianisti si occupano al presente assaissimo di tali disquisizioni; ma quivi noi ci limiteremo a provare un fatto reale, quello della maravigliosa somiglianza delle principali lingue dell' antica e moderna Europa colla sanscritta, e della mediata od immediata, probabilissima e per poco certa derivazione delle prime da questa.

Fino a tanto che queste importanti questioni non sieno pienamente risolute, ponno tenersi quali prove le induzioni che la storia e la tradizione ci offrono. Se i Greci non hanno avuta cognizione della lingua sacra dell' India e della sua letteratura, lo che è pure dubbioso, certo sembra nondimeno, che essi qualcosa ne sapessero della filosofia, e che Aristotele, tenuto fino al presente inventore delle formole razionali della logica, ne abbia probabilmente da quella ricevute alcune nozioni. Nella filosofia indiana trovansi infatti le forme pure del sillogismo aristotelico, e delle altre maniere di lui di ragionare; e, secondo una particolar tradizione, il filosofo Callistene, che

avea scorto Alessandro all'India, avrebbe, fra le altre rarità indiane, dovuto spedire in Macedonia un sistema tecnico di logica da' Bramani ai Greci partecipato, e divenuto fondamento del metodo di Aristotele. Checchè ne sia di ciò, se si nega ai filosofi indiani la priorità dell'invenzione, o l'onore d'essere stati maestri ad Aristotele, a coloro che conosceranno la loro filosofia tornerà impossibile non ammirare in essi la più alta potenza di astrazione e di sottigliezza metafisica a cui la ragione umana sia giammai pervenuta.

Nè altrimenti intorno alla poesia corrono le cose. In niun'altra parte ell'ebbe mai tanto impero sugli animi, in niuna altra parte ella fu tanto la vita di un popolo ed ha creati cotanti prodigj. Sotto quel bel cielo dell'India, alle radici di quell'Himalajà al cui paragone parebbe l'Olimpo greco non più di un granello di polvere, vicino a quelle montagne, a quei fiumi i più maestosi del mondo, non poteva la poesia non essere configurata di tutta grandezza e di tutta immensità, come alla vista di quelle maraviglie della natura e di que'giganteschi fenomeni che colà si producono, ella dovette essere eminentemente religiosa. Ed ecco come tutto si diffonde nella letteratura sanscritta! Letteratura la più colossale del mondo, letteratura *fossile* che non ha modelli in niuna parte dell'orbe dopo il diluvio; fonte immensa di produzioni intellettuali, in cui trovasi ridotto in versi tutto ciò che può lo spirito umano generare dai trattati gramaticali fino a quelli di algebra e di astronomia, dalle formole sillogistiche fino agli aforismi i più astratti della poesia speculativa, dal quadernario morale fino alle scritture *vediche* o religiose; dall'elegia d'amore fino alle più ampie epopèe, che siensi giammai conosciute. « In tal maniera, dice W. Jones, da qualunque lato si miri questa letteratura indiana, ella ci porge l'idea dell'infinito, e la più lunga vita non basterebbe a leggere i suoi principali poemi. »

La prima commozione che nasce dallo studio di questa lingua, e di questa letteratura è una maraviglia profonda assieme ad ammirazione e a stupore. Non si ha punto fede alla realtà di questo commovimento; tanti fenomeni mirabili, tante incognite creazioni dello spirito umano ella palesa! Resi avvezzi dalla nostra classica educazione a considerare gli annali di un popolo appena visibile, trovandoci in mezzo ai grandi monumenti dell'antica cultura orientale, fra gli annali primitivi dell'umano genere, ai quali tennero dietro quelli della Grecia e di Roma, noi non sappiamo per poco supporre ch'e' possano esistere altri annali cotanto antichi, altre culture già vecchie in una epoca, in cui l'Europa era ancora in gran parte barbara, altri popoli che hanno vissuto, e che vivono di una vita tutta propria di essi, vita favolosa, poetica, solitaria, immensa, incognita al rimanente del mondo.

Il nome di lingua sanscritta significa, al contrario degli altri idiomi che ne derivano, *perfetta*, cioè *lingua perfetta*; ed i caratteri coi quali è scritta chiamansi comunemente *devanagari*, caratteri o scrittura degli Dei, offerendoci l'alfabeto il più compiuto e il più logico, che in lingua conosciuta mai sia. Tutte le consonanti, allorchè non seguano loro vocali figurate o dittonghi, rilevano colla articolazione *a* breve, con che viensi a spiegare perchè i nomi propri indiani copiosamente riproducano questa articolazione medesima. Tutte le consonanti semplici hanno il loro corrispondente aspirato. Le declinazioni hanno grande somiglianza colle greche e colle latine; le primitive sono sei, le altre dieci; e queste hanno due forme o *due voci* di cui l'una è in *mi* corrispondente (quando lo stesso vocabolo riceve amendue le forme) alla voce media de' greci. Le preposizioni sono quasi identiche preposizioni greche, e quando elle sono prefisse ai verbi modificano esattamente, come in greco, la lor significazione. I verbi desiderativi, i frequentativi, co-

me eziandio i preteriti, si formano siccome in greco e alcuna volta in latino per mezzo del raddoppiamento della consonante radicale del verbo. E le differenti specie de' nomi formansi per mezzo di terminazioni, e portano seco una significazione particolare: il perchè la terminazione *tri*, per esempio, come il *tor* de' latini significa *istrumento di un' azione*, e il *tas*, *ta*, *tam* terminazione del participio passato passivo, sta come in latino il *tus*, *ta*, *tum*; quindi il sanscritto *dattas*, *datta*, *dattam* e il latino *datus*, *data*, *datum* significano *dato* nell' una e nell' altra lingua. In Greco e in Tedesco poi l'indole della lingua permette in sommo grado la composizion de' vocaboli, ma in sanscritto questa facoltà di composizione vince per forma ogni limite conosciuto, poichè vi si trovano vocaboli composti di straordinaria lunghezza, lo che, sebbene non renda l' intelligenza più facile, favorisce nondimeno mirabilmente le speculazioni astratte della metafisica, e le descrizioni pittoresche e figurate della poesìa.

Noi per fermo non abbiamo intenzione di dare in questa notizia un compiuto sunto della letteratura indiana, della quale l' imaginazione umana potrebbe appena misurare l' ampiezza e determinarne i confini. Direbbesi che questa letteratura tiene del carattere infinito e indeterminato della nazione indiana, la quale nazione divide l' esistenza del mondo in periodi di distruzione e di rinnovamento, e che all' ultimo di questi, che eziandio continua, attribuisce non meno di quattro-cento trentadue milioni di anni solari, con che stima di eguagliare la favolosa antichità. Ma un fatto particolare che sta contro questa antichità di cultura, è quello del l' ignoranza perfetta in cui l'India è rimasta sino a' di nostri intorno alla maniera di rendere stabile la scrittura colla tipografia; arte, che da tutta l'antichità orientale e occidentale non pare esser stata conosciuta, fuorchè nella Cina (1), ove la stampa fu in uso sul prin-

(1) L' invenzion della stampa nella Cina è dovuta a Fung-tao.

cipio del secolo decimo dell'era cristiana, vogliam dire più secoli prima che ella fosse in Europa nuovamente scoperta. Fino all' introduzione dell'impressione europea nell'India, la scrittura sanscritta in caratteri *devanagari* e *bengali* stendevasi col mezzo di una canna o d' uno stiletto su foglie di palme di *bambù* ecc., ed è in cotale maniera che i monumenti ancor esistenti della letteratura indiana ci furono conservati e transmessi.

Gli è nondimeno facile a comprendere, se noi miriamo al numero delle opere sanscritte finor pubblicate a Calcutta, a Serampoore, a Londra, a Parigi a Berlino, in sanscritto, in inglese, in francese e in latino, (1) quale ricchezza in ogni genere di scibile ci

---

I Cinesi non conoscevano caratteri mobili, e l'arte loro tipografica consisteva nell' incidere su tavole di legno, e qualche volta di rame le loro scritture. Forse l' immensa moltitudine de' loro caratteri, che ascendono a più di centomila, ha fatto loro preferire quest' uso a quello de' caratteri mobili.

(1) Catalogo di alcune principali opere sanscritte, tradotte in lingue europee.

1.° Gramatiche e Dizionarj. Gramatica sanscritta, scritta in inglese dal sig. Wilkins; idem in latino de' signori Frank e Bopp.

Radices Sanskr: illustratas ecc. del sig. Rosen.

Amava Kucha — *Tesoro di Amava*, vocabolario sanscritto tradotto in inglese dal sig. Colebrooke.

Altro vocabolario sanscritto tradotto in inglese dal sig. Wilson; Glossarium Sanskritum del sig. Bopp.

2.° Opere didascaliche. *Raghu Vansa.* — *Storia della famiglia di Raghu* tradotta in latino dal sig. Stenzler.

Bhagavad guita — *Canto divino* in inglese dal sig. Wilkins, ed in latino dal sig. Schlegel.

Aforismi tratti dal libro di *Vyasa*, in francese dal sig. Pauthier.

Aforismi tratti dal primo libro dell'opera *Myaya*, *Sutras* — *Vritti*, *ed Aforismi sulla Logica*, in francese dal sig. Pauthier.

Hitopadesa — *Istruzioni salutari*, due traduzioni in inglese dei signori Jones e Wilkins.

3.° Opere legali.

Manava — *Dharma* — *Sastra* — *Leggi od istituzioni di Manu* tradotte in inglese dal Sig. Jones — Il sig. Deslongchamps ne ha annunciata una traduzione francese.

offra la letteratura indiana. Ci hanno gramatiche, dizionarj, opere didascaliche di legislazione e giurisprudenza e di ogni maniera poesìe, e, se noi dovessimo accennarne alcune, vedremmo nel *Nyaya-Intras-vritti*, *aforismi* sulla Logica scritta da Gotama, uno dei più belli concepimenti della mente umana in fatto di opere diadascaliche, nel *Hitopodesa* ossia *Istruzioni salutari*, le più antiche favole del mondo, e nel *Manava-Dharma-Sastra*, leggi ed istituzioni di Manu,

---

4.° Opere drammatiche.

Sakuntala, tradotta in inglese dal sig. Jones, e in francese dal sig. Chezy.

Vikramorvas — *Vikrama — ed Urvasi* — *L'Eroe e la Ninfa* in inglese dal Wilson, ed in francese dal sig. Langlois.

5.° Poemi epici.

Dal Ramayana furono tradotti in inglese i primi due libri dai signori Carey e Marshman.

E l' Epopea di Valmiki in latino dal sig. Schlegel.

Dal Mahabharata furono tradotti in latino il *Mhagavad. Guita*; il *Nala e Demayanti*, *i Viaggi d'Ardiuna al cielo* con altri episodj, dal sig. Bopp.

Il Diluvio, episodio della medesima epopea in latino dal sig. Bopp, ed in Francese dal sig. Pauthier, inserito nella *Revue de Paris, Chieter de septembre* 1832. — Lo stesso sig. Pauthier ne ha promessa eziandio la traduzione dell'episodio intitolato *Savitri*.

6.° Puranas o poemi ciclici.

Krichna episodio tratto dal *Brahma - Univarta - Purana* in latino dal sig. Stenzler.

Devimahatmyam — *La Grandezza di Devi* in latino dal signor Poly.

Il Bhagavad — *Purana* — *Scienza divina* si sta traducendo in francese dal sig. Barnouf.

Megha - Duta — *La Nube Messaggiera*, in inglese dal signor Wilson.

7.° Poemi lirici.

Nalodaya in latino, dal sig. Benary.

Ghata - Karparam — *Il vaso spezzato*, in tedesco e latino dal sig. Durcsh, e in francese dal sig. Chery.

Rhagu - Vansa or si sta pubblicando in latino a Londra dal sig. Stenzler.

Guita - govinda — *I canti in onor del Pastore*, in inglese dal sig. Jones.

che da un tempo immemorabile formano la legislazione dell'India, la prima ed importantissima di tutte fra le opere di giurisprudenza e di leggi. I drammi di *Sakuntala* in sette atti, e di *Vikramorvas - Vikrama ed Urvasi*, ossia *l' Eroe e la Ninfa*, scritti da Kalidasa (1) non hanno sì per grazia, delicatezza, esaltazion di sentimenti, e sì per giocondità di espressioni niun rivale in niuna lingua; e fra i poemi epici il *Ramayana* ed il *Mahabharata* sono per i più gran poemi del mondo meritamente dagl' indiani tenuti e venerati. Dei *Puranas* o ciclici, bellissimi sono il *Bhagavad - Purana*, ed il *Meghia - Duta*; ma il più bello ancora di tutti è un poema lirico del genere della Cantica de'Cantici intitolato: *Guita - govinda* ovvero: *i Canti in onor del pastore*, composti da Diayadeva: non mai l'espression dell'amore fu in altra lingua sì varia, sì viva, sì accesa, sì impetuosa.

Or ecco dunque aperto un nuovo campo di altissima letteratura agli Europei (2) bastevolmente arditi

(1) Di Kalidasa veggansi varii Squarci tradotti in uno de' passati fascicoli di questo Giornale.

(2) Nuovi, più originali e peregrini lumi noi speriamo ci verranno dati intorno alla letteratura orientale dal sig. Csama di Koro. Questo dotto Ungarese che visse parecchi mesi a Kounaour nel convento di Kanam fra que' monaci lainaici, che assistito da un dottissimo lama ha potuto pubblicare una gramatica e un dizionario di una lingua tenuta *primitiva*, e ci ha fatto sapere di una Enciclopedìa in 44 volumi sulle arti e sulle scienze, di quante preziose notizie non ci potrebbe egli fornire intorno a que' archivi e a quelle biblioteche di una letteratura affatto ignota alle altre regioni del mondo! Se è vero, che le lettere e le scienze indiane fuggendo la tirannìa della casta dei Brama hanno da più secoli abbandonate le pianure dell' Indostan e sonosi rifuggiate sulle montagne e nelle valli del Thibet, quanto non gioverà ai coltivatori delle lettere asiatiche l' addentrarsi nelle cognizioni di questa regione, che viene riputata come la culla del genere umano? Noi speriamo che i dotti vorranno eziandio pigliarsi pena di queste scoperte, che tanto ponno avvantaggiare le lettere e le scienze europee, e frarle progredire nel lor perfezionamento.

Note di B. B. T.

e perseveranti per darsi a penetrare in quelle profondità misteriose dell'India. Provasi pure un'ammirazione piena di rispetto in contemplando que' monumenti di corto scoperti di una letteratura sì vasta e sì antica, di cui perdesi nella notte de' secoli l' origine, siccome vi si perde tutto ciò che appartiene a quella maravigliosissima terra. La Grecia non è più la culla delle scienze, delle arti e delle produzioni più belle dello spirito umano: una parte del velo della misteriosa antichità è sollevato; un nuovo giorno comincia a spuntare, e questo giorno è quello dell' Oriente, che ovunque si spande, e che, dopo quaranta secoli di enimmi e di oscurità per l'Europa, svela la sua limpidissima luce. Noi stiam osservando la scoperta di un nuovo mondo, del mondo orientale, l' antenato e il precursore del nostro.

Trad. di BERNARDINO BRANZOLFOS-TOJA.

LETTERATURA TEDESCA

DI TIECK

E DELLE SUE OPERE

(Dalla *Revue de Paris.*)

I giudizj in questi ultimi anni pronunziati in Francia intorno alla letteratura tedesca racchiudono quasi tutti un errore la cui causa di leggieri si rileva. La smisurata celebrità di Goëthe avea ecclissate tutte le celebrità contemporanee, tutti gli sguardi affissavansi in quest'astro scintillante, epperò la luce di tutti gli astri vicini confondeasi nel suo splendore. Poich'erasi contratta l' abitudine di personificare

in Goëthe l'intera letteratura tedesca, al morire del gran poeta la si credette scomparsa tutta quanta. E questo fu un grave errore; perocchè senza parlare de' letterati di secondo ordine, l'alta poesìa serba tuttavia in Germania due rappresentanti i cui nomi, per avventura poco noti fra noi, sono assai popolari presso i loro compatriotti, vogliamo dire, Tieck e Uhland.

Luigi Tieck, nato a Berlino nel 1773, attualmente consigliere di Stato a Dresda, meritò di collocarsi a fianco dei più grandi scrittori della più luminosa epoca dell' alemanna letteratura. Fu egli uno de' principali autori della letteraria rivoluzione che si venne compiendo in Germania al principiare di questo secolo.

Due genj di opposta natura signoreggiarono la prima epoca della letteratura tedesca: Klopstoch e Wieland. Chiaramente appariva in Klopstoch l'imitazione degli antichi, allora ben anco che trattava soggetti moderni; e questa imitazione fu poi esagerata dalla sua scuola che di essa volle fare un precetto assoluto. Moltissimi scrittori, a capo dei quali debbesi porre Voss, si schierarono sotto questa bandiera, e tuttavia questa scuola non giunse mai ad avere grande importanza in Germania. La scuola francese fondata da Wieland esercitò un' influenza molto più durevole, come quella che faceva professione delle religiose e filosofiche dottrine del secolo decimottavo, dottrine che alcuni scrittori tedeschi ponevano studio a naturalizzare nel loro paese in onta all'indole della nazione che le respingeva.

Nell'epoca in cui Tieck cominciò a scrivere, l' arte non era più ciò ch' ella deve essere per gli artisti, un culto, una religione. Quell' entusiasmo puro e nobile, che forma base a quanto si fa di grande al mondo, aveva dato luogo alla vana brama di celebrità, la sola che a que' dì accendesse gli scrittori.

Il distinto sentimento dell'arte è serbato a pochissimi, e tuttavia per il desiderio di renderla accessibile a tutti e di darle un carattere di popolarità in contrasto colla sua essenza, la si umiliava tanto da renderla non meglio di un semplice spasso della moltitudine. Indarno Lessing aveva raccomandato lo studio di Shakspeare, di Calderon e della antica poesìa tedesca; tutto che toglievasi fuori dal genere fran-

cese, aveasi a schifo: Kotzebue e gli altri prediletti dell'epoca, punto non comprendendo lo spirito del medio-evo, ne riproducevano le sole forme esterne, usavano delle antiche credenze come di una molla atta a scuotere i nervi degli uditori di un dramma; e intanto trascuravano il serio studio di quel tempo, prendevano a scherno il dogma cattolico, dimenticavano i canti popolari dell'Alemagna primitiva, e ponevano ogni lor studio a sostituire a cotali accenti elevati della poesia nazionale le idee sconfortanti del secolo XVIII.

Le prime produzioni di Goëthe aveano destato uno smodato entusiasmo che indi si venne di molto calmando. Kotzebue ed Iffland dominavano la scena; il primo aveva dato alla Germania il *Dramma sentimentale*, altrimenti detto *lagrimoso* tal quale avealo concepito Diderot. Benchè moltissimo possegga egli il meccanismo del dramma e l'arte di commuovere, non è meno povero di poesìa, di scopo morale, di colore locale e di verità storica. Ei considerava buoni tutti que'mezzi che valevano a produrgli applausi, e per la gola di un passaggiero successo, ei non arrossì tal fiata di prendere a ferire il dogma cristiano e gli stessi principj della morale. Quantunque più morale, Iffland è però meno poetico di Kotzebue. Il favore che godevano le prosaiche *Novelle di famiglia* di La Fontaine e di Starko lo indussero a porre sul teatro delle scene domestiche e de'quadri di famiglia. Indarno tu cerchi ne'suoi componimenti scenici l'arte, l'amore e l'entusiasmo; tu trovi in loro vece una tal qual pittura individuale dei caratteri che umilia il dramma ad essere non meglio della rappresentazione delle più insipide occupazioni della vita privata.

In cotale stato trovavasi la tedesca letteratura allorachè la scuola, alla quale appartiene Tieck, prese a riformarla. I due Schlegel, Tieck, Novalis, Wachenroder, e i tre primi in ispecie, debbono considerarsi come i rappresentanti di questa scuola. Tieck ne era il poeta, Guglielmo Schlegel, il critico, Federico Schlegel, il filosofo. Combattevano essi del pari e la scuola grecomane di Voss e la scuola francese di Wieland e di Kotzebue; e loro studio ponevano a richiamar l'arte al suo tipo primitivo, e frugavano nelle tradizioni dell'antica Germania onde cercarvi tutte le vestigia

dell'arte e della poesìa. Già Lessing aveva insegnato a' suoi compatriotti ad apprezzare i Niebelungen; ma la popolarità acquistata dai canti dei minnesängers e dalle composizioni dell'antico teatro tedesco è dovuta in gran parte alla scuola di Schlegel e di Tieck. Non è però a dirsi che questa scuola abbia fondato in Germania un genere veramente nazionale, nè che tale sia stato lo scopo de' suoi sforzi; poichè è noto come la sua tendenza fosse piuttosto il sostituire all' imitazione degli antichi e dei Francesi quella di Calderon e in ispecie di Shakespeare. Al dire di Schlegel, Shakespeare rappresenta con una incomparabile superiorità la poesìa romantica o moderna. « I tedeschi, ei dice, sono popoli della medesima razza ed hanno il medesimo carattere nazionale degl'Inglesi. Epperò la loro letteratura debbe accostarsi alla letteratura inglese, e in ispecie a Shakespeare che ne è il punto culminante. La strada aperta da Shakespeare nella poesìa non debbe punto credersi chiusa dopo lui, chè anzi il germe di tutte le più belle produzioni della nostra epoca, di tutto ciò che l' avvenire ci riserba di più splendido, si contiene in Shakespeare. »

I grandi genj che, contemporaneamente a Tieck e ai due Schlegel, illustrarono la Germania, incoraggiarono la direzione dei lavori di costoro, senza pur seguirli interamente. Il cosmopolismo letterario di Herder e la sua ammirazione pei tempi primitivi lo lega alla scuola Schlegeliana, e tuttavolta ei si separa da essa per altri rispetti. Anche Goëthe e Schiller presero a combattere qualche volta questa scuola, ma sempre sotto alcuni suoi speciàli rapporti. La via da essi seguita differisce pochissimo da quella adottata da Tieck e da Schlegel. E Tieck ci narra ei stesso come la lettura del Goetz di Berlichingen volgesse irrevocabilmente i suoi studj e i suoi lavori conformemente allo spirito del medio-evo e del cattolicismo. I lavori della scuola di Schlegel subirono un tal quale impulso filosofico che a quest'epoca agitò gli spiriti, ma che non devesi identificare colle discussioni meramente letterarie di cui abbiamo ora parlato. La grande riforma indotta da Kant nella filosofia, sul finire del passato secolo, aveva rivolti gli spiriti a mirare l'aspetto ideale delle cose. Questa tendenza era stata esagerata da Fichte, e dall'epoca della comparsa della filo-

sofia di costui, gli studj relativi allo spirito umano esercitavano un esclusivo dominio che avria potuto diventar funesto all'arte e alla poesìa. Erasi veduto Schiller, partigiano delle dottrine di Fichte, abbandonare per molti anni la poesìa e darsi alla storia, a'cui studj era poco atto, e alla metafisica che viemmeno intendeva. Quando ecco Schelling che fonda la filosofia della natura e tenta ricondurre gli spiriti al sentimento dell'obbjettivo, e quindi a quella dell'assoluto. Non di leggieri si potrebbe descrivere il grande movimento ch'egli impresse alla Germania. Uno straordinario entusiasmo invase le intelligenze e una quantità di lavori in ogni genere emanarono dalle nuove vedute filosofiche. Ai filosofi Schlegeliani fu ben data l'accusa di aver sostituito alle forme severe della scienza, certi modi pindarici che ad essa non sono proprii; ma nessuno contrastò loro il merito d'aver rovesciate le barriere che l'analisi Kantiana aveva erette fra i diversi saperi, e di aver collocata l'umana intelligenza a tale altezza d'onde or comincia a travedere il principio dell'universale armonìa delle cose. Già erano morti Novalis e Wackenroder quando Schelling cominciò a sviluppare il suo sistema; ma egli ebbe il vanto di far seguaci della sua scuola Tieck e i due Schlegel, e con essi Arnim, Brentano, e una moltitudine d'artisti e di poeti. E Goëthe, il cui genio è sovranamente panteista, fu esso pure seguace della filosofia della natura.

Tieck era tratto a questa filosofia dal suo carattere e da' suoi studj. Il rimprovero ch'ei più spesso moveva ad alcuni degli scrittori del suo tempo gli era questo, che e'si allontanassero dalla natura, e cercassero gli effetti poetici nelle combinazioni artificiali. Ei soleva oppor loro l'ammirabile purezza della poesìa dei tempi primitivi; e l'epoca alla quale ei si volgeva con entusiasmo era sempre il medio-evo. Benchè protestante, ei sentivasi trascinato alla religione cattolica il culto della quale solleticava la sua immaginazione, quanto ne piaceva il dogma al suo spirito, avido al pari di tutte le intelligenze elevate, della sintesi e dell'unità.

Parrà a taluni singolare che i profondi studj di Tieck nol volgessero più meglio all'antichità; ma alla sua natura ripugnava lo spirito greco semplice e plastico per essenza; ond'ei null'altro mai ne trasse fuorchè qualche scherzi metrici.

Noi Francesi altro non conosciamo di Tieck fuorchè alcune nòvelle e romanzi; e ci siamo avvezzi a vedere in lui il Contrapposto di Hoffmann, laddove la Germania lo colloca a fianco a Goëthe e a' suoi più grandi poeti. I drammi di Tieck hanno un pregio più elevato de' suoi romanzi, e ponno star a fronte di que' di Goëthe e di Schiller. Fra tutte le sue opere, i due drammi, l'*Ottaviano* e la *Genueffa*, occupano il primo posto. Studiò il poeta a esprimere in essi le due idee fondamentali del medio-evo, la religione da una parte, e l'amore e la cavallerìa dall'altra. In *Genueffa* noi veggiamo la fedeltà conjugale, sostenuta dalla fede cristiana, trionfare delle più tremende prove, e soffocare sul suo nascere una colpevole passione. L' *Ottaviano* ci mostra tutti i sentimenti cavallereschi del medio-evo dipinti con una meravigliosa verità poetica. I canti d'amore della principessa Marcebilla non sono inferiori a quanto in cotal genere Schiller e Shakespeare ci lasciarono di meglio nelle loro opere.

Lo stimma dominante nei drammi serj di Tieck si riproduce nelle sue commedie. Ei move guerra a tutta la scuola francese del secolo XVIII, e colla mordacia e colla finezza de' suoi frizzi ei vince tal fiata i valenti motteggiatori della scuola di Voltaire. Il *Principe Zerbino* è il suo capolavoro di questo genere.

Co' suoi drammi Tieck si colloca a livello de' più grandi poeti della Germania. Il sig. Wolfango Menzel, poeta della sua scuola e forse giudice un po' parziale, lo pone al dissopra di Goëthe, e lo considera come il più nazionale fra' poeti tedeschi. A suo dire, Tieck accoglie in sè ciò che avvi di più brillante nel medio-evo e nel mondo moderno. A parer mio, la differenza che passa fra l'ingegno di Tieck e quello di Goëthe, è significata nel miglior modo dall'espressione che usa Schlegel a caratterizzare lo spirito antico, e lo spirito moderno. « L'uno, ei dice, è classico, l'altro pittorico. La calma e la trasparenza dello spirito greco si riproducono in Goëthe; Tieck rappresenta lo spirito fantastico e il genio composto dell'età nostra. »

Nelle sue novelle Tieck provossi volta a volta in tutti i generi, dal racconto morale fino alla novella spagnuola e al romanzo storico e drammatico tal quale fu concepito da

Walter Scott. Il maggior merito di Scott sta nell'aver fatto sentire generalmente il poetico valore della Storia. Tieck, il quale pe' suoi scritti non si era per anco servito d'altro che delle leggende e delle tradizioni meravigliose, usò la storia come quadro ad uno de' suoi ultimi romanzi: *La ribellione nelle Cevenne*. Benchè valente nell' arte di pingere e di particolarizzare i caratteri, Tieck non possiede per avventura tutto l'ammirabile ingegno d'individualizzazione di che è tanto ricco l' autore dell' Ivanoe, se non che ne' suoi romanzi ci s' appalesa poeta più grande di Walter Scott. Non trovi tu in essi que'dettagli comuni e prosaici che ingombrano le migliori produzioni del romanziere scozzese; e quell'istesso profumo di freschezza e di giovinezza, che spira da tutte le poesie di Tieck, è pure sparso in tutte le sue novelle e i suoi romanzi.

Il principale difetto, di che accusare si possa Tieck, sta in quel suo frequente compiacersi nel particolarizzare soverchiamente una scena o un carattere a spese della azione generale la quale debbe procedere con rapidità all'uopo di movere l'interesse. Sensibile in singolar modo si nota questo difetto ne'suoi drammi, ne'quali di rado tu trovi quell'energia inventrice nell' andamento dell' azione che si esige nelle composizioni teatrali. Alle produzioni sceniche di Tieck si ponno movere tutti i rimproveri che si danno alle opere del teatro spagnuolo, nelle quali il procedere dell' azione è sempre inciampato e interrotto da sfoghi lirici, e una splendida tinta poetica e musicale adorna i dettagli non senza paralizzare l' interesse dell'assieme. A buon dritto fu pur anco accusato Tieck di troppo abuso di allegorie, come colui che, abborrendo a tutto che è astrazione, e vuota ed arida formula, si è spinto a tal proposito un po' troppo oltre.

Nei diversi generi da lui adottati ebbe Tieck molti imitatori, e di questi, fra' poeti, distinguonsi Uhland e Menzel, e fra' romanzieri Arnim e Lamothe Fouqué. Achille d'Arnim, la cui perdita recente è pianta ancora dalla Germania, si mostrò ne' suoi romanzi il degno discepolo di Tieck; e anzi talvolta lo superò nella pittura de' sentimenti appassionati. Benchè favorito da una riputazione più popolare di quella di Arnim, Lamothe Fouqué gli sta tuttavolta molto al dissotto come colui che quasi sempre limitossi a non ri-

produrre che il lato esterno di quel mondo del medio-evo, che Tieck ed Arnim dipinsero tanto bene, e ch'ei sparse di varie tinte affatto moderne.

Le opere di Tieck si ponno dividere in quattro classi diverse, giusta i differenti periodi della sua vita. Ne' suoi primi romanzi noi il veggiamo contenuto da quel sentimento di sfiducia che quasi sempre ingombra i primi passi dell'artista; nel *Lovel* in ispecie ei disfoga con amari lagni il rancore che nutre per gli uomini. Nel secondo periodo Tieck muove guerra al cattivo gusto del suo tempo, lo satireggia con mordace ironìa e con scintillante giocondità; nel terzo ei disfoggia una poesìa vieppiù vitale e verace, e di null'altro curante che di sè stessa, tal quale appunto la veggiamo nell' *Ottaviano* e nella *Genueffa*; per ultimo nel quarto periodo della sua vita, poichè ha vôlto lo spirito a mire pratiche, Tieck abbandona le opere di poesìa propriamente detta, e si applica alle novelle morali ed agli studj estetici e storici. Alcuni critici tedeschi vollero iscorgere in questo ultimo deviamento un sintomo del decadimento del suo ingegno; ma e'non ponno certo negare che nelle ultime sue opere si ravvisi quella freschezza d'imaginazione, quello spirito inventivo di che sono avvivate le prime; e insomma Tieck seppe alzare alla dignità della poesìa cotali generi di composizione letteraria che si direbbero necessariamente proprj della natura prosaica.

Fra le molte opere di Tieck, tre sole furono tradotte finora in Francia; *Sternbald*, *il Gatto in stivali*, e *la Vita del poeta*. Esse non ottennero quella riuscita che prometteva il nome dell'autore, e noi faremo d'indicarne le cause.

Il gatto in stivali è una satira diretta a' ferire l'autore ed attore Iffland, il quale pel corso di più anni si godette il favore del pubblico tedesco. Fra tutte le opere di Tieck, questa appalesa lo scopo più individuale e locale; resterà essa come un tipo delle parodìe e delle commedie satiriche, ma poco aggradevole parrà ai lettori attuali per la ragione che quasi incomprensibili sono ora divenute le allusioni che comprende.

Sternbald non è interamente lavoro di Tieck, dappoichè la prima parte fu quasi tutta composta da Wackenroder. Gli è questo un romanzo estetico che i due amici vennero

scrivendo colla mira di diffondere la loro teorìa intorno alle arti. E tendevano in ispecie a richiamare l'arte all' antica maniera tedesca, e a distruggere il falso gusto ch' ogni dì più la invadeva, specialmente la pittura. Nell'invenzione e nello stile del loro romanzo i due autori vôlsero lo studio ad imitare Guglielmo Meister, e da ciò forse ebbe inciampo il loro ingegno. Giusta la loro mira, derivar dovette naturalmente che la parte critica e dissertativa del loro libro soverchiasse la parte romanzesca e poetica.

La vita del poeta non vuolsi giudicare come un romanzo, ma più meglio come uno studio sul carattere di Shakespeare, frutto de' lunghi lavori fatti da Tieck sull' inglese poeta, e maturati e compiti ultimamente durante un viaggio ch' ei fece in Inghilterra. Fu accusato Tieck di aver fatto proferire a Shakespeare de' sermoni sentenziosi e filosofici poco conformi all' idea ch' altri suol formarsi di questo poeta; ma pare a me di scorgere in ciò una prova del genio osservatore di Tieck e della sua sagacia nel delineare i caratteri. Io penso che nulla siavi più profondamente vero del principio che nell'opera di Tieck serve di base al concepimento del carattere di Shakespeare; e voglio dire, che il buon senso, il giudizio, insomma quel *sapere* di cui parla Orazio, è appunto l' elemento necessario del genio in genere, come lo è dello special genio poetico.

A dare, di quanto or dissi, una prova che paja più evidente delle altre, io invocherò le rimembranze di coloro che conoscono quegli uomini d' alto ingegno de' quali al presente si gloria la Francia, e chiederò ad essi che vogliano confessare, se nel conversare e nella vita de' tre nostri più gran poeti e'scorsero quella pratica incapacità, quell'impeto capriccioso, quel pertinace pindarismo che varie persone considerar vogliono come l'attributo del genio. E d'altronde tutte le biografie confermano questa verità, che i poeti di genio di tutti i tempi si distinsero specialmente per una calma costante, per un'alta perseveranza, e per una ragione energica e limpida.

Di Amadeo Prevost di Ginevra.

Trad. di N. N.

RIVISTA CRITICA

MONUMENTI DELLE BELLE ARTI ESPOSTI IN VERSI COLLE LORO DICHIARAZIONI PER CURA DEL PROFESSORE MELCHIOR MISSIRINI, *Firenze Chiari* 1832.

DELL' AMORE DI DANTE ALIGHIERI, E DEL RITRATTO DI BEATRICE PORTINARI, *Commentario primo di Melchior Missirini, Firenze per i torchi Ciardetti* 1832. DELLE MEMORIE DI DANTE ALIGHIERI, E DEL SUO MAUSOLEO IN S. CROCE, *Commentario secondo di Melchior Missirini, edizione terza. Firenze,* 1832.

... Se il Missirini non si fosse imposto la legge di scrivere sempre ogni sua inspirazione in forma d' un sonetto, non togliendosi mai da quel letto di Procuste; forse meglio (osiam dirlo) ci pare averebbe trionfato nella sua impresa. Chè talvolta un inno, un'ode, una canzone, non costrette a rimanersi a quattordici soli versi, ponno sfolgorare di peregrini sentimenti e bellezze, che nell' ardente cuore, e feconda mente dell'autore avrebbero potuto in maggior abbondanza eccitarsi. Però quanta sublimità di pensieri non si scorge in varj di que' suoi sonetti, come in quello pel mausoleo del Machiavello; in quello pel mausoleo di Alfieri, di Dante, per la cupola di S. Pietro, opera di quel Buonarroto, la cui terribilità sublime nel famoso *Giudizio* ci atterrisce, sendo l' unica opera umana, che può ravvicinare la prima parte del divino Poema. Così in quello per la statua di Torquato, in quello per Clio, statua al Vaticano, pei colossi di Monte Cavallo, per la Mansuetudine, statua del Canova; pel ritratto della Contessa Pappafava, opera del sublime dipintore Cav. Cammuccini; e in più diversi per tant' altri monumenti, a cui rimando per la lettura ogni animo ben nato. Avvertendo per ultimo, che pur bello ne parve ed affettuoso quello per la morte del moderno Fidia, l'inarrivabile Canova: nessun altri, che un amico, quale gli fu Missirini, poteva sì addentro sentire, da obbligare una lagrima al leggitore. — Noi ne riportiamo qui uno dei citati per un saggio a dimostrare, come maestrevolmente il Missirini sappia adoperare il patetico e dolce stile, ed il robusto. Nel seguente modo scriveva

con tinte pari a quelle del cantore. di Valchiusa pel ritratto della C. Pappafava:

Io non so se di Dio l'alta possanza,
Quello splendor che in due begli occhi impresse,
Perchè l'uomo ad amare invito avesse
Degli Angeli il facesse a simiglianza,
O se quella beltà tenga sembianza
Del Nume stesso, e darla a noi volesse,
Perchè l'anima nostra indi togliesse
Del divo aspetto alcuna disianza:
So ben, che la virtù di questa forma
Fu per voi pinta nel ritrar costei
Esempio di bellezza ed onestate;
E so che il sol mirar questa beltate,
Amar ci fa lo spirto che la informa,
E quel Signore che la diede a Lei.

Tutte le dichiarazioni poi, che accompagnano questa raccolta di versi, sono scritte con bello e forte stile, con gagliardia di concetti, con buona erudizione (se togli il soverchio latino) e, quel ch'è più, con sano giudizio dell'arti. — Molti furono, e chi nol sa? che illustrarono i nostri monumenti: per tutti vaglia qui accennare quel nostro gigante Ennio Quirino Visconti, che colla più profonda critica, con forza veramente erculea, nei laberinti archeologici giunse fin dove privilegiato umano intelletto può penetrare. Ma il nostro autore, sguardando il subbietto sotto duplice aspetto, rannodava la Poesia alle arti belle, e porgeva ad altri esempio, non che d'inspirarsi a sentire sublimemente delle patrie glorie, di dar opera a rinnovare l'antica sapienza. Il perchè facciam quivi un voto ad incitamento, che venisse quell'operetta da qualche tipografo ristampata in Lombardia, onde, renduta più comune anco fra noi, più facilmente si trovasse fra le mani de'giovani studiosi.

Un cenno dell'amore di Dante e del ritratto di Beatrice Portinari. Il felice rinvenimento di questo ritratto rappresentante la beata effigie di quella gentile, che mosse e suscitò all'Alighieri tale un movimento nel cuore, un'eloquenza negli scritti, ed una sapienza nell'anima, da creare lingua e poesia, e da imprimere nelle età avvenire un'inclinazione ai forti studj, alla civiltà, al perfezionamento sociale, non poteva, che riescire a dismisura grato ad ogni anima cortese. E ciò massime ch'ella si rimase sconosciuta per secoli a fronte anco delle più vive indagini dei letterati, e degli artisti; tra cui il Canova, dopo d'avere di lei frustraneamente ricerco per tutta Italia, ne perdeva la speranza, e la scolpiva ideale, non però discostandosi dagli elementi nei versi del suo cantore trasmessici; e la porgeva in dono (a ripararglì il do-

lore per la perdita d'una cara figlia) all' esimio autore della storia della scoltura, Leopoldo Cicognara. — Canova era tanto preso di venerazione verso il sommo Poeta, che trovò più volte oppurtunità di ripetere il busto della Beatrice, per invogliare, com'ei pensava, la gioventù dello studio di quel grande. Gli argomenti che Missirini adduce per comprovare la sua opinione, che, cioè, la tavoletta ritrovata rappresenti quella cara immagine, ci parvero giusti e persuadenti, anche dietro l'accurata disamina dei lineamenti del volto, e dei caratteri della persona trasmessici dal Poeta fedelmente nelle sue rime. Soltanto del colore degli occhi, di quelle celestiali pupille, Dante non ne dice, fuori di quel verso — Posto l'avean dinanzi agli smeraldi ecc. Che poi questo debba essere glosato ad attribuire alla Beatrice occhi turchino-verdicci traenti del colore del mare, conforme la sentenza del Lami, come notava un eruditissimo nostro concittadino, l' illustre autore del secolo di Dante, noi pure non sapremmo accomodarci a quella sentenza, non sembrandoci belli tali occhi: e forse il Poeta voleva colla parola *smeraldi* far sentire la preziosità di que' lumi, e la vivida loro fiamma. L'antico dipintore, secondo la tavoletta del Missirini, diede a quella bellissima delle creature gli occhi bruni. Con molto ingegno poi prova il ritrovatore di quel ritratto, che quella dipintura derivar deve, com' è presumibile, da tavoletta disegnata dallo stesso Alighieri. Infatti questi ne dice nella sua vita nuova, che stava un dì disegnando un Angiolo colla mente fissa nella sua Beatrice, quando venne per altri sopraggiunto; ne volle con ciò indicare probabilmente che in quell' angiolo per lui di perfezione e d' ogni bene disegnava l' amor suo, cima d' ogni suo pensiero, la sua Beatrice. Certamente Alighieri non avria potuto, se coi versi ne immortalava le sembianze, trascurare di mostrarla, eziandio nel disegno, nel quale era a detta di molti assai valente, ai posteri col ritrarla sulle tavole, onde mercarle maggior culto, e per mezzo degli occhi della mente dai savj, e dell' organo visivo dagl' indotti. — Vero è che da quella effigie, dalla ricavatavi litografia da noi veduta anche colorata, non ne fa velo all' immaginazione l'indurre, che la Beatrice fosse pur soave, incantevole: e dalla copia ad olio, che grande al vero vediam rinascere in Mantova, fresca, pastosa, bella come un angiolo di paradiso, sotto il pennello di valente dipintrice (1), ardentissima dell' arti belle e dello studio del Divino, ne andiamo meravigliati e rapiti. Quale spiritualità di sembianze! qual leggiadrìa di colori! qual soavità di lineamenti, e maestà celestiale!

(1) Eleonora Contessa di Colloredo.

vera lode di Dio!.. Noi ci gratuliamo con quel fortunato, che ne illustrò l'originale, e possiede un sì rado tesoro.

Due parole infine sulle memorie di Dante, e del suo Mausoleo. Nessuno ignora quanto il Conte Giulio Perticari amasse la nostra letteratura, e come ben meriti dell' Italia per quelle preziose sue scritture terse, eleganti, e piene di morale e di saviezza. Dopo la publicazione di quel suo scritto dell' amor patrio di Dante e del volgare eloquio, non restava più dubbio alcuno, che il sommo Toscano non prediligesse caldamente da affettuosissimo figlio Firenze, sua patria: comecchè scagli contro di essa in più luoghi delle sue cantiche strali di magnanimo sdegno e d' ira sublime, al solo nobil fine per altro di tornare la patria terra a virtù, a fraterna concordia, e arrossirla di calcare i buoni sollevando i pravi. Così spariva ogni sospetto, che quel fiero Ghibellino, che si teneva ad onore lo esiglio, quando il ritorno in patria *gli dovesse costare una viltà*, mendicando a frusto a frusto la vita scrivesse a sprone di bassa vendetta, e si macchiasse d'ingratitudine, perchè cacciato dal natio luogo, condannato al foco, e gli veniva tolta ogni cosa diletta più caramente. Nè cercava quel ramingo di ricovrare le avite ricchezze, gli uffícj tenuti, gli onori meritati, a spese di bassezza: solo d' una pura coscienza, della fama avvenire si curava. E perchè intero gli venisse quel benedetto desiderio sagrificò al suo cuore lagrime di dolore, sempre amico del vero, dell' onesto e del giusto, anche a danno della stessa amicizia, che pura, incontaminata voleva. — Purgato l' Alighieri dall' ingiusta taccia d' ingratitudine verso la patria, di cui veniva accagionato, che altro mai rimaneva a Firenze, se non che scancellare l' insulto che proveniva a tanto senno, dal non aversi in patria un marmo sepolcrale, che Dante ricordasse alla benignità del passaggiero? Converrò, se vuolsi, nell' opinione del Missirini, che Firenze pensava da secoli d'erigere un monumento alla memoria di quel sommo suo concittadino: ma fosse forza di reo destino, o qual altra sinistra cosa si fosse, fatto è, che sino a questi dì il viaggiatore, non pur l' italiano, ma lo straniero, non pur l'Europeo, ma l'abitatore di culta terra, domandava la tomba dell'Alighiero giunto a Firenze; maravigliato, e indispettito di non rinvenirla, ne partiva a malincuore, mettendo disdegnosa e ben giusta rampogna a quella gentilissima fra le città che splendono per Italia, da tornarle disonore. Riparò a tanta sua colpa quella dotta città per nobile pensamento d' una schiera di cortesi, ed innalzava in S. Croce a Dante un mausoleo per lo scalpello del Cav. Ricci, in quel santo e benedetto asilo delle ossa de' nostri grandi. Il commentario perciò scritto da Missirini traspira un caldo affetto per le patrie glorie: e quelle sue me-

morie non sono mai inutili, sebbene di ciò sia stato scritto assai e da molti, perchè dettate da un sagace studioso del Poeta.

Ciò basti ad invogliare ogni gentile di leggere quel componimento poetico per intero. — Possa finalmente a imitazione e ad esempio di Firenze, ognuna delle città italiche riparare le proprie colpe, onorando i suoi illustri!

D. Livio Tosato *di Mantova*.

Lettere di donne italiane del secolo XVI, raccolte e pubblicate da B. Gamba. *Venezia* 1832.

Questo volume deve certo riuscire interessante, e non solo al bel sesso che vi troverà registrati nomi di donne famose nella passata età. Non s' aspettino però nè la naturalezza, nè il brio che distinguono le lettere di donne francesi. Nè pure credano nuova l' idea del Sig. Gamba di raccoglier lettere di donne, poichè fin dal 1600 Ortensio Landi (quel famoso Milanese, che in quel secolo già filosofava alla maniera degli enciclopedisti del secolo passato, cioè disprezzando la religione e gli antichi) aveva fatto una raccolta di *lettere di donne illustri*, le più delle quali erano lombarde.

Le bourreau de rome, *per Eugenio Roch, Parigi* 1832.

Il sig. Roch avea già publicato un romanzo, Parigi ammalato. In questo nuovo si tratta d' una bellissima giovane, che ama riamata un giovane bellissimo. Gli accidenti portano che il bellissimo giovane diventa carnefice, e si trova messo in situazione di togliere l' innocenza e la vita a colei che adora. Evviva l' allegria!

Les deux cadavres, *per Federico Soulié*.

E ancora viva l'allegria. La scena del romanzo è in Inghilterra, il tempo fra il palco di Carlo I e la ristorazione, i moventi, rabbie, vendette furiose, crudeltà politiche. Fa conto d' assistere ad un lungo e crudele supplizio di persone: non v'è che forche, che boja, che sangue, che peste: preti, nobili, borghesi, soldati si fanno carnefici, dissotterrano cadaveri. Ralph Salnsbye Riccardo Barkstead principali attori del dramma, odiantisi un l' altro a morte, formano il nodo della favola. Eccoli sulle prime ancor fanciulli

corrersi addosso colle daghe, e ferirsi appiè del palco di Carlo I: all' ultimo li trovi ancora che battagliano fra loro in un duello sì atroce, che per non istornarsi da quello, lasciano morire uno l' amante, l' altro la madre, a cui accorrendo potrebbero recar salute. Una sola figura graziosa è trammezzo a questi demonj, una bella ragazza. Ma non dubitate: anch'essa rimarrà contaminata, e il suo amante stesso la deturpa — dove? sul cataletto di suo padre.

Figuratevi di legger una tale azione, e poi capirete meglio quel che volesse dirsi l' articolo che v' abbiamo riportato nel fascicolo di Febbrajo sull'*influenza della letteratura fantastica sopra la salute.*

UN IMPROVVISATORE DI TRAGEDIE.

Anche questa manufattura dell' improvvisare non è più per niente un privilegio italiano. Andate a Parigi, e là il sig. Eugenio di Pradel vi canta su canzoni, strofe, e più tragedie, in 3 o 5 atti a volontà. Entrando alla sala ov' egli raduna i suoi ascoltatori, deponete in un ceppo, come la limosina in chiesa, il biglietto su cui avete scritto il vostro soggetto. — Quanto mi piace quel ceppo (esclama un giornalista, francese s' intende); e' lusinga l'amor mio proprio. Vi depongo il mio soggetto, come deporrei una fava in terra: ben tosto germoglierà al fondo della testa dell' improvvisator francese, diverrà una tragedia: quella tragedia l' avrò piantata io, e i figli dei figli de' miei figli la dovranno a me quella tragedia. Ma perchè (seguita sempre a parlar il giornalista, che ci assicura d'aver vegliato quasi tutto il tempo della tragedia) ma perchè non è possibile che il sig. Eugenio improvvisi in una sera tutte le tragedie proposte, se ne sceglie una a maggiorità di voti. Figuratevi che cà del diavolo! Ognuno vuol il suo soggetto, ognuno la sua tragedia: ma il sig. Eugenio se n' indorme, tutto è buono per lui egualmente. Convenuto sul soggetto, ei compare — bell' uomo, vestito di nero, come devon essere gl' improvvisatori: cerca cinque minuti per raccogliersi, e scorsi i cinque minuti, eccolo senza cravatta, col guardo infocato, colle

> . . . chiome scomposte in sulla testa
> Come campo di biada già matura
> Nel cui mezzo passata è la tempesta;

il che vuol dire che il demone dell'ispirazione è in lui disceso — E finita la tragedia, il sig. Eugenio, mitigato lo sguardo, petti-

nati i capelli, tornato uomo, comincia a improvvisar sibilloni, e strofe, e che so io, ove il publico, dandogli le più strane rime, su cui improvvisare, si vendica della tragedia improvvisatagli. Tutto questo si legge più per diffuso nella Rivista dei due mondi, volume 8.

MEMORIE INTORNO ALLE EQUAZIONI DI GRADO SUPERIORE AL SECONDO ED ALLE SERIE LOGARITMICHE, DEL PROFESSORE LUIGI GRUPELLI *Como*, 1833 *dai fratelli Ostinelli. Vendesi da P. Agnelli.*

(*Articolo Comunicato*).

La risoluzione di Tartaglia, attribuita comunemente a Cardano, delle equazioni di terzo grado, conduce all'inconveniente di presentarci le radici non sotto alla vera forma, nè alla vera riducibili se non in qualche caso particolare; di più quando le radici sono reali, prendono l'aspetto immaginario, e perciò le formole ottenute si rendono presso che inutili.

Al Prof. Grupelli, investigando la causa di questi due inconvenienti, parve scoprire che, la risoluzione essendo appoggiata allo spezzamento di una sola delle condizioni necessarie, e che non sempre sussiste, particolarmente nel caso delle radici reali, l'assurdo debba per mezzo del calcolo manifestarsi, conducendo, come in fatti, a valori separatamente immaginarj, la cui somma però forma la vera radice. Ma questa non prenderà mai il vero aspetto, se non quando si faranno sussistere le tre condizioni insieme richieste dalle radici stesse: il che appunto vien dimostrato, e per quanto a noi ne pare, soddisfacentemente nell'opuscolo suaccennato.

Le diverse ricerche per ottenere la desiderata risoluzione gli rivelarono ancora esservi un numero infinito di equazioni cubiche, le quali trasformare si possono in convertibili, e quindi risolvere sotto alla vera forma.

A pro dunque della scienza, calcolò il Grupelli le formole algebraiche, che tali equazioni comprendono, e qui le raccolse affinchè per queste almeno evitare si possa qualunque specie di assurdo, e venga tolto ogni ostacolo ad ulteriori investigazioni.

Nè stette contento alle equazioni cubiche; ma passò ancora a quelle di grado superiore sino all' ottavo, che in qualche modo dipendono, o si possono trattare per mezzo di convertibili. Da ultimo espone due serie logaritmiche, la prima delle quali alla semplicità unisce una convergenza degna di considerazione anche pei numeri non molto grandi.

Di Vittore Hugo e del romanticismo in Francia, giudizj ed esempj raccolti da C. Cantù — *Presso l'Editore dell'Indicatore, lir.* 2.

Toccherà ad altri il giudicare quest'operetta: noi come parte interessata ci limitiamo ad annunziarla. Sono, con poche varietà, gli articoli che già furono in questo giornale prodotti intorno a V. Hugo, una delle maggiori celebrità letterarie viventi in Francia. Vi s' aggiunge l' analisi di due nuovi drammi di Hugo.

Rivoluzione della Valtellina nel secolo xvii, *descritta da C. Cantù. Vendesi dai principali librai per* 1 *lira.*

Tocca questo libretto la parte che presero gli Italiani alla riforma religiosa dopo Lutero. A mostrarne l' ordine, ricopiamo l' indice.

Capo IV.

Passo dei Tedeschi per la Valtellina — Fame — Peste del 1630 — Il Duca di Rohano in Valtellina — Capitolato di Milano.

Catalogo di libri vendibili presso Branca e Dupuy librai in Milano *Contrada di S. Paolo N.* 935.

Quì si annunzia questo catalogo per due ragioni. E la prima si è perchè esso distinguesi dai soliti in ciò, che è preceduto da alcuni cenni elementari di bibliografia, dove si discorre la storia della stampa e dell' arte libraria, si danno buoni indirizzi pei librai novelli, additansi le opere di letteratura e bibliografia, da cui si può aver più giovamento, poi si toccano le edizioni più rare, e le anomalìe che si trovano nei libri: cognizioni utili pei librai, curiose per tutti, e attinte alle migliori fonti, quali sono le opere di Renouard, Peignot, Dannon, Barbier, Boulard ec. ec. L' altra ragione si è per fare avvertito chi ancora nol fosse d' uno stabilimento librario nuovamente aperto nella nostra città dai suddetti Branca e Dupuy. Il quale pel grazioso ed elegante modo ond' è disposto, offrendo una serie di sale ben addobbate, con addatti scaffali, con tanta copia di libri, con sì bell'ordine, forma una vera novità del nostro paese. E noi che vediamo tanto volentieri tutti i passi che si fanno al meglio, applaudiamo di cuore agl'intraprenditori, ed auguriamo ad essi fortuna pari al buon volere.

Bollettino di notizie statistiche ed economiche. *Presso gli editori degli Annali di Statistica ec.*

Dagli *Annali di Statistica*, giornale sì giustamente reputato per l'importanza delle materie che vi si trattano, e per i bei nomi onde vanno segnati gli articoli, viene estratto il presente *Bollettino*, che ha per iscopo di far conoscere quanti miglioramenti si vanno facendo nell' economia, nel morale, nel civile sì nella patria nostra, sì fuori. Ne abbiamo già due fascicoli, i quali promettono assai bene degli a venire. Vi si tratta delle beneficenze (cassa di risparmio, provvedimento vitalizio ec.) della popolazione di diversi paesi, d' arti, d' educazione, di commercio, e si distinguono singolarmente gli articoli dei due valenti Giuseppe e Defendente Sacchi. — N' è si tenue il prezzo (lir. 8 l' annata), che siamo certi quest' impresa acquisterà favore.

Guido Reni *ovvero gli* Artisti, *dramma in cinque atti, scritto in prosa dai signori Bouilly e Béraud, e messo in versi da quest' ultimo.*

Mai non avviene che le arti ingenue tornino ingrate: tutti que' sentimenti che onorano l' umanità, generosi, attivi, disinteressati, sublimi commuovono il cuore, ed inspirano l'imaginazione del vero artista. Il sig. Béraud ha consacrato i suoi versi allo sviluppo drammatico di un pensiero nobilmente poetico, che solo predomina e feconda l' azione, e la solleva, la magnifica, l' adorna di mirabili rimembranze, di vivi e teneri affetti.

Un oscuro aneddoto, del quale sarebbe anche agevole a contrastare la storica verità, riferisce che una donzella romana, vittima di un delitto del padre suo, e rea di avernelo quindi morto, prese l' estremo supplizio piuttostochè discoprire la verità a' suoi giudici, rivelare il suo disonore, sacrificare all' infamia e al patibolo il mostro, al quale era tuttavia debitrice dell'esistenza. Discreto e verecondo l' autore, rispetta la dignità della scena francese, nè si ardisce bruttarla di una simile istoria: bensì il fatto, che pur vuolsi veridico, egli travisa e sforma di modo che, senza veruna laidezza d'imagini, venutogli scritto per dramma, l' offre, come voleva, alle arti belle in omaggio. Quivi stavano l'invenzione e gli ostacoli che il sig. Béraud più d' una volta ha bravamente superati. Ora narriamo la sua favola.

Bella e adorna di tutte le grazie dello spirito, Beatrice Cenci ha veduto l'aurora della sua giovinezza brillare in mezzo a' prestigj dell' arti che il padre suo ricchissimo proteggeva. Cara alle muse, in liete rime le dipinture e gli autori cantava, che a' tempi suoi facevano andar superba l' Italia, e celebrava i prodigj dei Caracci e dei Guido. Aveva un fratello che si chiamava Bertoldo, e per essere entrambi rimasti orfanelli, un loro zio (era il conte Francesco Spada) li tutelava. Stimolato il vecchiardo da una voglia colpevole e postosi in animo il disonore della donzella, l' affronta, l' insegue, entra nell' oratorio domestico, dove, corsa a ricovero, giaceva prostrata nello spavento, e si accinge al misfatto, in quel punto medesimo che arriva Bertoldo a vendicar la sorella, a trucidare l' infame, e poscia sottrarsi in paese straniero, poco più ancora sopravvivendo. Beatrice, al letto della madre sua moribonda, giura, per lei costrettavi, di non dire ad anima viva l' ignominia dello zio, e starà ferma al suo giuramento. Un Lodovico Francesco, nipote al conte di Spada, fu testimonio del fatto, e dove sorgesse l' ombra pur di sospetto contro della cugina, una parola di lui basterebbe per di-

leguarla. Ma questa non dirà mai, perchè, giovane e soprappieno di debiti, ha formato il disegno di unire all'immensa eredità dello zio le ricchezze ancora maggiori di Beatrice. A tale effetto divulga ch' ella è rea d' assassinio : e già per lo innanzi alcuni lo buccinavano. Corre questa vociferazione fin dal principio del dramma, e la povera orfanella, abbandonata e priva di consiglio e di protezione, con sola la madre del Guercino, la dabben Onorata, che l' ama siccome figliuola, e che le rimane a confortarla nel pianto, è rinchiusa dentro al castello Sant' Angelo.

Quivi Clemente VIII aveva dato licenza a Guido di tenere suo studio: quivi noi ci troviamo fra le glorie viventi della pittura, fra quelle che il Guido si ripromette, voglio dire il Guercino, il Gessi ed altri, tutti discepoli che tendono alla celebrità del loro maestro. Il vecchio Annibale Carracci, informandoli de'suoi consigli, sollazzandoli col suo bell'umore frizzante, imagina di ritrarre i personaggi del tempo con stupenda rassomiglianza, per poi consegnarli al ridicolo e alle mordaci satire di Pasquino, intantochè il Guido volge in mente una Vergine, quale aspettavasi il papa dalla soavità del suo pennello, ma della quale tuttavia cerca l' archetipo. Dopo il lavoro, chiaccherandosi allegramente, si rammemora la fresca disavventura di Beatrice. Carracci, non ancora dimentiche le bontà del padre di lei, e le tenere sollecitudini della figliuola a pro degli artisti, entrerebbe mallevadore della costei innocenza. Il Guido partecipa alle prevenzioni sinistre dei più; ma come vede Beatrice, svanisce ogni dubbio . . . , e un rispettoso amore gli subentra nell'animo. Invano egli la stimola a scoprire la verità, a scampar da una sorte funesta che, dove si ostini a tacere, le sopravvanza. Rassegnata, accettando le sue catene, altro non chiede che queste sole parole di Guido:

« Un jour je fus près d' elle,
Je sondai ses discours, j'épiai tous ses traits :
J'y cherchais un remords, je n'y vis que la paix,
Que le calme d'une âme où l' honneur seul domine,
Et j'ai rendu justice à la pauvre orpheline. »

La sua sola preghiera è che Guido acconsenta a ritrarnela, desiderando di lasciarne l' imagine alla sua cara Onorata, in preziosa memoria della tenera di lei amicizia. A questo dolce colloquio conseguita una viva allegrezza..., chè sembra infine sorridere la buona ventura all' innocente orfanella. D'Angeli, al quale ha commesso la propria difesa, si ripromette di sicuro trionfo: l' eloquenza sua ha commosso fino alle lagrime il vecchio presidente del pretorio, il venerabile Torella... Fallace speranza! Un segreto nemico ammutina il popolo contro dell' accusata, spaventa i giu-

dici; e Beatrice è condannata ad essere eternamente sepolta in un chiostro... Si discuopre l'autore delle infami pratiche... Mentre che il tribunale è atteso a dettare una sentenza favorevole, Lodovico fa nascere un novello accidente. Lo stocco, col quale fu ucciso Francesco, ritrovasi di dietro al dipinto, posto sopra all'altare dell'oratorio di Beatrice, quivi stesso dove fu trucidato il tutore... Beatrice, interrogata se conoscesse quell' arma, e sempre costretta dal giuramento, risponde, quell'arma esser sua. Chi trafisse! Fu dessa. Lodovico, lui che sa il vero, non parla! La capitale sentenza è già pronunciata. Tuttavolta il vecchio Carracci ed il Guido sospettano Lodovico di qualche perfidia. Il pallor di costui e il suo turbamento, qualche mozza frase scappata a Beatrice, qualche sentore avuto dal Guido, mentr' ella si credeva di non essere intesa, coloriscono i loro sospetti. Il punto sta di ritardare l'ora fatale. Il Guido annuncia a Clemente VIII di avere infine trovato un modello (ed è Beatrice) per la sua Vergine; ma ventiquattro ore domanda a terminare il dipinto. Il papa accorda la dilazione, e il Guido dà mano a'pennelli. Favellando d'amore, improvvisa così un capo lavoro nella celeste immagine che dipinge. Ma che scusa produrre a un novello ritardo? Disperati gli artisti nostri si danno ogni sollecitudine, e si stringono intorno alla nobil vergine. Gettare i pennelli per brandire le spade!... Mai no: que' generosi difensori domanderanno ancora alle arti una propizia ispirazione, il trionfo dell' innocenza. Ma Lodovico obbligarlo a confessare? Corre al pensiero del vecchio Annibale il malagevole spediente. È appena trascorsa la notte, ch'egli ha finita una dipintura, rappresentante il momento in cui Bertoldo trafigge Francesco, vicino a Beatrice svenuta, e Lodovico gli sopraffà. La tela è subito posta sopra l' altare dell'oratorio di Beatrice. Il presidente pretoriale, ancora volendo fare l' ultima prova di salvar l' orfanella, entra nell' oratorio, e quivi comanda a Lodovico che giuri dinanzi alla Vergine di non saper nulla da scagionare Beatrice: e sì giuralo il perfido senza pur esitare. Ma levatasi la cortina, sotto cui egli credeva l'imagine della madre di Dio, vede in iscambio l' opera improvvisata del Carraccio. Quella vista nell'animo di Lodovico produce il medesimo effetto dell' *Inferno* di Michelangelo . . .; sbigottito . . . confuso non ha schermo dalla terribile verità che l'incalza. Sì, ha veduto lui solo il Bertoldo a trafiggere. Beatrice è innocente. Gli artisti e le arti trionfano. Il Guido cominciò esser felice per uno sguardo dell'orfanella » *che di bene sperar gli fu cagione.*

G. B. M.

FINE DEL VOLUME I DELLA SECONDA SERIE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL I VOLUME DELLA SECONDA SERIE.

Igiene

Belle arti.

Varietà

Rivista Critica